This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
LIBRARY
850.5
RA
V. 22-23

Romance

Digitized by Google

REMOTE STORAGE

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

REMOTE STORAGE

RASSEGNA CRITICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

VOL. XXII, 1917

Digitized by Google

Digitized by Google

RASSEGNA CRITICA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

PUBBLICATA DA

E. PERCOPO, F. TORRACA e N. ZINGARELLI

Anno XXII, 1917

COLLABORATORI:

F. Biondolillo, G. Bologna, G. Brognoligo, G. Castaldi, E. Colarulli, L. Cuccurullo, G. Ferretti, A. Gustarelli, G. Paladino, B. Pennacchietti, E. Pèrcopo, G. Rosalba, R. Zagaria, E. V. Zappia, N. Zingarelli.

NAPOLI

Stabilimento Tipografico N. JOVENE e C.°

Piazza Trinità Maggiore, 13

1917

Digitized by Google

Digitized by Google

850.5
RA
V. 23

19963
16.
4.Pl

CHI È IL « PARTENOPEO SUAVIO »?

Questa domanda gli eruditi non si proposero, nei loro perditempi letterari, per alcuni secoli; ma in quello che fu nostro e in questo, non ancor « uscito fuor dei minori », hanno dato ad essa tre diverse risposte. Le quali, o per un verso o per un altro, non parvero ad altri, come a me non paiono, per nulla soddisfacenti. Sarà, invece, la mia più accettabile, anzi la sola vera e sicura? Proviamoci!

*
* *

Il nome, ovvero lo pseudonimo (1), di « Partenopeo Suavio » era ben noto tra gli eruditi di professione, innanzi tutto perchè le sue *Operette* sono la prima stampa fatta nella città di Bari nel 1535 (2), e però i bibliografi la conoscono

(1) Nei dizionari di opere anonime e pseudonime di G. Melzi (Milano, 1852), di E. Weller (*Lexicon Pseudonymorum* ecc., Regensburg, 1886) e di G. Passano (*Dizionario..... in supplemento a quello di G. Melzi*, Ancona, 1887) non si trova registrato il Partenopeo Suavio.

(2) *Operette del Par | thenopeo Suavio, in varij tempi et per diversi | subietti composte. Et alla amorosa et | moral sua Calamita intitulate.* In fine: « Stampato in Bari per maestro Gilliberto | Nehou Francese in le case de San | to Nicola a di 15 | Ottobre | Ne lanno (sic) de la Nativita del | Signore | M.D.XXXV. »

439108

Digitized by Google

e la registrano (1); e poi perchè tra esse si trova il racconto poetico del viaggio da Manfredonia a Cracovia e la descrizione delle feste nuziali di Bona Sforza, che andava sposa a Sigismondo re di Polonia; argomento questo molto trattato ai nostri giorni, come vedremo. Anzi, perchè è un testimone oculare che racconta e descrive, il nostro poeta è assunto addirittura dagli storici come fonte (2). Inoltre, anche come lirico, sebbene confuso tra gli altri nell' infinito stuolo dei mediocri e degl' infimi, pure qualche suo sonetto trova posto nelle raccolte dei tempi posteriori (3). Ecco perchè il Minieri-Riccio, che nel suo dizionario del 1844 (4) lo aveva

(1) Cfr. J. L. NYON, *Catalogue des livres de la bibliothèque de feu M. le Duc de la Vallière*, Paris, 1788, IV, p. 399; G. W. PANZER, *Annales typographici* ecc., Norimbergae, M. D. CCCIII, t. XI, p. 370 che, però, così la registra: «*Operette del* PARTHENO PER SUAVIO ecc.!» Nè lo corregge il MOLINI nelle sue *Aggiunte e correzioni* al Panzer (*Operette bibliografiche* ecc., Firenze, 1858); J. C. BRUNET, *Supplément* etc., Paris, 1880, II, p. 701; L. VOLPICELLA, *Bibliografia storica della provincia di Terra di Bari*, Napoli, 1884, p. 213, n. 692; G. BELTRAMI, *Lorenzo Valerii, tipografo romano in Puglia durante il secolo XVII* (in *Rass. pugl.*, IX, 1895, p. 241); G. FUMAGALLI, *Dictionnaire géographique d' Italie pour servir à l'histoire de l'imprimerie dans ce pays* ecc., Florence, Olschki, 1905, pp. 24 sgg.

(2) Il primo a servirsene, ch' io sappia, fu G. PATRONI, nella sua *Storia di Bari* (Napoli, 1857), I, II, pp. 564-569, il quale, descrive minutamente il viaggio di Bona, dichiarando in nota che le notizie sono cavate dalle *Operette* del Partenopeo « Suaria » (sic), che gli fu dato dal « signor Camillo Ricci-Minieri » (sic). Di altri parlerò innanzi a suo luogo.

(3) Il CRESCIMBENI (*Commentari*, IV, 27) dice che « nella scelta di Sonetti e Canzoni fatta in Bologna l' anno 1710 vien messo tra i Poeti del fine del secolo XV. » Questa scelta non ho potuto vedere, ma nella *Raccolta di lirici e satirici italiani*, Firenze, 1835, fatta da Giuseppe Borghi, a p. 214, si trova un son. del Suavio. I soli storici della letteratura, antichi, che di lui fan cenno sono il CRESCIMBENI (loc. cit.), il QUADRIO (*Della storia* ecc., Milano, 1841, II, p. 229) e il TAFURI (*Storia degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, 1744, II, parte II, p. 387).

(4) Cfr. *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli* (alla voce). Dice che le sue rime sono stampate col titolo di *Opere*, piccola svista, in cui cade anche il Tafuri.

Digitized by Google

registrato senza identificazione, e così anche nel 1864, nel catalogo delle opere rare da lui possedute (1), sentì il bisogno, in appresso, di sollevare senz'altro il velo che nascondeva il vero nome del poeta, non in tutto ignoto, sia pure per estrinseche ragioni. Nel volumetto di biografie degli accademici pontaniani (2) è inserita quella di Crisostomo Colonna, che riassumo molto brevemente. Costui nacque in Caggiano (Principato Citeriore) nel 1460, fu sacerdóte, precettore di Ferrante, figlio di Federico d'Aragona, e poi suo segretario, quando l'alunno divenne Duca di Calabria. Il re Federico gli fece ottenere varie cariche e beneficii ecclesiastici. Accompagnò il Duca in Puglia nel 1501, nella guerra contro i Francesi, dove ebbe la carica di tosoriere della basilica di S. Nicola in Bari, che gli fu confermata da Consalvo di Cordova. Seguì il medesimo Duca prigioniero in Ispagna, e vi stette fino al 1505. Di ritorno, fu chiamato alla corte d'Isabella d'Aragona, duchessa di Bari, la quale gli affidò l'educazione di Bona, sua figliuola, e poi lo incaricò delle trattative del matrimonio di questa con Sigismondo re di Polonia, mandandolo a Cracovia (3)..... Altro non si sa della sua vita, e si credette morisse verso il 1539. Lasciò scritti in latino e in volgare, e due sono inediti. Ed ora do la parola al Minieri-Riccio: « Nel 3 febbraio 1815 s'imbarcò « con Bona nel porto di Manfredonia e l'accompagnò a « Cracovia ». E più avanti: « Nell'Accademia si disse Partenopeo Suavio ». Ecco un'affermazione recisa, sebbene per nulla documentata, come sono le altre notizie biografiche Ma forse al nostro erudito parve inutile ogni dimostrazione:

(1) Cfr. *Catalogo di libri rari della biblioteca del sig.* MINIERI-RICCIO, Napoli, 1864, I, pp. 285 sgg. A p. 288 dice: « Ogni ricerca mi è riuscita vana a scoprire il vero nome dell'autore di queste poesie ».

(2) Cfr. *Biografie degli accademici alfonsini detti poi pontaniani dal 1442 al 1543,* s. l., n. a. (estr. dall'*Italia reale di Napoli,* dall'11 luglio 1880 al 22 genn. 1882), n. 104.

(3) Ometto un'altra notizia biografica, che il Minieri-Riccio attribuisce al Colonna, ma che appartiene ad altra persona, come si vedrà appresso.

Digitized by Google

se Crisostomo Colonna fu precettore di Bona, se andò fino a Cracovia a trattare del suo matrimonio, e se anche l'accompagnò nel viaggio nuziale, imbarcato al seguito di lei, chi altro, se non lui, poteva essere il poetico narratore di tal viaggio, cioè il Partenopeo Suavio?

*
* *

Cotesta identificazione, dopo alquanto tempo (1), fu confutata da L. Pepe. Il chiaro e compianto storico pugliese, discorrendo delle trattative matrimoniali di Bona Sforza (2), nota che era soltanto un'opinione di Michele Tafuri (3), che Crisostomo Colonna fosse andato come ambasciatore d'Isabella fino a Cracovia, ma che l'Augelluzzi, il quale ragionò di proposito intorno all'accademico pontaniano (4), non aveva trovato nei documenti, citati dal Tafuri medesimo, nessuna prova che il Colonna avesse viaggiato per causa di Bona in Polonia. Perciò il Minieri-Riccio, se avesse avuto notizia delle osservazioni dell'Augelluzzi, non avrebbe « con gran disinvoltura » confermata l'opinione del Tafuri. Il quale, del

(1) Non so se l'identificazione del Minieri Riccio trovasse favore tra gli eruditi, o rimanesse ignota ai più, data la poca diffusione, o quasi introvabilità, della stampa delle sue *Biografie*. Certo è che due dei dizionari di pseudomini, citati più indietro, e posteriori al 1881, non l'accolgono; e se qualcuno ha di poi accennato al Suavio, s'è accontentato solo di questo nome (cfr. F. Flamini, *Il Cinquecento*, Milano, Vallardi, p. 179).

(2) Cfr. L. Pepe, *Bona Sforza da maritare* (in *Rass. pugl.*, XII, 5, e poi in app. alla *Storia della succesione degli Sforzeschi negli stati di Puglia e di Calabria*, Bari, 1910, pp. 305 sgg. (in *Docum. e monogr. per la storia di Terra di Bari*, II).

(3) Cfr. D. Spinelli, *Monete cufiche battute da principi Longobardi, Normanni e Svevi* ecc., pubblicate per cura di M. Tafuri, Napoli, 1844. Quest' ultimo, nella pref. all'opera, a p. xix, in una lunga nota, fa la biografia di Crisostomo Colonna, e da lui intieramente, salvo aggiunte e documentazioni, attinge il Minieri-Riccio.

(4) Cfr. G. Augelluzzi, *Ragionamento intorno alla vita ed alle opere di Crisostomo Colonna da Caggiano pontaniano accademico*, Napoli, 1856.

Digitized by Google

resto, non accenna per nulla al viaggio, da Manfredonia a Cracovia, per accompagnare Bona Sforza, che andava a raggiungere il reale marito — come credono l'Augelluzzi (1), e il Minieri-Riccio — ma ad un altro viaggio precedente, fatto da solo dal Colonna, per trattare del matrimonio col re Sigismondo Augusto.

Fece bene il Pepe a mettere in evidenza la distinzione tra questi due viaggi, che i due biografi, ciascuno indipendentemente, avevano confuso. Ma se egli mostra di non credere neppure al primo (2), la prova di esso è stata, invece, raggiunta. Il signor Adam Darowski, uno storico vivente polacco di Bona Sforza, che dovrò di nuovo citare in seguito, trattando anch'egli del matrimonio di lei (3), ci fa sapere che « il corriere d'amore », mandato da Isabella, fu Crisostomo Colonna, il quale giunse a Vilna nel gennaio del 1517 e consegnò al re Sigismondo un ritratto in miniatura di Bona. E vi era arrivato in compagnia dell' Herbestein, ambasciatore di Massimiliano imperatore, di Giovanni Dantisco, segretario del re di Polonia, e d' un ambasciatore moscovita, che li aveva raggiunti in Ausburgo. Quando tutte le trattative furono ben concluse, il Colonna, dovendo restare ancora a Vilna, s' affrettò a mandare la buona notizia a Bari ad Isabella, per mezzo d' un certo Antoniello « cavallaro ». Tutte queste precise, circostanziate e minute notizie il Darowski cava dal diario di Sigismondo Herbestein (in *Fontes rerum austriacarum,* t. 1), (4) il quale ci lascia un

(1) « Ma se abbia realmente accompagnata la giovinetta Principessa Bona Sforza quando andò sposa in Polonia, avrebbe dovuto determinarlo con sicure prove il Tafuri, che ciò asserisce con tanta franchezza » (p. 18, in nota).

(2) Senonchè egli parla d'un'ambasceria all' imperatore (p. 305), mentre, come si vedrà or ora, più innanzi, il Colonna fu ambasciatore, per trattare il matrimonio, allo sposo in persona, cioè al re Sigismondo.

(3) Cfr. ADAM DAROWSKI, *Il matrimonio di Bona Sforza* (in *Rass. pugl.*, XXIV, 1908, nn. 4 e 7). V. più appresso.

(4) Non so se questo *Diario* sia la stessa cosa dei *Commentarii della Moscovia, et parimente della Russia* ecc. ecc., *tradotti di latino*

Digitized by Google

ritratto del Colonna, che chiama « un vecchio dignitoso prete » e racconta un aneddoto, che fa onore al carattere di lui. Una testimonianza, adunque, così sicura non lascia più alcun dubbio sulla veridicità del primo viaggio del Colonna in Polonia, del quale l'Augelluzzi voleva le prove dal Tafuri. Ma ciò non prova nulla circa il secondo; anzi tra breve vedremo — per non ripetere più volte le stesse cose — che è provato, per mezzo d' un' altra testimonianza, anch'essa ben sicura, che Crisostomo Colonna non si trova tra le persone del seguito di Bona nel suo viaggio a Cracovia. L'accompagnatore della sposa e il suo presentatore al regio sposo fu, come si sa (1), un personaggio ben più decorativo dell'umile prete umanista, sebbene abbia lo stesso casato, cioè il nobile gentiluomo e famoso capitano Prospero Colonna. E allora possiamo ribattere alle parole del Minieri - Riccio: se Crisostomo Colonna non è imbarcato con Bona nel viaggio nuziale, non può esser lui il Partenopeo Suavio!

Un secondo argomento del Pepe contro cotesta identificazione è il seguente: « Occorre » — egli dice — « dimo- « strar falsa la osservazione del citato Augelluzzi che il « pontaniano Crisostomo Colonna non mutò mai il suo vero « nome in altro Arcadico (sic) » (2). Infatti le sue opere portano sempre il suo nome. Nella prefazione « Ad lectorem » dell' opera di Belisario Acquaviva *De venatione et aucupio* chiama se stesso « Chrisostomus (3) Colomnius »; su di una

---

in lingua nostra volgare italiana ecc. ecc., dello stesso autore (che i testi italiani scrivono HERBESTAIN), pubblicati in due edizioni, una veneziana del 1550 e una giuntina del 1574. Cfr. S. CIAMPI, *Bibliografia critica delle antiche reciproche corrispondenze..... dell'Italia, colla Russia, colla Polonia* ecc., Firenze, 1834, I, pp. 160-161. Una svista del PEPE (*Op. cit.*, p. 304) è che il Ciampi ricavi la relazione dell' HERBESTEIN dai manoscritti di Raffaello Barberini, mentre egli cita direttamente dalla stampa dei *Commentarii*.

(1) Lo dice, prima di tutto, il SUAVIO in persona nel suo *Viaggio* (*Operette* cit.), poi FILONICO ALICARNASSEO nella *Vita d'Isabella d'Aragona* (Bibl. Naz. di Napoli, ms. X. B. 67, ff. 54-55), e dopo di loro gli storici moderni e contemporanei, che è inutile citare.

(2) *Op. cit.*, p. 308.

(3) Cfr. BELISARII AQUIVIVI-ARAGONEI, *Neritorum ducis*, *De ve-*

Digitized by Google

elegia in fine dell'anonimo racconto della Disfida di Barletta sta scritto « Chrysostomus » (1); col nome di « Chrysostomus Neapolitanus » è inserita una sua *Epistola de situ et moribus Hollandiae* nelle *Antiquitates inferioris Germaniae* dello Scriverio (2). Anzi in questa lettera il nostro umanista dice di aver eretto in quei siti in curioso monumento: in mancanza di marmo e di bronzo, ha innalzato un monticello di arena, coprendolo di verdi cespi e circondandolo di manipoli di giunchi, e sopra ci ha scritto i seguenti versi:

> Erexit molem CHRYSOSTOMUS, urbis alumnus
> Parthenopes, studio qui haec littora adusque videndi (3).

Nelle lettere che scrive per Ferrante, duca di Calabria, come suo segretario, si controfirma « Chrysostomus » (4). Due suoi epigrammi col nome di « Jo. Chrysostomi » sono inseriti in raccolte di poeti latini (5). Ci restano, infine, altre due opere inedite, in volgare; l'una: *Onexander de Optimo Imperatore, traducto da lengua latina in italiana da* CHRYSOSTOMO COLONNO (sic); l'altra: *Sonetti e Canzoni petrarchesche,*

---

natione et de aucupio, de re militari et singulari certamine. In fine: « Impressum Neapoli in Bibliotheca Joan. Pasquet-de Sallo Anno dñi M.D.XIX. V. Iunii. »

(1) Cfr. *Historia del combattimento de' tredici Italiani con altrettanti Francesi* ecc., Napoli, 1633, p. 67. Per il valore di questo libro cfr. N. F. FARAGLIA, *Ettore e la casa Fieramosca,* Napoli, 1883, pp. 37 sgg., in nota.

(2) Cfr. P. SCRIVERII, *Inferioris Germaniae, Provinciarum unitarum Antiquitates* etc., Lugduni Batavorum, MDCXI, pp. 127 sgg.

(3) *Op. cit.*, p. 134. Se la sintassi del distico corre poco, è certo però che questa n'è l'esatta trascrizione dall'op. cit.

(4) Cfr. *I Borgia*, Italia, 1820. In appendice si trovano otto lettere del Duca di Calabria a Baldassarre Milano, oltre due del re Federico e della regina Isabella.

(5) Sono pubblicati da GIO. MATTEO TOSCANO nel t. II, p. 208 della raccolta *Carmina illustrium poetarum*, Lutetiae, pp. 1576-77 (cfr. M. TAFURI, *Op. cit.* e loc. cit., p. XX), che non ho potuto vedere; e ripubblicati con lo stesso nome errato da RANUZIO GHERO in *Delitiae CC italorum poetarum*, 1608, t. I, p. 672, e in altra ristampa della stessa opera.

Digitized by Google

non so sotto qual nome (1). Nè con uno diverso lo conoscono e lo indicano i suoi amici. Antonio de Ferrari, detto il Galateo, dirige « Ad Chrysostomum » varie opere ed epistole (2). Giano Anisio in un epigramma « Ad Chrysostomum » fa bisticci con parole greche su tal nome (3), e « Ad Chrysostomum » indirizza una satira del secondo libro (4). Alfonso di Gennaro parimente « Ad Chrysostomum » dedica un suo breve carme (5). Da ultimo, Fabrizio Luna nel suo *Vocabulario,* sotto la parola « Qualità », riportando due epigrammi latini di lui, lo chiama due volte « il bon Chrisostomo », aggiungendo alla seconda: « sendo..... de la granda Isabella d'Aragona imbasciatore appresso sua Maestà » (6). E mi pare che basti, senz'altre citazioni, per convincersi che mai Crisostomo Colonna ebbe, o s'assunse, un altro nome, di cui del resto non aveva bisogno, poichè alla consuetudine dei pontaniani di rifarsi un nome classico ben rispondeva quello suo di battesimo, presso di netto dal greco, e il suo cognome di famiglia, facilmente latinizzabile. D'altra parte, giammai tra i

(1) La prima, ricordata dal cit. M. Tafuri, si trova tra i codici manoscritti della biblioteca dei Gesuiti a Torino; la seconda, riportata dal solo Minieri-Riccio, è in un manoscritto dell'abate Serassi, donato poi al marchese Arditi. Per quanto importante quest'ultima, perchè ci svelerebbe un nuovo lirico petrarchista napoletano, affatto sconosciuto, non ho curato farne per ora particolare ricerca, come cosa estranea all'assunto del presente lavoro.

(2) Una in morte di Lucio, figlio del Pontano, è pubblicata in F. Colangelo, *Vita di Gioviano Pontano,* Napoli, 1826, p. 179; altre, che si trovano in un codice vaticano, sono: *De morte fratris, De villae incendio, De Hieronymo Ingenuo et Lupiensi Academia, Ad Chrysostomum, Ad Crysostomum de pugna tredecim equitum* (cfr. B. Papadia, *Vite di alcuni uomini illustri salentini:* «Vita d'Antonio de Ferrarii», Napoli, 1806, p. 68). Cfr. l'ediz. delle *Opere* del Galateo fatta a Lecce nel 1867-71 (*Collana degli scrittori di Terra d'Otranto*).

(3) Iani Anysii, *Variorum poematum libri duo,* Napoli, Sultzbach, 1538, c. 20 *v.*

(4) Iani Anysii, *Satyrae* etc., Napoli, Sultzbach, 1532, c. 43 *v.*

(5) Alphonsi Ianuarii, *patritii neapolitani Carmen Sacrum* etc., Napoli, 1533, c. 182.

(6) Fabricio Luna, *Vocabulario di cinque mila vocabuli toschi* ecc., Napoli, 1536 (ad v.).

Digitized by Google

pontaniani si trova nominato Partenopeo Suavio (1). Con ciò mi sembra sufficientemente dimostrato che la voluta identificazione del Minieri-Riccio manchi di prove e di verosimiglianza.

Ma, se sono d'accordo col Pepe nella confutazione, non posso essere consenziente del pari nell'ipotesi sua. Egli, notando che in una novella del Bandello (XXXIV.ª P. III) si dice che furono nella compagnia di Prospero Colonna, ad accompagnare Bona Sforza in Polonia, Federico Crivello e Girolamo de la Penna perugino, aggiunge: « Prendiamo « questa notizia per domandare agli eruditi se si possa all'un « dei due attribuire il *Viaggio*. Essi, è vero, non sono Napo- « letani, mentre il Suavio si dichiara PARTENOPEO, ma noi « non vediamo il napoletano nella sua scrittura, come potrà « pur notare chi legge il *Viaggio* nella copia posseduta dal « conte Francesco Bonazzi in Napoli, che pare la sola esi- « stente » (2). Quanto poco si regga tale ipotesi ognuno vede da sè. Un « partenopeo », si voglia o non voglia, non può essere che un napoletano di Napoli. E di forme dialettali napoletane se ne trovano a profusione nel *Viaggio,* come, per dirne alcune: « se strenge », « mantenir », « basando », « brusciando », « ditto », « passaimo », « straccando »,

(1) Non è il caso di citare tutti coloro che hanno scritto dell'accademia pontaniana. Mi restringerò al dotto Agostino Gervasio, che nelle sue carte manoscritte, lasciate alla biblioteca dei padri Gerolamini di Napoli, ha molti appunti, o lavori cominciati sugli accademici pontaniani. Vi sono liste di nomi e di pseudonimi (Pil. XXVI, n. VI, Ibid., n. VIII, Ibid. n. IX, Ibid. n. XI), tra i quali non è notato quello di Partenopeo Suavio; un principio di studio sul Colonna e propriamente sulla lettera *De situ Hollandiae,* e altri cenni sul medesimo, uno spoglio delle *Operette* del Suavio, senza però nessuna annotazione, nè storica nè critica, sull'autore (cfr. anche E. MANDARINI, *I codici manoscritti della biblioteca oratoriana di Napoli* ecc., 1897, pp. 172-182).

(2) *Op. cit.*, p. 309. È inesatto che la copia delle *Operette* del Suavio, che appartiene al sig. conte F. Bonazzi e che il ch. uomo ha avuto la cortesia di mostrarmi, sia la sola esistente: oltre quella del Minieri-Riccio, che non so dove sia andata a finire, ne ha due la Biblioteca Nazionale di Napoli, segnate: S. Q. XXI, C. 34 e S. Q. XXV. I. 16.

Digitized by Google

« appicciate », « stuffato », « lignami », « scoppetti » ecc. Infine, come si vedrà or ora, uno storico ha raccolto i nomi delle persone più note, che accompagnarono Bona Sforza e Prospero Colonna, tra le quali non si trovano i due nominati dal Bandello, e uno storico è più sicura fonte d'un novelliere. Sicchè, dopo tanto discorrerne, neanche il Pepe ha svelato il mistero del Partenopeo Suavio, con la domanda rivolta agli eruditi.

*
* *

Ma lo svela con « voce..... sicura, balda », e non dirò « lieta », perchè non ha l'aria di fare una scoperta, ma soltanto di affermare semplicemente un fatto noto, il già citato A. Darowski. Il quale, discorrendo in un articolo dell'*Italia moderna* del viaggio di Bona Sforza (1), in cui segue a passo a passo le tracce del Suavio, come altri aveva già fatto (2), riferisce « i nomi degli INSIGNORIES, cioè delle persone « marcanti (sic) appartenenti alla nobiltà italiana, che andarono in Polonia in quella circostanza », lasciatici da uno storico contemporaneo polacco, Iusto Iodoco Decio, che descrisse in latino le nozze del re Sigismondo (3). « Erano dunque, in viaggio — così il Darowki — il signor Spinetto, « patrizio DI LECCE, DESTINATO AD ESSERE IL BARDO DEL « VIAGGIO O PIUTTOSTO LO STORIOGRAFO, il napoletano « Nicolò di Carmignano quale tesoriere, con l'aiutante Pietro;

(1) ADAM DAROWSKI, *Il viaggio di Bona Sforza in Polonia* (ne *L'Italia moderna* ecc., a. VI, vol. I, fasc. 7, aprile 1908, pp. 716 sgg.).

(2) Cfr. lo storico di Bari, G. Patroni, come s'è accennato più indietro.

(3) *Nuptiarum regis Sigismundi descriptio* per IUST. IOD. LUDOVICUM DECIUM, Cracoviae, 1588. Questo è il titolo dato dal Darowski (a p. 717, in *n.*); ma i nostri bibliografi lo riproducono più esattamente, e cioè: *Diarii, et eorum quae memoratu digna in splendidissimis Sigismundi Regis et Bonae Mediolani Barique Ducis, Principis Rossani Nuptiis gesta*, Cracoviae apud Hieronynum Victorem, 1518, 4.° (cfr. S. CIAMPI, *Bibliografia* cit., I, p. 91, e F. DE DAUGNON, *Gli Italiani in Polonia dal IX secolo al XVIII*, Crema, 1905, I, p. 132). Ignoro se l'opera del Decio si trovi in biblioteche italiane.

Digitized by Google

« Alfonso Gualandini, pisano ecc. » (1). E più innanzi: « Il nostro patrizio DI BARI, Spinetto-Ventura, IL PARTE-« NOPEUS (sic) (2) SUAVIUS, si pentì d'essersi messo in « viaggio » (3). E più innanzi ancora: « Il giorno della par-« tenza da Vienna, 24 marzo, ispira liricamente il letterato « NAPOLETANO Spinetto-Ventura, CELATO SOTTO IL (sic) « PSEUDONIMO DI PARTENOPEO SUAVIO » (4). E così, in tre colpi, è identificato il Partenopeo Suavio nel signor Spinetto, o Spinetto-Ventura, patrizio di Lecce, di Bari e letterato napoletano, a trasformazione! Ma come ciò sia saltato in mente al Darowski, o chi gliel'abbia suggerito, egli non dice, perchè ha la lodevole abitudine di non citar fonti, se non polacche, e di fingere d'ignorare, oltre quando ignora davvero, le cose nostre. In questo caso non importa che furono già fatte due identificazioni del Suavio, prima di lui; c'è la sua, senza prove, e basta! Senonchè è un'idea venuta fuori in un secondo parto, posteriormente a un suo libro in polacco su Bona Sforza (5), stampato quattr'anni innanzi,

---

(1) Art. cit., p. 17.

(2) È curiosa la fisima di A. DAROWSKI di latinizzare il nome del Partenopeo Suavio, che appare sempre in volgare nella stampa e presso tutti coloro che lo nominano. Spesso poi *Partenopeus* è scritto senza *h*, non so se per colpa del proto.

(3) Art. cit., p. 719.

(4) Art. cit., p. 724.

(5) ADAM DAROWSKI, *Bona Sforza*, Rzym, Tipografia del Senato (Forzani e C.), 1904, pp. 133-170. Di questo libro, sebbene edito in Roma, non mi consta che si siano occupati gli eruditi italiani, e del resto non è nei limiti nè nell'intendimento del mio scritto occuparmi della figura storica di Bona. Quanto ai due articoli già citati, dei quali non ho potuto sapere se sono scritti originalmente in lingua nostra, oppure sono tradotti, posso dire che spiace in essi non tanto la superficialità, con la quale si tratta la materia, quanto il vedere che non si citano affatto i predecessori nello stessissimo argomento, tra cui Benedetto Croce e L. Pepe. Ma mi spiace più di ogni altra cosa questo giudizio sulla Napoli del primo Cinquecento: « I titoli sono infiniti come le belle parole e le regole dell'etichetta. « Del resto Napoli era, allora, non tanto rifugio dell'arte e della « letteratura, quanto un cenacolo (?) di pompa religiosa e mondana ».

Digitized by Google

del quale l'articolo nell'*Italia moderna* è la traduzione d'una parte, con piccole modificazioni e ritocchi dell'originale. In esso, anche senza conoscere la lingua polacca, ma con un po' di facile astuzia, si può vedere che al nome di Spinetto-Ventura, non sono appiccicati quegl' incisi, che gli appioppano lo pseudonimo così di straforo, e non c' è addirittura il secondo dei periodi che ho citato (1). Non corroborata di prove, anche quest' altra affermazione è facile a smontare. La famiglia Ventura era patrizia di Bari, di Trani, di Taranto (2), di Molfetta (3) e di Lecce (4), e ciò può scusare fino a un certo punto l' incertezza del Darowski, ma Spinetto (nome personale, non di famiglia) Ventura è un personaggio storico. Il Galateo, chiamandolo « amicus noster », ricorda un suo atto di valore, cioè d'aver preso prigioniero e condotto a Brindisi un capitano francese nella battaglia di Mesagne, quando gli Aragonesi ricuperarono il regno dopo la ritirata di Carlo VIII (5). E, come amico del Galateo, dovè essere anche colto negli studi, perchè è da questo nominato in una lettera al Crisostomo tra i pochi componenti dell'accademia leccese: « Nos hic praeter SPINETUM et Maramontium, egregie moratos iuvenes, Raimundum, Sergium, Donatum, et alterum Donatum, neminem admittimus » (6). Ma l'essere un giovano colto e bene costumato non significa esser poeta, e però nessuno lo conosce come tale (7). L'amicizia col Galateo

---

Ciò basti a dar la misura della preparazione storica dello scrittore polacco!

(1) *Op. cit.*, tra pp. 133 e 153.

(2) B. ALDIMARI, *Memorie historiche di diverse famiglie nobili* ecc., Napoli, 1691, p. 745.

(3) Cfr. L. VOLPICELLA, *Bibliografia* cit., p. 577, n. 1812.

(4) Cfr. L. G. DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti* ecc., Lecce, 1874, I, p. 62.

(5) ANTONII GALATAEI.... *Liber de situ Japygiae*, Napoli, 1624, p. 55.

(6) È pubblicata nel t. VIII dello *Spicilegium romanum* di Angelo Mai (Roma, 1842), con altre lettere del Galateo a pp. 556-559.

(7) È inutile citare gli scrittori e raccoglitori antichi e moderni di notizie letterarie e biografiche, nè i biografi di Antonio de Ferrariis detto il Galateo; basterà per tutti far notare che nella dili-

Digitized by Google

ci spiega come egli si trovi al séguito di Bona Sforza, poichè il Galateo era stato per venti anni « medico e domestico » d' Isabella, cui aveva dedicata l'*Esposizione* dell' orazione domenicale in volgare, quando si trovava in Bari nel 1503 (1), e a Bona aveva diretto un' epistola, in risposta ad una di lei, nella quale esortava la giovinetta futura regina a studiare un po' più le lettere e a meglio seguire il suo precettore, Crisostomo, in tono abbastanza franco ed aspretto anzi che no (2). Dunque, Spinetto - Ventura è leccese, è guerriero, è accademico anche, ma non è nè « bardo » nè, tanto meno, « napoletano » e « partenopeo ! »

*
* *

Nella biblioteca dei PP. dell' Oratorio di Napoli, rilegato con altri libretti dello stesso formato in 8.°, si trova il seguente :

Le cose Vulgare de Missere | COLANTONIO CARMIGNANO *gentiluomo Neapo* | *litano Morale et Spirituale Noua* | *mente Impresse.* (A tergo) : « Stampato in Venetia per Georgio di | Rusconi Milanese. Nella incarna | tione del nostro Signore Mes | sere Ihesu Christo | M. D. XVI Adì | XXIII de De | cembre ».

Libro raro quanto altro mai, perchè sconosciuto affatto ai bibliografi, che ho citato in principio (3), ma del quale il primo, che io sappia, a darne cenno fu il Quadrio (4).

---

gente opera di A. FOSCARINI, *Saggio di un catalogo bibliografico degli scrittori salentini*, Lecce, 1896. il Ventura non è nominato.

(1) Cfr. B. PAPADIA, *Vite* già citt., pp. 25 e 45.

(2) V. nel medesimo t. VIII dello *Spicilegium romanum* cit., pp. 532 - 534.

(3) Cfr. più addietro. Però solo per dar conto delle vignette che si trovano nel libro, lo cita nella sua opera a p. 384 il DUC DE RIVOLI, *Bibliographie des livres à figures vénitiens de la fin du XVe siècle et du commencement du XVIe* , Paris, 1892. Da questa sappiamo che se ne trova anche una copia nella Marciana, segnata col n. 2432.

(4) Cfr. F. S. QUADRIO, *Della storia* ecc. già cit., II, 228. Ne dà

Digitized by Google

Ne dovette, però, aver notizia indirettamente, poichè dice che è « senza nome di luogo nè di stampatore nè anno », sebbene sappia che contiene sonetti, capitoli ed egloghe in rima sdrucciola, e che l'autore nella lettera premessa alle dette rime riconosce per suo maestro Iacopo Sannazaro.

Ora, dopo aver avuto per le mani le *Operette* del Partenopeo Suavio, non si può non accorgersi, a prima vista, e forse non senza qualche meraviglia, che una buona parte di esse è « identica » alle *Cose vulgare* di messer Col'Antonio Carmignano! Ma dimostriamo con le prove. Cominciamo dalla prima dedica:

IL PARTENOPEO SUAVIO ALLO ILLUSTRISSIMO FERRANDO DE CAPUA DUCA DE TERMOLI	COLANTONIUS CARMIGNANUS DE NEAPOLI: ILLUSTRISSIMO FERRANDO DUCI TERMULARUM
Benche Illustrissimo mio Duca et Signore chiaramente cognosca Al tuo generoso ualore con piu conueniente essempio conuenirse, Libro fundato de guberno de peregrini et ualorosi exerciti, forma et modo da passar ponti. fiumare, et collocare campi de armata gente, Assediar Citade, expugnare fortezze, debellar superbi, perdonare alli uinti, et in li congrui et conuenienti tempi secreti de nemorose et canpestre cazze si de uolatili falconi, come dispositione et ualore de brachi et correnti cani, lazzi, reti, sbiedi, et altri necessarij instrumenti sopra cio con ogni aduertantia (sic) dimostrare. Puro per tua obedientia li presenti pochi et insiemi racolti uersi te ho dedicati ecc. ecc.	Benche Illustrissimo mio Duca et Signore chiaramente conoscha: Al tuo generoso ualore con piu conveniente exemplo conuenirse, Libro fundato de guberno de peregrini et ualerosi (sic) exerciti: forma et modo da passar ponti et fiumare: da collocar campi de armate gente: Assediar cittate: Expugnar fortezze: Debellare superbi: Perdonare alli uinti et in li congrui et conuenienti tempi: secreti de nemorose et campestre caczie: Si de uolatili falconi: como dispositione et ualore de bracchi et de correnti Cani: lazzi: Rete Spiedi et altri necessarii instrumenti sopra zio con ogni aduertentia dimostrare: Puro per tua obedientia li presenti puochi et insiemi racolti uersi te ho dedicati ecc. ecc.

---

notizie anche il nostro BARTOLOMEO CHIOCCARELLI, nella parte della sua opera *De illustribus scriptoribus* restata ancora inedita. Cfr. « *Manoscritto contenente quel che resta da pubblicare dell'Opera De illustribus scriptoribus Regni Neapolitani di Bartolomeo Chioccarelli, copiato dall'Originale, che conserva l'Ill.e Duca della Torre Filomarino. Il presente Ms.to contiene carte 289.... e si possiede dal Mag.co D.r D. Giovanvincenzo Meola Napolitano* », pp. 94 sgg. (Bibl. Naz.le di Napoli, XIV, A. 28).

Digitized by Google

Segue una seconda dedica:

IL PARTHENOPEO (sic) SUAVIO AL MAGNIFICO S. JACOPO SANNAZARO SUO MOLTO HONORANDO

Suole ogni saluatica pianta da man de experto agricultore in domestico terren cultiuata, se non optimi et notabil frutti et da excellenti et illustri homini almeno de alcun sapore et da altre uolgar gente secondo lor condition gustati producere, come anchor quella che da la prima origine generosa produtta, et in sterile et abandonato loco senza frequente culto degenerare ecc.

COLANTONIUS CARMIGNAN. DE NEAPOLI MAGNI D. IACOPO SANNAZARIO S. P. D.

Suole ogni siluatica pianta da man de experto agricoltore in domestico terren coltiuata se non optimi e notabil fructi; et da excellenti et illustri huomini almeno de alchun sapore e da altre uulgar gente secondo lor condition gustati producere: Come anchor quella che de la prima origine generosa producta: et in sterile et habandonato loco senza frequente culto degenerare ecc.

Seguono poi 85 sonetti in quest' ordine:

SUAVIO, son. I:
Mal fu per me quel giorno despietato

CARMIGNANO:
Mal fo per me quel giorno despietato

SUAVIO, son. II:
Trasforma al fin Medusa homini in sassi

CARMIGNANO:
Transforma al fin medusa homini in sassi

SUAVIO, son. III:
Come il bon seruo che con pura fede

CARMIGNANO:
Come el bon seruo che con pura fede

SUAVIO, son. IIII:
Non tanto la mia Dea fra noi dimostra

CARMIGNANO:
Non tanto la mia Dea fra noi dimostra

SUAVIO, son. V « *Ab amica* »
Se alcuno offende a Dio et poi si pente

CARMIGNANO: « *Ab Amica* »
Se alchuno offende a Dio e poi si pente

SUAVIO, son. VI:
Amor ben posso hormai tua falsa fede

Digitized by Google

CARMIGNANO:
Amor ben posso hormai tua falsa fede

SUAVIO, son. VII:
Qual generosa pianta il frutto adduce

CARMIGNANO:
Qual generosa pianta el fructo adduce

SUAVIO, son. VIII:
Non tanto fu il piacer del uostro aduento

CARMIGNANO:
Non tanto fo el piacer del uostro aduento

SUAVIO, son. IX:
Giamai non sento il di tonante corno

CARMIGNANO;
Giamai non sento el di tonante corno

SUAVIO, son. X:
Vaghi, leggiadri gesti, e bello sguardo

CARMIGNANO:
Vaghi lizadri gesti e chiaro sguardo

SUAVIO, son. XI:
Giamai dal uago letto sorge il sole

CARMIGNANO:
Giamai dal vagho lecto sorge el sole

SUAVIO, son. XII:
Pietosa notte ch' al mio gran dolore

CARMIGNANO:
Pietosa nocte: che al mio gran dolore

SUAVIO, son. XIII:
Quando talhora il di doglia me assale

CARMIGNANO:
Quado talhora el di doglia me assale

SUAVIO, son. XIIII:
Felice terra, oue quella alma diua

CARMIGNANO:
Felice terra oue quella alma diua

SUAVIO, son. XV:
Somno che a meza notte me menasti

CARMIGNANO:
Sonno ohe a meza nocte me menasti.....

Digitized by Google

E così fino al son. LXXXV (1). I sonetti del Suavio dal LXXXVI al XCVIII non sono in Carmignano. Vengono appresso 20 capitoli in terza rima ed un sonetto: « Tra il tuo illustre ecc. », identici in Carmignano, e i capitoli si susseguono con lo stesso ordine e con gli stessi titoli (2). Quattro egloghe in terzine sdrucciole, con canzoni intercalate e una sestina in lode del Sannazaro, e con gli stessi nomi di pastori, sono comuni al Suavio e al Carmignano. Seguitando ancora nel confronto, altre delle *Operette* del Suavio non si trovano nel volume del Carmignano. Così l'oramai famoso *Viaggio de la Serenissima S. Donna Bona Regina da la sua arrivata in Manfredonia andando verso del suo Regno in Polonia*, preceduto da una dedica in prosa ad Isabella di Aragona e da un sonetto in onore di lei, e diviso in 15 capitoli; e ciò per evidente ragione cronologica, chè il viaggio fu nel febbraio 1518 e il volume del Carmignano fu edito nel decembre 1516. Non vi si trovano anche: 32 sonetti non numerati; « Diversi subietti sopra certe candele bianche donate », in terzine, col verso in mezzo non rimato; una canzone in ottonari con strofe ritornellate; due capitoli in terzine dal titolo » Ad sericum donum varijs coloribus »; una « Vision de lo Authore sopra de una Egloga Doue sono Suavio, Tirinto et Silenio interlocutori », che è un componimento misto di prosa e versi, in modo da formare 10 prose e 9 poesie di vario metro; una « Visione alla morte de lo Illustrissimo S. Ferrante de Capua Duca de Termoli », in terza

(1) Soltanto, al son. LVII del Suavio: « Non mando questo don per presentarti » corrisponde in Carmignano il son.: « La bellezza de alexi: el vago aspecto », e al son. LVIII del Suavio: « La belleza de Alessi el vago aspetto » corrisponde in Carmignano il son.: « Non mando questo don per presentarte ». Una semplice trasposizione.

(2) Stimo soverchio riferire il primo verso di ciascuno, come ho fatto per i primi sonetti. Noterò solo che nel volume del Carmignano, ove i capitoli non sono numerati, nel capitolo che corrisponde al IV del Suavio sono tre versi di più in fine, i quali si trovano in principio del capitolo del Suavio. Quanto ai titoli, sono i medesimi, dove si trovano, ma il XII del Suavio è dedicato a Leone X, ed è senza dedica in Carmignano.

Digitized by Google

rima; 10 capitoli a Pietro Antonio Sanseverino, principe di Bisignano, preceduti da una dedica in prosa a Giulia Orsini e seguiti da 3 sonetti e da 3 capitoli alla medesima; una « Cingaria fatta recitare in lo aduento » d' Isabella di Capua, principessa di Molfetta, nello stato di Giulia Orsini, principessa di Bisignano; un' « Egloga recitata » per la stessa occasione; infine, altri 5 capitoli, 28 sonetti, 3 capitoli e 1 sonetto. Ma, dopo una carta bianca, ecco una prosa, nella quale l'autore, confessandosi pubblicamente pentito delle sue rime giovanili, sebbene pubblicate contro sua volontà e a richiesta altrui, promette di far seguire ad esse altri pochi sonetti e versi in onore di Dio. Nuovamente, questa prosa è « identica » in Carmignano col titolo di *Epistola*, nel Suavio soppresso, ed « identici » nell'uno e nell'altro 10 sonetti di soggetto spirituale e versi sciolti in onore del Crocefisso. Con questi termina il volume del Carmignano, ma nel Suavio seguono ancora 3 capitoli e 2 sonetti di argomento religioso. Ad ogni modo, l' identità tra i due libri è provata ed è patente, salvo ciò che si trova in più nel posteriore. Se aggiungiamo che nella terza e quarta egloga, già pubblicate nel più antico sotto il nome di Carmignano, tra gl'interlocutori è un « Suavio », possiamo, con tutta fondatezza, identificare il Partenopeo Suavio con Col'Antonio Carmignano!

*
* *

Ma, con più ragione di Don Abbondio, anche un colto lettore può domandarsi: chi era costui? Ecco le notizie che ho potuto mettere insieme sull' uomo: appresso parlerò del poeta. La famiglia Carmignano era una delle più antiche e nobili di Napoli, appartenente al seggio di Montagna; ma tutti i genealogisti, che ne fanno parola, (1) s'arrestano alla fine del secolo XV quanto alle notizie o ai nomi dei componenti

(1) Cfr. S. Ammirato, *Famiglie nob. nap.*, II, p. 286; C. De Lellis, *Discorsi*, I, p. 279 e III, p. 281; B. Aldimari, *Memorie historiche*, p. 252; G. B. Pacichelli, *Il Regno di Napoli*, I, p. 67; G. Lumaga, *Teatro*, p. 14 ecc.

Digitized by Google

di essa; solo il Mazzella discorre di Col' Antonio (1). Egli, dopo aver descritta l'arma della casa, che è un campo rosso con un giro d'oro addentato intorno, in mezzo al quale sta un leone rampante anche d'oro, dice che i discendenti di Col'Antonio ne hanno una diversa, cioè un campo rosso diviso per mezzo, nella cui parte superiore è un'aquila d'argento, con testa coronata e con le ali spiegate, nel petto della quale si distende una lettera *S* maiuscola di oro a forma di biscia, e nella parte inferiore del campo è un leone d'oro rampante. E ciò poichè, « essendo Col'Antonio Carmignano » — lascio la parola all'autore — « nella facultà leale (sic) assai « perito, fu chiamato da Maria (sic) Sforza, Reina di Pollonia « et Duchessa di Milano et di Bari, al governo degli stati, « et così non dispregiando l' invito, il detto Col'Antonio vi « andò et fu dalla Reina molto ben visto, et con extraordi- « narii favori accarezzato et havendo molti anni governato « il detto stato ottimamente, la Reina predetta per più hono- « rarlo, lo creò Generale Locotenente di tutti i suoi stati, et « in segno ch' era suo confederato li concesse l'aquila d'ar- « gento in segno del Regno di Pollonia et la lettera *S* d'oro « significa il cognome..... ». In cotesto brano, errori ed inesattezze a parte, si trova la solita ampollosa amplificazione dei genealogisti, nonostante che il nostro dica che gli sia stata mostrata ogni cosa « per scritture autentiche et in carta pecora »; poichè più modesti furono gli uffici che il Carmignano tenne presso Bona Sforza.

Rileviamo dalla citata opera del Pepe (2) che la regina di Polonia, nonchè duchessa di Bari, mirava ad estendere il suo potere anche sul Castello di detta città, i cui castellani l' imperatore si era riserbato il diritto di nominare di sua fiducia, mentre ancora pendeva la lite per l'assegnazione delle terre a Bona Sforza. E questa riuscì nel suo intento, perchè il 28 aprile 1537 le fu fatta la consegna del Castello, dietro versamento di 3000 ducati a Nicolò Maria di Somma, castel-

(1) S. Mazzella, *Della descrittione del Regno di Napoli*, libro I, Napoli, 1597, pp. 653-655.

(2) *Op. cit.*, p. 177.

Digitized by Google

lano regio, da parte di Nicolò Antonio Carmignano di Napoli, « General Tesoriere » di Bona (1). Nel 1539 è castellano e tesoriere insieme, essendogli dati tali titoli da Giacomo Ferdinando, barese, medico della regina in Polonia, nell' indirizzo di una lettera, di cui fa cenno il Ciampi (2). Dunque, solamente tesoriere generale e castellano in Bari per lo meno in quei due anni (3), fu il nostro Carmignano, ma non luogotenente generale e governatore, come vuole il Mazzella, poichè si conoscono i nomi dei governatori a Bari per Bona, dal 1524 al 1548 (4). Questi sono i dati biografici sicuri, perchè documentati; altri, più o meno probabili, possiamo ricavare dalle sue opere.

In relazione con Isabella d'Aragona, madre di Bona, non fu per certo fino al 1516, data dalla stampa delle *Cose Vulgare*, perchè non v'è nominata mai. Ma innanzi alla descrizione del viaggio a Cracovia, nelle *Operette*, si trova una dedica in prosa a lei, nella quale ricorda la sua « cordial servitù » e un sonetto laudativo. E nella nota dei personaggi del seguito di Bona, lasciataci dal polacco Iusto Iodoco Decio, e che abbiamo già citata, leggiamo il nome del Carmignano, con la qualità di tesoriere. Un altro argomento per l' identifica-

(1) *Op. cit.*, pp. 192, 194 e 195.

(2) Cfr. S. Ciampi, *Notizie dei medici, maestri di musica* ecc. *italiani in Polonia* ecc., Lucca, 1837, p. 10. Cita, sotto Giacomo Ferdinando da Bari, una sua lettera intitolata *De Felici Connubio Sereniss. Hungariae Regis Ioannis et Isabellae Poloniae regis filiae; et de laudibus utriusque Sigismundi Poloniae regum, ac Reginae Bonae Sfortiae* ecc., e diretta « Ad Nicolaum Antonium Carmignanum Neapolitanum, Bariensem Castellanum, et Sereniss. Reginae Bonae Thesaurarium », la quale è stampata a Cracovia nell'anno 1539. La stessa notizia si trova ripetuta in altre due opere del Ciampi, *Notizie dei secoli XV e XVI sull'Italia, Polonia e Russia* ecc., Firenze, 1833, pp. 43-44; e in *Bibliografia* cit., I, p. 19.

(3) A rigor di termini, la data della stampa della lettera di Giacomo Ferdinando ad Antonio Carmignano, cioè il 1539, non prova che proprio in quell' anno quest' ultimo avesse le due cariche, potendo essere la stampa posteriore all' anno in cui fu scritta e indirizzata la lettera stessa. Cfr. più innanzi per la carica di tesoriere.

(4) Cfr. L. Pepe, *Op. cit.*, pp. 182-186.

Digitized by Google

zione sua col Partenopeo Suavio! Ma tesoriere d'Isabella, chè cêrto non poteva essere di Bona, dovè essere nominato proprio in quell'anno 1518, perchè nel novembre dell'anno precedente, quando Isabella da Bari si recò in Napoli solennemente per le prime feste del matrimonio di Bona, aveva nel suo seguito come tesoriere Giosuè di Ruggiero, a detta del Passero (1). Possiamo poi tenere per attendibile la notizia dello storico polacco, perchè è precisata dall'aggiungere che fa al nome e alla carica del Carmignano quello di un tal Pietro suo aiutante.

Dalla medesima dedica ad Isabella si rileva anche come fosse il nostro in relazione con Prospero Colonna tanto legato, come si sa, alla duchessa di Milano e di Bari (2). Egli dice che si trova « alla altezza et gratia » di lui « in grandissima obligatione » e che da lui gli è stato « a bocca comandato » di scrivere il viaggio di Bona, nonostante le sue titubanze. Ma, fuori le lodi a lui profuse nei capitoli della descrizione del viaggio (3), non troviamo altre lodi o altri cenni nelle sue poesie, sotto il primo e il secondo nome; sicchè non sappiamo quali furono i veri suoi rapporti col famoso capitano (4).

Invece, più frequenti e più intime sono le relazioni con un altro nobile signore e capitano di gente d'arme, Ferrante di Capua, duca di Termoli, al quale abbiamo già viste dedicate sia le *Cose Vulgare,* sia le *Operette* con le medesime parole. Il padre di questo Andrea, morto nel 1512, si vede far parte della « società », come si direbbe ora, d'Isabella e di Bona nel romanzo *Question de amor,* illustrato dal Croce (5), ed è presumibile che avvenisse lo stesso del figlio. Il Carmignano gli dedica ancora il sonetto LXXVII e i capitoli XVI, XVIII-XX, laudativi per lui, per i suoi, per gli altri personaggi contem-

(1) Cfr. G. Passero, *Giornali* ecc., Napoli, 1786, pp. 241-242.

(2) Cfr. la cit. *Vita* ms. di Filonico Alicarnasseo circa i rapporti tra Isabella e Prospero Colonna e la confutazione del Pepe (*Op. cit.*, pp. 121-123).

(3) Cfr. i capitoli IV, V e passim.

(4) Cfr. S. Ammirato, *Famiglie nob. nap.* I pp. 71-72.

(5) Cfr. B. Croce, *Di un antico romanzo spagnuolo, relativo alla storia di Napoli. La « Question de Amor »*, Napoli 1894.

Digitized by Google

poranei. Ne piange poi la morte, avvenuta nel 1531 (1), in una *Visione* in terza rima.

Più determinati, per la biografia del nostro autore, e più estesi sono i suoi rapporti con Pietro Antonio Sanseverino, principe di Bisignano. Preceduti da una dedica in prosa a Giulia Orsini, sua moglie, sono a lui intitolati dodici capitoli, e otto alla medesima Giulia Orsini, in uno dei quali questa parla direttamente al marito assente, più quattro sonetti. Nella prosa dedicatoria il Carmignano dice che « secondo il debito de la servitù », che porta alla principessa e al consorte di lei e suo « signor cordialissimo », gli è parso farle noti tutti i progrsssi del principe dal dì che egli, il Carmignano, partì « da Taranto per servitio de la Cesarea maiestà in la recuperation de la Calabria et del suo antiquissimo et felice stato ». E' questa la campagna condotta dagli Spagnuoli contro i Francesi del Lautrec, nel 1528, per iscacciarli dalla Calabria, e narrata dal Rosso (2). Il nostro poeta, nei primi undici capitoli su citati in onore del Sanseverino, comincia la sua narrazione in versi dal giorno in cui si seppe a Taranto la nuova della rotta di Simone Romano, capitano del Lautrec, a Montedoro, sicchè il principe di Bisignano mosse da Taranto per invadere la Calabria e punire le città ribelli; la continua, segnando minutamente l' itinerario della spedizione, e la termina con l'assalto respinto da Tre Bisacce. Quale fosse il suo servizio non appare dal racconto, ma certo dovè essere un uomo d'arme e prendere parte diretta ai fatti d'arme, perchè in esso adopera la prima persona, come, per citar qualche esempio:

Tal che la sera assai dogliosi e stanchi
Passando Calandrella e poi Basenti,
A Bradan ALLOGIAIMO tutti quanti,
A l'albi (sic), lo matin, poi tutti intenti
A cauallo montati, e con baldanza
Acri e Siuno passar non FUMMO lenti

(1) Cfr. S. AMMIRATO, *Op. e loc. cit.*

(2) Cfr. GR. ROSSO, *Istoria delle cose di Napoli sotto l'imperio di Carlo V* ecc. Napoli, 1770, pp. 11-26.

Digitized by Google

Et a la Rocca tutti in ordinanza
Ne PRESENTAIMO, per voler punire
Il fallo lor che ferno in gridar Franza ecc.

Sicchè nel 1528 era ancora in età da sostenere le fatiche della guerra. E qui cade acconcio opporre un altro argomento al Minieri-Riccio contro l'identificazione del Partenopeo Suavio con Crisostomo Colonna. Poteva trovarsi nella condizione di guerriero il prete umanista? e, per giunta, nell'età di 68 anni, essendo nato nel 1460? Ma il nostro erudito non bada alla impossibilità della cosa e dice nella biografia del Colonna che, morta Isabella, questi passò ai servigi di Antonio Sanseverino principe di Bisignano e lo seguì in Calabria nella guerra contro i Francesi (1). Tornando al Carmignano, notiamo che se nel 1528, dal maggio all'agosto (2), era al servizio della maestà cesarea e al seguito del Sanseverino, in un duro, se non modesto, ufficio, è ovvio supporre che per un certo tempo non dovè più godere i favori di casa d'Aragona e di Bona Sforza, di cui aveva cantato il viaggio nuziale. Di che si può trovar un accenno nelle prime parole della dedica a Giulia Orsini: « da multe varie mundane angustie et calamità al presente oppresso me ritrovi », e in questi versi al principe di Bisignano:

E ben che afflitto me ritrovi e mesto
De molti colpi di fortuna fella
Come è già a tutto il mondo manifesto ecc.

Altri pochi e generici cenni biografici trovo nei rimanenti capitoli lodativi ad Antonio Sanseverino e a Giulia Orsini. Una volta fu gravemente ammalato e presso a morte

(1) Cfr. più indietro.

(2) Il Rosso (*Op. cit.*) dice che il 20 maggio di quell'anno cominciarono le molestie da parte dei Veneziani e dei Francesi contro i signori che tenevano le parti imperiali in Calabria; il Carmignano nell'undecimo ed ultimo capitolo del suo racconto fissa la data del 26 agosto: « Posava il sol con la sua cara aurora Nel vigesimo sesto dì de Augusto ecc. ».

Digitized by Google

in Santo Mauro, ma fu confortato da una visita del suo signore e dalle cure affettuose della dama, di cui poi per gratitudine esalta le bellezze fisiche, un po' troppo minutamente e liberamente esposte. Non poteva certo prevedere che tali bellezze dovevano essere cagione, di lì a pochi anni, della tragica morte per amore della donna così lodata! (1) Alla medesima poi dice che è passato il tempo in cui furono vivi i suoi spiriti giovanili, in cui la sua bionda chioma si ornò di mirti nell'amorosa scuola, e che, se scrive in senile età, è spinto a far le sue lodi dalle preclare virtù di lei. Non vorrei che ciò paresse in contraddizione con quanto ho osservato circa la sua validità a portar armi nella spedizione del 1528. Prima di tutto, un uomo, che fa della galanteria, si chiama vecchio soltanto se non è più giovane, e poi al più al più sono passati sette anni da quella spedizione, essendo le *Operette* stampate in Bari nel 1535, quando forse il Carmignano era di nuovo al servizio di Bona Sforza. Stando in corte dei principi di Bisignano, ebbe occasione di far onore, oltre che ai suoi padroni, anche ad Isabella di Capua, principessa di Molfetta, quando questa andò a loro far visita, con la *Cingaria* e con l'egloga recitata, su cui avremo a tornare. Era la principessa di Molfetta moglie di Ferrante Gonzaga, il quale la sposò per conseguire questo titolo (2), e figlia di Ferrante di Capua, duca di Termoli, già protettore del nostro, come s'è visto. Ritornò poi in grazia di Bona Sforza, poichè l'abbiamo già visto suo tesoriere generale nel 1537. Ma forse era in tal carica fin dal 1535, se vogliamo

(1) Un cenno degli amori e della morte di lei si legge in A. Borzelli, *Successi tragici et amorosi di* Silvio *et* Ascanio Corona, Napoli, 1908, p. 70 e, più ampio, in G. Ceci e B. Croce, *Lodi di dame napoletane* ecc., Napoli, 1894, p. 34; ma una narrazione più minuta dell'adulterio e della tragedia ho trovato nel ms. cit. di Filonico che a c. 435 v. pone la morte di Giulia Orsini all'anno 1540 e non 1537, come in G. Ceci e B. Croce, cit. Della sua bellezza discorsero il Castaldo e il Domenichi (A. Borzelli, *Op. cit.*, p. 69).

(2) Cfr. S. Ammirato, *Op. e loc. cit.*, e G. Ceci e B. Croce, *Op. cit.*, p. 27.

Digitized by Google

dar fede all' autore d' un manoscritto barese (1), che lo fa succedere a Giovan Luise Affatati, il quale tenne la reggefiza della tesoreria per quattro anni, dopo la misteriosa sparizione del padre Iacopo, forse per vendetta del Viceduca Alifio, che avvenne nel 1531 o giù di lì (2). Certo è che nel 1535 il Carmignano dà fuori per le stampe in Bari le sue *Operette* con lo pseudonimo di Partenopeo Suavio, dove, con relativa parsimonia, sono cinque sonetti e un capitolo in lode di Bona o dei componenti la famiglia reale di Polonia. Dai restanti componimenti, diretti ad altri personaggi, non si ricava nessun altro dato biografico. Non so poi donde tragga con sicurezza il Minieri-Riccio la data della morte del Carmignano, che sarebbe il 1544 (3), mentre dall'opera più volte citata del Pepe si ricava che dall' anno 1545 in poi non più lui, ma altre persone, furono castellani e tesorieri di Bona Sforza in Bari (4).

*
* *

Questo l'uomo, vediamo il poeta. Sul valore del quale non tenterò un saggio critico per dimostrarne la mediocrità e l' insufficienza, che s' è potuta bene scorgere dai pochi brani di lui fin qui citati. Pure, a fissare, per dir così, la sua fisonomia artistica, riferisco questi due sonetti, che mi sembrano più tipici.

---

(1) Cfr. *L'Ombre delle Cento Imagini degli huomini illustri baresi* (Bibl. Naz. ms. XV, E. 38, p. n. num.). Sono biografie di donne, mogli e figlie di personaggi baresi. A proposito di « Placida Gironda de Signor di Cannito » si dice che è figlia di Francesco Gironda e moglie di Gio. Jacopo Affatati, « General Tesoriere della Maestà di Bona Sforza Aragona », e madre di « Gio. Loyso..... il quale per « anni quattro esercitò la luogotenenza dell' infelice Tesoreria della « sudetta Regina, che poscia d'ordine della medesima rassegnò per « l' infortunio del padre in mano di Nicolo Antonio Carmignano, che « per qualche tempo la resse ». Al diligente L. Pepe, che dà il nome di Lombardi all'autore del manoscritto (*Op. cit.*, p. 169), questa notizia è sfuggita.

(2) Cfr. L. Pepe, *Op. cit.*, p. 185.

(3) *Memorie storiche*, p. 38.

(4) Cfr. L. Pepe, *Op. cit.*, p. 195.

Digitized by Google

Il primo accompagna il dono d'un fagiano (« fascian »); il secondo è scritto per una malattia d'occhi della sua donna:

Non mando questo don per presentarti,
Chè più non può donar chi ha dato il core,
Ma sol l'effetto d'un fervente amore
Voglio col dono mio manifestarti.
Dal dì che fui disposto in seguitarti,
Venni ligato a te con tal furore,
Come questo fascian, ch'ogni mio ardore
Se ingegnarà col tempo palesarti.
Chè quel nel foco al fin serà costretto
E mal non sentirà dopo che è morto,
Io, vivo, brusciarò nel tuo conspetto.
Strengeme ancor, com'uom più volte scorto,
Donarti cosa da dolcirti il petto,
Quale è de affanni miei sicuro porto (1).

Non ti ammirar che 'l tuo bel occhio sia
D'un po' di sangue alquanto maculato,
Che pòi ringratiar la sorte e 'l fato,
Che peggio mal di questo nen vi stia.
Chè, essendo gionta a lor la bocca mia
Per li basciar da l'uno e l'altro lato,
Non puote retener sì presto il fiato,
Che sangue del mio cor si spense via.
Tal che una guccia che ne cadde fuora,
Tutto il coperse contra il voler mio,
Per far che di tal falso ardendo mora.
Ma spero nel benegno e giusto Dio,
Prima che gionga al fin de l'ultim' ora,
Come te ho offesa, de guarirte anche io (2).

Sarà meglio stabilire, scrivendo egti nei primi anni del secolo decimosesto, fra diverse tendenze e scuole letterarie, a quale possa storicamente appartenere. Sebbene viva in corte di signori, e la maggior parte della sua produzione poetica ha per fine le lodi e le adulazioni per essi, non è proprio un poeta cortigiano della scuola di Serafino dell'Aquila, nè estrinsecamente, nè sostanzialmente. Eccetto il capitolo, suo compo-

(1) *Operette*, son. LVII. Al vs. 2 la stampa ha « domar ».
(2) *Operette*, son. LXXIIII.

Digitized by Google

nimento preferito, non adopera mai la frottola, la barzelletta, la disperata e lo strambatto, forme metriche comuni al corifeo della poesia cortigiana (1) e agli altri rimatori napoletani, se non coevi, di poco anteriori al nostro (2). Nè abusa del concettismo e del secentismo anticipato dei primi, per il quale occorre pure un certo ingegno che gli fa difetto, per quanto non manchi di ampollosità e di esagerazioni, che non sono il tipico preziosismo, ma qualità negativa di tutti i cattivi scrittori, d'ogni tempo e d'ogni setta. Per converso, non è, nè può essere nel suo ambiente, un poeta popolare o popolareggiante, pur riuscendo spesso pedestre e plebeo. Vuol parere un poeta d'arte ed erudito, ma della sua erudizione può dirsi ciò che dei primi scrittori volgari del Napoletano scrisse il Torraca, le cui parole riferisco, perchè s'attagliano appuntino al Carmignano: « ..... hanno infarcita la testa di nomi e di fatti e li snoc-
« ciolano ogni qual volta se ne presenti loro il destro, senza
« che nomi e fatti risveglino alcuna eco nell'animo loro. La
« memoria è attiva: inerte invece il sentimento. Di tratto
« in tratto s' incontra qualche immagine desunta da' poeti
« antichi, faticosamente trasportata in composizioni alle quali
« nuoce più che non giovi, per il contrasto tra la primitiva
« bellezza sua, di cui non sono del tutto scomparsi i vestigi,
« e la rozza cornice, nella quale è collocata a forza. Ma,
« d' ordinario, la storia, la mitologia, la letteratura antica
« forniscono appena il materiale di enumerazioni meccaniche,
« insipide » (3). Quanto, perciò, è lontano dall' essere un umanista, separata oramai la sua personalità da quella dell'umanista autentico Crisostomo Colonna! Ben si può giudicare il suo valore nella composizione latina da due soli saggi che ne rimangono: un' iscrizione, seguita da un epigramma, ed una dedica. La prima si trova nel sepolcro che pose ai suoi genitori,

(1) Cfr. A. D'ANCONA, *Del secentismo nella poesia cortigiana del secolo XV* (in *Studi sulla lettevatura italiana dei primi secoli*, Milano, Treves).

(2) Cfr. F. TORRACA, *Rimatori napoletani del secolo decimoquinto* (in *Discussioni e ricerche letterarie*, Livorno, 1888).

(3) F. TORRACA, *Op. cit.*, p. 187.

Digitized by Google

nel 1511, e che è nella cappella gentilizia della famiglia nella chiesa di S. Lorenzo: « COLANT. CARMIGNAN. EQUES. PARENTIBUS. OPTIME. MERITIS. LACRI—MABILI. PIETATE. MERENS (sic) POSUIT. | MDXI »; cui segue l'epigramma:

Lustra novem vita functus Raynaldus agebat.
Protulit hunc celebris Carminiana domus.
Concordisque memor thalami thedaeque (*sic*) Beatrix
Roscia, Olympiadas conditur ante decem.
Iusserat haec moriens viventi talia nato.
Ut sua dilecto iungeret ossa viro (1).

Questa poi è la dedica a Bona Sforza d'un'opera, di cui ora parlerò, e che segue ad un sonetto, posteriore alla stampa delle *Operette*:

AD IDEM (sic) SERENISSIMAM BONAM SFOR. P. R. COLANTONIUS QUI SUPRA

Si non sic placidam, qualem decet esse, loquellam
Lingua per elatos evehit ore sonos,
Parce, precor, timida, fallam si numine voce,
Corde satis cum sit credere celiculis (*sic*).
At quia Sforciandum (*sic*) decus, invictissima proles,
Conscia mandati iam potes esse tui,
Accipe translatum tali non principe dignum,
Sed sunt ingenii munera parva mei.

Un'opera d'erudizione, ma non classica, è la traduzione in volgare del *Rationale Divinorum Officiorum* di Guglielmo Durante (2), che fece « de verbo ad verbum » e « per co-

(1) Seguo la trascrizione esatta di S. ALOE, *Tesoro lapidario napoletano*, Napoli, 1835, I, nn. 324 e 325. Il DE STEFANO (*Descrittione de i luoghi sacri* ecc., p. 35) riporta l'epigramma senza l' iscrizione; il D' ENGENIO (*Napoli sacra* ecc., p. 119) l'una e l'altra, ma con sviste e correzioni; il CHIOCCARELLI (Bibl. Naz., ms. XIV. A. 28) solo l' iscrizione. È una manifesta svista quella del FILANGIERI che dà come morto Colantonio nel 1511: Cfr. *Chiesa e convento di S. Lorenzo Maggiore in Napoli*, Napoli, 1883, p. 55.

(2) Per il Durante cfr. G. TIRABOSCHI (*Stor. d. lett. ital.*, Roma, 1783, IV, pp. 274 sgg.) e C. PADIGLIONE, *La biblioteca di S. Martino* ecc., Napoli, 1876, p. XXXIX.

Digitized by Google

mandamento » di Bona Sforza, ed a lei dedicata, in fine della quale si legge l'epigramma riportato di sopra (1). Non sarà inutile riferire un periodo della dedica in prosa: « Dogliome « bene, anzi la mia ignorantia publicamente accuso, non sen- « tendome ala execution de un tanto comandamento et peso « conforme. Puro, per non mancare ala debita obedientia de « Vostra Maiestà Serenissima, come quello che altro exequir « non desidera, et con la forza de la mia affettata et integra « seruitù col diuino aiuto le uoglie di quella obtemperando, « non altremente me sono arrisicato, che come il tenero et « uolenteroso fanciullo, quale in le puerile et inusitate gambe « non ben confidando, sene ua per il muro ouero per altro « comito loco appogiando, finchè al desiderato termine, qual « meglio po, se conduce » (2). Pur con così scarso e povero bagaglio umanistico, il nome classicheggiante di Partenopeo Suavio indurrebbe a far credere il nostro un pontaniano, se non fosse certo che tal nome non è mai pronunziato, nè dai pontaniani, nè dagli storici dell'Accademia, eccetto il solo Minieri-Riccio (3). Il Carmignano sia col vero nome nelle *Cose volgari,* sia sotto lo pseudonimo nelle *Operette,* è, o meglio vuol essere, un seguace, un imitatore di Iacobo Sannazaro. Già s'è visto più su che in ambedue le stampe si legge, dopo la dedica al duca di Termoli, un'altra al « S. Iacopo Sannazaro suo », di cui ho riferito solo il primo periodo, a scopo di confronto. In essa, dopo avere involutamente sviluppato il concetto che

(1) *Il Rationale* | *Delli Divini Officii* | *Composto dal Reverendissimo Padre et* | *Signore, il Signor* GUGLIELMO DURANTE | ecc. *Novamente tradotto da latina* | *lingua in nostro vulgare* | *per lo Magnifico Si* | *gnore* COLANTONIO | CARMIGNANO | *Napolitano per comandamento della Sereniss.* | *Donna Bona Sforzia Regina de Polonia et* | *a sua Maiesta Serenissima intitulato* | ecc. ecc. In fine: « Stampato in Napoli per Ioanne Sultzbach Alemano | nel Anno del nostro Jesu Christo | Milli (sic) Cinquecento et Trenta nove | adi Vinti del mese di Augusto ».

(2) Ho creduto di ammodernare soltanto la punteggiatura e le lettere iniziali di questo brano citato, come anche nell' epigramma latino.

(3) Cfr. più addietro.

Digitized by Google

ogni pianta selvaggia, se coltivata da mano di esperto agricoltore produce frutti, se non ottimi, almeno di buon sapore, il Carmignano invita il celebrato poeta dell'*Arcadia,* chiamandolo « unico mio et venerando gubernatore et insertore tanto de le domestiche come silvatiche piante », ad entrare in « un picolo et inornato orticello de diversi et varii arboscelli » da lui disegnato e composto, « prima che alchuni de soi frutti in publico si veda ». E prosegue in questo tono: « Entraui « donque tu nouo Saturno de li indomiti campi, et mena « attorno secondo il tuo iuditio la tagliente et secura falce, « e lassaui su alcuno de li saporosi inciti che escono da le « tuoi artefice et sante mano ecc. ecc. ». Appresso ai sonetti ed ai capitoli seguono quattro egloghe in terzine sdrucciole; nella terza è intercalata una canzone petrarchesca di 5 strofe e congedo con questo schema: *a b C, a b C, c d e e D, f F — A b A,* e nella quarta 2 sestine: tutte forme metriche sannazariane. Fra i nomi di pastori, sotto quello di Suavio si nasconde l'autore e sotto quello di Silvano il Sannazaro, lodato dal Suavio nella seconda delle due terzine, sul cui titolo però è segnato il suo vero nome, per tema, forse, che non si comprenda chiaramente l'allusione del nome pastorale. Queste quattro egloghe sono comuni alle due stampe; nella posteriore poi si legge, come fu già accennato, una « Vision de lo Authore sopra de una Egloga », in cui un'egloga non è rappresentata in atto, ma come « visione » dell'autore, il quale nel sonno, dopo aver seguito una pastorella e uditi i suoi lamenti, riferisce il dialogo di tre pastori, Suavio, Tirinto e Silenio, che ode standosene nascosto, e poi si risveglia. Le parti liriche in terzine sdrucciole o piane, in numero di dieci, sono intramezzate dal racconto in prosa, che formano dodici brani. La forma mista di prosa e versi fa pensare all'*Arcadia,* ma il componimento è ben lungi, anche nella sua struttura, dall'essere una vera e propria imitazione del famoso romanzo pastorale. E questo è tutto quello che il Carmignano deriva dal Sannazaro.

Al Minieri-Riccio (1) parve che egli avesse il merito della

(1) Cfr. *Catalogo dei libri rari* ecc. cit., I, p. 286.

Digitized by Google

priorità dell' egloga drammatizzata, per aver composto una *Cingaria,* in cui una zingara recita dei complimenti, sotto forma di ventura, ai principi di Molfetta, alla principessa di Bisignano, alla duchessa di Termoli e ad altre dame e cavalieri, in isciolti con rimalmezzo; e più ancora per un' « Egloga recitata », in cui pigliano parte una ninfa e tre pastori e si chiude con una canzone. Ma gli studi più recenti hanno dimostrato che l' egloga cominciò a recitarsi fin dalla fine del secolo precedente, e però il Carmignnano ha dei predecessori, che è inutile quì ricordare (1), mentre la sua breve e povera composizione non è neppur alla lontana paragonabile alle posteriori dell' Epicuro e del Tansillo.

*
* *

Sebbene nel tentar vari generi sia sempre riuscito sotto al mediocre e pedestre e plebeo, pure il nostro poeta non è così inferiore a tanti altri contemporanei, per lo meno di egual valore, da meritare che nessuno del tempo suo lo conosca e lo nomini, sia pure una volta sola. E lasciamo stare il Sannazaro, così da lui ammirato e lodato, il quale non lui solo, ma anche altri suoi ammiratori, non nomina negli eleganti carmi e nelle lettere (2), ma fanno lo stesso anche coloro che, come il Borgia (3), essendo in rapporti con Isabella

(1) Cfr. F. Torraca, *Sul teatro italiano antico* (in *Discussioni e ricerche letterarie,* Livorno, 1888, p. 117); G. Carducci, *Precedenti dell'Aminta* (in *N. Antologia,* 1894, vol. 136, pp. 582 sgg.).

(2) Come, per esempio, il Borgia, nonostante che due epigrammi del vescovo di Massa Lubrense siano inclusi nell' ediz. del 1528 del *De Partu Virginis.* A proposito di tal silenzio si confronti ciò che ne dice il Giustiniani contro il D'Afflitto, *I tre rarissimi opuscoli* di Simone Porzio, di Girolamo Borgia e di Marcantonio Delli Falconi, *scritti in occasione della celebre eruzione avvenuta in Pozzuoli nell' anno 1538, colle memorie storiche de' suddetti autori,* Napoli, 1817, p. 115.

(3) Cfr. Hieronymi Borgiae, *Massae Lubrensis Episcopi, Carmina lyrica et heroica* etc., Venezia, 1666. Vi si trovano un' ode saffica *Ad Bonam Sfortiadem,* distici « Ad eandem » e tre componimenti

Digitized by Google

d'Aragona e con Bona Sforza, cui indirizzano poetiche lodi, dovettero quasi certamente conoscerlo da vicino. A sua volta il Carmignano mostra di non essere in relazione con altri poeti, eccetto Girolamo Britonio, col quale dovè avere una certa intimità, se gl' indirizza un sonetto lodativo delle sue rime con queste parole: « Dolce Brittonio mio, che 'l ciel benigno — Si li toi versi favorisce et ama ecc. (1). E il Britonio per tutta risposta non gli risponde, mentre nomina tanti altri rimatori nel suo canzoniere, la *Gelosia del Sole!* (2). In un altro sonetto il Carmignano, pur mostrandosi modestamente contento che la sua musa sia accetta ad un amico, dice di non volere gareggiare con lui, perchè si rammenta del caso di Marsia. Forse, sarà diretto al medesimo Britonio, perchè segue al precedente (3). Chi poi sia il « Silvan Flammineo » che « insiemi » raccolse le sue « Operette » « in varij tempi et per diversi subietti composte », è questione da non tentar di risolvere (4).

---

in distici per Isabella d'Aragona. In una satira intitolata « Ad Eruditos superstites de Cacolago Poeta », enumera vari eruditi, come Egidio, Capece, Galeota, Anisio, Elisio, Martirano ecc., ma non Carmignano, nè Parthenopeo Suavio.

(1) Nelle *Operette*, son. XCI.

(2) Cfr. G. Britonio, *La gelosia del sole* ecc., Venezia, 1549, passim. Vi sono nominati, tra i più noti, Sannazaro, Carbone, Caracciolo, Gravina, Summonte, Equicola ecc., e tra i meno: Ascanio, Gollio, Tiberio, Rosanio, Arnonio ecc. Per il Britonio, cfr. F. Flamini, *Il Cinquecento* cit., pp. 190 e passim. Ma il copioso canzoniere del Br., per quanto monotono, fiacco ed insipido, a detta del Flamini, merita forse una più larga notizia.

(3) *Operette*, son. XCII.

(4) S'è visto che il Sannazaro è chiamato «*Silvano*», nelle egloghe nel nostro, ma non può esser lui, già morto, a raccoglierne le opere nel 1535. L'altro nome di «*Flammineo*» farebbe pensare a M. Antonio Flaminio, il quale nel 1514, ancor giovinetto, venne a Napoli a conoscere il Sannazaro e i suoi amici, e tornò tra noi più tardi, sulla fine del 1538. Ma queste date non collimano con quelle della stampa delle *Operette*. Di più, se un tempo si credette che due libri di carmi latini di Marco Antonio avessero il titolo di *Silvae*, donde avrebbe potuto derivar « Silvano », ora si sa che queste *Silvae* sono due libri d'erudizione del padre Gio. Antonio (cfr. E. Cuccoli, *M. Antonio*

Digitized by Google

E queste sono tutte le sue relazioni letterarie (1).

Sicchè il Carmignano, vistosi così poco tenuto da conto, quando ritornò in Bari e volle ripubblicare nel 1535 i primi versi del 1516 ed aggiungervene dei nuovi, per ingraziarsi o ringraziare Bona Sforza, che insieme con la madre, era già stata sua padrona, pensò di tacere il suo nome, che non volava alto nel campo letterario, e di foggiarsi uno pseudonimo classicheggiante e risonante, col quale, a dispetto dei contemporanei, potesse, con l'aria d'un pontaniano, arrivare alla posterità, legandolo al *Viaggio de la Serenissima S. Donna Bona Sforza.* E riuscì nel suo intento: chè, se come poeta lirico poco o nulla di lui si curarono i posteri (2), deve alla notorietà del racconto di quel viaggio che il nome di Parnopeo Suavio, per nulla accademico, sia stato un indovinello erudito di benemeriti studiosi e dell'umile sottoscritto.

G. Rosalba

APPENDICE

Quando era già alla stampa il presente lavoro, ho ricevuto dalla cortesia del conte E. Rogadeo di Bitonto un fascio di notizie su Col'Antonio Carmignano, estratte con somma diligenza di perito studioso dall'archivio notarile di Trani. Grato al munifico donatore, e pubblicamente ringraziandolo, mi giovo di esse a maggiore conferma dei dati biografici, affermati o supposti, sul nostro rimatore.

Una riprova che il Carmignano fosse, per un certo tempo,

Flaminio, studio, Bologna, 1897, p. 27). Sicchè l' ipotesi è totalmente dascartare. Sarà stato un amico e contemporaneo più oscuro, al quale il Carmignano regali, oltre che a sè, uno pseudonimo pomposo?

(1) Trovasi anche un capitolo, su cui è questo titolo: « Super carmen D. Francisci Pul. divini poete » (*sic*). Di qual nome possa essere abbreviazione la sillaba « Pul. » non ho saputo indovinare, pensando ai poeti contemporanei o anteriori al nostro. Sarebbe troppa audacia supporre un errore tipografico, dei quali c'è abbondanza nella scorretta stampa, e leggere « Petr[arcae] »?

(2) Cfr. più addietro.

Digitized by Google

caduto in disgrazia della regina Bona è che il 12 settembre 1527, in un atto di locazione di terre, ha il titolo di « Tesoriero delle Serenissime Maestà del Re e Regina di Polonia » (Archivio notarile di Trani: protocollo not. Vito de Tatijs di Bari, scatola 4); mentre l'abbiamo visto nel maggio-agosto 1528 al servizio della Maestà cesarea e al seguito di Antonio Sanseverino (1).

Il suo ritorno in grazia ed all'antico ufficio, succedendo all'Affatati, da me supposto nel 1535 (2), è confermato da un atto in cui il Carmignano « patrizio napoletano generale tesoriero della « Serenissima Regina Bona di tale Regina, come particolare e spe- « ciale commissario a ciò deputato per lettera di detta Regina in « data Vilna *23 aprile 1535* quieta il Mag. sig. Gio. Luigi de « Affatatis cittadino napoletano dell'Ufficio di Tesoriero nello stato « di detta Regina nel Regno napoletano esercitato e gestito dal « Mag.co sig. Giov. Iacopo de Affatatis di Bari, suo padre ecc. ».

La lettera della regina è citata testualmente (Ibid., prot. not. Nicola M.a Romanelli di Bari, scat. 9, 11 ottobre 1537).

In altri documenti dello stesso archivio, dei quali stimo soverchio citar la fonte, si trova il Carmignano designato con lo stesso titolo di tesoriere nel 1536, 1537, 1538, 1539, 1541, 1542, 1543. Ma quello di castellano di Bari comincia ad esservi accoppiato dal 7 novembre 1538 (Ibid., id. id., scat. 7); il che conferma la mia supposizione che tale seconda carica potesse essere anteriore al 1539 (3).

Da ultimo, la data della morte, affermata dal Minieri-Riccio come avvenuta nel 1544, può ritenersi come sicura per tale anno, perchè, se il 10 decembre 1543 il Carmignano è ancora citato in atti come castellano di Bari (Ibid., prot. not. Vito de Tatijs di Bari, scat. 18), l'ultimo di maggio del 1544 è « vice castellano del Castello della Città di Bari » un sig. « Anniballe Carmignano di Napoli », forse un suo figlio (Ibid., id. id., scat. 19) (4), e il 27 giugno dello stesso anno è tesoriere generale della regina di Polonia negli stati del regno di Napoli « il mag.co sig. Nicolò Vincenzo Doptula [Dottula] di Bari » (Ibid, ibid.).

G. R.

---

(1) Cfr. più indietro.

(2) Cfr. più indietro.

(3) Cfr. più indietro.

(4) Nel 1545 è castellano Francesco Pappacoda. Cfr. L. Pepe, *Op. cit.*, p. 195.

Digitized by Google

VARIETA'

su Niccolò Amenta

I.

GIUDIZI CONTEMPORANEI

Un giudizio, assai notevole per acume ed equanimità, dato dal senese Alberto Benvoglienti in una lettera inedita ad Anton Francesco Marmi, che Fausto Nicolini, direttor dell' archivio di stato in Siena, mi ha gentilmente comunicata, m' induce a tornare in breve sull' argomento domandando sin dal bel principio venia se necessariamente dovrò ricordare la monografia da me composta sul commediografo napoletano (1). Intanto sarà utile rifarsi alquanto indietro.

Nel capitolo al padre Niccolò Borgia, *In lode della villa e in particolare di quella di Portici,* il nostro Niccolò traccia un quadro discretamente vivace del movimento che nelle scienze e nelle lettere era venuto svolgendosi nella seconda metà del Seicento, risaltando con evidenza negli ultimi anni di quel secolo e sul cominciare del successivo; movimento, che accelerando e ingrandendo innalzò il reame all' altezza del Giannone e del Vico, e lo condusse alla soglia dei nuovi

(1) *Vita e opere di N. Amenta (1659-1719)*, Bari, Laterza, 1913, pp. 174 sgg., 190 sgg.

Digitized by Google

tempi, aperti dalla rivoluzione del 1799. È quasi superfluo avvertire che l'Amenta non comprese mai l'entità delle cose e dei personaggi tra i quali viveva, completamente dedito alla modestia e alle voci toscane: un sì gran movimento egli lo attribuiva alla moda che ne aveva determinato la innovazione:

Ne la nostra città sin ne la scienza
L' usanza ha luogo, e ne l' uscir s' accetta
Da la gente ch' ha poca intelligenza.

Ben, ne l' età mia prima ed imperfetta,
Mi ricorda che solo il Petrarchista
Era chiamato de la schiera eletta.

E pur prima era in pregio quel Battista,
Che, parlando mai sempre figurato,
Chiamò bue il secondo Evangelista.

Sen venne poi il Gassendi e'l gran Renato:
Ed ecco er' uomo e buon filosofante
Chi avesse sì grand' uomini imitato.

Ecco sbandito il Peripato e quante
Distinzioni avean le scuole antiche
E l' ente di ragione esule errante.

Chi citava Aristotele, le fiche
Avea per tutto, come un gocciolone,
Ribellandogli ancor le genti amiche;

Quando ne' tempi di Bessarione,
Di Giorgio Trapezunzio e del Ficino
Adorato da' dotti era Platone!

Ma per mal' arte altrui e per destino,
Ch' ànno le scienze nel nostro paese,
Inoltraronsi pochi al buon cammino.

Ecco le matematiche, che accese
Reser di sè le menti pellegrine
A calcolare, a strologare intese.

In tal pregio sì fatte discipline
Vid' io salir, che chi sapeane straccio,
Chiamò spesso gli altri uomini galline.

Digitized by Google

Pur queste ebbero poco o nullo spaccio:
E tu sai la ragione, onde in dispregio
Cercò di porle qualche cervellaccio.

Poi venner le commedie antiche in pregio:
Ed a chi le leggeva immantenente,
Si spediva di dotto il privilegio;

Anzi detto era ut octo sapiente
Chi in Toscan, Fiorentino o sia Sanese
I riboboli d'esse aveva a mente.

Ancor io n'imparai con molte spese,
Comperandole ben due tarì l'una
Da quel razza d'ebreo del Genovese.

Ma mutabili qui più de la luna:
Si posero a vantare il Don Chisciotto
E tutte le sue berte ad una ad una.

I farfalloni ancor del Lancillotto,
Perchè faceano l'uom spregiudicato,
Dottissimo il rendevano di botto.

Mutossi anco la scena: e laureato
In ogni scienza ed arte si stimava
Solo l'eruditissimo avvocato.

Tal'era solo quegli ch'allegava
Ne' suoi scritti Dottori oltranmontani,
E di Bartolo e Baldo si burlava.

E pur è vero. O smemorati, o vani!
Che dannati avea prima e testi e chiose,
Come cose da bari e cerretani!

Poscia ogni cura ed ogni studio pose
La scelta gente accorta, addottrinata,
A far rime intralciate e tenebrose.

Fosse canzon, sonetto, o pur ballata,
La faciltade e la naturalezza
La rendevano allor meno stimata.

Prezzavan sol l'oscurità, l'asprezza,
E cantavano i versi in certi tuoni
Da mettere in mestizia l'allegrezza.

Digitized by Google

Ben tu gli udisti in molte occasioni,
Quantunque di letizia, ad ululare
Come lupi ch' a' fianchi han gli spiedoni.

Casisti si facevano chiamare:
E chi non poetava in cotal guisa,
Era un poeta sciocco, un uom volgare.

Or la gente insegnata ad altro è affisa:
Poetica e la gran Filosofia,
Così com' altra scienza, vien derisa.

Il Rigorismo sol s' ama e desia:
Ma piaccia a quel Signor che n' ode e vede,
Ch' in molti non sia marcia ipocrisia.

E quel ch' è peggio vedi un Ganimede
Contra il Probabilismo che si scaglia,
Come scudo foss' ei di nostra fede.

Anche i grandi avvocati, i giuristi, gli scienziati presero gusto — e dovrei dire che presero cattivo gusto — al bello scrivere; onde se taluni fra loro, come Alessandro Riccardi e Niccolò Caravita, divennero goffi dall'affettazione, altri pochi figurano degnamente tra i buoni scrittori italiani. L'Amenta fu di essi, e datosi con esclusivo fervore alle lettere, appartenne proprio a coloro che nello scrivere miravano alla Toscana, usandone senza discernimento le voci dei vari dialetti e quelle nobili e plebee del parlare fiorentino. Sin da quando era egli apparso al pubblico quale autore di commedie, aveva dato nell' occhio appunto ai toscani per le sue smancerie boccaccesche, e subito Girolamo Gigli lo aveva deriso contando che Niccolò domandasse al Crescimbeni se un uomo s' avesse a chiamare Gennaro o Gennaio. Eppure l'A. non era il più biasimevole sotto questo aspetto! Ma, evidentemente, egli raccoglieva meglio che gli altri sopra di sé l'attenzione del pubblico e napoletano e forestiero, per l'importanza dell'opera sua. Egli fu uno dei tanti napoletani che cercarono di restaurare la buona lingua in quella reazione che nella seconda metà del secolo XVII si disegnò dapprima contro il marinismo e che negli ultimi decenni diventò reazione contro il cattivo gu-

Digitized by Google

sto in genere, e della quale i più attenti contemporanei si avvidero vagliandone la portata. « In uno scoglio » — dice un intelligente anonimo (1) — « .... si urtò allora da quasi tutti i dotti della nostra nazione, e fu che invece di abbracciare e coltivare il semplice schietto comune linguaggio italiano, si attaccarono essi al pretto stringato idiotismo toscano. Si fecero venire a furia.... di Toscana l'edizioni degli autori resi sacri nella lingua della indeclinabile potenza della Crusca; se ne ristamparono qui moltissimi, si appresero quasi a mente. Tutti si dettero a rivoltar vocabolari, grammatiche e regole di ben parlare toscano.... I nostri dotti non si occuparono quasi in altro. Divennero argutissimi e sminuzzatissimi parolai.... Come suonassero bene dentro le bocche Doriche Napoletane i motti, le facezie, i gorgheggi e tutti i vezzi di Mercato Vecchio può ciascuno immaginarsi. Ma non finì qui a facenda (*sic*). Tutte le voci rancide disusate e morte di Dante, del Passavanti, dei due Guidi e di frate Cavalca ritornarono in vita, e vennero come ombre di vampiri a spaventare. Miste e confuse insieme colle grazie del Burchiello e de' canti di Cecco da Varlungo, aggiuntovi il latinizzante e disusato giro del periodo boccaccesco, formarono un accozzamento più strano e mostruoso assai di qualunque nostra antica goffaggine.... ». Il nostro avvocato non fu, dunque, che un rappresentante di tale momento nella vita letteraria napoletana, in cui spiccò anche la figura di Lionardo di Capua (1617-1695), al quale Giambattista Vico rende l'onore di avere « rimessa la buona favella toscana in prosa, vestita tutta di grazia e leggiadria » (2), mentre la lingua da lui adoperata nel *Parere* a Cristina di Svezia, pur benevola all'autore, parve « rancida e quasi affatto disusata » (3).

---

(1) Nella prefazione a *I sonetti in dialetto napoletano di* Niccolò Capasso, Napoli, Reale, 1810.

(2) *L' autobiografia, il carteggio e le rime*, ediz. Croce, Bari, Laterza, 1911, p. 21.

(3) Amenta, *Vita di Leonardo di Capua*, Venezia (Napoli), 1710, s. n. t., pp. 20-21.

Digitized by Google

Nel 1710 poi N. A. pubblica i *Rapporti di Parnaso,* dai quali i letterati toscani dovettero avere impressione peggiore, poichè in essi l'affettazione è più ricercata e palese; sicchè, allorquando infierì il dissidio linguistico tra Girolamo Gigli e la Crusca, il nostro colse l' opportunità di mettersi dalla parte di questa per vendicarsi delle frizzanti botte somministrategli dall'attaccabrighe senese nel *Vocabolario cateriniano.* Vegga chi vuole nel mio libro la storia delle vicende delle loro piccinerie: qui mi basti il dire che, mediante il Muratori, coadiuvato forse dal conte Gian Giuseppe Orsi e dal padre Berti, il rumore che Niccolò aveva cercato di spargere, facendo sapere di accingersi a scrivere contro il Gigli, svanì, e nell'estate del 1718 il grande autore dei *Rerum* poteva assicurare al Gigli (5 e 7 agosto) che l' Amenta gli avrebbe fatto onore dove avesse potuto e all' Amenta che il Gigli gli avrebbe dato riparazione nel *Diario sanese.*

A questo momento appunto si riferisce la lettera del Benvoglienti, datata del 21 luglio 1718 (1). « Niccolò Amenta » — egli dice — « presentemente sta scrivendo contro il vocabolario gigliesco, e non v'ha dubbio che possa dire molte cose giuste e buone, e rivedere le bucce al Gigli, che sì poco studio ha fatto in nostra lingua. Ma, d'altra parte, egli è uno scrittore che scrive con parole toscane, ma non toscanamente. Egli non ha altra lettura che di scrittori che raccolgono, ma non già di coloro che son fonti, sì che nelle cose dell'Amenta non vi può essere cosa di nuovo se non una servile imitazione. Di costui alla mano ho le sue comedie, le quali tanto annoiano, che non si possono finire. Con tutto ciò, egli pretende di avere rimesso in buon gusto le comedie. È vero che egli ha tolto dalle medesime quella irreligiosità, quel parlare libero che presentemente si diletta nelle comedie, e se ne fa applauso in qualche conversazione; quella troppo (?) lunghezza, che genera noia e fa un poco gretto il ragionamento; infine quel gran viluppo, del quale gli antichi ne (*sic*) scarseggiavano, ma che al presente con eccesso e con poco verisimile si pra-

(1) Carteggio Benvoglienti, vol. XIV, pp. 49-50: segn. E. IX. 14.

Digitized by Google

tica: concesso tutte queste cose, nulladimeno non vi sarà alcuno che mi sia per negare che i moderni non sono arrivati, nè mai arriveranno a fare i veri ritratti de' costumi come facevano i nostri antichi, e fra gli altri Luca Contile, nè mai quella piacevolezza e grazia con le quali condiva le sue comedie il nostro monsignor Alessandro Piccolomini. Insomma mi pare che l'Amenta imiti più tosto i fioristi moderni, ai quali, non bastando l'animo di imitare la naturalezza degli antichi, è venuto in pensiero a dipingere vago anzichè naturale ».

Al che il Marmi rispondeva da Firenze il 23 luglio: « Nicola Amenta parlò di me a lungo a Napoli col padre Cremona delle scuole pie, predicatore di stima, e avrebbe desiderato di avere meco corrispondenza di lettere; ma, sentendo che sia uomo fazionario e impegnoso, non mi curo d'impegnarmi seco. Io lessi dal signor Salvini [Anton Maria] un pezzo delle sue commedie, che mi tediarono infinitamente, e il giudizio, che ne fa Vostra Signoria illustrissima, mi pare accertatissimo » (1).

Il perspicace ingegno toscano realizza, così, anche il difficile caso di rettamente giudicare intorno a un contemporaneo.

Erano, ma con molta garbatezza, le medesime accuse che, con villana forza derisoria, si facevano all'A. nei crocchi ispirati da Cola Capasso. In un manoscritto di satire di vari, tutti anonimi, conservato presso la Società di storia patria napoletana (2), una tra le poesie scagliate contro di lui sarcasticamente enumera e conchiude con serietà nella seguente maniera:

Tu sai comme se scrive senza l'hacche,
Dove 'nce vo' la te, dove la nzeta,
Sai comme s'addecrina la copeta,
Sai quante grane fanno tre' patacche;

Tu sai l'arte Rettorica, e pisi, e spacche,
E fai lo Razionale e lo Poeta;

(1) Carteggio cit., vol. cit., p. 192.
(2) Segn. XXVIII, D, 15, pp. 7-11.

Digitized by Google

Tu sai cacciare zuco da na preta,
Cusi e scusi, arrepiezzi, sciùgli e attacche;

Tu sai de lo Petrarca ascià lo nietto,
Sai ca ce la jette appriesso fra' Guittone,
Ca Dante fuie Felosofo perfetto;

Tu sai ca de cchiù strofe è la canzone
Sai ca po' avè la coda lo sonetto;
Solo chesso non sai: ca si c.....

Eppure non sapevano censurare altro nel nostro autore se non la parte più materiale: scrittore e critici erano allo stesso livello. Un altro sonetto insiste appunto sull'abuso fatto da Niccolò di consonanti che oramai non valevano ad altro che a dargli taccia di pedante.

Quanto di lettere ha Felice Mosca,
Quanto de retopunto fa' Tarasca,
O quanto chillo schirchio sa' de crosca,
Che fece a Don Chichibio auzà na mosca;

Vorria sto fusto, e po' de lengua tosca,
Aprì no potechiello, e auzà na frasca,
E se sta Dea storta non se nfosca,
Cecròpo, te darria la mala Pasca.

Ma io so' racchio, e bevo co' lo sisco,
E saie ch' a st' aserzizio non ce resca;
Perzò gallie ed aie nc..... lo Fisco.

Ma si sta Musa è zaffea, e sempe fresca,
Farraggio come fa' Patre Francisco:
T' allucco tanto nfì che te nsordesca.

II.

UNA LETTERA INEDITA

Lettere e, in genere, documenti pubblici e privati sull'A. già affermammo che non se ne trovano; e anche oggi, mentre diamo alla luce la seguente lettera di lui, ci tocca di confermarlo. Essa lettera è inedita, ed è scritta di mano dell'A.

Digitized by Google

in elegante calligrafia, sopra un foglietto di carta a mano, che apparisce strappato da un libro legato. Era insieme con altre lettere? Non possiamo nè affermare nè negare; ma la diamo alla luce, come l'unica lettera non pubblicata che ci sia stato dato di ritrovare; e come riprova della grande bontà e cortesia ch' ebbe il nostro Niccolò. Non si vede a chi fosse indirizzata. Essa conservasi nella Biblioteca Nazionale di Napoli, segn. X-AA-27, n. 33 « diversi ».

Ill.mo Sig.re Sig.r mio Padrone Osservandissimo,

Ho stimato mio favore servire il Cavalier Giovancarlo Ebner che VSS. Ill.ma con tanta istanza per sua gentilezza mi raccomanda. L' ho invitato co' due altri suoi compagni ad onorar la mia casa, ed egli piacevolmente me n' ha ringraziato, contentandosi ch' io giornalmente vada a servirlo nella Locanda colla carozza, a fin di portarlo, com' ho fatto, a veder ciò che c' è qui di ragguardevole, ed a visitar i letterati, com' egli desiderava. Spero che voglia almeno per un giorno desinar con meco, acciocchè io possa mostrargli la stima che fo dei suoi pregiatissimi comandi; de' quali Le rendo quelle grazie, per ora, che posso.

Le inviai per mezzo del sig.r Avitabile il ritratto di Lionardo di Capoa, e l' attestato richiestomi; desidero sapere se gli ha ricevuti; e senza più mi confermo

Di VSS. Ill.ma

Il primo d' 8bre del 1707

Div.mo ed obbg.mo servitore um.
NICOLA AMENTA

R. ZAGARIA

Digitized by Google

PER UNA RECENSIONE

Nel fascicolo 1 - 6 dell'annata XXI (1916) di questa *Rassegna* (pp. 92 - 104) il prof. F. Biondolillo asserisce che il mio manuale scolastico di *Storia della letteratura italiana* (Messina, Principato, 1914, in 2 voll.) sia un continuo plagio di quello del Cesàreo (Catania, Muglia, 1911). Ponendo in confronto alcuni brani dei due libri, egli conchiude che la copia non poteva essere più perfetta.

Io potrei rispondere che di questi così detti plagi rigurgitano tutt'i manuali di storia della letteratura; ma preferisco di opporre alle presunte prove arrecate dal B., altre prove che distruggono quello che ha asserito il mio contradittore.

Io scrissi:

« Un giorno della settimana santa del 1327, nella chiesa di S. Chiara, la sua attenzione fu attratta da una giovine leggiadra e dal portamento signorile: era Laura » (I, 148).

E il brano, secondo il B., è copiato da questo del Cesareo:

« Nella settimana di passione del 1327 messer Francesco, recatosi nella chiesa di S. Chiara, vi trovò una donna giovane e bionda, che parea di alto legnaggio, e ne fu subito preso. Avea nome Laura » (I, 78-9).

Digitized by Google

Ma, aggiungo io, il Rossi scrive:

« Un giorno della settimana santa del 1327, precisamente il 6 d'aprile, vide nella chiesa di S. Chiara una bella gentildonna e fu preso da un amore vivo ed intenso per lei... Laura » (I, 181).

E, tolto qualche insignificante mutamento di parola, non scrivono diversamente gli altri moltissimi storici, piccoli e grandi, della nostra letteratura. Ora, ho copiato dal Rossi io? o dal C.? o dagli altri? E il C. ha copiato anch'egli dal Rossi? E come avrei dovuto dire perchè il B. non mi accusasse di aver copiato? Che l'innamoramento del Petrarca avvenne in un'altra chiesa e in altro tempo? che Laura era brutta? che era una venditrice ambulante? che non si chiamava Laura?— Io scrissi:

« Anche i lirici seguirono le orme di Dante e degli altri poeti del « dolce stil nuovo »; a mano a mano, però, che ci avviciniamo alla fine del sec. XIV, si fanno più evidenti le tracce della poesia petrarchesca, che costituirà in seguito il modello quasi unico di molti rimatori » (I, 224).

Il Cesarco aveva scritto:

« Anche i poeti lirici la più parte s' ingegnano d' ormeggiare o quelli dello stil nuovo o il Petrarca ».

E anche qui, dice il B., io ho plagiato; mentre mi pare che i due brani siano diversi almeno in quello che di diverso possono avere due espressioni di un'unica asserzione immutabile, che non è una scoperta nè mia nè del C. nè di nessuno! — Analogamente, il B. asserisce che « appartiene al Cesareo », fra le tante altre cose del mio manuale, anche « la severa critica » che io faccio « dell'*Arcadia* del Sannazzaro ». Vediamo; i brani son lunghi, ma è necessario ch'io li riporti. Io scrissi di quell'opera:

« Il Sannazzaro non sentiva l' ideale della pastorizia, nè conosceva nella loro verità ed essenza la vita e l'anima dei pastori: fece quindi opera scolorita, monotona, falsa, come arte e come rappresentazione di vita naturale; s' attaccò ora a Teocrito ora a Dante,

Digitized by Google

ora ad Ovidio ora al Petrarca, a Omero, a Calpurnio, al Boccaccio, a quest'ultimo specialmente; e ne venne fuori un zibaldone, un mosaico, dove i pezzi originali sono nascosti od ombrati dall' infinita congerie di pezzi altrui. Appunto per cio l'*Arcadia* ebbe il plauso dei contemporanei, per i quali riprodurre dagli antichi era far opera somma; ma per noi essa ha soltanto valore storico, sia perchè rappresenta la prosa più rigorosamente boccaccesca del quattrocento, sia perchè assomma i difetti della poetica del tempo, e sia ancora perchè diede la stura alla poesia pastorale che informerà di sè buona parte della poesia posteriore ».

Codesto sarebbe un plagio di quanto il Cesareo dice nel brano seguente:

« Nel romanzo, il cui disegno è lucidato su quello dell'*Ameto* di Giovanni Boccaccio, si propose il Sannazzaro di tradurre in realtà varia, animata e coerente l' ideale della vita campestre. Ma alla campagna non pare ch' egli abbia rivolto mai nè il pensiero, nè il sentimento: non ha nè l'attenta ed esatta osservazione di Lorenzo de' Medici, nè la grazia ispirata del Poliziano: gli manca, dunque, perfino la impressione immediata, ch'è il fattore iniziale d'ogni poesia. Egli non conosce e non vede fuor che gli esemplari, il Boccaccio e il Petrarca, Teocrito, Mosco, Virgilio, Ovidio, Properzio. Le sue invenzioni, le sue descrizioni di giochi, di feste, di funerali, di stregonerie, i suoi canti d'amore, tutto è ricavato dalla letteratura anteriore: egli non sa se non biascicare il già formulato, contraffare il già formato, rinunziando in tal guisa alla propria energia creatrice. La sua sola facoltà attiva è la memoria: non ha fantasia, nè immaginazione, nè sensualità. Il suo romanzo è un repertorio de' concetti, delle finzioni e de' modi tradizionali dell'antica bucolica, qui divelti dal nativo organismo della cui vita partecipavano e divenuti materia inerte che galleggia su la sonnolenta risacca di uno stile boccaccevolmente artificioso e prolisso. I pastori e le pastore sono rappresentati ne' tratti comuni a tutta la classe o, più tosto, a quella convenzionale figurazione che della classe avean dato i bucolici antichi, segnatamente Virgilio, ma non punto ne' tratti particolari di ciascun individuo: definizioni, non anime; i paesaggi son poveri, stinti, comuni, senza luce e senza rilievo; gli affetti son resi a furia di considerazioni, di ragionamenti e di sentenze nello stil del Petrarca, dove questo è più svogliato e sofistico. L' *Arcadia* del Sannazzaro è il tardo bozzacchio maturato dalla nuova coscienza arida e smunta sotto l'afa accasciante di quell'estetica del Rinascimento, che riponea nell' imitazione degli antichi modelli il segreto della bellezza ».

Digitized by Google

Qualunque lettore, che non sia cieco di ambedue gli occhi, non potrà non convenire che nei due brani riferiti vi siano solo due punti di contatto: l'accenno alle fonti e la considerazione che i caratteri pastorali dell'*Arcadia* non siano espressi con sincerità, con verità, sentitamente, bensì freddamente, convenzionalmente. Ma, benedetto il cielo!, qual modestissimo insegnante ignora codesto e tralascia di dirlo ai suoi alunni di liceo o di istituto tecnico? E codesto si legge solo nel manuale del C.? ed è necessario, davvero, ch'io trascriva qui quel che ne dicono il Rossi (« Gran parte di esso [romanzo] deriva da Virgilio, da Ovidio, da Nemesiano, da Calpurnio, da Teocrito, da Omero e da altri antichi, imitati e talora fedelmente tradotti, e molto dal Boccaccio..... Falsa è la rappresentazione della vita pastorale; falsa la figurazione di quei pastori, ecc. »); il Flamini (« Un mosaico d'imitazioni da quegli scrittori dell'antichità, che ecc. In essa [*Arcadia*] ci attornia un mondo fittizio, popolato da personaggi sbiaditi, tipici, uniformi, ecc. »); il Bacci e D' Ancona (« Il Sannazzaro nell'*Arcadia* imitò principalmente il Boccaccio.... degli antichi imitò più specialmente Teocrito e Virgilio, ma conobbe anche Omero.... Manca poi un vero e vivo sentimento della natura, che la vita nelle campagne ubertose e gaie non seppe ispirare al troppo culto poeta. L'impressione che l'autore riceve dalla bellezza della natura meridionale, passando a traverso del suo cervello... diventa artificiosa e pesante, ecc. »); e via via tutti gli altri autori di manuali scolastici?—E potrei continuare all'infinito con simili citazioni, se non avessi stima dei miei lettori: i quali sanno bene che in tutti i manuali scolastici della nostra letteratura si accenna ai motivi lirici della più antica poesia d'amore italiana; son ricordati, a proposito della poesia popolaresca o della Scuola siciliana, Federico II, Rinaldo d'Aquino, Odo delle Colonne; è mentovato, particolarmente, il *Contrasto* di Cielo, e rilevata, in esso; l'elaborazione giullaresca del motivo popolare; sono spiegati i caratteri della lirica del « dolce stil nuovo », dove son cantate le doti morali della donna e non più le sue doti fisiche come nella poesia precedente; s' insiste sul maggior valore

Digitized by Google

che la seconda parte del *Canzoniere* petrarchesco ha rispetto alla prima parte, nonchè sulla particolare bellezza del *Trionfo della Morte* nei *Trionfi* dello stesso poeta; si citano del *Decamerone* boccaccesco i personaggi più noti e significativi, i famosissimi, quale frate Cipolla e Ser Ciappelletto, e così via seguitando: tutta roba, manco a dirlo, che, secondo il B., io ho copiato dal C.! Il quale B. è recensore così preciso, scrupoloso e minuzioso che non omette di annoverare tra i sicuri plagi della mia *Storia,* i brevi riassunti di opere, del *Convivio,* per esempio, della *Gerusalemme,* del *Furioso,* ecc.; nè i titoli da me preposti a taluni capitoli del libro, come un « poesia popolaresca » che s'incontra, precisissimo, nei due manuali in parola, e « Le nuove tendenze e i modernissimi », simulata copia del titolo apposto dal C. all'ultimo capitolo del suo libro: « I contemporanei, le nuove tendenze »!

*
* *

Ma, dopo quanto ho detto fin qui, un lettore oltremodo indulgente, uno di quelli che, di fronte a un giudizio iniquo, preferiscono crederlo effetto d'ignoranza piuttosto che di malvagità, potrebbe, forse, non rinunziare a questo suo ragionamento: « Ebbene, il B. è partito da un principio errato che, di conseguenza, lo ha trascinato a dimostrazioni e a documentazioni errate: e codesto non significa che il B. sia in mala fede e la sua recensione, quindi, sia disonesta. » Poichè un tal lettore indulgentissimo potrebbe anche esistere, mi è indispensabile dimostrare nel modo più luminoso la trista malafede del mio recensore.

Già a proposito dei motivi lirici della nostra antica poesia d'amore e della poesia popolaresca del duecento, cui ho dianzi accennato, le asserzioni del B. riguardo ai miei plagi non sono conseguenza del solito errore. Egli scrive: « Sette motivi lirici aveva riscontrato il C. nella nostra antichissima poesia d'amore.... e altrettanti e altrettali son quelli rilevati dal Gustarelli »; mentre invece io ne ho rilevati cinque e non sette, sicchè l'altrettanti è una men-

Digitized by Google

zogna, nè le definizioni e le denominazioni di quelli da me rilevati sono identiche a quelle date dal C., sicchè l'altrettali è un'altra menzogna: e qui non ho bisogno di citare i brani, che ha già citati il B. (p. 94).—Continua il B., nella stessa pagina: « il G. ricorda con molta precisione (I, 36) non soltanto i canti più noti ma gli autori di questi, come Federico II, Rinaldo d'Aquino, Odo delle Colonne, etc. etc.; e sa dirci anche quali, di essi, sono anonimi e quali d'incerta paternità; ma il lettore non si sorprenda di tanta sicura erudizione: quei canti e quelle notizie c'erano stati dati dal C. (I, 31-2) ». Ora sta il fatto inconfutabile che io ricordo, in quel luogo citato dal B., Federico II, Ciacco dell'Anguillara, Rinaldo d'Aquino, Odo delle Colonne, la Compiuta Donzella, il noto *Lamento della sposa padovana,* e Cielo dal Camo; mentre il C. a Ciacco, alla Compiuta Donzella e al *Lamento* della padovana non accenna neppure; e che degli altri poeti io cito appena i canti (« Fra i più noti di codesti canti ricordiamo: due Commiati, uno attribuito a Federico II e uno anonimo; .... il Lamento di una fanciulla per la partenza dell'amante crociato, di Rinaldo d'Aquino; il Lamento di una fanciulla abbandonata dal fidanzato, di Odo delle Colonne. »), *senza giudicarli*, mentre il Cesareo vi spende due pagine per esaminare i caratteri di essi, giudicandoli: sicchè « quei canti ecc. » del B. è un'altra menzogna, e un'altra menzogna è là dove il B. afferma che « del giudizio » (con cui il C. accompagna i versi di quei canti da lui citati) « il G. mostra di... ricordarsi troppo bene, se lo ripetè fin con le stesse parole, quasi »; e cita come esempio, l'unico giudizio da me espresso, non su quegli autori ma su Cielo!, del qual giudizio qualcosa ho già detto e altro mi toccherà di dire in seguito.

Ora, si sa che in critica basta che sia provata come falsa una sola delle citazioni su cui l'autore fonda le sue dimostrazioni e i suoi giudizi, perchè quell'autore sia, come suol dirsi, squalificato, e le sue conclusioni cadano nel nulla: sicchè adesso io potrei far punto con le citazioni biondolilliane dei miei plagi. Ma alla tentazione di riportarne qui qualche altra,

Digitized by Google

di quelle ancor più sintomatiche ed evidenti, non so proprio resistere.

Secondo il B., io ho copiato dal C. (I, 7 - 11) quello che si riferisce alle razze italiane, ai caratteri dei Latini; e — asserisce il recensore — « ancor come il suo stesso predecessore, [il G.] ci dà ragione del prevalere del dialetto fiorentino sul siciliano » (p. 93). Ed ecco i brani relativi, miei e del C.:

« Fin dai tempi antichissimi due grandi razze si contesero il possesso della penisola che fu poi detta Italia: la razza mediterranea la quale, movendo dalle coste dell'Africa, l'avea prima occupata, e la razza ariana la quale, superati i freddi altipiani dell'Ural, aveva dilagato per tutta l'Europa settentrionale, e anco in Italia avea ricacciato la gente aborigena di qua dalla valle del Po, conquistando le regioni che oggi si chiamano Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia e parte della Toscana. — Sul principio della dominazione romana, i Celti e Galli, consanguinei d'oltr' Alpe a quei primi invasori, si gittaron su l'Italia superiore e giunsero fino alle mura di Roma; sbaragliati e respinti, si stabilirono nel territorio già conquistato da' loro padri, fra il Po, l'Adriatico e gli Appennini. Per tal modo la razza celtica rimase l'abitatrice legittima di quella parte d'Italia. Nell'Italia centrale e nell'inferiore durò, sotto nome di Latini, Umbri, Sabini, Osci, Sicani, la razza mediterranea. Le varie dominazioni che vi si succedettero, tutte, salvo la greca, di gente della medesima origine, Fenicii, Romani, Saraceni, non mutarono la qualità etnica di tutta la regione. Sicchè nell'alto Medio Evo, quando il primo fremito della nuova letteratura si leva di tra il cozzo dell'armi e i mistici rapimenti della preghiera, il nostro popolo è già costituito dalla mescolanza di quelle due razze: la razza aria a set-

« Fra le molte popolazioni appartenenti al ceppo ario o indogermanico, che nei tempi più remoti immigrarono, per diverse vie, nella nostra penisola—primi, a quanto pare, i Iapigi, e poi i Liguri, gli Etruschi, gli Umbro-Sabelli — erano anche i Latini; i quali, venuti in Italia forse prima degli Umbro-Sabelli, si fermarono nella breve pianura limitata dai monti Albani, dall'anti-Appennino e dalla sponda sinistra del basso Tevere. Ma quelle varie genti soggiacquero tutte a una medesima sorte: furono a una a una combattute, sopraffatte e assorbite dai Latini, i quali, per molte ragioni e specialmente per la ristrettezza del territorio primieramente occupato, estesero sempre più i proprii confini e il proprio dominio, fino a diventare gli assoluti padroni del mondo allora conosciuto. Si capisce, quindi, come i popoli vinti abbiano perduto, insieme con la potenza e l'attività, anche la lingua propria di ciascuno di essi; giacchè era naturale che il popolo latino imponesse a tutti la sua parlata, che contribuiva a rendere sempre piu forti e indissolubili i legami fra i vinti, lontani e vicini, e il vincitore, consolidando il dominio di quest' ultimo. Per secoli e secoli, dunque, Roma, in che si concretizzò e donde irraggiò la gloria della stirpe latina, diffuse a mano a mano che procedeva nelle conquiste, la sua potenza e la sua favella dall'Italia centrale a tutta la penisola e in seguito, fuori di questa, alle

Digitized by Google

tentrione e la razza mediterranea a mezzogiorno » (dalla *Storia* del C., p. 7. Seguono più di due pagine sui caratteri particolari delle due razze).—« I Latini, il pollone più vigoroso di codesta nobile pianta, rivolsero a scopi pratici tutte le loro facoltà e i loro atti. Tacito raccomandava che tutti gli atti e i pensieri della sua gente fosser volti all'utilità della vita; Quintiliano chiamava saggio colui che non a segrete disquisizioni, ma si dedicava all'esperienza delle cose e alle grandi opere. Orazio lamenta che nelle scuole romane non s'insegni se non a far calcoli; Virgilio raccomanda al cittadino romano che lasci ad altri gli studi dell'eloquenza e dell'astronomia, ma impari l'arte di governare i popoli, perdonando agli oppressori e debellando i superbi. Popolo volontario, tenace, orgoglioso, ragionatore, s'avvantaggiò delle sconfitte come delle vittorie; fece suo qualunque ritrovato d'altrui che potesse aiutarlo nell'esercizio della propria energia; sdegnò, come inutile lusso, i prodotti della fantasia e, quando non ebbe più emuli nel dominio del mondo, si contentò di appropriarsi l'arte dei Greci. Ebbe una sua poesia popolare di semplici accenti sentimentali e morali; ma fu più inclinato, secondo l'istinto del suo genio aspro ed osservatore, alla satira.» (p. 10. Continua a parlar della satira e, subito dopo, dell'origine della lingua italiana).—« Il volgare italiano o, a dir più proprio, il toscano che, fra i vari volgari della penisola, dopo un breve splendore del siciliano, fu per ragioni topografiche e storiche innalzato a dignità di lingua nazionale, rimase ognora il più prossimo alla comune radice: di fatto, se altrove il volgare fu sostituito alla favella nativa, qui da noi non ne fu se non la conseguenza normale » (p. 11 e 12. Seguono i primi documenti del volgare).

province dell'immenso impero romano. Solo la Grecia, che aveva una meravigliosa tradizione letteraria, potè salvare la propria vita e la propria lingua dalla vittoria di Roma; alla quale, anzi, fu prima e unica maestra nella letteratura e nell'arte » (dalla mia *Storia*, pp. 1-2. Seguono circa tre pagine sulla lingua latina e la formazione delle lingue romanze).—« Tale onore [di esser preso come base della lingua nazionale] parve per alcun tempo che dovesse toccare al dialetto siciliano: sia perchè in Sicilia si formò, prima che altrove, un vero e grande centro di coltura, cui convenivano dotti da tutte le parti della penisola; sia perchè quel dialetto divenne presto un idioma che, allontanandosi dai caratteri locali, tendeva a rappresentare il linguaggio comune degli italiani di molte regioni. Ma poi prevalse il dialetto fiorentino, per parecchie ragioni: anzitutto perchè, come accennammo, in esso più che negli altri, si perpetuava il latino; in secondo luogo perchè la Toscana, e particolarmente Firenze, ebbe nei secoli XIII e XIV un periodo di rigogliosa fioritura nella politica, nell'industria, nel commercio, e nell'arte; e in fine, per il valore e la fama degli scrittori—dell'Alighieri specialmente — che furono appunto fiorentini. E così il dialetto fiorentino divenne, non senza talune mescolanze—la lingua nazionale d'Italia: Dante, che aveva giudicato favorevolmente il siciliano e aveva negato al suo dialetto la potenza di assurgere a dignità di parlata nazionale, si era ingannato » (pp. 5 e 6. Si continua a parlare delle trasformazioni fonetiche della lingua latina, e poi dei primi documenti di lingua italiana).

Digitized by Google

Che ne dice quel supposto lettore indulgentissimo ? !

Ma ancora: tra le tante altre « pagine » del C. da me « saccheggiate », vi sono anche, come afferma il B., quelle relative alla *Vita* del Cellini: « G. I, 471; C. II, 112. » Veda il lettore quale sfacciato plagiario sia io:

« Visse un uomo, a que' giorni, che par proprio balzato fuori della *Macaronea*, Benvenuto Cellini. Era gagliardo della persona, collerico, millantatore, gioviale, indisciplinato, un misto di Baldo e di Cingar, e scrisse la sua propria *Vita* in cui si ritrasse intero, i suoi istinti e le sue parti buone, le sue superstizioni e i suoi vizii, con meravigliosa incoscienza, senza nè anco tacere i peccati contro natura. E' l'uomo primordiale: non concepisce una legge superiore alle sue inclinazioni e a' suoi bisogni. Ferisce ed uccide quando vien provocato, e si stupisce che lo puniscano; lascia mezzi morti un rivale e una donna di partito e poi si allontana « non volendo tentare più la fortuna che il dovere »; un oste pretende esser pagato avanti, e lui, prima di partire, gli trita quattro letti con un coltello, facendogli un danno di più di cinquanta scudi; chiama sprezzantemente il cardinal Gaddi « questo pazzarellino di questo cardinaluccio »; nella prigione di Castel Sant' Angelo vanno i signori e gli uomini virtuosi pari suoi; in Francia si fa beffe de' giudici e, non vedendo modo d'aiutarsi contro certe sentenze, ricorre per suo aiuto a una gran daga che avea. Ama teneramente il padre, i fratelli, gli amici, è devoto a coloro che gli fanno del bene; ma non tollera costrizioni e soprusi. Adora l'arte, ha una stima sbardellata di sè, e va in bestia contro chiunque gli muova alcuna censura. E' ingenuo come un fanciulllo; crede ne' prodigi, negli spettri, nella necromanzia: ma non è animato da un

« [Benvenuto Cellini], fiorentino, spirito spregiudicato e bizzarro, condusse, per il suo carattere, vita randagia e avventurosa; fu protetto a Roma da Clemente VII, a Parigi da Francesco I, a Firenze da' Medici; non gli mancarono sovvenzioni, assegni, stima ed onori, ma ebbe anche inimicizie e accuse gravi; macchiatosi di omicidio, riuscì ad evitare il carcere, al quale, però, non potè scampare per altre ragioni e fu rinchiuso per un anno. Orafo cesellatore magnifico e scultore, rappresentò tutto se stesso, nonchè l'amore per la sua arte, nell'autobiografia che condusse fino al 1562: da queste pagine, scritte spontaneamente, senza lo scopo di far opera letteraria, senza simulazioni, senza pregiudizi, senza incertezze, la figura del Cellini balza intera, viva, piena di movimento, di calore e di vita, in ogni istante e ogni atto della sua esistenza; a tanta meravigliosa efficacia contribuiscono la lingua, ch' è quella sciolta, libera, vivace e inesauribile del popolo fiorentino, e lo stile foggiato — indipendentemente da qualsiasi regola gramaticale e sintattica—secondo le esigenze continuamente varie e immediate del pensiero, scintillante, scomposto, arguto e irrompente come il carattere dell' autore. » (Dalla mia *Storia*, I, pp. 470-471).

Digitized by Google

serio sentimento di religione e si volge a Dio solo quando ne ha bisogno per esser levato d'impiccio. La sua prosa è come lui: disordinata, arbitraria, sprezzante, senza regole e senza grammatica; ma evidente più della stessa realtà. In tre parole disegna un carattere, in un periodo dà significato e colore a una situazione: prosa che non ha l'eguale per energia di rilievo in tutta la letteratura italiana. » (Dalla *Storia* del C., II, 112).

Un'altra prova di quello che il B. chiama « aperto saccheggio »?; un'altra delle mie « ruberie »? Fra quelle che il B. cita a p. 102 del suo articolo, ne scelgo una, e non a caso: quella che si riferisce a « S. Pellico e *Le mie prigioni* », quella, cioè, che più mi ha messo di buon umore, giacchè del Pellico m'ero già cominciato ad occupare, quando scrivevo intorno ad esso le poche righe del mio manuale, per un lavoro che solo adesso è in fine di stampa, in tre volumi, presso la Casa Sansoni di Firenze. Il plagio è questo:

« Un luogo a parte va lasciato a Silvio Pellico da Saluzzo, il perseguitato dell'Austria, che passò la sua giovinezza nella prigione dello Spielberg in Moravia. Le sue tragedie, non esclusa la *Francesca da Rimini*, ch'ebbe pur molta fama, sono mediocri; scinte e pedestri le *Cantiche* e l'altre poesie; ma *Le mie Prigioni*, nelle quali egli narra lo strazio dei suoi quindici anni di carcere, sono un capolavoro. La forza di questo libro consiste nella semplicità mansueta e quasi umile, nella pacata rassegnazione onde l'autore descrive le torture inaudite a cui egli, coi suoi compagni di fede politica, fu sottoposto: il processo insidioso, la condanna iniqua, feriti i sentimenti più teneri, patimenti materiali e morali, la catena al piede, la privazione dei libri, le malattie lasciate senza assistenza per

« Il Pellico (1789-1854), saluzzese, visse molto a Milano, dove il padre avea un ufficio al Ministero della guerra; e vi rimase, dopo la caduta del Regno Italico, come precettore presso nobili famiglie. Redattore capo del *Conciliatore*, accusato di carbonarismo, fu arrestato nel 1820, internato nei *Piombi* di Venezia e nel '22 condannato a morte. La condanna gli fu commutata in quella di quindici anni di carcere nella prigione dello Spielberg; ma fu graziato nel 1830. Si stabilì allora a Torino, dove passò il resto della sua vita, fra i mali fisici, lo scoramento e il pessimismo, mitigati dalla rassegnazione e dal sentimento religioso, che furono le note predominanti del suo carattere. Le sue liriche sono meno che mediocri; nè diverso giudizio può farsi delle sue molte tragedie

Digitized by Google

malvagio proposito, la vicinanza dei malfattori più vili, negata ogni notizia della famiglia lontana, cercato uccidere l' intelletto ed il cuore. Tutto questo è narrato dal Pellico in uno stile sobrio e composto, senza una sola parola di collera, con tocchi ingenui e modesti, in cui egli senza volerlo, mostra la nativa mitezza dell' anima sua, la nobiltà delicata dei suoi sentimenti, il suo amore della verità e della giustizia. Le virtù cristiane della carità e della rassegnazione qui sono attuate senza sforzo e senza ostentazione: dei persecutori non si parla mai; agli ignari strumenti di quel dispotismo freddo e feroce è tenuta ragione d'ogni loro atto pietoso, di ogni loro intenzione benigna; alcune figure, come quella della Zanze, figliuola d' un secondino, del piccolo mutolo, della Maddalena, del vecchio Schiller, carceriere tedesco, staccano rilevate e parlanti su la triste caligine di quella vita d'angoscia. E uno dei libri più sinceri che siano mai stati scritti; ed è la sincerità di un uomo timido e probo ferocemente straziato. L' effetto ne fu immediato e profondo: *le mie prigioni*, tradotte in tutte le lingue, divulgate a migliaia e migliaia di copie, sollevarono in tutta Europa un grido d'indignazione contro l' Austria nefanda: fu detto che quel libro era stato per lei più calamitoso d'una battaglia perduta. » (Dalla *Storia* del C., III, 106-107).

(*Eufemio di Messina*. *Ester d'Engaddi*, *Leoniero da Dertona*, *Tommaso Moro*, ecc.), scucite nell'organismo, sciatte e senza nervi nei caratteri, non esclusa la *Francesca da Rimini*, che gli diede la popolarità.—La gloria del Pellico è tutta in quell'aureo libretto delle *Mie Prigioni*, pubblicato nel 1832, che fu letto riletto e meditato da tutti con lagrime di commozione e che, come fu detto, « danneggiò l' Austria più che una battaglia perduta ». La narrazione di quegli anni di carcere passati allo Spielberg, con tutti i fremiti e i palpiti lagrimanti, con tutti i dolori, con tutte le angherie subite, è fatta dall' autore in modo così vivo, sincero e pur semplice, è improntata di una tal rassegnazione devota e piangente, che il lettore ne rimane commosso e conquiso, ed è tratto a partecipare con l' anima allo strazio e alla fede del condannato. Rimane molto indietro, nel confronto con le *Prigioni*, l'altra operetta dei *Doveri degli uomini* dello stesso Pellico, la quale ha pur essa fervore umanitario e patriottico. » (dalla mia *Storia*, II, pp. 373-374).

In verità, c'è quel « non esclusa la *Francesca da Rimini* »; della qual frase mi permetto sperare che il C. non reclami la paternità!

E vengo ad altre prove, di altro genere, della mala fede del mio Baretti.

Si capisce che, nella sua recensione, il B. s'industrii di farmi apparire, oltre che plagiario, anche ignorantissimo. Sicchè: I) Il B. si meraviglia ch'io non abbia tenuto conto di

Digitized by Google

quanto il Croce scrisse nella sua *Critica,* recensendo la *Storia* del C., riguardo a quelli che il C. chiama « i fattori della nostra letteratura », e fa chiaramente capire di credere ch'io ignorassi quella recensione; analogamente crede ch' io fossi « ignaro » delle pagine che il Pirandello, nella sua *Arte e Scienza*, dedica alla poesia di Cecco Angiolieri, perchè io taccio dell' opinione di quel critico, e seguo l' opinione del C. Ora il B., pur affermando il contrario, sapeva ch' io aveva cognizione di quei due scritti, perchè del primo, quando venne alla luce, se ne discusse più di una sera, insieme con lui, proprio in casa del C., e del secondo egli ne discorre nei suoi *Poeti e critici,* libro con le sue mani medesime, da lui medesimo B., regalatomi! Sta a vedere che, per far piacere al B., io avrei dovuto seguire piuttosto le idee del Croce che non quelle del Cesareo, e avrei dovuto tener conto di un lavoro e di una opinione — quelli del Pirandello — dei quali, come il B. dovrebbe sapere, la critica seria s'è mostrata tutt'altro che convinta. Del resto, se l' appunto del B. meritasse d' esser preso sul serio, io gli ricorderei quanto, sui caratteri della poesia di Cecco, scrisse, prima d'altri, il D'Ancona; gli farei constatare che il giudizio che se ne legge nella *Storia* del Rossi (I, p. 165) non è diverso da quello enunciato dal C., e non è neppure del Rossi; lo convincerei che in un manuale scolastico, dove non c' è neppur una citazione bibliografica, sarebbe inopportuno, antididattico, sciocco, riportare e discutere le varie opinioni dei critici su ciascun argomento. — II.) Il B. afferma che io « con mirabile disinvoltura m' appropria dell'interpretazione » che il Cesareo diede della *Vita Nuova* dantesca, e « ricalco tutto il mio discorso su quello del C. »; mentre il sapere (e il B. lo sa) che proprio di quella interpretazione cesariana io mi sono occupato, scrivendone a lungo sulla *Rassegna bibliograf. della lett. ital* (XXI, n.° 12; 1913), avrebbe dovuto impedire al B., non dico di affermare ma neppur di sospettare lontanamente ch'io volessi « appropriarmi » le conclusioni critiche, originali, del C. — III.) Il B. asserisce ch'io mi sono appropriato anche il giudizio che il C. esprime intorno alla descrizione boccaccesca della pe-

Digitized by Google

ste; che non abbia capito — perchè ne taccio — quale sia, secondo il C., l'ideale del Boccaccio, e, avendo taciuto di tal ideale, riesco poi incomprensibile quando dopo dico (sempre copiando dal C.) che il Boccaccio difettò di senso tragico. A parte la considerazione che del valore del prologo del *Decamerone* io mi occupavo già in un saggio critico (che con altri saggi costituisce un mio volume, *Commedia divina e commedia umana,* la cui pubblicazione è stata ritardata dalla mia chiamata in servizio militare e dall'attuale crisi libraria), del quale parlai più d'una volta al Cesareo medesimo, quando la mia *Storia* non era ancora venuta alla luce; sta il fatto che quelle osservazioni sul nessun valore commotivo ed estetico del prologo, erano state fatte da Paolo Colombo (al quale le suggerì il C., suo maestro), nelle sue *Osservazioni sul Decamerone,* di cui la prima edizione è anteriore alla pubblicazione della *Storia* cesariana; e quindi non v'era proprio il bisogno ch'io ricorressi al manuale del C. per ripeterle; e quindi, anche qui, l'accusa di appropriazione è falsa. Quanto, poi, all'affermazione ch'io non abbia capito ciò che il C. dice dell'ideale di messer Giovanni, mi par mostri il contrario quel mio discorso su *La commedia umana nella fantasia di G. B.,* scritto nel 1913 (Messina, Principato), un anno prima, cioè, che la mia *Storia* fosse pubblicata.— IV.) Il B. afferma che fra le tante opere di autori ch'io sicuramente non ho mai lette, è anche la *Gerusalemme:* dir codesto a un alunno studioso di liceo è già fargli un'insinuazione; dirla ad un dottore in lettere, che abbia insegnato, come me, tre anni in terzo corso ginnasiale.... non so che cosa sia. Il B. non ricorda neppure che un anno egli mi supplì a Palermo, per qualche mese, in una terza classe ginnasiale, dove egli continuò la spiegazione, già da me iniziata, della *Liberata !....* — V.°). Il B. mi concede, alla fine del suo articolo, che talora io non copio; ma quando « non posso o non voglio fare la scimmia », do — egli dice — « in giudizi vaghi che non colgono il particolare dell'opera d'arte, o in giudizi uniformi, e, finalmente, in giudizi assai sprezzanti e volgari a proposito di mancate opere d'arte » (p. 103). E

Digitized by Google

cita esempi della prima, della seconda e della terza specie. Cominciamo dai primi: sono sei, e basterebbero; il guaio è che quattro di essi (I, 28, 76, 116, 133) sono citazioni di quelle frasi brevissime ch' io premetto ai brani riportati nella parte antologica del manuale, e non fan parte della *Storia* letteraria, nella quale, invece, si trovano « i giudizi », copiati o no dal C., non brevi e particolari. Gli altri due esempi son questi: « [molte liriche di Jacopone] rivelano la tempra di un vero poeta », e « Novelliere non del tutto indegno d' esser letto è Franco Sacchetti »; ma, anche qui, il B. li cita come se io pretendessi di giudicare compiutamente due poeti con quelle due espressioni, mentre invece intorno a Jacopone e al Sacchetti io ho scritto per circa tre pagine (I, pp. 43, 44, 230), delle quali *onestamente* il B. riporta appena una riga e mezza. E ciò, senza dire che prima (p. 100) il B. aveva affermato aver io copiato dal C. anche quello che si riferisce a Franco Sacchetti!— « Della seconda specie di quei giudizî ci sarebbe da fare una lunga filza: — scrive il B. — però io ricordo solo che l' aggettivo « magnifico » nella sua varia flessione è adoperato tanto a proposito del dolce stil nuovo (I, 36), che di quello (*sic*) dell' *Intelligenzia* (I, 63), tanto di ciascun poeta fiorentino (I, 63), che del programma di Arrigo VII. » Codesto vuol dimostrare che io « do in giudizi uniformi », e sia pure; ma noto che le citazioni dal mio libro poste in parentesi dal B., non corrispondono; che dell' *Intelligenzia* io parlo solo a p. 25 del I° vol., dove l' aggettivo incriminato *non esiste*, che il programma di Arrigo VII non è un' opera d' arte, e quindi, dicendolo « magnifico » s' esprime un apprezzamento ben diverso da quello che lo stesso aggettivo può avere nella seguente altra frase, cui il B. si riferisce: « [difetti] che assai di rado annebbiano la magnifica bellezza con che fu espressa [dai poeti del dolce stile] la concezione d' amore. » Riguardo a quelli della terza specie, non mi pare il caso ch' io spenda parole. Soltanto, faccio notare ai lettori che il Catone, il quale trova volgari, parole (ei le chiama « giudizi ») come queste: « raziocinatore », « noioso » (è detto degli spiritelli della lirica medieva-

Digitized by Google

le!), « scipitissima », « povera », « declamatoria », « grafomane », « loquace » e sim., ch' egli cita dalla mia *Storia,* è quel B. medesimo, autore della famosa *Macellatio Capuanae,* famosa per irriverenza e villania di linguaggio, autore della recensione a mio riguardo, nella quale egli ha profuso i fiori della sua lingua forbitissima, dei quali avrò occasione di citare più avanti qualche leggiadro esempio.

*
* *

Ma se io affermassi che della *Storia* del C. nulla c' è nella mia *Storia*, mentirei; e non v' è ragione perch' io debba mentire. Della *Storia* del C. c' è nella mia *Storia* ciò che, quando accettai l' incarico di compilarla, pensai subito che dovesse esserci, e mi preoccupai insistemente e *volli* che ci fosse: il metodo prevalentemente estetico, e *quel* metodo estetico, ma non attuato, in un manuale scolastico, con tale esclusività che ne rimanesse quasi del tutto annullata la parte storico - biografica ch' è pur necessario far conoscere agli alunni; e corredato di un' abbondante esemplificazione antologica. Il qual metodo, coi suoi principii, con le sue deduzioni, coi suoi conseguenti giudizi su periodi, autori e opere della nostra letteratura, io ho studiato ed appreso (e il B. ne sa qualche cosa) non solo con la meditata lettura di quella *Storia* e degli altri scritti speciali del C., ma con la quotidiana consuetudine familiare, del quale il C. mi ha fatto degno per più di tre anni consecutivi ch' io fui a Palermo, il quale metodo è finito per diventare parte indissolubile (e anche questo il B. sa per esperienza personale) del mio pensiero, della mia coltura, della mia attività letteraria: e rinunziarvi mi sarebbe assai difficile, e, rinunziandovi, mi parrebbe di commettere un grave errore di fronte alla verità, di togliere al mio spirito cosa che lo alletta ed appaga. Per ciò, se avessi dovuto compilare quel mio manuale con metodo diverso, non ne sarei stato capace, ed, essendone capace, non l' avrei compilato; seguendo quel metodo, m' appariva evidente che l' opera dovesse sembrare una derivazione

Digitized by Google

di quella del C.; e che tale sembrasse e, in un certo senso, fosse, mi piacque e volli. Tra dir codesto e affermare ch' io abbia plagiato, « spacciando per mia la roba altrui », corre la medesima differenza ch' è tra l' onestà e la disonestà. E anche ammesso, per far piacere al B., che io fossi un tal uomo da compensare la stima e l' affetto avutimi dal C. col derubarlo, non sarei stato così inesperto e sciocco da mettere il mio nome a un manuale scolastico copiato dal suo; poichè la *Storia* cesariana va per le scuole ed è notissima a tutti gli insegnanti, io mi sarei coscientemente e sicuramente danneggiato e dal lato morale e da quello finanziario: e nessuno è così imbecille da affaticarsi a scrivere un'opera scolastica con la certa prospettiva di farsi dare, per sua colpa medesima, del ladro, e di non guadagnarci neppure il becco di un quattrino! Anzi io sono stato così scrupoloso, e nei riguardi del C. e di fronte a me stesso, che rinunziai a scriver la mia *Storia* anche per i Licei, cui par destinata quella, divisa in tre volumi, del C., e la scrissi solo (come si ricava dal contratto editoriale e dal sottotitolo stampato sul frontespizio del libro) per gli Istituti Tecnici, dove mi constava che quel metodo, in generale, non fosse ancora seguito ed attuato. E ciò perchè non sembrasse a qualche insincero puritano che io volessi se non danneggiare, come è pronto a dire il B., almeno emulare e scimiottare il C.

Tutte codeste non sono le ragioni dell' ultim' ora; no. Nella seconda pagina della prefazione al mio manuale dichiarai onestamente (ma il B. dice « imprudentemente ») di aver tratto profitto in modo particolare dalla *Storia* del C., di averla « seguita, più che le altre, da vicino », ecc. ecc. La mia sincerità m' impedì di prevedere che il B. si sarebbe valso di quella mia dichiarazione per dimostrare, come due e due fa quattro, ch' io ho ripresentato sotto il mio nome il manuale del C. A tal nequizia posso credere, e credo, soltanto oggi che il B. mi ha dimostrato, con la sua recensione, come e quanto egli ne sia capace.

E non basta ancora. Delle osservazioni, delle notizie e via dicendo, che, per averle trovate nella *Storia* del C. e in

Digitized by Google

quella mia, il B. ha asserito ch' io le ho copiate dal C., mentre si trovano in tutti i manuali anteriori e posteriori a quelle del C. ed è inevitabile che sia così, io dissi già e a lungo, esemplificando. Dei giudizi e delle osservazioni che appartengono esclusivamente al C. e si ritrovano nel mio manuale, è utile ch' io dica qualche cosa; giacchè, come si capisce, gli uni e le altre hanno offerto buon gioco al B., che s' indugia in modo speciale a metterli in luce, citandone la fonte e.... la copia. È l' altra categoria di « plagi » cui ancora non ho accennato. Ora, mi pare indiscutibile (mi rivolgo sempre agli onesti, soltanto dai quali mi preme d' esser giudicato) che quanto la critica, letteraria o scientifica che sia, viene a mano a mano scoprendo, affermando e dimostrando, divenga patrimonio della critica medesima e, quindi, universale. Si tratta di osservazioni e conclusioni che, chi debba toccar dell' argomento cui quelle si riferiscono, non può tacere senza buscarsi la taccia d' ignorante, non può modificare senza alterarle; e può variarle solo nella forma espositiva e non nella sostanza: parlar di plagio è in taluni casi giusto, doveroso, onesto; in altri casi è ingiusto, sommamente ridicolo e disonesto. Esaminiamo il mio caso. Se io avessi scritto un articolo o un libro per dimostrare, mettiamo, che la *Vita Nuova* è la costruzione ideale di un amore fantastico, o che il temperamento poetico del Boccaccio difetta della nota tragica, o che so io, facendo apparire e dal tono generale e dalla mancanza di qualsiasi richiamo o accenno bibliografico o in altri modi, ch' io volessi dimostrar per primo tutto codesto, la critica avrebbe avuto il diritto e il dovere di sbugiardarmi, svelando le fonti del mio lavoro; ma che io scriva un manuale « scolastico », che per ciò deve avere carattere precettistico e assiomatico, additando, per giunta, nella prima pagina, a caratteri cubitali, sinceramente e chiaramente, i libri dei quali mi son giovato nel compilarlo e in modo particolare un libro al quale ho attinto: e che un critico mi accusi di aver plagiato da *quei* libri e in modo particolare da *quel* libro *da me indicati*, è, più che sciocceria, addirittura disonestà.

Digitized by Google

Così, per esempio, il B., osservando ch' io, a proposito del *Contrasto* di Cielo, dico, in una parentesi, ch' esso « se non e siciliano, è sicuramente meridionale », insegna ai lettori che « la congettura appartiene al C., il quale validamente la sostenne nella sua *Poesia sotto gli Svevi* (pp. 307-334) ». Ma io non ho fatto una « congettura », io non ho detto: « il *Contrasto* a me pare che sia, ecc. »; che il componimento sia meridionale è certo e nessuno dubita, che sia siciliano non è certo: e codesto io ho creduto opportuno di dire fuggevolmente: di chi siano le diverse congetture in proposito, agli alunni non interessa sapere, gl' insegnanti lo sanno, o almeno dovrebbero saperlo; i quali ultimi non possono certamente pensare ch' io abbia aspettato a scrivere un' antologia letteraria per le scuole per inserirvi, in una parentesi di mezza riga, una mia congettura critica! Ma non soltanto il B. asserisce che io mi sia appropriato, a codesto modo, delle pagine cesariane relative al Petrarca, all'Ariosto, al Tasso, all' Arcadia, al romanticismo, al Manzoni e via via seguitando; egli ha osato far di più. Nella fiducia che i lettori sarebbero rimasti suggestionati e convinti del suo sicurissimo modo di affermare e che, anche, non sarebbero andati a controllare la sue citazioni, ha citato o nel modo che potesse far comodo alla sua presunta dimostrazione o addirittura falsamente. Anche qui sarà opportuno qualche esempio. Io ho tempestato di frasi e periodi chiusi tra virgolette moltissimi capitoletti della mia *Storia*, tra i quali uno sul romanticismo; e nella prefazione, già accennata, ho scritto: « al libro del C. appartengono quasi tutti i brani che si trovano, in queste pagine, chiusi tra virgolette. » Orbene, il B. afferma ch' io mi sono appropriato anche dei giudizi espressi dal C. sul romanticismo, che anzi « ho dato ad intendere di avere approfondito ogni problema storico e filosofico dell'estetica » (p. 101); e, a dimostrazione di quanto afferma, stralcia un branetto da quel mio capitolo pieno di richiami all' opera del C., quel solo branetto dove le virgolette non capitano, e.... lo addita ai lettori come prova di appropriazione indebita! — Di più: egli scrive (p. 93): « Il C. aveva

Digitized by Google

fissato tre fattori alla nostra letteratura.... e pur il G. fissa quei tre fattori, asserendo ecc. ». Vada il lettore a vedere a p. 16 del mio manuale, la pagina citata appunto dal B., e troverà: « appunto per ciò [i tre diversi sentimenti della coscienza italiana] sono stati opportunamente chiamati « i fattori della letteratura italiana »: il sentimento, ecc. ». Il B. ha saltato, citando, quel « sono stati opportunamente chiamati », nonchè le virgolette che vengon dopo!... Ancora? Dice il B. ch'io ho «spacciato per miei» i giudizi cesariani sull' *Orlando furioso* e sulla *Liberata;* e che, per giunta, « quando mi provo ad esporre la trama » dei due poemi, « seguo quella che ci aveva esposto il Cesareo » (p. 100). Ebbene, nel manuale del C., come ognuno può vedere, sono analizzati i caratteri dei principali personaggi della *Gerusalemme,* ma *la trama del poema non è nè esposta nè accennata*; e quanto a quella del *Furioso,* ecco le due esposizioni della trama:

« *L'Orlando Furioso* è materialmente la continuazione dell' *Orlando innamorato* di Matteo Maria Bojardo, che tutti allora leggevano. Gli eroi, le donne, i luoghi di questo ritornano in quello; l'azione centrale è sempre la lotta fra i Cristiani e i Saraceni. S'apre il poema con la fuga di Angelica dal campo di Carlo Magno intorno a Parigi: essendo ella amata e inseguita, in principio da Rinaldo e Ferraú, poi da Sacripante re di Circassia, in fine da Orlando, quella fuga dà luogo a duelli, inganni, rapimenti, liberazioni, d'ogni sorta avventure. Nel frattempo anche Ruggiero, ch' è lo sposo promesso di Bradamante e in cui la rassegnata adulazione del poeta figurò il capostipite di casa d' Este, s' accende egli pure d'Angelica, la quale riesce a involarglisi per la magica virtù d'un anello. Invano Orlando la cerca e compie per lei imprese mirabili: ella si scontra in un valletto d'Affrica, giovine e bello, che s'era lasciato ferire per salvare di notte il cadavere del suo

« Il poema continua la materia e la narrazione dell'*Orlando* boiardesco; l'azione, infatti, nominalmente principale, è costituita dalla guerra tra Carlo e i Saraceni, dal momento che questi ultimi hanno sconfitto — nell'opera del Boiardo — l' esercito di quello cingendo d'assedio Parigi. Adesso le sorti della guerra mutano: l'eroe vittorioso dei Saraceni, Agramante, è sconfitto due volte, tenta di fuggire in Africa, perde la flotta che gli è distrutta dai nemici, viene a duello con Orlando ed è ucciso. Ma anche le due altre azioni principali, l' amore e la pazzia d' Orlando e gli amori di Ruggiero e Bradamante, rimenanoall' *Innamorato*, del quale riprendono le due narrazioni relative. Orlando, follemente innamorato, più di Rinaldo, della bellissima Angelica, pianta in asso il campo di Carlo e vaga in traccia di quella, che è sfuggita alla custodia del duca Namo; d'impresa in impresa e d'avventura in avventura, apprende finalmente che l' amata ha dato il suo cuore al-

Digitized by Google

signore, lo prende seco, lo medica, gli ridà la salute e lo sposa. Avuta notizia del tradimento, Orlando impazzisce e va per terra e per mare commettendo stravaganze incredibili, finchè Astolfo, un altro cavaliere cristiano, in groppa a un cavallo alato, l'ippogrifo, non sale nel regno della luna a recuperarvi il senno d'Orlando, che si trova rinchiuso in una fiala. Questo gran paladino, tornato saggio, uccide in singolar tenzone tre de' più gagliardi cavalieri di Pagania e libera dallo assedio l'imperatore. Poco dopo Ruggiero, il quale ha compiuto egli pure grandi prodezze, si converte alla vera fede e sposa Bradamante, non senza aver prima ucciso Rodomonte, il più terribile de' cavalieri moreschi. Codesto, per altro, si può dire a pena un episodio, il più rilevante, dell'opera, la quale consta pur d'altre imprese poco meno importanti e collegate lontanamente con quello. » (Dalla *Storia* del C., II, pp. 81 sgg.).

l'oscuro giovanetto Medoro; per il grande dolore gli dà di volta il cervello, commette mille azioni pazzesche, finchè, per volere divino, ricupera il senno che Astolfo gli riporta in una fiala dal regno della luna. Non meno varie e molteplici sono le vicende e le avventure attraverso cui si svolge l'amore di Bradamante e del saraceno Ruggiero; il quale, battezzato da un eremita, riesce finalmente a sposare l'amata, quando la guerra tra i Saraceni e lo esercito di Carlo è già finita: ed essi saranno i capostipiti della Casa Estense. Ma attorno a codeste azioni si intreccia nel modo più vario una quantità straordinaria di altre azioni (come le avventure di Zerbino e Isabella, di Brandimarte e Fiordiligi, di Ricciardetto e Fiordispina, ecc.), di descrizioni e di episodi (come l'isola di Alcina, il regno di Logistilla, Cloridano e Medoro, ecc.), di novelle e via dicendo, ecc. » (Dalla mia *Storia*, I, pp. 389-390).

Se nell'esporre il sunto dell'opera io ho seguito il C., giudichi il lettore; che, poi, il *Furioso* sia, in certo senso, continuazione dell'*Innamorato,* è cosa che si sa.... dacchè lo Ariosto scrisse il suo poema. — Un ultimo esempio. Afferma il B. ch'io, discorrendo della scuola siciliana, « più largamente rubo dal C., il quale è anche autore, come si sa, di uno studio a parte sullo stesso argomento, studio che il G., piuttosto che compulsare onestamente e discretamente, saccheggiò senza pietà non soltanto ne' concetti..... ma anche nelle parole: » (p. 96), e dopo i due punti, egli, il B., cita un mio branetto e gli mette di contro un branetto.... della *Storia* del Cesareo! Insomma, io ho saccheggiato senza pietà e ho ripetuto *le parole* della *Storia* o dello studio particolare del C.? O l'una cosa o l'altra, giacchè il C. non ha ripetuto nelle due paginette del suo manuale, « con le stesse

Digitized by Google

parole », le molte pagine dell' altra sua opera. E, in ogni caso, il B. ha dimostrato.... a modo suo.

Si aggiunga, a proposito di quest' ultima citazione, che il B., mentre mi accusa di aver mostrato di non conoscere taluni lavori su argomenti particolari, del Croce, del Pirandello o di chi so io, mi accusa, d' altra parte, di aver tratto profitto da lavori particolari del C.; e mentre asserisce ch' io ho saccheggiato uno o due degli studi del C., non s' accorge che parecchi altri giudizi — sull' Ariosto, sull' Arcadia, sul Meli, e altri — che trovansi nel mio manuale, derivano dall' aver io compulsato altre pubblicazioni del C. medesimo (per quelli or citati, cfr. la *Critica Militante;* Palermo, 1911), e non dalla *Storia*, dalla quale il B. afferma ch' essi sono plagiati!

Novara, ottobre 1916.

ANDREA GUSTARELLI

Digitized by Google

GIOVANNI MELI E IL PARINI.

In una lettera del 1815, ultimo di sua vita, il Meli, scrivendo al sig. Giulio Genoino di Napoli, si dice « un devoto adoratore dell'immortale Abate Parini » (1), la quale adorazione, leggendo le opere meliane, in cui le imitazioni pariniane spesseggiano, ci si appalesa tutt' altro che platonica.

Invero questi due abati (2), vissuti pur così lontani l' uno

(1) Cfr. *Lettere inedite di uomini illustri siciliani* in *Nuove Effemeridi sicil.*, s. III, vol. IX (1880), p. 216.

(2) Anche il Meli fu, com' egli stesso scrive, « abbate.... di sole spoglie, senza titolo e senza pensione ». Cfr. *Lett. ined.* del Meli pubblicate da L. Boglino in *Nuove Effem. sicil.*, s. III, vol. XI (1881), p. 229. Certo egli vestì sempre da abate (e pare che lo sia effettivamente divenuto nel 1814 per poter concorrere all' abbazia di S. Pancrazio da lui tanto sospirata e non ottenuta), perchè con tale abito gli venivano aperte tutte le porte « e specialmente quelle dei monasteri, numerosissimi in Palermo, per esercitarvi la sua professione di medico ». Cfr. G. B. Saladino, *G. Meli e il suo ditirambo* in *Bull. senese di st. patria*, XXIII (1916), 3, p. 301. Nella sua *Supplica* a re Ferdinando III di Borbone egli scrive di sè:

Quattr' ordini si trova
E 'na tunsura dintra l' arma già,
Pirtantu è preti chiù di 'na metà.

Digitized by Google

dall' altro, in paesi le cui condizioni politiche erano così diverse (1), presentano tante analogie che vale proprio la pena di metterle brevemente in evidenza (2).

Entrambi di povera famiglia dovettero fin dalla gioventù contrastare con la miseria. Il Meli anzi dovette, senza vocazione, abbracciare la professione di medico. « Si trascinò — scrive egli di sè — suo malgrado per tutto il tempo della sua vita dietro gli ammalati, come il corvo » (3).

Costretti dalle necessità politiche ricorsero all' allegoria e alla satira per esprimere i loro sentimenti: il Parini specialmente nel *Giorno*, il Meli nelle *Favole morali* (4), nelle *Satire*, nelle *Poesie filosofiche*, nella *Bucolica*, nei poemi burleschi, nel ditirambo (5).

Cfr, *Op. poetiche di G. Meli* edite da E. ALFANO, Palermo, Piazza, 1915; p. 271. (In nota però l' Alfano confuta l' asserzione del M.). Vedi inoltre la poesia *A Fidiricu Lancia duca di Castel Brolu*, nella quale il poeta si fa chiamare « abati » (*Op. poet.* cit., p. 291) e la graziosa variante della su detta *Supplica* (*Ivi*, p. 272).

(1) Oltre al rapido cenno del GUERZONI in *Il terzo rinascimento: Corso di letteratura italiana*, Verona, Drucker e Tedeschi, 1876, lez. XVII, pp. 507 sgg., vedi il capo I dello studio di G. PIPITONE-FEDERICO, *Giov. Meli. I tempi, la vita, le opere*, Palermo, Sandron, 1898, pp. 2 sgg.; G. NAVANTERI, *G. Meli con un saggio bibliografico*, Palermo, Reber, 1904, pp, 25 sgg.; G. PITRÈ, *La vita in Palermo cento e più anni fa*, Palermo, Reber, 1904-05, vol. I, pp. 1 sgg. e *passim*, vol. II, *passim*.

(2) Che nel M. ci sia « qualcosa dei principî del Parini » notò di passata il GUERZONI in *Op. cit.*, p. 486. Un breve confronto fra il M. e il Parini fa V. LANZA (*G. Meli nella poesia e nella vita*, Palermo, Tip. dello Statuto, 1887, pp. 23-24).

(3) *Lett. ined.* in *N. Eff. sicil.*, vol. XI, p. 229. Cfr. inoltre la *Biografia* di A. GALLO preposta alle *Poesie scelte.... di G. Meli* (Palermo, Solli, 1857), quella di G. D' ANGELO edita dall' ALFANO (Palermo, Piazza, 1915) e due importanti opuscoli di G. A. CESAREO: *La giovinezza di G. Meli* (in *Arch. stor. sicil.*, N. S., a. XL, fasc. III-IV, Palermo, 1916) e *La vecchiezza di G. M.* (in *N. Antologia* del gennaio 1916).

(4) Per esempio, nelle favole *Li surci* (I topi) e *Diri e fari* (*Op. poet.*, p. 10 e 44) si allude alla condotta politica di re Ferdinando. Cfr. NAVANTERI, *Op. cit.*, p. 311, n. 2 e p. 312.

(5) Nel ditirambo *Sarudda* si allude pure a Ferdinando, adombrato

Digitized by Google

Ostili, come l'Alfieri, alle nuove idee francesi e alle fogge alla francese, ne dissero corna. Nel Meli però la nota misogallica è assai più frequente che nel Parini. Basti infatti leggere le sue *Poesie civili* per sentirne tutta l'asprezza.

In una di esse, intitolata *La franzisaria* (la franceseria), si satireggia il vestire alla francese delle donne palermitane le quali, come le consorelle di Francia e di Lombardia, non sapevano più fare a meno del cavalier servente:

L' amicu so sirventi
Chi a latu fissu teni,
Cancaru! si manteni
Cu tutta proprietà (1).

Dello stesso tono sono: *La gran moda prisenti*, composta nel 1789 (2), vale a dire sei anni prima dell' ode pariniana *Sul vestire alla ghigliottina* (3) e quella che s' intitola *L' està a la Marina*:

Chista è la Francia
Di sta Marina;
Chi cosa fina
In verità
. . . . . .
A la francisa
Senza cannili,
Chistu è lu stili
Di la città!... (4).

---

sotto lo « scursuni » (serpe). Cfr. *Op. poet.*, p. 164 e N. BIANCHI, *Il pensiero politico di G. Meli* in *Rass. Nazionale*, serie II, vol. I (1916), p. 354.

(1) *Opere*, p. 85. Traduz. letterale: « L' amico suo servente che allato fisso tiene, canchero!, si mantiene con tutta proprietà ».

(2) *Opere*, p. 75.

(3) Per la data dell' ode (1795) cfr. M. SCHERILLO, *Le poesie di G. Parini*, Milano, Hoepli, 1913, p. 197.

(4) *Opere*, p. 87. Traduz.: « Questa è la Francia di questa Marina; che cosa fine in verità!... Alla francese senza candele, questa è l' usanza della città!... »

Digitized by Google

In *Dopu l'està* si ribattono le stesse idee, notando la differenza fra i costumi siciliani d'una volta e quelli del suo tempo:

Si tratta a la francisa,
Nun su' nenti gilusi,
Su' tutti affittuusi,
Nun c' è meu e mancu to.
Per iddi è impolizia
Qualura la so dama
'Un joca, 'un balla, 'un ama,
Ma fa lu fattu so.
Anzi taluni stilano
Chi lu maritu va,
Pri stari in libertà,
Unni la mogghi 'un c' è (1).

Nella bellissima satira *La villiggiatura* si parla delle opere francesi allora più in voga, cioè del Voltaire e del Rousseau:

— C' è Voltier! c' è Russò!... la signurina
Li capisci sti libri ch' aju dittu?
— Oh! ultra ch' è 'na vera francisina
Li spiega lu serventi 'ntra un vuschittu (2).

Non si può fare a meno di ricordare quel luogo del *Giorno* (*Mattino*, v. 598), dove è l'invocazione al Voltaire « de la Francia Proteo multiforme » e si accenna ad altri « studiati autori » francesi.

Non mancano nel Meli tirate ironiche contro la nobiltà ignorante e presuntuosa del suo tempo. Per esempio, ecco quello che il poeta fa dire ad un nobile:

---

(1) *Ivi*, p. 88. Traduz.: « Si tratta alla francese, non sono affatto gelosi, son tutti affettuosi, non c'è nè mio nè tuo. Per essi è sgarberia se la loro dama non giuoca, non balla, non ama, ma fa il fatto suo. Anzi taluni usano che il marito se ne vada, per stare in libertà, dove la moglie non c'è ».

(2) *Ivi*, p. 104. Traduz. « — C'è Voltaire! c'è Rousseau!... La signorina li capisce questi libri che ho detto? — Oh! oltre che è una vera francesina, li spiega il servente dentro un boschetto ».

Digitized by Google

In casa mia nun amu sti dutturi,
Vogghiu tutta pri mia la prifirenza
E ammettu sulamenti pri favuri,
O pri farmi di agenti o sicritariu
Qualchi preti di sulu breviariu.
Nè soffru in casa mia chi alcunu dica:
Caiu sa chiù di lu patruni! È veru
Chi lu leggiri e scriviri mi frica,
E mi custa gran stenti, ma l' interu
Poi gran sapiri in nui di primu sangu
Passa da patri in figghi 'ntra lu sangu (1).

Il famoso episodio della «cuccia» (*Meriggio*, v. 517 sgg.) è imitato dal Meli nello *Scherzu eligiacu pri la morti di 'na lapidata gaddina*. L' imitazione diventa parodia nelle seguenti terzine, dove è scherzosamente descritta la violenta morte della gallina:

A lu colpu, a la botta, a la putenti
Cantunata la povira gaddina
Vuleva diri assai, ma 'un dissi nenti.
Tri voti mossi la lingua mischina
Pri diri: «ahimè Naselli!» — ma tri voti
Lu gran duluri poi ci la 'ncatina.
Stinnicchia l' ali, si gira, si scoti,
Vota, firria, cadi, poi si susi,
Tutta è cunfusioni e tutta è moti.
Ma in tanti peni cussì dulurusi,
Spittaturi indulenti a sta ruina
Li tri rei stannu fermi e curaggiusi;
Sulu n' appi pietà certa Damina,
Nun pr' autru, ma pirch' ebbi di natura
Un' armuzza gentili, fina fina.

---

(1) *Ivi*, p. 107 (nella satira *Lu cagghiustrisimu:* il cagliostrismo). Traduz.: «In casa mia non amo questi dottori, voglio tutta per me la preferenza, e ammetto solamente per favore, per farmi da agente o segretario, qualche prete di solo breviario. Nè tollero che in casa mia alcuno dica: Caio sa più del padrone! È vero che il leggere e lo scrivere non sono il mio forte e mi costano grandi stenti, ma poi l' intero sapere si trasmette col sangue, in noi che siamo di alto lignaggio, di padre in figlio».

Digitized by Google

La fama intantu di sta gran sciagura
La pinnuta repubblica 'mpannau
Di disulazioni e di paura.
Lu gaddu a sta nutizia svulazzau ;
Vista la facci bedda e sculurata
Nun cursi no, nun cursi, ma vulau... (1).

Contro i giacobini e contro Napoleone scrisse un *Sonettu cudatu* e un' ode intitolata *Su la caduta di Bonaparti* (1812) in occasione della ritirata da Mosca (2). Quest' ode, in cui viene esecrata la guerra per le funeste conseguenze che apporta, è tutta imbevuta di pariniana moralità.

*
* *

Bene spesso il Meli adopera le medesime espressioni del Parini. La seguente strofe della poesia *Lu ritruttu :*

C' è di Veneri lu figghiu
'Ntra ddu teneru so labru ;
Nun c' è labru chiù virmigghiu
Tuttu sparsu di cinabru (3),

ricorda molto da vicino quella de *L' educazione :*

. . . . . .
Va saltellando il riso
Tra i muscoli del labro,
Ove riede il cinabro.

---

(1) *Ivi*, p. 117. Traduz.: « Al colpo, alla botta, alla potente cantonata la povera gallina voleva dir molto, ma non disse nulla. Tre volte mosse la lingua meschina per dire : ' ahimè Naselli ! '—ma tre volte il gran dolore poi ve la incatena. Apre le ali, si gira, si scuote, volta, rigira, cade, poi si rialza, è tutta confusione, tutta movimenti. Ma in tante vicende così dolorose, spettatori impassibili a quella rovina, stanno i tre rei fermi e coraggiosi; solo n' ebbe pietà certa Damina non per altro, ma perchè ebbe da natura un' animetta gentile, fine fine. La fama intanto di quella grande sciagura riempì la pennuta repubblica di desolazione e di paura. Il gallo alla notizia svolazzò ; vista la faccia bella e scolorita non corse no, non corse, ma volò.... ». L' ultimo verso ne ricorda uno notissimo del Tasso.

(2) *Ivi*, pp. 147 e 149-50.

(3) *Ivi*, p. 235. Traduz. : « C' è il figlio di Venere tra quel suo tenero labbro; non c' è labbro più vermiglio tutto sparso di cinabro ».

Digitized by Google

Di stile e sapore pariniano è pure l'ode al vicerè Francesco d' Aquino, dove si legge la seguente strofa:

So chi la fôrza e l' animu
Su' meriti e virtuti
Quannu pr' oggettu guardanu
La pubblica saluti (1),

che fa pensare ai versi « La salute civile » e « ... la comune salute » dell' ode *La salubrità dell' aria*. Altrettanto può dirsi dell' ode *La puisia* (2).

I seguenti versi del poema *Don Chisciotti e Sanciu Panza*:

Li strumenti di Cereri e di Pali
Tratta l' agriculturi . . . . .
. . . . . .
Ma quannu lu pianeta risplendenti
Versu di lu meriggiu autu s' avanza,
Ficca di la finestra 'ntra la 'ngagghia
L' acuti raggi, e all' occhi ci li scagghia.
E li sforza ad aprirsi, ed a lasciari
Di la Cimmeria Dia la negghia opaca... (3),

ricalcano e traducono addirittura intere frasi del *Mattino* (vv. 40-41, 92-96 e 113).

Nel *Prologo* alle *Favole* si hanno i versi:

Contra di cui si avanza
Scudu si fa e riparu (4).

---

(1) *Ivi*, p. 279. Traduz.: « So che la forza e l' animo son meriti e virtù quando hanno per oggetto la salute pubblica ». Cfr. N. Bianchi, *Op. cit.*, p. 349: « .... la poesia del Meli ascende, senza dubbio e spesso, all' altezza morale di quella del Parini »,

(2) *Opere*, p. 313.

(3) Cfr. canto XII, st. 4.ª, 6.ª e 7.ª (*Opere*, pp. 512-13). Traduz.: « Gli strumenti di Cerere e di Pale tratta l' agricoltore.... Ma quando il pianeta risplendente verso il meriggio alto s' avanza, ficca tra la fessura della finestra gli acuti raggi e agli occhi glieli scaglia. E li sforza ad aprirsi, ed a lasciare la nebbia opaca della dea Cimmeria ».

(4) *Opere*, p, 6. Traduz.: « Contro chi si avanza scudo si fa e riparo ».

Digitized by Google

che sono una reminiscenza del pariniano « Della costanza sua scudo ed usbergo » nell' ode *La caduta.*

Nella favola *Lu cardubulu e l' apa* (il calabrone e l'ape) la strofe:

L' usu vi fa suffribili
Lu jugu chi vi affliggi;
Ma eu natu e avvezzu liberu
Da nuddu soffru liggi (1),

ricorda, non solo per le parole, ma anche per il particolare atteggiamento del pensiero, la strofe « Me non nato a percuotere ecc. » de *La vita rustica.*

Nella poesia *La filicità tirrena* la strofe:

Lu gran Messicu distruttu,
Morti populi ed Incassi,
Menzu munnu ancora in luttu
Trema e fremi a li toi passi (2),

ricalca le parole del *Mattino* (v. 155) « Re Messicani e generosi Incassi ».

Nella gustosissima farsa *Li meravigghi di Sicilia*, dove la società italiana del settecento con le sue parrucche, col suo Rousseau e con l' immancabile insegnamento del francese è berteggiata finemente, si legge questo dialogo:

— . . . . . sta matina
Jistivu a studiari lu francisi?
— Signurnò.
— E pirchì?
— Lu miu mastru di ballu
Mi tinni troppu pri la rivirenza (3).

---

(1) *Ivi,* p. 30. Traduz.: « L' uso vi fa tollerabile il giogo che vi affligge; ma io nato e avvezzo libero, da nessuno tollero leggi ».

(2) *Ivi,* p. 62. Traduz.: « Il gran Messico distrutto, morti popoli ed Incassi, mezzo mondo ancora in lutto trema e freme ai tuoi passi ». Alle stragi compiute dagli europei nei primi tempi della scoperta d' America si accenna anche nella poesia *A Giuseppi Saveriu Poli* (*Opere*, pp. 296 sgg.).

(3) *Opere*, p. 335. Traduz.: « — Stamane siete andato a studiare

Digitized by Google

Ed inoltre vi si deridono

.... tutti sti moderni zirbinotti
Chi vonnu fari signi a la francisa.
Criditi a mia, ch' è grossa stravaganza
Di farivi cripari di li risi
Lingua tuscana cu stili francisi (1).

È superfluo notare che in detti versi sono imitati quelli del *Mattino* (v. 186), ove si parla del « precettor del tenero idioma ».

*
* *

Da quanto si è detto risultano evidenti i debiti del Meli verso il Parini. I quali debiti non si limitano a qualche immagine o a certe espressioni e concetti, ma si estendono perfino alla scelta dei metri ed alla maniera di concepire e rappresentare la vita sociale. Come il Parini, il quale ebbe tanto a preoccuparsi dei bisogni del popolo, incoraggiando opere pubbliche, inneggiando a scoperte umanitarie e consigliando utili riforme sociali, il Meli nell' isola sua studiò le tristi condizioni dell'agricoltura e della pastorizia, suggerendo riforme atte a scongiurare i mali che affliggevano la classe dei coutadini e dei pastori (2). Il Parini, certo più rigido ed

---

il francese? — Signornò. — E perchè? — Il mio maestro di ballo mi trattenne troppo per la riverenza ».

(1) *Ivi*, p. 336. Traduz.: « .... tutti questi moderni zerbinotti, che vogliono fare segni alla francese. Credete a me, che è grossa stravaganza da farvi crepar dalle risa, lingua toscana con stile francese ».

(2) Vedi la sua memoria intitolata *Riflessioni sullo stato presente del regno di Sicilia (1801) intorno all' agricoltura e alla pastorizia* (autografo pubbl. da G. NAVANTERI, Ragusa, Piccitto, 1896), in cui si leggono ardite parole come queste: « .,.. la perdita o la morte del più miserabile bifolco porta più danno allo Stato di quella di cento *paglietti*, baroni, medici, razionali, secretari etc. e la ragione ne è evidentissima: giacchè tutti questi consumano, e perciò scemano i viveri e le derrate dalla massa universale, quello ne somministra e ne ripone alla medesima » (p. 11) e si osserva che « .... i soli mezzi da sgravare la Sicilia dalle presenti angustie e di restituirla alla pri-

Digitized by Google

austero, assunse un atteggiamento di sfida e di acre rampogna versò la frivola e corrotta società, in mezzo alla quale viveva; il Meli, più debole e bonario (1), pur facendo buon viso alla dominazione borbonica, mise velatamente in ridicolo le debolezze e gli errori dei governanti e dei governati, trattenne l' invettiva che avrebbe voluto prorompere dall'onesto suo animo e ricorse alle geniali allegorie, di cui sono popolati i suoi tre poemi burleschi e le sue bellissime *Favole* (2). Venuti su di tra i bamboleggiamenti dell' Arcadia seppero ognuno trovare la propria via irta di non picciole difficoltà, ma conducente a gloria non peritura.

GIUSEPPE BOLOGNA

---

miera opulenza, sono quelli di moltiplicare in essa le braccia utili alla agricoltura ed alla pastorizia, e d'inspirare insieme l'arte e l'industria ai suddetti mestieri convenienti. Dunque queste due devono essere le mire, e cui dovrebbe applicarsi seriamente e con tutta la possibile energia il Governo di questo Regno » (p. 4).

(1) Un geniale confronto fra il M. e don Abbondio fa il BIONDOLILLO (Cfr. il suo art. *L' arte di G. Meli* in *Riv. d' Italia* del marzo 1912, pp. 458 sgg.).

(2) Cfr. BIONDOLILLO, *I poemi giocosi e satirici del Meli* (in *Riv. d' Italia* del genn. 1917, p. 3) e *Le favole del Meli* (in *Riv. d'Italia* del nov. 1913, p. 728).

Digitized by Google

RECENSIONI

Luigi Russo. — *Pietro Metastasio* (Estr. dagli *Annali* della R. Scuola Normale Superiore di Pisa, vol. XXVII). — Pisa, Nistri, 1916 (8°, pp. 260).

Piena conoscenza dell'argomento, acume critico, modernità di idee, sobrietà e chiarezza d'esposizione son le doti che rendono pregevolissimo questo libro che riempie un vuoto nella nostra letteratura critica e che merita l'attenzione degli studiosi, onde anche le storie letterarie scolastiche si spoglino una buona volta di parecchie leggende e di non pochi giudizi errati.

Il volume s'apre con una invero non molto originale e assai lunga introduzione che rifà la storia della critica metastasiana. L'A. però non si preoccupa di ricercar tutt'i giudizi che i contemporanei dettero sul poeta, ma ne coglie le caratteristiche, ne limita il significato, ne riassume i risultati, sciogliendo possibilmente la critica dagl'individui da cui essa emana. Trattandosi d'un poeta ch'ebbe gran fama in tutt'Europa, fa meraviglia che il R. abbia un po' trascurato i giudizi degli stranieri: ad ogni modo definitivamente chiarita possiam dire la falsità o la legittimità dei concetti estetici o pseudo-estetici da cui si lasciaron guidare i critici del 700, il quale, riguardandosi nel M. come nel suo specchio fedele, lo idolatrò; e dell' 800 che, rinnegando il precedente secolo, doveva per necessità rinnegare chi n'era stato rappresentante più cospicuo; benchè in fondo non strapazzasse troppo il poeta, perchè « l'antimetastasianismo dell' 800 fu più fatto di noncuranza e di motteggi che d'ostilità viva e ripugnanza irta ».

Digitized by Google

Non crede il R. che a metter in cattiva luce l'opera metastasiana nel periodo del Risorgimento abbia contribuito molto l'ufficio di poeta cesareo in una corte austriaca, e infatti ognuno sa che l'abate rimase popolare in Italia; ma l'arte di lui era ormai troppo remota dai tempi nuovi perchè la critica potesse esserle ancora ossequiente. Abbiamo quindi i giudizi dei moderni e quello dell'A.: il quale, fra la riabilitazione del De Sanctis e il recente non del tutto favorevole commento che ne ha fatto il Borgese, sceglie una via di mezzo e dichiara che l'arte del poeta « non vive per quel mondo tragico dell' eroismo e della virtù dal quale rimanevano edificati gli spettatori del tempo; ma perchè dissimulata rappresentazione d'un mondo interiore, idillico, elegiaco, castamente e morbidamente sensuale ». Questa è la tesi che l' A. si propone di dimostrare nella seconda parte del suo lavoro, poichè nella prima egli si occupa della vita del poeta.

Sulla quale poche cose nuove troviamo, dopo le rettifiche degli studiosi — in particolar modo del Salza — alla biografia del De Gubernatis; nè, del resto, possiamo ancora ritener detta l'ultima parola, discreta mèsse di notizie potendo forse riserbarci le numerose lettere del M. non ancora pubblicate e che giacciono nella biblioteca di Vienna. Por esempio, il R., per dirne una, non fa motto dei lunghi strani e tormentosi sconcerti di salute di cui il poeta stesso ignorò la causa ed ai quali accenna anche nel suo testamento e che molto dovettero influire sul carattere e sul tenor di vita di lui. Ma ciò ch' egli raccoglie, rivela prudenza, critica ed equanimità. Con cura è tratteggiata l'adolescenza del M. che, sin da fanciullo, nella sua qualità di verseggiatore estemporaneo, s'annunziò un temperamento italiano e schiettamente settecentesco; e vien rilevato l' indirizzo letterario che il Gravina dette al discepolo, e l' indirizzo filosofico, integrato poi dall' insegnamento del Caloprese, e l'ossequioso, timido contegno del giovane scolaro. Il quale comincia con lo sfruttare abilmente tutte le formule di sapore classicistico, sì che il povero Gravina, nella gioia di veder venerati il suo Trissino e i suoi greci, indulge di cuore a qualche arietta, ai timidi amorosi accenni del *Giustino*. È ancor così giovane il suo protetto! e il meraviglioso adolescente divien l'orgoglio della severa dimora, frequentata dai più insigni letterati che non isdegnano di contraddire al giovinetto improvvisatore. Egli però diventava sottile e bianco, e il Gravina dovette intervenire « con tutta la sua autorità magistrale » perchè smettesse quell' esauriente mestiere. Interessante lo squarcio

Digitized by Google

d'una lettera del M. all'Algarotti — che l' A. riferisce in nota — e che rivela come il giovanissimo poeta giudicasse severamente quel suo frivolo tempo, di cui doveva diventare uno dei più schietti rappresentanti. Giusti dubbi il R. manifesta sullo sperpero che il M., assennato e misurato nelle spese tutta la vita, avrebbe fatto dell'eredità graviniana: quella che sperperò rumorosamente, con tutte le forze dei suoi vent'anni pieni di promesse, fu l' eredità intellettuale del severo giureconsulto, nella casa del quale il compunto riconoscente giovinetto del popolo imparò il galateo degl'inchini — è vero —, ma la scuola del quale ebbe virtù disciplinatrice. E P. M. serbò affetto e riconoscenza al maestro e fu geloso della reputazione letteraria di lui.

Un fallito progetto matrimoniale e l' onesto desiderio d' una onorevole occupazione e remunerativa furono i due motivi principali che spinsero a Napoli il poeta che desiderava fruire bravamente dei suoi studi giuridici facendo l'avvocato, ma il sorriso d'una donna e la benevola protezione delle signore dell'aristocrazia fecero tosto naufragare le modeste, borghesi intenzioni. Il R. sfata la leggenda ehe fa del Castagnola, pel solito amore delle linee rigide ed estreme, un ossesso d' intolleranza, e sfronda d' ogni cornice romanzesca l'incontro con la Romanina, l' amicizia della quale orientò genialmente l'attività del M., lo rivelò a se stesso. Sui rapporti fra il giovane poeta e la celebre cantante è piuttosto scettico: « non si può parlare d'un M. innamorato, ma solo d' un M. in amore ». Si potrebbe osservar all' A. che la disinvoltura con cui il poeta abbandonò la signora, le compassate lettere inviate a lei da Vienna, la galanteria con la quale accolse tosto le tenerezze d' un' altra matura donna, ecc., non sono prove sufficienti per sentenziar ch' egli non abbia mai amato profondamente l' attrice. Quando partì per Vienna, i rapporti duravan già da dieci anni! e la Bulgarelli era ormai vecchia, e lui nello splendore della giovinezza e famoso, e un superbo avvenire gli sorrideva. Qualunque altro uomo, pur troppo, non si sarebbe comportato molto diversamente: ciò è naturale, come sarebbe naturale che il poeta giovanissimo abbia avuta una vera passione per la bella signora che aveva tutte le qualità per suscitarla. Molto probabilmente questo fu l'unico vero amore del M.

Piene di bonaria astuzia le pagine su P. M. « cortigiano e letterato »: da esse balza viva la figura del cesareo poeta, sinceramente devoto al suo monarca, che venera e adora dopo Dio, poeta ufficiale e però mai decorativo, celebrativo, dozzinalmente

Digitized by Google

pindarico, pieno di tenerezza pei suoi padroni e pel gran pubblico, pei suoi ammiratori e pei suoi imitatori ; modesto e timido, impastato di pigrizia e di bontà, schiavo dell'abitudine, amante del quieto vivere, indolentemente idillico e dolcemente egoista, sognatore per la dolcezza che dal sogno deriva: un uomo privilegiato che si balocca con fantasmi ed è cosciente del giuoco, idillico come il Petrarca, del Petrarca fratello minore.

Ed eccoci alla parte più interessante del volume.

Dopo un diligente esame delle dottrine estetiche del poeta, delle quali vien definita la reale importanza che consiste più che altro nell'accento di libertà cui s'intona l'esposizione, nella elaborazione personale e quasi indipendente, ed anche nella geniale maniera con cui, a proposito delle tre unità, P. M. proclamò « l' autonomia e l' autoctonia dell' arte insofferente di freni e di norme preconcette » — troviamo, come in corollario, i giudizi di lui su poeti e fenomeni letterari ; quindi l' A. passa all' esame della produzione artistica. Comincia dalle prime azioni teatrali — poesia di scuola e di salotto, nella quale dal Tasso, dal Marini, dal Guarini il poeta ha derivato ed educato in sè « uno stato d' animo idillico-sensuale che si effonde con uno squisito senso melodico » — e che, bisogna aggiungere, delle pastorali del Tasso e del Guarino sono spesso un rimaneggiamento, e s'indugia sul primo capolavoro : la *Didone*. Ma il R. non si preoccupa di rilevare quanto di buono ci abbia lasciato il poeta di M. Teresa, non esaurisce perciò l'esame della produzione difettosa e della produzione pregevole del suo autore : si propone soltanto di mostrare la genuina poesia del mondo metastasiano. Divide quindi i melodrammi della piena maturità artistica in tre categorie : sentimentali, eroici-sentimentali, eroici. È severo per questi ultimi, per lo più ritenuti i capolavori del poeta e ritrova nei primi il vero mondo artistico metastasiano, l'arte non offuscabile ; la quale vive solamente, come l' A. ha già dichiarato nell' introduzione, dov' è una dissimulata rappresentazione del mondo interiore del poeta : « mondo idillico, elegiaco, castamente e morbidamente sensuale ». E pieno di velleità eroiche, faccio notare, pur ammirando la sottigliezza di vedute del R.. Perchè il comico tipo d'eroe che il M. ci presenta esisteva proprio nella realtà spirituale di lui. Nella sua vita c' è proprio l' aspirazione all'eroismo. Crede d'esser un eroe quando rifiuta l'eredità della Bulgarelli , quando con somma indulgenza profonde le lodi ad ammiratori e a seccatori, a letterati e a poetucoli. Con quel suo

Digitized by Google

perfetto equilibrio, con quella sua eterna, imperturbabile, voluta, serenità egli è un eroe un po' comico, proprio come il suo Enea e il suo Adriano. E il comico, che il R. riscontra soltanto nei drammi eroici, salta oggi fuori, a tradimento, in tutta l'opera metastasiana, e quando i due amanti del *Demetrio* (cfr. p. 230) sperano che « ai dì futuri La storia passerà dei *loro* amori, ma congiunta con quella della *loro* virtude », non c'è da farsi nessuna illusione: è sempre la vanità coreografica della gloria. Che se poi si volesse convenir col R. che qui l'illudersi della gloria avvenire è ingenuamente umano, perchè non trovar del pari umana la debolezza di Regolo? A proposito del nessun entusiasmo dell'800 pel M. il R. ha giustamente osservato che il mondo del poeta era ormai troppo lontano dai tempi nuovi. E troppo, troppo remoto dai nostri! bisogna aggiungere: onde « tutto » esso oggi ci appare assurdo e convenzionale. Il comico, talora il grottesco, s'insinuano oggi in tutt' i drammi metastasiani, anche nei migliori, che sono, ne convengo, i sentimentali. Tutti quei piccoli sospirosi e virtuosi uomini che si atteggiano ad eroi sempre, anche se siano infimi pastori, e lacrimano sì dolcemente e tanto saviamente sentenziano e son così sentimentalmente idillici e disperati sino a voler morire, non dimenticano d'esser sulla scena e chiedon l'applauso, tutti quei piccoli grandi personaggi, che sono i pastori dell' *Aminta* e del *Pastor fido*, i cavalieri della *Gerusalemme*, camuffati da abati e damine del 700, riescono comici oggi nei loro sdilinquimenti dolcissimi. Perchè potrem parlare di figure più o meno riuscite, ma una sola è l'animuccia dei personaggi del M., rispondan essi al nome di Megacle o d'Adriano, d'Aristea o di Licida; e tutti sono, ripeto, settecentesche derivazioni dei personaggi del Tasso e del Guarini (1). Nasce oggi il comico della coscienza del disaccordo, della superiorità nostra e d' altri tempi, rispetto alla società del poeta, dalle debolezze morali di cui esso poeta ci offre candidamente lo spettacolo. Ma coteste scene di vita galante settecentesca sono riprodotte con arte, con brio, con genialità. Nei drammi eroici riproveremo il difetto di senso storico, ma in tutti i lavori metastasiani vibra nella sua umanità la vita del secolo. Perciò essi

(1) Mi si permetta di citar qui le mie note sul M. pubblicate in questa *Rassegna* (XVII, 211 sgg.; XVIII, 1913, pp. 50-70; XIX, 1914, pp. 73 sgg.) e i miei *Studi metastasiani* apparsi negli *Studi di lett. ital.* diretti da E. Pèrcopo (XI, 1911, pp. 153 sgg.).

Digitized by Google

piacquero tanto, perciò piacciono ancora, perciò, pur sorridendo di quel mondo, noi c'inchiniamo al giudizio del De Sanctis.

Però la critica aristocratica oggi (l'egregio A. mi perdoni se non so esser interamente d'accordo con lui) è per necessità dissolvente. Ammira la musicalità squisita del M., ma trova convenzionale, assurdo, comico — il Borgese dice sinanco « grottesco » — il mondo che il poeta ci presenta, e fiuta di lontano la letteratura nelle ingegnose idilliche rappresentazioni di dolce vita e campestre, e nei più bei melodrammi scorge qualche rara volta geniali imitazioni: più spesso — ahimè! — decorose, sapienti rappezzature e talvolta servili e ridicoli rimaneggiamenti. Il celebre poeta cesareo diventa un onesto melodiosissimo « produttore » che occupa un posto assai importante solamente nella storia della cultura.

L'esame delle azioni sacre, di cui il R. si serve a confermar la sua tesi, ribadisce, a parer mio, quanto ho detto. Questa poesia nella quale « invano cercheremmo il candore e la semplicità dello spirito religioso », in cui « l'impulso sentimentale d'amor tenero s'inverte e si converte in un impulso d'amore divino, ma la conversione è fittizia », il cui linguaggio ha « la stessa mitezza passionale dei drammi amorosi » — le parole son del R.! — io credo che oggi non possa suscitar altro che il riso. — Soltanto come rappresentazione di quel che fosse il sentimento religioso nel 700 può esser interessante ed artistica.

Buone le osservazioni estetiche sulla produzione non strettamente drammatica. Il R. non crede che *La Libertà* alluda a qualche vicenda sentimentale del poeta: Nice è la donna, così com'era idoleggiata dal M. nella fantasia, più che sentita con passione nella realtà quotidiana: « questo piccolo capolavoro di grazia e di galanteria motteggiatrice » è « la più piena e la più artistica espressione dell' 'anima settecentesca'.

Dopo il 1740, a voler esser generosi, dopo il 1750, si può dir che cominci la decadenza del poeta, il quale ormai non fa che ripeter se stesso, pur non abdicando pienamente alla sua forza di artista. « C'è solo un intepidimento di fervore in questa attività, che imprime all'opera un segno di pallido disfacimento; pure, con buona pace degli Arcadi del secolo, essa potrebbe costituire la fortuna di dieci poeti dei loro », dice il R., ed è un po' troppo benevolo; mentre è nel vero quando, concludendo, ritorna al De Sanctis: non lo Zeno, ma il Tasso, il Guarino, il Marino sono i predecessori del M., il cui mondo sentimentale e musicale si

Digitized by Google

può dirsi un'eco o un prolungamento del mondo artistico di quegli autori; « egli seppellisce la vecchia letteratura, dissimulandone la morte con un accordo di trilli e gorgheggi e flauteggiamenti. La vecchia letteratura muore col M. e muore, come gli eroi dei suoi melodrammi, cantando un' arietta ».

BERENICE PENNACCHIETTI.

GIULIO LARIGALDIE e CAMILLO ANTONA-TRAVERSI. — *Note biografiche sopra la Contessa Adelaide Antici-Leopardi.* — Recanati, Simboli (R. Sandron ed.), 1916 (8°, pp. 144).

Chi chiedesse a questo volume qualche particolare inedito che interessi la biografia di Giacomo Leopardi, vi troverebbe una deliziosa lettera scritta da Carlo Antici, il 12 ottobre 1799, da Recanati, alla sorella: « Sono corso dai vostri bambini — diceva il brav' uomo —: il secondo dormiva, e perciò non ho potuto vederlo. Ho veduto bensì il caro Giacomo, colorito e grasso, pronunziando egregiamente bene *mamà*, e ripetendo generosamente a chi il desidera: *setre ed otre* » (p. 126). Confesso che non avrei modo d'interpretare i vocaboli con cui si manifestava la facondia infantile del futuro poeta: ben li avrà interpretati il Marchese Carlo, amorevolmente pronto nell'interrogare le anime dei piccoli nipoti, per secondarne, quanto poteva, i più riposti desiderii. Ecco ancora una sua lettera, successiva di quasi venti anni all'altra citata (23 decembre 1818): è diretta, anche questa, ad Adelaide: « Ho inteso con piacere che vi siete risoluti di dare ai due figli maggiori un poco più di spazio e di libertà. Questo, cara sorella, è l'unico mezzo che, in qualche modo, benchè non subito, potrà renderli tolleranti della loro Patria e della loro vita, dopochè fatalmente la loro immaginazione è agitata dalla febbre della gran città e del gran mondo. O quante cure ci costano i figli prima che divengano adulti! Quante ce ne costano dopo! Ma la vita è una milizia: dunque, ognuno combatta da campione di Cristo nello stato in cui trovasi, e sia certo della corona.

« Chi più di voi sente la forza di queste verità ed è in grado di insegnarle agli altri con amabile esempio? Non più malinconia, che disserra le ossa, e toglie ogni vigore allo spirito. Ancor io fui ligio per lungo tempo a questa infermità; ma, a forza di riflessioni opportune, mi sembra di averne spezzate le catene.

Digitized by Google

« Nella nostra condizione sono più i beni che i mali ; e questi sono in gran parte prodotti, o ingranditi, dalla fantasia. Sollevare poi con cristiana ilarità i mali veri, è stato sempre il primo dovere e la santa astuzia di chi professa il Vangelo » (p. 133).

Savii consigli, e cautamente dati. L'austera ritrosìa di Adelaide Antici-Leopardi non si poteva offendere d'un dissenso che era così garbato, e così opportunamente si fondava sui principii il cui rispetto e la cui osservanza le eran cari. Ma era un dissenso: e come tale va notato, essendo questo del Larigaldie e dell' Antona-Traversi un libro di carattere polemico, inteso a scagionare la memoria della madre del poeta da tutta la somma di recriminazioni che i critici le hanno scagliato addosso, senza riguardo e senza misura.

Reagire contro questa tendenza era giusto: ma il miglior modo sarebbe forse stato quello di segnare nettamente i limiti — troppo spesso varcati nei riguardi della biografia del Leopardi, mentre, per esempio, non li varcheranno mai, trattenuti come sono da un rispetto che ha del religioso, i biografi del Manzoni— oltre i quali l'indagine e l'apprezzamento della critica diventano pettegolezzo e quasi profanazione.

Salvo il valore, che mi sembra innegabile, di questa pregiudiziale, importava valutare tutti i documenti e gli episodi che son diventati altrettanti capi d'accusa per Adelaide Leopardi, e ridurli nella loro vera luce. Per esempio, a me non è parso giustificato mai lo scalpore con cui s'è ricordato, dal D'Ancona e dalla signora Pigorini-Beri e da altri, l'aneddoto dello Zamboni uscito a dire al cospetto di lei, vòlto a un ritratto di Giacomo: *Benedetta colei che in te s'incinse!*, e di lei che levando gli occhi al cielo, irrigidita in un'immobilità spettrale, esclamò di rimando: *Che Dio gli perdoni!* Sinceramente, tra la goffa declamazione dell'ignoto visitatore e la risposta della madre sopravvissuta, che conservava nella sua casa di dolore i ricordi del figlio glorioso come cose sacre, e più ne conservava nel cuore l'immagine, ed era angosciata dalla persuasione che per la sua irreligiosità quanto era glorioso tanto il suo spirito affannato fosse lontano dalla grazia di Dio, questa risposta, che è un voto accorato e tradisce una commozione contenuta, mi sembra senza confronto più degna di rispetto. E direi, se non temessi di copiare i due critici che ho nominato, direi: Dio perdoni a loro di non aver rispettato la crisi d'anima della vecchia signora, in cui il sentimento religioso non menomava già, ma faceva più austero e, nei riguardi di Giacomo, addirittura tormentoso l'amore di madre!

Digitized by Google

Ma i torti di lei, si dirà, furon denunciati dalle persone che più la conobbero, da Monaldo, da Paolina, da Giacomo Leopardi. E' vero. Ma s'avran da accogliere come testimonianze degli sfoghi di malumore che poi, ritornato il sano equilibrio dei sentimenti, avrebbero voluto esser cancellati, nella intenzione di chi se li era lasciati sfuggire, non dico dalla memoria della posterità pettegola, ma da quella delle persone che ne avevano ricevuta la confidenza? Monaldo, a coglierne i successivi atteggiamenti, dà prova di una volubilità di giudizi che ci attesta la debolezza del suo carattere; Paolina, con gli anni, avrebbe finito non solo per foggiarsi a immagine e somiglianza di sua madre, ma per superarla, lei negli anni giovanili così dolce, così aperta alle correnti più vive della vita dello spirito; Giacomo, se non fu inteso e compatito, quando più la sua grande anima ne avrebbe avuto bisogno, da sua madre, ebbe pure la colpa, di non intendere e di non compatir lei. Il Giordani, al quale s'è a torto data la responsabilità della sua « conversione filosofica » (su di che, a p. 64, una manchevolissima nota bibliografica), ebbe invece, senza avvedersene e senza che il giovane Leopardi se n' avvedesse, un' influenza funesta sul suo spirito in quanto alimentò un dualismo, che poi divenne irreducibile, tra lui e i suoi fratelli da una parte, il Conte Monaldo e la Marchesa Adelaide dall'altra. Lo stesso dualismo era stato tra il Giordani e i suoi vecchi genitori: la stessa tendenza, in lui, a concentrar tutti gli affetti domestici nella tenera devota sorella.

Alla stregua di queste considerazioni mi sembra che si sarebbe potuto render giustizia ad Adelaide Antici, riconoscendo che molto si deve alle circostanze, molto alla morbosa sensibilità di Giacomo, molto al suo stesso ingegno troppo limpido e acuto che lo faceva giudice spregiudicato, forse più di quanto egli stesso volesse, dei suoi, se a noi sembra mancanza di cuore quello che fu soltanto errore di giudizio, non di lei soltanto ma di quasi tutti i padri e le madri del suo tempo, cui sarebbe parsa colpevole di debolezza un'educazione che si fondasse sull'affetto, e alle manifestazioni dell' affetto consentisse libero sfogo.

Il L. e l' A.-T. si inspirano infatti a questi criterii; ma l'amore della tesi li conduce qua e là ad esagerazioni che divengono contraddizioni; e a malgrado del numero notevole di documenti, non tutti notevoli a dir vero, che hanno intercalato nel testo, a malgrado della buona conoscenza di quelli già noti, non ci dànno quel profilo biografico lucidamente e organicamente

Digitized by Google

concepito, dal quale, meglio che da discussioni polemiche, sarebbe balzata viva, e sarebbe parsa illuminata da una luce di austera e un po' arcigna bontà, la figura della madre del poeta.

Do un esempio: ognun sa quale fosse il risultato della seconda lettera del Marchese Antici che ho in parte riportata: ebbene, gli Autori, dopo aver sostenuto con un ragionamento troppo manchevole e troppo poco persuasivo che Adelaide fece bene a trattenere i figliuoli, che, anzi, non ci furono mai al mondo — sarebbero stati « genitori *araba-fenice* » — genitori che in circostanze analoghe facessero diversamente, affermano che è « la miglior lode » di lei quella di aver consentito la partenza di Giacomo nel 1822 (pp. 68-69); e che concedendo, dopo la lettera pietosa del grande infelice, il sussidio mensile di dodici scudi, ella « fece più di quello che il suo dovere di madre e di amministratrice le imponeva » (p. 71). Oh, se si pensa che a Recanati i Leopardi avevano carrozza e cavalli e servi, tutti coloro che hanno avuto una mamma e si son sentiti scaldare il cuore dal benedetto amore e dai taciti sacrifizii senza fine di lei, tutti potranno convenire senza difficoltà che la Marchesa Antici non fece propriamente più del suo dovere, ma un poco, almeno un poco di meno!

Ho accennato alla volubilità dei giudizii di Monaldo Leopardi, coerente solo nell' odio al liberalismo. Se per essa potremo prender poco sul serio la tragica confessione contenuta nelle *Memorie*, quando egli ricorda che sua madre si era opposta invano alle sue nozze, e aggiunge di essere stato « terribilmente punito » di averla obbedita (p. 21, cfr. p. 30), bisognerà anche accogliere con qualche riserva le espressioni affettuose delle sue lettere alla moglie, a proposito delle quali il L. e l' A.-T. concludono, un po' ingenuamente, che « non è possibile non credere a un amore coniugale dolcissimo » tra i due (p. 79). Questa stessa contraddittorietà di Monaldo, sembra che l'abbiano un po' ereditata gli autori di questo volume. Giusto che essi esaltino lo spirito di sacrifizio di Adelaide, non meno severa con sè che con gli altri, e pronta a privarsi delle sodisfazioni femminili più ambite (pp. 35, 36); ma come conciliare certi apprezzamenti amplificativi con certe ammissioni, nelle quali il L. e l' A.-T. sembrano mettersi d'accordo coi più severi censori di Adelaide Autici? Ella è detta « martire dell'onore e della probità » (p. 102), che dà irrefragabili prove del suo « animo affettuosamente materno » (p. 114), e « donna eroica » (p. 110), e « virtuosissima tra le madri italiane » (p. 114); mentre altrove, nonchè il suo

Digitized by Google

torto d'aver negato a Giacomo le « dolci carezze materne », la « tenera parola che calma i primi risentimenti e previene le prime disperazioni » (p. 48), è riconosciuto che ella « non si curò di render cara ai figli con l'amorevolezza e la confidenza scambievole » la famiglia (p. 50); che « rendeva infelici dei figliuoli che in altre condizioni sarebbero stati i più maneggevoli e i più docili della terra » (p. 53); che « ai proprj desiderj e alla volontà propria » sacrificava « a cuor leggiero, la prosperità e la sicurezza avvenire della famiglia » (p. 83).

Eppure, in tutti questi apprezzamenti evidentemente discordi, c'è una gran dose di verità. I caratteri più coerenti hanno le loro contraddizioni, i più semplici hanno delle profondità misteriose che non sempre abbiam diritto di esplorare.

GIOVANNI FERRETTI

FRANCESCO TORRACA. — *Di un aneddoto dantesco* (Memoria letta alla r. Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli). — Napoli, Cimmaruta, 1916 (8°, pp. 28).

L'aneddoto si riferisce all'« andata » di Dante a Bologna, probabilmente, nel 1287. Il T., a proposito di un opuscoletto del prof. Francesco Filippini (*Il sonetto di Dante sulle due torri*, Bologna, 1915) esamina il sonetto dantesco « Non mi potranno giammai fare ammenda » e ne ricava nuove importantissime conclusioni. Da prima, corregge felicemente il « fedelli » del secondo verso in « sed elli »; ed il « furo » del nono verso, già corretto « feron » dal Pellegrini, modifica in « fero », che è quanto di meglio, secondo me, poteva farsi nella difficile lezione; al quarto verso, non accetta il « risguardi felli » proposto dal Carducci, lascia « risguardi belli », e spiega: « *Belli* gli sguardi in quanto 'fissi ed attenti' per lo stupore »; altre correzioni ancora apporta al testo, sì che più spedita e bella riesce la lettura del sonetto.

Venendo, poi, alla interpetrazione di esso, il T. rileva una comparazione nella frase « quella, ch'è la maggior della qual si favelli »: accetta e rafforza, con nuove vedute ed opportuni ritocchi, l'opinione del Ricci e del Filippini; scartata giustamente la supposizione che con questa frase si alluda a una donna, (1) che

(1) Le buone ragioni addotte, in proposito, dal T. potevano bastare;

Digitized by Google

nel sonetto si parli non di una, ma di due torri, e che la torre, della quale non si accorse Dante, onde i suoi occhi avrebbero dovuto farne terribile ammenda, fu quella degli Asinelli; ma nota che « c' è grande sproporzione tra il fallo commesso dagli occhi e la pena loro comminata » e che « il sonetto scherzoso non fa sorridere ». Indi l'acuto critico procede all'esame delle parole più notevoli e le illustra con esempi ed osservazioni efficaci, specialmente a chiarire i due luoghi della *Vita nuova* citati dal Filippini dai paragrafi IX e X a riconferma del viaggio di Dante a Bologna; trova che « l' episodio della *Vita nuova* non ha che vedere, in genere, con una 'spedizione militare' lungo il corso dell'Arno; nè, in ispecie, con quella del novembre 1285 ai danni di Poggio Santa Cecilia »; crede, quindi, una « illusione » del Del Lungo la « perfetta rispondenza riscontrata tra le locuzioni dantesche e il linguaggio militare del tempo »; e rileva che l' importanza di Benvenuto da Imola come « storico veridico » « va messa, ormai, tra i vieti luoghi comuni tradizionali della critica dantesca ». Il sonetto, poi, per essere stato trascritto nel memoriale del notaio bolognese Enrichetto delle Querce verso la seconda metà del 1287 « è certo che fu composto, e che Dante fece il viaggio, in quello stesso anno, o in uno degli anni immediatamente precedente »; nè questo viaggio fu, secondo l' opinione del D' Ancona e del Del Lungo accettata da tanti altri, per « una cavalcata a scopo militare ». Questa, che il Del Lungo chiamò argutamente « interpretazione militare », trova nel T. un reciso contraddittore; il quale, suppone, in vece — e, credo, irrefutabilmente — che Dante « fu uno dei nobili cavalieri, che accompagnarono l' arcidiacono fiorentino messer Lettieri della Tosa, il quale, eletto vescovo di Faenza, si recò in quella città: Dante, « traversando con la comitiva Bologna, potè passare presso la Garisenda, o, lasciati per poco i compagni, correre ad ammirarla ».

Ecco, in pallido riassunto, le molte e importanti cose che il T. ha condensate nella breve memoria letta all' Accademia reale di Napoli. È un altro documento di quella critica acuta e dotta, che ha reso così caro ed insigne il nome del Maestro. Il

---

ma (*Rendiconto* della Soc. Reale di Napoli, XXX, p. 35), il prof. D'Ovidio ammise, per giustificare la composizione del sonetto, « un senso sottinteso, come per dire — con una allusione a due leggiadre figure femminili —: m'ero accorto della men bella, e non di quella ch'era più bella ». Niente, purtroppo, giustifica quest'arguta trovata!

Digitized by Google

quale vorrà consentire, per amore stesso degli studi che egli tanto ama e tanto fa amare, che un suo fervido ammiratore esponga qui qualche dubbio nato « a guisa di rampollo, a pie' del vero », del quale egli « provando e riprovando » rivela « il dolce aspetto ». Innanzi tutto, non mi sembrano accettabili quei « risguardi belli » del quarto verso. Il Carducci voleva leggere « felli », aggettivo più conforme ed armonico col contesto; il T. mantiene il « belli », e spiega, come abbiamo inteso, « belli » gli sguardi, in quanto « fissi ed attenti » (p. 9); ma, poichè egli stesso ci avvezza a chiarire con opportuni riscontri ed esempi, il senso delle parole che commenta ed illustra, avrei desiderato anche qui degli esempi a giustificazione della parola « belli » usata per « fissi ed attenti ». Mancando la documentazione, non si resta convinti. Il Boccaccio (*Dec.* V, 1), dal T. citato, dice « con ammirazione grandissima la incominciarono intentissimi a rimirare »; ma « intentissimi » non è « bellissimi ». A me pare che l'esagerazione del Filippini nell'assegnare a « sguardi belli » il valore di « fatti belli, estatici, incantati », brillanti per la commozione, per il senso di piacere e di paura insieme, che la vista della Garisenda procurava a Dante, abbia influito a far sì che il T., pur « con minor enfasi », intendesse a quel modo; ma la minore enfasi non fa meno sentire la necessità di esempi dichiarativi. (1) Il « belli » non va proprio, riferito a Dante; potrebbe andare, bensì, se lo si riferisse alla Garisenda, intendendo così: « mirarono la Garisenda « co' (dai) risguardi belli ». Soltanto così, mi pare, il senso non contrasterebbe col testo e tutto andrebbe piano e liscio. Un colto amico, col quale discussi di questo sonetto, fece questa supposizione: che, secondo la grafia antica, il « risguardi belli » potesse leggersi tutto di seguito e immaginando, caso frequentissimo, un segno di contrazione sul penultimo « i » si avesse « imbelli »; quindi Dante avrebbe mirato la Garisenda con sguardi « deboli, timidi » tanto, da non conoscerla. Questa supposizione mi piacque molto da principio, poi fui di nuovo irretito nel dubbio, pensando a quell'aggettivo poco dantesco e che Dante al posto della « e » coordinativa del quinto verso, avrebbe messo un « sì che », a

(1) Dico « abbia influito », perchè il T. stesso, in quella miniera di felicissime osservazioni e intuizioni che è lo studio sul c. V dell'*Inferno* (*Studi dant.*, Napoli, Perrella, 1912, p. 437), aveva detto: « Il sonetto, in cui Dante si rappresentò tutto intento a guardare la Garisenda », senza menomamente accennare alla torre Asinella.

Digitized by Google

denotare la efficacia dell' « imbelli » sulla mancata conoscenza della torre (v. *Par.* III, 14). Preferisco, perciò, l' altra ipotesi (1).

Riguardo alla interpetrazione del sonetto, il T. (p. 5), della opinione espressa dal Bilancioni al Carducci, che cioè il sonetto volesse « motteggiare alcuno maravigliante, o riprendente come esso Dante non si ammirasse della Torre Garisenda », dice: « Si può immaginare niente di men conforme al testo? », e poco dopo (p. 6), senz' alcun dubbio, aggiunge: « perchè tutto il mondo sapeva che l' Asinella era la mazor de la qual si favella »; trova, nel sonetto, indicata chiaramente l' Asinella e si meraviglia, anzi, che, oltre lo Zenatti e lo Zingarelli, « qualche altro studioso abbia provato riluttanza ad accettare questa spiegazione tanto semplice, così evidente ». Tanto semplice ed evidente, che io, per es., non me ne persuado affatto. Il T. trova, nel sonetto, indicata l' Asinella; questa indicazione, nel sonetto, non c' è; la si può supporre, ma non c' è. Presupposta la comparazione, è facile, sì, pensare alla torre degli Asinelli, così vicina alla Garisenda e « più alta » (si badi, « più alta », non « maggiore ») dell' altra; ma, se comparazione non ci fosse? se quel « maggiore » indicasse una qualità della stessa Garisenda? Dante, se avesse alluso all' Asinella (alla quale, mi pare, in vece, non pensasse affatto), anzichè aggiungere quei due quasi superflui (paiono proprio una zeppa!) versi settimo ed ottavo, per ripetere ancora una volta la parola « elli » avrebbe soccorso alla povertà della rima con un opportunissimo e chiarissimo e spontaneo « Asinelli »; nè, al quinto verso, avrebbe usato « quella », ma la parola « l' altra », adatta al metro, non equivoca, corrispondente al modo tenuto, nella *Commedia*, ogni qual volta vi si parla di due cose distinte fra loro. Il T. (p. 6) arriva finanche a dire: « Dante, invece, afferma che ' vide ' anche « l' Asinella »; e si resta perplessi, pensando al critico illustre, che così fermamente ritiene. Eppure, il parere del Bilancioni, così autorevole in fatto di lingua del trecento, meritava della considerazione! Dando alla parola « quella » (« e non conobber quella ») il valore pronomi-

(1) Mi piace, intanto, ricordare duo luoghi, che credo sfuggiti, per un possibile riscontro: nella *Vita Nuova* (§ XXXVII) Dante ha un'altra fiera invettiva contro gli occhi, fino al punto da bestemmiare la loro « vanitade » e maledirli; nel sonetto, poi, scritto a documento della « battaglia che egli avea seco », « L' amaro lagrimar che voi faceste », troviamo, al sesto verso, la parola « fellone ».

Digitized by Google

nale di « la », così comune nel trecento e in Dante stesso, si ha quella che a me pare proprio la più « semplice » ed « evidente » interpetrazione del sonetto. E questa non riguarda l' Asinella, ma la Garisenda stessa. Il concetto, in breve, sarebbe questo : « Gli occhi miei mirarono la torre Garisenda co' (da') risguardi belli, e non la conobbero ; non conobbero — ne venga loro male ! — ' quella ' (lei), che pure è la maggior della quale si favelli». « Maggiore », non perchè più alta, ma perchè più grossa : difatto la Garisenda era, allora, più alta, che non oggi, ed è stata, sempre, più larga di circuito che non l' Asinella. Questa, poichè allora, in vece, era meno alta, appariva meschina rispetto alla grossa mole della Garisenda, nè ragguardevole e notevole, perchè non differente dalle tante torri, che drittamente si levano verso il cielo. Per essere lo Garisenda « chinata » e di larga quadratura (l' ho tuttora viva e presente agli occhi, dopo tanti anni, quando l' altra mi lasciò piuttosto indifferente) doveva certamente far stupire colui, che per la prima volta la vedesse. E Dante di essa si ricordò nell' *Inferno* (XXXI, 136-141), mentre, se avesse voluto dare maggiore importanza all' Asinella, ne avrebbe pur parlato in qualche luogo. La stessa torre di Pisa, a paragone della Garisenda, che allora si elevava di almeno sessanta metri (oggi ne conta quasi cinquanta, dopo la decapitazione fattane da Giovanni d' Oleggio dopo il 1350 !), doveva apparire di poco conto. Quindi la « maggior torre », maggiore in senso specifico, o in senso generico, comunque si voglia, non potè essere altra torre che la Garisenda. Dante, passandole di sotto e guardandola e non conoscendola, dovè movere, giustamente, la meraviglia e le lagnanze di qualcuno della compagnia ; alla sorpresa, che questi ebbe a manifestare — oh, che ! ci sei passato di sotto, l' hai guardata, e non hai conosciuta « quella » torre, la più gran torre « di che si favelli ? » — avrà avuto un così improvviso scatto di scherzoso biasimo contro di se stesso (e si sarà percosso la fronte, come fanno gli smemorati) da volere, nientemeno, accecarsi, per punire gli occhi « del lor gran fallo ». Lo straordinario stupore dello astante, o — perchè no ? — degli astanti, espresso in modo vivace e con motteggi, avrà provocato quello scherzo, che sembra eccessivo e tale da non far ridere, ma che pur si rivela arguto per quell' inciso « se 'l voler mio non muta » e per quell' « ucciderò » così rimbombante nell' ultimo verso, quasi direi, così eroicomico.

Qualche parola a sostegno di questa tesi. Di due verbi, riferiti alla medesima persona o cosa, coordinatamente, come nel

Digitized by Google

caso, qui, della Garisenda, non mancano esempi in Dante; basterà ricordare: « vidi e conobbi l' ombra di colui » (*Inf.* III, 59). Della parola « quella », poi, usata in forma di pronome, numerosissimi sono gli esempi; basterà ricordare *Inf.* XI, 46-7; XV, 53; XVII, 103-4; XVIII, 68-70; XXV, 112-4; *Purg.* I, 23-7; V, 124-6; *Par.* III, 16-20...

Ed un ultimo dubbio.

Il trovare il sonetto di Dante nel memoriale del 1287 non pare indizio sicuro per ritenere che esso fosse di quell' anno o di qualche anno innanzi; ma potrebb' esser stato composto, e quindi trascritto, anche posteriormente, perchè in quei memoriali si lasciavano spesso degli spazi tra l' una composizione e l' altra, spazi, che poi si riempivano secondo l' occasione.

Tolti questi dubbi, la memoria del T. rimane sempre, e nella parte sostanziale e nelle considerazioni accessorie, finanche nelle ipotesi, un' altra pregevole pagina acquisita a quella letteratura, che egli ha così egregiamente e originalmente illustrata con gli *Studi danteschi* e col *Commento*.

LUIGI CUCCURULLO

Epistolario del marchese BASILIO PUOTI *con lettere di altri scrittori raccolto e pubblicato da* GIUSEPPE GUIDETTI. — Reggio d'Emilia, 1914 (8°, pp. XXXVI-542).

Fin dal 1847, pochi giorni dopo la morte del Puoti, uno dei suoi più devoti discepoli, Bruto Fabricatore, scrivendo agli amici del compianto maestro, manifestava il proponimento di raccoglierne e porre a stampa l'epistolario, e li invitava a mandargli « originali o trascritte » le lettere, che essi possedevano, o delle quali avevano conoscenza (1). All' appello del Fabricatore rispose, a quanto assicura il G. (Introduzione, p. 20), l'abate Manuzzi, che gl' inviò copia delle lettere scritte dal Puoti a Leone Finzi, al Ranalli, ad Eugenio Camerini ed a lui medesimo nel periodo an-

(1) *Bruto Fabricatore a Luigi Fornaciari* (Napoli, 13 agosto 1857) ed. del G. nel presente vol. pp. 414-17; *Lo stesso a Giuseppe Manuzzi* (Napoli, 13 agosto 1847) ivi. pp. 417-19, dove dice che scriverà anche al Ranalli. « per il medesimo obbietto ».

Digitized by Google

teriore al 1845 (1). Senonchè gli avvenimenti politici del quarantotto, ai quali il fratello del Fabricatore prese parte attiva come volontario nella guerra in Lombardia, e varie sventure famigliari sopravvenute dopo distolsero il discepolo del Puoti dal rendere quell' importante tributo di postuma onoranza al caposcuola dei puristi napoletani. Infatti nel 1852 il Fabricatore non aveva ancora posto in atto il suo proponimento, nè lo pose mai più, sebbene sia vissuto fino al 1891.

Anche Raffaello Fornaciari concepì il disegno di raccogliere in un volumetto il carteggio del Puoti col padre suo, ma non lo tradusse in atto.

Più fortunato dei suoi predecessori il G., che fin dal 1906 pubblicò alcune lettere puotiane in un opuscolo nuziale, ha potuto raccogliere un materiale notevole per il volume, di cui ora diamo notizia ai lettori. In esso non sono comprese purtroppo le lettere raccolte dal Fabricatore, e neppure le minute di quelle posteriori al 1845, che si trovavano fra le carte lasciate dal Puoti. Le une e le altre debbono, a quanto pare, considerarsi perdute. In compenso vi si trovano riprodotte, accanto a parecchie lettere già edite sparsamente, quelle al Parenti conservate nella Estense, quelle al Papadopoli, due delle quali furono già incluse nella raccolta delle *Lettere d'illustri italiani* fatta da G. Gozzi (Venezia, 1886), nonchè le lettere al Fornaciari, al Camerini e ad altri tratte dalla Nazionale di Firenze, e quelle che il G. è riuscito a rintracciare nelle biblioteche di Reggio Emilia, Genova, Livorno, Imola, Roma e presso i privati raccoglitori.

Lodiamo l'amorosa diligenza, di cui il G. ha dato preva; a lui dobbiamo anche alcune lettere di amici e discepoli del Puoti, come il Fabricatore, il Manuzzi, il Betti, la Guacci, e infine una di Giammaria Puoti, fratello maggiore di Basilio, letterato, giureconsulto ed economista, inclusa al pari delle altre nel presente volume. Ma non possiamo fare a meno di rilevare le manchevolezze della raccolta offertaci dal G., consistenti principalmente nel non aver egli eseguite più estese ricerche in Napoli « fra i cittadini del Puoti », e nella scarsa copia delle note illustrative, che l'a. ha fatto seguire alle lettere. Se il G. in una prossima ristampa

(1) Il Puoti soleva conservare le minute delle lettere che scriveva o dettava ai suoi scolari; ma sembra che lo zibaldone, in cui si trovavano quelle anteriori al 1845, fosse sottratto al buon marchese con altra carte da un domestico infedele.

Digitized by Google

terrà conto di queste osservazioni, potrà darci un *Epistolario* puotiano più rispondente ai desiderii degli studiosi.

Per mio conto sono lieto di comunicare ai lettori della *Rassegna* una epigrafe ed una lettera inedite, che ho tratte da un codice della Società napoletana di storia patria (1).

Ecco il testo dell' epigrafe, che non è tra quelle riprodotte nei due volumi di *Prose* di Basilio Puoti pubblicati a Napoli rispettivamente nel 1835 e nel 1840.

SON QUI LE OSSA
DI
PIETRO RUGGIERO
CHE PRIMO IN ITALIA ORDINÒ A SCIENZA LA CHIRURGIA MEDICA
TROVÒ L'INGEGNO PER AMMINISTRARE IL MERCVRIO
LASCIÒ VTILI DOCVMENTI DI OSTETRICIA E DI CLINICA
E DOTTE SCRITTURE IN FISIOLOGIA, IN OTTICA, IN NOSOLOGIA
EBBE SEMPLICI COSTUMI, INDOLE INGENVA
ANIMO SDEGNOSO E AUSTERO

—

PADRE AMOROSISSIMO
PERCHÈ DI TANTE VIRTÙ DURI LA MEMORIA
PONEMMO QUESTA PIETRA
OVE VERREMO A PIANGERE
SIN CHE CI BASTI LA VITA

—

NACQVE IL XXVI APRILE MDCCLX
MORÌ DI COLERA A XI GIVGNO MDCCCXXXVII

L'epigrafe era accompagnata dalla lettera, che trascrivo qui sotto, da cui risulta che il Puoti, incaricato di rivedere e di correggere un'iscrizione composta da altri, la rifece al segno che ben può dirsi opera di lui. Acuto il giudizio del Puoti su quella specie di manìa che aveva invaso i nostri letterati a quel tempo, e che spingeva tutti a cimentarsi nel non facile campo dell' epigrafia.

---

(1) È quello segnato XXVI. B. 4, che contiene numerose *Lettere a F. P. Ruggiero*. I manoscritti puotiani sono a fol. 96-99. Nello stesso codice si trova anche una lettera di Giammaria Puoti a F. P. Ruggiero del 5 ottobre 1848, che non ha alcuna importanza storica. V. fol. 343.

Digitized by Google

Anch' egli ne scrisse delle belle, e non spregevole è questa che portiamo ora a conoscenza degli studiosi (1).

BASILIO PUOTI A FRANCESCO PAOLO RUGGIERO (2)

Ecco, mio egregio amico, l'iscrizione non so se raffazzonata o guastata da me. Il mio desiderio era di farvi contento: se non ho dato nel segno, è perchè non potei, ma non perchè non volli. Questa é una maniera di componimenti, che par facilissima, e però tutti ci si voglion provare; ed è di una grandissima difficoltà. Potrebbe anche avvenire che paresse così a me, e fosse tutt' altrimenti; chè molte volte la pochezza delle nostre forze ci fa parer grave e difficile quello ch'è agevole e leggero a fare. Non crediate che dica queste cose per iscusarmi con voi; anzi rendetevi certo, che se questa mia iscrizione non vi piacerà, m'ingegnerò di farne un'altra; e se questa neppure vi piacesse, ne farei un'altra ancora, o vi darei per consiglio di chiederne una a chi ne sapesse fare di men rozze e brutte. In questo caso potreste chiederne una ad un vostro e mio amico, ch'è chiarissimo per questo genere di scritture e per i nobilissimi ornamenti della sua fronte. Io son certo che ve ne trovereste assai contento; chè voi sapete che si dice *cozzar con la fortuna, cozzar con la difficoltà;* ed egli può cozzar meglio di me, avendo quelle armi che non ho io, e non avete neppur voi. Ma lasciamo le

(1) A chi volesse alludere il Puoti indicando al Ruggiero « un vostro e mio amico, ch'è chiarissimo per questo genere di scritture » non so. Si tratta evidentemente di un letterato del tempo, che frequentava i cenacoli napoletani più in voga. Sarò grato a chi vorrà fornirmi qualche elemento, che mi metta in grado di chiarire l'allusione.

(2) F. P. Ruggiero nacque a Napoli il 4 aprile 1798. Fu alla scuola del Puoti e scrisse di cose letterarie. Ma si occupò principalmente di diritto e di scienze sociali, per cui ebbe fama nell' insegnamento, nel foro e nella vita pubblica. Nel 1848-49 fu ministro di Ferdinando II; il che non impedì che venisse poi travolto nel turbine della reazione, da cui si salvò con la fuga. Condannato a morte in contumacia per la falsa e stolta accusa di aver combattuto sulle barricate del 15 maggio, ebbe grazia ed offerta di tornare in patria dopo i primi moti del '60. Rifiutò e rivide Napoli dopo la caduta dei Borboni. Eletto deputato del 1.° collegio della città natale, partecipò di nuovo alla vita pubblica, ma con scarsa fortuna. Morì il 31 dicembre 1881. Lasciò un interessante *Catalogo di una scelta biblioteca da vendere* (Napoli, 1873) con notizie ed osservazioni degne di nota. V. *Commemorazione di F. P. R. letta all'Accademia Pontaniana nella tornata del 2 luglio 1882 dal socio prof.* STEFANO IANNUZZI. Napoli, 1883.

Digitized by Google

ciance, chè queste non son cose da ridere. Se non siete contento dell'iscrizione, rimandatemela, chè io farò o di mutarla, o la correggerò come voi vorrete.

State sano, e non cessate mai di amarmi.

Aff.mo Amico e Servitore
BASILIO PUOTI

Casa, 2 giugno 1839
A. S. E.
Il Sig. Francesco Ruggiero
S. M.

G. PALADINO

LAURA LATTES. — *Luigi Carrer, la sua vita, la sua opera.* — Venezia, « Miscell. di storia veneta », 1916 (8°, pp. 156).

Questa monografia, dichiara l'Autrice, è nata dalla convinzione che i lavori pubblicati dagli studiosi intorno alla vita e all'opera del poeta veneziano « non sieno assai felici », e dal desiderio di far « rivivere la fama di Luigi Carrer così ingiustamente dimenticato » (p. 3). Certo, per accennare ai lavori più organici e recenti, il volumetto del Crovato (Lanciano, Carabba, 1899) ha poca originalità e non pochi errori, le pagine del Gallavotti (Matera, Angeletti, 1900) sono assai modeste, lo studio del Sartorio (Roma, Società editr. Dante Alighieri, 1900) è notevole, ma non può dirsi completo e tanto meno esauriente, l'opuscolo del Lava (Treviso, Tip. Nardi, 1915) è infantilmente ingenuo. Ma che il Carrer sia « ingiustamente dimenticato » io non oserei affermare; giacchè uno scrittore può aver diritto alla fama durevole o come uomo o come autore — tanto meglio, se lo consacrino all'ammirazione della posterità e le azioni della sua vita e il valore della sua opera —; e il Carrer, francamente, a me pare che non possa arrogarsi tal diritto in nessun modo e per nessun verso.

Cominciamo dall'uomo. Non è detto che tutti gli uomini debbano essere ardenti patriotti ed eroi; e si sa che non furono pochi quegli Italiani, i quali, pur avendo, come il Carrer, vent'anni nel 1821, e disponendo di ingegno e di autorità nel '48 e nel '49, si rincantucciarono nelle loro case ed aspettarono in silenzio che il fato della nazione si compisse. Non c'è da imprecare e neppur da meravigliarsi. Ma di un italiano — proprio il Carrer — che non si ritenne d'insultare, in versi e in prosa, l'eroismo del Manin e del Tommaseo e dei difensori della libertà di Venezia; di un italiano — proprio il Carrer — che osò chiamare il Mazzini « canaglia, pusillanime fuorchè in parole », e non si vergognò di pensare e scriver questi versi:

Digitized by Google

Il verde, il bianco, il rosso
a chi non è sì grosso,
livor, dicon, paura,
vergogna, non la pura
fè, speme, carità; —

è più che gentilezza, più che generosità, più che carità fraterna saper tacere, e perdonargli senza maledire. Mi si può obbiettare che anche il Pellico sentenziò che il Mazzini « non è un uomo politico, benchè ne prenda la maschera » e bollò come « stolte e funeste guerre » e « follie » le generose sommosse sanguinose del popolo che anelava a libertà; ma è facile rispondere che il contegno dell' autor delle *Prigioni*, se non può esser giustificato, può almeno agevolmente spiegarsi, ove si pensi ai tremendi effetti di quei dieci anni di spasimante agonia ch' ei soffrì sullo Spielberg, e alle fatali esagerazioni che subirono le sue convinzioni religiose. E, almeno, il Pellico, nel 1820, fu carbonaro e agitatore attivissimo. Ora, conoscendo la psiche e le abitudini di Venezia di quel tempo, noi possiamo anche intendere perchè il Carrer si sia appartato dal mondo attivo della politica; ma non possiamo spiegarci quella non chiesta viltà loquace di un cittadino non privo di sentimento nè d' ingegno, e che, per giunta, era poeta e critico e aveva aspirato ad emulare l' Alfieri.

Del resto, codeste miserie del Carrer uomo, già note, riappaiono ampiamente e obbiettivamente narrate nel libro della Lattes (pp. 92 e sgg.); la quale sarà certamente convinta come me che la fama del suo autore, come cittadino, è una fama assai poco bella, tale che nessuna buona intenzione, nessun acume, nessuna agilità dialettica di critico potranno mai lumeggiare favorevolmente. — Piuttosto la Lattes, spigolando qua e là convenientemente dal materiale tuttavia inedito del Carrer, e seguendo con bella simpatia — se pur talora con soverchia indulgenza — la vita dell' autore, quasi anno per anno, nelle sue non molto interessanti vicende, ha saputo rievocarci e tratteggiare la figura dell' uomo — giovinetto sognante, studioso tranquillo, marito disgraziato, padre infelice, e sempre indefesso lavoratore ammirevole — alquanto meglio dei biografi precedenti: con accuratezza maggiore, cioè, e con maggiore compiutezza.

E veniamo all' autore. La produzione del Carrer, poeta e prosatore, è tale, se non erro, che tutti i critici di buon senso e sinceri, oggi, possono trovarsi d' accordo — la qual cosa non frequentemente succede — nel giudicarla. E il materiale ancora inedito, che nel nostro caso non è poco, è tale che non può invogliare gli studiosi a pubblicarlo e, pubblicato, non modificherebbe di una linea la fisonomia nè la fama del poeta e del critico. Di codesto io sono rimasto meglio convinto, leggendo le molte pagine che la Lattes ha dedicato all'opera del Carrer; le quali, in ultima sintesi, nulla ci apprendono di vera-

Digitized by Google

mente notevole che già non sapessimo. I giudizi particolari, sulle varie opere del Carrer, che si leggono in questo nuovo studio, sono già, tutti, rapidamente ma seriamente fissati, nel magistrale *Ottocento* del Mazzoni (Milano, Vallardi, 1913): la Lattes li ha ampliati, li ha documentati, talora li ha modificati nella forma; ma non li ha potuto cambiare. Intendiamoci bene: io non voglio dire che l' autrice di questa monografia abbia copiato da altri; voglio dire che i suoi giudizi, non ostante il suo aperto favore per il Carrer, hanno dovuto necessariamente coincidere coi giudizi già espressi dai critici più coscienti e sereni: giudizi, in parte assolutamente sfavorevoli, e in parte favorevoli con talune limitazioni e non senza indulgenza.

Per merito della Lattes, abbiamo ora maggiori notizie della *Fata vergine* e sappiamo che cosa fosse un iniziato *Commento* del Carrer alla *Commedia* dantesca. Ma, riguardo al poema, la Lattes ci assicura che le « creature femminili si somigliano un po' tutte » e « parlano più di quello che operino », che il poeta « non crea tipi maschili evidentemente evidenti »; e solo concede che « palpita qua e là la sincerità armoniosa del Carrer dei sonetti, accompagnata da una certa indeterminatezza romantica che non dispiace » (p. 106). Che cosa la Lattes intenda per « sincerità armoniosa » non saprei dire; che l' indeterminatezza romantica possa non dispiacere, specialmente alle donne, credo, ma interessa poco alla critica di un' opera d' arte letteraria; tutto il resto va bene, ma ci ammonisce che il Carrer non può rivivere in luce molto folgorante, e che non è stato, neppur come autore, « ingiustamente dimenticato »! Quanto, poi, al *Commento* dantesco, ciò che la Lattes ce ne dice (pp. 26 e sgg.) e il saggio che ne riporta, ci consigliano a non perder tempo occupandocene.

Il Carrer ondeggiò tra il classicismo e il romanticismo, ma il romanticismo, in lui sincero più che accademico, spontaneo più che voluto, gli prese la mano e più di quanto egli medesimo possa essersi accorto. Le sue liriche migliori, cioè le *Ballate*, taluni degli *Idilli*, brani degli *Inni*, taluni sonetti, hanno musicalità, politezza cristallina, garbo e talvolta notevole virtù pittorica; difettano di varietà, di movenze, di vita interiore piena e possente. Il resto della sua produzione poetica è appena mediocre e trascurabile, quando non sia addirittura scoria. Tutto ciò sapevamo; la Carrer ce lo ripete, ribadendolo di un' accurata esemplificazione. Riguardo, in fine, agli scritti critici del Carrer, via, mi par che non sia più tempo, questo, di tener conto dei suoi giudizi sul Petrarca, sulla *Liberata* e la *Conquistata* del Tasso, sui *Sepolcri* foscoliani e su altro ancora; neanche collocandola nel suo tempo, appar critica degna di speciale considerazione e di studio; e gli apprezzamenti carreriani intorno agli *Inni sacri* e al romanzo del Manzoni, sono di un' acutezza... assai poco invidiabile. E nell' esame di siffatta critica mi par che la Lattes abbia voluto peccare di soverchia indulgenza.

Digitized by Google

A proposito, dispiace — in uno studio condotto con innegabile serietà — dover notare che le conclusioni critiche siano talora esageratamente favorevoli e diverse rispetto alle analisi che ad esse precedono; dispiace notare che mentre queste analisi ci presentano un' opera come sbagliata o men che mediocre o manchevole, si incontrino qua e là dei giudizi d' altra natura, non provati e non dimostrabili, assiomatici di un assiomatismo ingenuo, come, per esempio, i due seguenti: gli « scritti in prosa [del Carrer] sono come un preludio al metodo moderno della ricerca estetica ed erudita » (p. 3, ripetuto a p. 54); « dal Carrer... derivarono il Prati e l'Aleardi » (p. 4, ripetuto a p. 50): due asserzioni gratuite, delle quali la prima rimarrà sempre tale, e la seconda, già affacciata da altri, come nota la Lattes medesima, sarebbe stato opportuno tacere, o dimostrarla convenientemente, entro quei limiti che la dimostrazione stessa avrebbe imposto. Dispiace non meno incontrare frequentemente altri giudizi indeterminati e fiacchi, espressi in forma anch' essa incerta e svagata, come questi: « Nonostante questi ottimi propositi, l'opera [l' *Anello di sette gemme*] del Carrer non è tutta egualmente bella nè armonica; ma certo quant' era in lui d' intelletto, di fantasia, contribuì alla bellezza delle *Sette gemme* » (p. 56); — « la prosa [delle *Relazioni accademiche*, lette dal C. all' Istituto Veneto e all' Ateneo], pur elegante e serrata, non ha la limpida freschezza della sua poesia » (p. 78); — « nelle *Odi* egli conserva l' uniformità dell' atteggiamento della passione, in una veste leggiadra, elegante, armoniosa, che dimostra la sua derivazione dai lirici del secolo decimottavo » (p. 30) ecc. Dispiace anche veder che l' autrice, per difendere o esaltare il suo autore, si appoggi talora ai giudizi di contemporanei del poeta, del Mazzini, e quando cita dal Carducci, creda di aver citato il Vangelo. Giacchè qui non vuolsi menomare di nulla la gloria di Enotrio; ma si sa che i giudizi estetici del Carducci in parte sono discutibili e in parte mal fondati. Nè so perchè, riportando le notissime parole del Manzoni — che « la poesia o la letteratura in genere debba proporsi l' utile per iscopo, il vero per soggetto, e l' interessante per mezzo » — la Lattes citi il Croce che le riporta nella sua *Estetica* (p. 417 dell' ediz. del 1902) e non citi addirittura la lettera sul Romanticismo (ediz. del 1823, chè nell' ediz. del 1870 mancano) del Manzoni medesimo, alla quale quelle parole appartengono.

Ma codeste sono quisquilie.

Tra le poche savie osservazioni che ricorrono nelle prose del Carrer, una ve n' ha saviissima e indovinatissima, questa: esservi in arte « una norma infallibile di bello assoluto da ogni relazione di tempi e di luoghi », e quindi non esistere nè classicismo nè romanticismo come due generi diversi e separati. « Affermazione — osserva la Lattes (p. 122) — che non risolveva la questione, ma la troncava d' un colpo ». Anzi, la risolveva perfettamente, mostrando nell' autore, una volta almeno, vera penetrazione critica, e un' intuizione estetica senza dubbio modernissima ed esatta.

Digitized by Google

Orbene, a un critico del Carrer, che abbia solida preparazione estetica, non resta da far altro che prender le mosse da quell' affermazione del Carrer medesimo, e studiare e stabilire se, perchè, come e in qual misura egli sia riuscito a tradurre in espressione d' arte i suoi fantasmi poetici; perchè, come e quante volte egli abbia errato nel giudicare l' opera d' arte altrui. Chi facesse degnamente ciò, farebbe lavoro originale e direbbe l' ultima parola intorno al valore della poesia e delle prose di Luigi Carrer.

Ma tal critico avrebbe occasione di compulsare frequentemente e con profitto il lavoro della Lattes, che è corredato anche di una bibliografia carreriana (pp. 132-150), attenta e preziosa.

ANDREA GUSTARELLI

NICOLÒ TOMMASEO. — *Le Memorie poetiche con la storia della sua vita fino all'anno XXXV.* Seconda edizione curata da G. SALVADORI. — Firenze, Sansoni, 1916 (16°, pp. 523).

Credo che il merito principale di questa pubblicazione sia quello di rendere facilmente accessibile questo scritto autobiografico, per vari rispetti interessante, del T., che dal 1838 non era stato più ristampato e che anzi l'A. aveva manifestato il desiderio mai si ristampasse da veruno. Tuttavia la figlia di lui non negò il permesso della ristampa al S., pensiero del quale fu quello di « offrire ai giovani la storia dell'ingegno e dell'animo » del T. « qual è stato dato in brevi, e a volte oscuri, cenni da lui, riprendendo i più importanti di questi e svolgendoli con le confessioni e le idee sparse negli altri scritti, e le notizie date da lui stesso o da altri; e quindi descrivere la vita di lui per articoli, secondo l' ordine di tempo, quanto *gli era* possibile pienamente ». Tale pensiero fu dal S. attuato non posso dire con felicità pari alla pienezza: anzi tutto, dal testo originale sono state tolte « poche parole e pochissimi tratti », ma non è detto quali nè perchè; poi « nelle giunte, cito sempre dalla *Prefazione* del S., tutti i passi riferiti in parole del T. sono contrassegnati da virgolette in alto. Ma alle opere e ai luoghi onde son tolti non si fanno richiami, per non ingombrare troppo le pagine o comunque aumentare il volume. Per comodo di chi leggendo volesse fare tale ricerca, le linee sono numerate »; l'intenzione di aiutar lo studioso c' è, ma provati, se ti riesce, a ripescar con questo sistema il passo che t' interessa negli infiniti volumi del T! In compenso, son date a piè di pagina le varianti

Digitized by Google

per i passi riprodotti dal T. stesso in *Ispirazione e arte* e negli *Esercizi letterarii*, e « questo a studio di lingua e di stile », poichè il S. crede quella delle *Memorie poetiche* « lettura utile e opportuna anche nelle nostre scuole ». Io non lo credo, e poco importa, ma penso che assai difficilmente oggi si troverebbe un insegnante disposto non dico ad adottare, ma ad usare questo libro nella sua scuola, oggi che gli studi sono avviati ad altro che all'esame minuto della parola e della frase, chè le *Memorie poetiche* non tanto sono intitolate così perchè siano memorie di poesia, quanto perchè sono memorie del lavoro minutissimo e pazientissimo durato dal T. intorno alla lingua e alle frasi dei poeti latini e italiani che studiò da giovane. Quanto alle giunte, le quali seguono ciascuno dei quattro libri delle *Memorie*, riprendono sì i punti più importanti di queste, ma anzi che svolgimento, illustrazione o commento, ne sono parafrasi o ripetizione, e non chiariscono certo le oscurità: che cosa spiegano, ad esempio, la giunta intitolata *Il Cinque maggio* (p. 142) e quella intitolata *La poesia del Manzoni* (p. 272)? Quella non dice assolutamente nulla, e questa avrebbe bisogno di essere, e non superficialmente, commentata. Il pensiero del T. ha bisogno di essere profondamente indagato e sottilmente analizzato, ogni sua affermazione ha bisogno di essere severamente controllata; la posizione del critico verso di lui deve essere quella di un diffidente: analizzatore, indagatore, critico diffidente non è il S., il quale invece è incline a veder tutto bello, tutto buono, tutto grande, tutto vero nel T., quando in questo il bello, il buono, il grande, il vero sono molto spesso nelle apparenze. S'intende che non mancano casi, in cui anche il S. si permette qualche eccezione alla regola, ma anche in quei casi egli è sempre governato da quella carità cristiana, che al T. fece sempre, o quasi, difetto nei giudizi letterari e che invece pare la sola inspiratrice del maggior numero dei suoi critici odierni. Io non posso, qui, passare in rassegna tutte le giunte, ma mi accontenterò di fare qualche osservazione su uno dei punti più interessanti e più difficili, perchè più complicato, della sua biografia spirituale e intellettuale: la relazione col Manzoni.

A p. 254 (libro secondo) leggiamo: « Conversando (col Manzoni) più cose imparai e più (ch'è il più difficile) disimparai, che non avrei fatto a lungamente studiare nei libri, e a lungamente ragionare con altri letterati chiarissimi. E più ne avrei profittato se più fossero stati maturi l'ingegno e l'animo. Nè mai più in Italia od in Francia ho trovato colloquii più desiderabili, dove

Digitized by Google

il senno, l'arguzia, e la virtù, lo splendore delle idee (non tutte del resto accettate da me) con la delicatezza de' sentimenti si conciliassero in più modesta armonia. Senz' essi forse non sarei mai guarito da certe affettazioni di stile che s' erano inviscerate proprio in me; nè lo stesso soggiorno di Toscana m'avrebbe, non preparato da quelli, giovato tanto ». Lasciando d'osservare che col T. si finisce sempre per cadere in questioni di lingua e di stile, noto che a p. 385 (libro quarto) si legge: « Nè in Francia nè altrove ritrovai così veraci, così spontanei, ed arguti, e nutriti di sapere, e d'affetto, ed atti ad esercitare e educare l'ingegno come i suoi (i colloquii di Gino Capponi) e i colloquii d'Alessandro Manzoni »: ecco il Capponi non solo posto a fianco del Manzoni, ma prima di lui. « La conoscenza di Gino Capponi (aveva scritto il T. tre pagine prima) m'animò al poetare, e mi diede della poesia più eletta idea e più sicura, per via d'esclusione, sgomberando il sentimento dell' arte dagli inviluppi rettorici, metafisici ed etici che lo fasciano, quasi cadavere imbalsamato »: quando mai il sentimento estetico del T. fu libero da codesti inviluppi? Che fosse tutto il contrario, questo libro, se non altro, sta a provarlo; ma lasciando ciò, se tanto ha fatto il Capponi, che cosa poteva aver fatto il Manzoni? Dove, in una pagina (p. 424) che può dirsi conclusiva delle *Memorie poetiche,* il T. passa minutamente in rassegna quanti operarono sul suo ingegno, del Capponi è detto ancora che gli diede « un sentimento più intero e meno incerto dell'alta poesia »; del Manzoni che, poeta, lo aiutò « a scrivere tollerabilmente la prosa », mentre il Lamennais, prosatore, lo aiutò a meglio conoscere la poesia; è detto ancora che il Manzoni poteva, se egli avesse saputo profittarne, insegnargli naturalezza, come il Bartoli fiorita varietà, il Segneri virile franchezza, ecc. ecc., tutti ricordi di un'educazione letteraria nella quale il Manzoni è lungi dall'avere il primo posto, e della quale esso Manzoni avrebbe fatto, possiam credere, le più alte maraviglie. « S'io dovessi (scrive ancora in quella medesima pagina il T.), a più pochi ridurre il principal merito degl' insegnanti ch' Iddio mi diede e ch' io non ben seppi mettere a profitto, nominerei mia madre, Virgilio, Dante e il popolo di Toscana »: il Manzoni, niente! E c' è di più: in uno scritto inedito, di cui il S. si giova a p. 430, datato da Parigi il 6 giugno del 1834, il T. enumera ancora gli uomini, le donne e i libri ch'ebbero azione sul suo intelletto: tra gli uomini ricorda il Capponi, e tra i libri il Manzoni! Posto tutto ciò, non capisco come il S., che si affida solo a fonti tommaseiane, possa

Digitized by Google

affermare, sintetizzando il suo pensiero sulle relazioni intellettuali tra il Manzoni, il Capponi e il T.: « nell'educazione artistica del Dalmata, insomma, il fiorentino storico compì l'opera del Poeta lombardo (p. 470) ».

« La conoscenza di Gino Capponi mi animò al poetare »: a chiarir, anzi a intendere intera la portata di questa frase ci soccorre un luogo del secondo volume di quel *Carteggio Tommaseo-Capponi* (p. 456 e 482), pubblicato e annotato dal Del Lungo e dal Prunas, blandissimi anch'essi al T., che il S. conosce e usa, ma in questo punto trascura. « Chi vi disse non fatto per la poesia era una gran bestia », scrive il Capponi all'amico (da Firenze, 28 luglio 1835), riferendosi evidentemente a precedenti confidenze orali, e l'amico risponde (da Parigi, 11-14 ottobre 36): « voi dite gran bestia chi mi credette non nato alla poesia; e fra coloro che con doloroso silenzio, con fredde lodi, e con obliqui consigli me ne sconfortarono, è un certo Manzoni ». Il passo è tale che non ha bisogno di commento; solo, poichè il S., sintetizzando il suo pensiero sulle relazioni morali tra il Manzoni e il T., afferma (p. 30): « Che il T. amasse il Manzoni con la riconoscenza, la maraviglia e la tenerezza dell'affetto profondo, la testimonianza di tutta la sua vita lo prova; anche le inopportune sue note di censore, poichè a lui la sincerità era segno di riverenza vera e d'affetto »; poichè, dico, il S. così afferma, domando come possono accordarsi con la « riverenza vera » (non parlo dell'affetto, giacchè non è raro amore senza stima) gli « obliqui consigli » e quel « certo Manzoni » che vorrebbe, o m'inganno, esser pregno di reconditi significati. Insinuazioni son queste e non note di censura. E basti questo a fare intendere come vari, complessi e anche cotraddittorii fossero i sentimenti del T. verso il Manzoni, non così quelli verso il Capponi, e come il S., tutto prendendo in lui dal lato bello e buono, sia lontano dal chiarire con le sue giunte, fatte come sono, questo punto importantissimo.

GIOACHINO BROGNOLIGO

Digitized by Google

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

G. L. Passerini. — *Le vite di Dante scritte da G. e F. Villani, da G. Boccaccio, Leonardo Aretino e Giannozzo Manetti,* ora nuovamente publicate, con introduzione e con note. — Firenze, G. C. Sansoni, MCMXVIII (8° p., pp. XLVIII - 294).

È una raccolta elegantemente stampata, con su la copertina e sul frontespizio interno il ritratto di Dante col lucco, il cappuccio e la corona d'alloro. Nella prefazione il P. dà ragione, principalmente, del perchè pubblichi il *Commento* ed il *Trattato*, che della vita di Dante ci lasciò il Boccaccio, e tocca un po' a lungo, delle varie questioni agitatesi su le due operette. La « candida esposizione » della *vexata quaestio* dà, però, occasione al P. di manifestarsi contrario alla priorità del Trattatello ed alla minor perfezione di questo rispetto al Compendio, come sostenne il Barbi e come ritennero anche il Vandelli e il Della Torre. Le osservazioni del P. sono — parrebbe superfluo dirlo — di un certo peso; pure non intaccano talmente l'opinione del Barbi, da farla considerare inaccettabile. D'un trattato, in fatti, più ampio ed esteso, può, per ragioni varie ed anche per gusto più raffinato e per maturità di mente (ed esempi non mancano di altre revisioni fatte dal Boccaccio di opere sue) farsi un compendio, togliendo via cose che potrebbero parere anche importanti (in ogni caso, importanti per noi, dopo tanti secoli, non però, forse, per il Boccaccio); ma non si comprende come mai, dato il carattere del Certaldese e volendo egli magnificare il Poeta amplificandone le « laudi » nel Trattato non si riproducesse tutto ciò che era nell' « abbozzo », anche nei minimi particolari, accrescendolo, rabescandolo, infiorandolo. Non così avviene nel caso contrario. Ora, se nel Compendio troviamo qualche notizia che nel Trattato non c'è, non dobbiamo considerar quello come un primo « abbozzo » di

Digitized by Google

questo, bensì un posteriore e più elaborato rifacimento. Si aggiunga che la trascrizione fatta nel codice dal Boccaccio stesso prima del Trattatello e poi del Compendio può avere il suo valore, oltrechè per le ragioni addotte dal Barbi, anche, secondo me, per una maggiore importanza voluta dare dal Boccaccio ad un' opera più succinta e più limata. La forma stessa sembra a me tale da giustificare l'opinione del Barbi. Ad es. il P. non trova che venga a dire « implicitamente lo stesso » l'affermazione che si legge nella *Vita* (par. 2) « familiarissimo divenne di Virgilio, d'Orazio, d'Ovidio, di Stazio ecc.» rispetto all' altra che si legge nel Compendio (par. 3) « familiarissimo divenne di tutti (i poeti) e massimamente de' più famosi ». Il P. crede la prima notizia più compiuta ed importante, tale, insomma, da non potersi spiegare come mai il Boccaccio « in una successiva rielaborazione » (p. XXVIII). « avrebbe dovuta tagliarla pel mezzo! ». Ora, questa, maggiore compiutezza, non solo io non la veggo affatto; non solo trovo, col Barbi, che le due affermazioni, « implicitamente » si equivalgono, ma credo la seconda espressione, in effetti, più comprensiva e più seria dell' altra, un frutto più maturo germinato in mente più riflessiva. Quello specificare, in fatti, Virgilio, Orazio, Ovidio, Stazio, ecc. ha del puerile, mentr' è proprio di mente che ritorni su se stessa in un lavoro di elaborazione il dire « familiarissimo divenne di tutti i poeti e massimamente de' più famosi ». Il P., inoltre, cita a metà: alla parola « Stazio » il Boccaccio aveva fatto seguire queste « e di ciascun altro poeta famoso »: in una posteriore redazione, questa aggiunta e quella enumerazione parvero vaghe e puerili; quindi, l' altra affermazione più concisa e determinata, niente affatto « tagliata pel mezzo ». Chi non sa, di fatto, quali furono, sempre ai tempi di Dante, e posteriormente, « i poeti più famosi » del mondo latino? E, da questo esempio, si veda quanta luce potrebbe venire a tutta la questione da un particolareggiato esame della forma (1).

Sbrigatosi della molesta questione sulle biografie boccaccesche, il P. aggiunge brevissime notizie su le biografie di Giovanni e Filippo Villani, di Leonardo Bruni e di Giannozzo Manetti. Ad ogni vita seguono succose note bibliografiche, storiche e dichiarative, che illustrano non poco il testo anche con frequenti raffronti. In ultimo, è un' « appendice bibliografica », nella quale si fa l'elenco delle vite

(1) Basterebbe, per tutti, il raffronto del § 7 del Trattatello col 16° del Compendio: quanto dignitose e gravi e aggiustate le parole di questo a paragone della enfatica e prolissa sfuriata di quello! Anche il Torraca nel recente opuscolo *Di un aneddoto dantesco*, crede col Barbi che il Boccaccio « rivide e corresse il *Trattatello* » (p. 273). Recentemente DOMENICO GUERRI, recensendo (*Rassegna*, 1917, n. 3, pp. 213-221) il volume del Passerini, viene, benchè per altra via, alla medesima conclusione.

Digitized by Google

pubblicate nella nota raccolta edita dal compianto Solerti, e quindi delle più notevoli opere illustrative della biografia e della bibliografia dantesca.

In conclusione: il P. pubblica, con notevole diligenza e con sufficiente apparato critico, di trentadue scritti editi dal Solerti, sei biografie, che a lui sembrano « le più importanti »; e con ciò, pure in campo ristretto, fu utile opera di propaganda per quegli studi danteschi che egli coltiva da tanti anni.

LUIGI CUCCURULLO

ENRICO FURNO. — *Il dramma allegorico delle origini del teatro italiano.* (Estr. dagli *Studi di letteratura italiana,* XI e XII). — Arpino, Soc. Tip. Arpinate, 1915 (8°, pp. 271).

Lavoro diligente, del quale il F. giustifica l' opportunità con la considerazione che il D'Ancona, nelle sue *Origini del teatro italiano,* non tien conto del dramma allegorico, e quasi lo nega.

In realtà, i contrasti tra personaggi simbolici, svolgimento di liriche religiose o morali o drammatizzazione di visioni o di poemetti allegorici, ebbero fin dal secolo XIII tanta voga, che appare naturale che dalla loro diffusione e dal loro sviluppo il dramma allegorico vero e proprio sorgesse. E' su per giù lo stesso processo seguito dalla drammatica non simbolica: con questo di diverso: che già nei contrasti più antichi, e quasi direi tradizionali, accanto agli argomenti religiosi eran trattati quelli profani: accanto ai motivi consueti del contrasto tra il Bene e il Male, tra Dio e Satana, tra l'Angelo e il Demonio, tra le Virtù e i Vizii, tra la Vita e la Morte, si han quelli dei contrasti tra i varii mesi dell' anno, tra le varie Stagioni, tra l' acqua e il vino, tra l'Agnello e il Vino. Il fondo è sempre moralizzatore: ma non mancano sprazzi d'umorismo, accenni descrittivi in cui trionfa il sentimento della natura, echi della vita pratica in tutte le sue manifestazioni. E si può concludere che questi argomenti profani hanno forse più ampio e vario svolgimento nei contrasti popolareschi che costituiscono l'embrione del dramma simbolico, che non nel dramma stesso: nel quale si vien manifestando e sodisfacendo quella « necessità di render tutto concreto e sensibile, di rappresentare ogni cosa — anche la più astratta — coi caratteri della realtà, di spiegare i fenomeni del mondo ideale e spirituale con qualche cosa rispondente alla riflessione che naturalmente sorge nel pensiero », che le « genti medievali » « hanno in comune ai fanciulli ».

Così il F.; il quale, studiati con analisi sommaria i motivi tradizionali dei contrasti, prende occasione dalle due redazioni che si

Digitized by Google

conservano del *Contrasto dell'acqua e del vino* — quella del Novati e quella del Du Méril — per considerare il graduale passaggio dal contrasto alla vera e propria rappresentazione: per osservare la piena rispondenza tra quello e questa, nell'insieme e nelle singole parti, e lo sdoppiamento, presto manifestatosi, tra i contrasti destinati a un pubblico colto, talora di chierici e di monaci, e quelli che, portati per le piazze dai cantastorie, trovarono diffusione tra la plebe.

Le considerazioni che precedono riguardano i contrasti nel latino medievale: e trovan posto nell'ampia «Introduzione» del volume del F. (pp. 3-32), cui segue un capitolo nel quale son partitamente studiati i contrasti e le Laude di carattere allegorico di cui ci dà esempi la letteratura volgare fino a tutto il secolo XV. In alcuni di questi contrasti — ad es., nella *Disputa tra il Bene e il male* di Giosuè Capasso — sono evidenti i caratteri di un'embrionale rappresentazione teatrale; altri, specie i primi in ordine cronologico, come il Contrasto dei mesi e quello tra l'Anima e il corpo di Bonvesin da Riva, non sono che saggi notevolissimi di letteratura gnomica popolaresca, cui la forma dialogica vuol aggiungere vivacità ed evidenza.

Ardito mi sembra quindi il giudizio del F. (p. 82), che questi due antichissimi monumenti della nostra letteratura volgare possano «considerarsi come la più antica forma di dramma italiana». Se non che, discutere su questo sarebbe un far questione di mere parole: e il F., se anche non persuade del tutto, discorre molto sensatamente, riavvicinando manifestazioni letterarie che da questo riavvicinamento acquistano maggiore interesse e quasi maggior valore; e se la sua il più delle volte è opera di compilazione, qua e là egli affronta questioni alla cui soluzione porta un contributo di carattere personale.

Più rilevante il secondo capitolo del lavoro, su le *Sacre rappresentazioni* (pp. 88-158). Di rappresentazioni interamente simboliche si han pochi esempi: cospicuo quello della *Commedia spirituale dell'anima;* ma in altre, molti elementi simbolici non mancano, siano essi personaggi o interi episodi, e han più o meno ampio svolgimento nelle varie redazioni che della maggior parte di esse i varii codici ci conservano. Mentre nelle rappresentazioni che traggono argomento dalle storie dei Santi gli elementi realistici, com'è naturale, prevalgono, in quelle d'argomento biblico l'allegoria ha larga parte: e di avvertirla ci consente particolarmente un componimento che bene il F. prende a esaminare: la *Rappresentatione della conversione della Samaritana,* che in un codice della Nazionale di Firenze è trascritta insieme con due diverse «Frottole da farsi innanzi la commedia», in una delle quali son posti in azione dei giovani, nell'altra delle monache, per il caso che la Rappresentazione s'avesse a recitare

Digitized by Google

davanti al popolo o in un convento; e insieme con l' *Espositione detta commedia*, nella quale in forma dialogica è spiegata l' allegoria, cosicchè vi si palesa l' intenzione dell' autore di dare un valore allegorico anche ai particolari più irrilevanti. Buone pagine, oltre che a questa, il F. consacra alle opere simboliche del Belcari e del Cecchi; e buone considerazioni accenna sul simbolismo dei riti cristiani che naturalmente si riflette nelle Sacre Rappresentazioni, sulle caratteristiche della lauda e del contrasto che esse conservano.

L'ultimo capitolo è sulla *Drammatica profana:* in esso il F. si dilunga specialmente sugli spettacoli coreografici e sugli *Intermezzi* che giunsero al massimo splendore nel secolo XVI, particolarmente in Firenze; sui Prologhi, dei quali traccia una storia sommaria dall' antichità al Cinquecento, e sui drammi profani d'indole popolare in cui l'allegoria serve a dissimulare un' intenzione moralizzatrice.

G. F.

ANITA DELLA GUARDIA. — *Tito Vespasiano Strozzi.* « Poesie latine tratte dall' Aldina e confrontate coi Codici ». — Modena, Blondi e Parmeggiani, 1916 (8° gr., pp. LXXV - 263).

Buona cosa ha fatto la sign. Della Guardia a darci una nuova edizione dei carmi di Tito Vespasiano Strozzi, benchè il prezzo esagerato del volume non contribuirà alla diffusione di esso.

L' autrice vi premette un' introduzione di 67 pagine, in cui fa un rapido esame delle prime edizioni delle erotiche, delle quali cerca stabilire la cronologia, a cominciare dalla edizione giovanile dello Strozzi del 1443, in cui canta gli amori per Anthia, dedicata a Lionello d'Este; e ne mette in rilievo opportunamente le reminiscenze tibulliane. Esamina la 2ª edizione delle poesie amorose, che ripone tra il 1447 ed il '53, discute il giudizio dell' Albrecht, nè tralascia di menzionare i diversi codici e i manoscritti; e passa alla lirica di occasione e al secondo amore dello Strozzi per la soave Phylliroe, che però, come la precedente, la Della Guardia non riesce a identificare. Chiuso così il primo periodo letterario di lui, passa a discorrere del secondo, che si svolse dopo il 1460 con le *Egloghe* e la *Borsiade*, poema fatto per glorificare gli Estensi, accogliendo in esso le leggende che correvano in Ferrara, miranti a collegare l'origine di quei principi con gli eroi troiani e carolingi. Lo Strozzi dalla contaminazione delle due leggende, cava la genealogia dei suoi protettori, che più tardi veniva accolta in parte dal Boiardo nell' *Orlando innammorato* (III, 5, 31).

Di un'altra opera dello Strozzi si occupa ancora la sagace editri-

Digitized by Google

ce, della versione della *Vita Solitaria* di Francesco Petrarca, stabilendo dei raffronti e dandone la più plausibile cronologia.

Ma la parte più notevole del saggio vuol esser quella, dove son messi in rilievo i rapporti intercedenti tra il nuovo principe, successore di Borso, Ercole I, con lo Strozzi, che tenne sotto di lui varie cariche politiche, un vero *cursus honorum*, fino a raggiungere l'alta carica di giudice dei XII Savi, che potè ottenere nel 1497, dopo la morte di Alberto dal Sacrato.

E qui, con lo Strozzi padre, la D. G. congiunge meritamente la figura dello Strozzi figlio, sembrando a lei così strettamente legati da non potersi scindere; infatti coadiutore del padre, ne raccoglie, alla sua morte, benchè assai giovine, tutta l'autorità quando ad Ercole I, morto anche lui, subentra Alfonso I. Anche lei tocca della morte tragica e misteriosa del giovine Ercole Strozzi, splendido poeta, gemma fiorentina, trapiantata in suolo ferrarese.

Il saggio che si svolge abbastanza spedito, porta, a parer mio, il difetto della poca originalità della ricerca. Anche dopo i lavori dell'Albrecht e della Wirtz, il tema si prestava, data la sua importanza, ad essere ritrattato in maniera compiuta, con una ricerca esauriente e definitiva nel ricco archivio estense, senza più oltre riplasmare il già vago ed indeterminato detto da altri, per lumeggiare l' importanza politica di Tito Strozzi e dire sul figlio Ercole l' ultima parola, specialmente sulla morte di lui, dai più attribuita, come è assai noto, alla gelosia di Alfonso I per la moglie Lucrezia Borgia (Gregorovius, *Lucrezia Borgia*, Litta, *Famiglie celebri* ecc.). Prima, però, di concludere queste poche parole, sento il dovere di dire che, nelle citazioni bibliografiche a piè di pagina, ho notate qua e là delle inesattezze e delle omissioni non sempre scusabili per chi si accinge ad un lavoro definitivo.

Comunque sia, senza entrare in merito della edizione dei carmi, di cui già si è occupato il *Giornale storico*, (XXXIV, 3) il volume è diviso in tre parti: la parte prima contiene sei libri dell' *Eroticon*; nella seconda sono dispoti, i poemetti, le egloghe, la *Borsiade*, *Lucilla nympa Rechanensis*; *De situ Pelosellae ruris*; *Bucolichon liber*; nella terza vi è: un *Frammento* in volgare, e *Le lettere volgari*.

G. CASTALDI

GIUSEPPINA FULCO.—*Il ditirambo moderno*. Parte I. «Le origini». — Palermo, Reber, 1915 (16°, pp. 209).

Di una questione di filologia classica l' A. di questo libro ha voluto fare una questione di storia letteraria, per non dire a dirittura di arte: ella raccoglie diligentemente quanto dagli antichi ci

Digitized by Google

è pervenuto intorno al ditirambo, notizie storiche e teoriche, e quanto i moderni studiosi dell'antichità classica, specialmente italiani e francesi, hanno indagato, discusso e concluso in proposito, e di questa ricerca, che sarebbe dovuta essere la parte principale, anzi la sostanza unica del libro, ella si fa fondamento a indagare l'evoluzione del ditirambo come genere letterario. Sarebbe bastato, a mio parere, che, esaurita la ricerca filologica, avesse aggiunta, come curiosità letteraria, in guisa di breve appendice, la notizia che, su quanto di quella forma avevano potuto ricavare dagli antichi, alcuni letterati moderni s'erano messi in testa di scrivere anche loro dei ditirambi, i quali non è maraviglia riuscissero tutt'altro che belli, e darne qualche saggio. Ma l'A. è, o appare, una credente convinta nella realtà dei generi letterari e nella loro evoluzione, e di qui l'impostazione del suo libro, anzi la contenenza di esso; di qui l'importanza data a composizioni poetiche che non ne hanno nessuna, solo perchè i loro autori si compiacquero di battezzarle per ditirambi, e l'esame minuto che n'è fatto con noia evidente, prima che del lettore, dell'A., la quale, giovane com'è, mostra di conservare ancora vivace il sentimento artistico sotto la cappa pesante dell'erudizione e del preconcetto evoluzionistico; di qui la vanissima discussione se può legittimamente definirsi ditirambo la bella poesia *Passando con pensier per un boschetto*, che l'A., per giunta, crede opera di Ugolino di Azzo Ubaldini, vissuto intorno al 1240, rifiutandone la paternità al Sacchetti, ammessa dal D'Ancona, per tacer d'altri, e che, se non fosse del Sacchetti, non potrebbe per nessuna maniera esser ritenuta scrittura della prima metà del secolo XIII; di qui, finalmente, il riconoscere e non riconoscere nello stesso tempo nel coro finale dell'*Orfeo* del Poliziano un ditirambo: è un fiore fuori di stagione, pare ch'ella dica, un bellissimo fiore, ma che ha voluto sbocciare prima del tempo, e perciò deve rassegnarsi a rimanere fuori del movimento evolutivo del genere. Il comico di tutto questo è, poi, ch'ella conosce e cita l'*Estetica* del Croce. Buone doti ella ha di ricercatrice e anche una solida dottrina filologica: lasci dunque da parte teorie oramai sorpassate, sulle quali nessun lavoro può essere utilmente impostato, non confonda erudizione e arte, filologia e storia letteraria, e non le avverrà più di sceglier male gli argomenti dei suoi studi, di vedere delle questioni dove nessuna questione è e può essere, di fabbricare sul vuoto, come colà dove, su quei fragilissimi fondamenti che sono le notizie storiche e teoriche e gli scarsissimi esempi giuntici dall'antichità, pretende di determinare i caratteri essenziali del ditirambo, cioè di fissare in uno stampo ciò che essendo libera creazione artistica non può essere chiuso in nessuna formula — se vi può esser chiuso, non è arte, ma erudizione — di sprecare, infine, come per grandissima parte ha sprecato in questo libro, le sue belle doti.

G. Brognoligo

Digitized by Google

G. Checchia. — *La vera critica delle fonti* (Estr. dalla *Rassegna Nazionale,* 1° marzo-1° aprile 1917).—Firenze, 1917 (8°, pp. 37).

Il prof. Checchia ha fatto, a mio modo di vedere, opera di sana critica, dimostrando la poca o niuna utilità delle indagini minute sulle vere fonti della elaborazione artistica; per cui una certa critica degenera in ipercritica angusta e pedantesca, che non concorre certo allo sviluppo analitico della produzione artistica; ma la isterelisce, smarrendosi o negli umili labirinti delle volute reminiscenze o nelle derivazioni più o meno dirette da fonti il più delle volte immaginarie.

A me pare che dinanzi all'opera d'arte il critico debba soprattutto poter gioire della bellezza, cogliendo l'insieme di essa, quindi, non perchè si sgobba e si è raggiunto un grado di dottrina, ci si può ritenere in diritto di atteggiarsi a critico e giudice inesorabile dell'opera d'arte. Non dimenticherò mai quello che una volta ebbe occasione di dirmi un dotto uomo, vanto di uno dei nostri maggiori Atenei, al quale devo i più savi e disinteressati consigli sull'efficacia pratica del metodo. Egli confessava ingenuamente, perchè onesto, di sentirsi sordo ad ogni bellezza, specialmente poi innanzi a quelle che derivano dalla musica, che lo lasciavano freddo del tutto.

Col C. io penso che sana opera di critica sia quella di rifare il cammino del pensiero dell' artista per sviscerarne tutti i segreti e metterne in rilievo le intime bellezze; cioè riviverne per un istante i momenti gioiosi del pensiero di lui, senza intristire nella ristretta formola o nell'arida derivazioncella voluta ricavare ad ogni costo nell' oscurità tenebrosa della pedanteria con la lanterna di Diogene.

Il C. è perfettamente nel vero, quando, venendo al particolare, cioè alla maniera, secondo cui il povero Carducci è stato dagli sminuzzatori meccanici « più mantrugiato che studiato », piglia ad esaminare i saggi del prof. Luigi Mannucci, apparsi su vari numeri del *Fanfulla della Domenica* e con sagacia ed accorgimento ne dimostra l'infondatezza della maggior parte dei confronti, che il Mannucci di tratto in tratto vorrebbe stabilire tra questo o quell'autore ed il poeta di cui si occupa. Così per riferire una delle molteplici osservazioni di lui, pigliamo quella in cui il Mannucci vorrebbe stabilire un raffronto tra il verso dell' ode carducciana: *Fuori la certosa di Bologna* « A voi ridon le stelle, fiori eterni del cielo », e la frase capitata nella *Vita di Gesù* di Vito Fornari: « Le stelle sono simili più che ai rubini ed ai diamanti ai fiori: sono i fiori del cielo, come i fiori sono le stelle della terra! ».

Ed il C. osserva sagacemente che il Carducci forse ignorò l'esistenza stessa dell' opera del Fornari e poi, si può dire vera imita-

Digitized by Google

zione quella in cui l' immagine dei fiori, assomiglianti alle stelle, corre spontanea nella fantasia dell'artista? Chiude il suo bel saggio, ponendo in evidenza come anche coloro i quali vanno per la maggiore, certe volte, più che dai criteri propri direttivi, si fanno guidare dalla corrente letteraria del giorno, che diventa il luogo comune di certi giudizi. Così neanche il Parodi sa mantenersi immune ed egli che nel 24 febbraio 1907 scrisse del Carducci nobilissime parole, la cui voce gli pareva « risuonare come un armonioso e vigile richiamo alla bellezza dell' arte... », dimentico del passato, fa coro con le voci degli altri e scrive sul *Marzocco*, l'11 giugno 1916, come il Carducci « disadatto agli schemi ideali ogni volta che volesse tracciare un processo ideale, stringere le fila di una sintesi piccola o grande fondamentale o affatto secondaria e parziale non si desse altro pensiero che di coglierla bella e pronta nel giardino altrui...»

L' opera del Checchia che vorrebbe parere particolare, perchè ribatte argomenti *ad hominem*, contiene invece tutte le linee di un lavoro generale sulla vera critica dell'arte carducciana che ancora non possediamo, e bastava che l' autore avesse generalizzate un po' di più le linee del suo lavoro per riuscirvi appieno; ed egli lo farà, io spero, dandoci un volume in proposito. Il C. ha buona coltura filosofica e sani principii estetici e per quanto protesti di distaccarsi dal sistema del nostro maggior critico moderno, Benedetto Croce, pure a me la differenza pare più formale che sostanziale.

G. CASTALDI

A. RILLOSI. — *Rovani*: studi.—Palermo, Sandron, 1916 (8° gr., pp. 242).

Sono cinque studi che il R. presenta raccolti in questo volume, dei quali il più ampio è l'ultimo: *Critica e critici*. Tutti rivelano un' ammirazione entusiasta per il Rovani e una cognizione estesa, se non profonda, delle opere di lui, della sua vita e delle circostanze nelle quali essa si svolse, degli uomini che lo circondarono; ma questa conoscenza è dall' A. presupposta anche nel lettore, mentre ai più il Rovani, uomo e scrittore, oggi è sconosciuto, onde al libro o, meglio, a questi studi manca quella salda e ben costrutta base di fatti, sulla quale soltanto può essere eretto un solido edifizio critico: come sono, questi studi ci invitano ad ammirare un uomo, che mal riescono a dirci che cosa è stato, quale importanza storica e qual valore artistico ha la sua opera. Perchè, ad esempio, invece dello studio, se pur compete

Digitized by Google

questo titolo di studio al primo scritto, *Nell'attesa di una biografia completa*, non raccontarci ordinatamente ed esattamente quanto si sa della vita del Rovani? C'è in essa un punto oscuro: quello delle sue relazioni col governo austriaco; perchè non chiarirlo? Sarebbe stata giustificata l'esaltazione del patriottismo del Rovani che il R. non manca di fare, provandolo con articoli del Rovani medesimo posteriori all'entrata delle truppe franco-sarde in Milano. Così occorreva approfondire ed esporre, se possibile, ordinatamente i principii critici del Rovani, che per lungo tempo fu il signore, a dir così, della critica letteraria e artistica nei giornali milanesi: non so quanto se ne sarebbe avvantaggiata la sua fama, ma certo ci avrebbe guadagnato la causa della verità, che è poi tutta una cosa con la storia. Per conto mio, credo che quello della letteratura che precede le altre arti nella via del progresso e dà ad esse il tono, sia storicamente ed esteticamente un principio falso, escogitato dal Rovani, più o meno felicemente, solo per tenere apparentemente insieme, nei due volumi intitolati *Le tre arti*, alcuni studii su poeti e artisti del secolo decimonono, tanto è vero che, raccolti, essi rimangono indipendenti tra loro come indipendentemente gli uni dagli altri furono scritti, e quel principio fa bella mostra di se solo nell'introduzione, se non si vuol prender sul serio l'affermazione, un esempio molto limitato in ogni modo, che il Grossi ricevette la parola d'ordine (ahi! non sarebbe un poeta che la passa ad un cultore di altra arte, ma il contrario), dal Bellini e la passò all'Hayez. Un esame un po' approfondito di quegli studi avrebbe mostrato che il Rovani non era quel sapiente critico che era ritenuto e che il R. ancora pretende: può dirsi un sapiente critico, anzi un critico senz'altro chi nello studio, ad esempio, sul Bartolini, e non in questo solo, mostra di preoccuparsi soltanto del cattivo effetto che quel maestro può avere sugli scolari, vale a dire che in un artista quale il Bartolini considera solo il «maestro» nel significato scolastico della parola? Di più della ammirazione e del biasimo del Rovani non appaion sempre chiare e fondate le ragioni, onde la sua critica non ci persuade, in generale, chè quanto ho detto non deve essere con pregiudizio della parte buona che essa, come critica impressionistica, può avere.

Interessante, se più preciso, sarebbe potuto riuscire lo studio *Rovani e l'arte della «Scapigliatura»*, in cui il R. discorre con molta cognizione dei singoli fatti, ma troppo presupponendo conosciuto dal lettore e senza sicuro sguardo all'insieme, di alcuni

Digitized by Google

romanzieri che ritrassero la vita milanese intorno alla metà del secolo passato; interessante sarebbe pur potuto riuscire lo studio *Tra i ricordi del giornalismo*, se non fosse diretto quasi soltanto ad esaltare il patriottismo del Rovani di contro all'accusa, non chiarita, di essersi egli prestato ai fini del governo austriaco e, inspirandosi agli avvenimenti odierni, a mostrare il suo antitedeschismo, il che non vuol dire spiegarlo e illustrarlo. Ma dove il R. pecca più gravemente è nell'ultimo dei cinque studi, *Critica e critici*, specialmente dove si mette terzo tra il Rovani e il Croce, e, più, tra il Rovani e il Carducci, esponendo prolissamente le ragioni di quello e di questo, ripetendo sul Manzoni, sullo Scott, sul romanzo storico, sul romanticismo, sulla poesia sacra e che so io, cose che oggi è perfettamente inutile ripetere: a ogni superficiale lettore è evidente il torto del Rovani ed evidente, sebbene assai minore, quello del Carducci, oggi che del Manzoni da tutti si sente e si giudica come dal Carducci non si poteva, e il sentimento e il giudizio del Rovani significano solo deficienza di cultura e di senso critico. Un perder tempo è veramente il discutere lo studio, chiamiamolo pur così, manzoniano del Rovani e il saggiarlo con la risposta del Carducci, quando a distruggerlo bastava ricordare pochi fatti ben assodati, ma dal Rovani ignorati o dimenticati: come, ad esempio, dare con questo al Manzoni il merito di essere stato più coraggioso di ogni altro, più del Mazzini, più del Giusti, per aver dettato i cori e l'ode *Marzo 1821*, « nella quale è consegnata la protesta contro il dominio straniero », « imperversando l'infame Torresani », se i cori furono pubblicati con l'approvazione della censura austriaca, avendo il poeta accettato, pur lagnandosene vivamente col Fauriel (niente affatto « abate » come vuole, p. 198, il R.), le mutilazioni da quella recate al 1° coro dell'*Adelchi*, ed essendo l'ode *Marzo 1821* rimasta nel cassetto del poeta finchè non vennero a trovarla le Cinque giornate. Questo il R. doveva ricordare e non avrebbe scritto tante pagine inutili sulla polemica Rovani-Carducci; doveva anche ricordare che un autore da lui conosciuto e citato, l'Albertazzi, mette in luce nel *Romanzo* (« Collezione Vallardi dei generi letterarii »), il significato sociale dei romanzi dello Scott e non avrebbe parlato di questo come ne parla a p. 204, contraddicendosi implicitamente nelle pagine successive e specialmente nella 210. Concludendo, il vero mi par questo, che il R. ha composto i suoi studi sotto l'immediata impressione di una lettura degli scritti del Rovani che lo ha acceso di ammirazione,

Digitized by Google

mantenuta e accresciuta poi da circostanze speciali che si indovinano, ma non mette conto indagare, e però non lo ha persuaso a quello cui anzitutto doveva persuaderlo: uno studio serio e veramente critico dello scrittore milanese e delle sue opere.

G. Brognolico

A. Sainati. — *J. Sannazzaro e Joachim du Bellay.* — Pisa, Spoerri, 1915 (8°, pp. 70).

La fortuna del Sannazaro in Francia, dove fu ritenuto « poeta sovrano » e messo alla pari con Dante, fu già studiata di proposito dal Torraca nel suo saggio *Gl' imitatori stranieri di I. S.* (Roma, 1882) e da altri, incidentalmente, fra i quali dal Vianey nel suo studio su *Le pétrarquisme en France au XVIe siècle* (Montpellier, 1909), che fu recensito in questa *Rass.* (XIV, 235 sgg.).

Il S. ora, ricordato che il Du Bellay faceva alta stima dell' autore dell' *Arcadia*, il quale giudicava « degno come Teocrito e Virgilio di esser proposto a modello nel genere pastorale », passa a mostrare come « le inclinazioni del S. e del Du B. » coincidessero « in molti punti mirabilmente. Era in entrambi una sensibilità squisita, ma non profonda; facilità grande a commuoversi, ma istintiva ripugnanza per le emozioni e le passioni violente, che turbano troppo violentemente l'equilibrio dello spirito; tendenza alla malinconia, che però non s' eleva mai a dolor cupo e chiuso; ma è piuttosto intenerimento dell' animo nell' accoglier le impressioni del di fuori: compagna il più delle volte alla voluttà e quasi spoglia mortale del piacere ».

Un confronto minuto di varie poesie dell' uno e dell' altro conferma queste asserzioni del S. L' elegia *Ad divum Jacobum Picenum* ricorda l' ode *Les louanges d' Anjou* del poeta francese; l' altra elegia sannazariana *De immaturo suo obitu, La complainte du desesperé* del Du B.. L' uno e l' altro espressero quel che ora si chiama « il sentimento delle rovine », cioè la commossa rievocazione del passato, iniziando un genere che fu poi tanto caro ai poeti moderni, il S. nell' elegia *Ad ruinas Cumarum,* — una delle sue più belle poesie! —, il francese nelle *Antiquitez de Rome*, una corona di 82 sonetti, alcuni dei quali hanno « una rara semplicità di dizione e una grazia mirabile ».

Anche i *Regrets*, la miglior opera del Du B., hanno reminiscenze e somiglianze con canti del poeta napoletano (cfr. il son. « Quiconques, mon Bailleul, fait longuement sejour », con l' elegia « Qui primus patrios potuit liquisse penates »; l' *Hymnus ad D. Nazarium* ed alcuni dei *Regrets* ecc.). In entrambi il classicismo non potè soffocare del tutto la loro vera personalità. Anche nei due poeti un

Digitized by Google

più o men felice connubio della satira e della lirica, che derivava « da una medesima fonte: il disgusto della vita reale ».

Questo elegante studio si chiude con un paragone fra la poesia del Pontano e del Ronsard con quella del S. e del Du B., che noi accettiamo pienamente e riferiamo, perchè se ne giudichi la verità e la giustezza: « La poesia di quelli è più piena, più sonora; la loro più penetrante nel suo raccoglimento e delicata, e reca più vividi caratteri di modernità . . . . . Se il P. e il R. meritano maggiormente la nostra ammirazione, i loro minori fratelli, nel loro atteggiamento pensoso, li sentiamo a noi più vicini e li amiamo di più ».

E. Pèhcopo

Natale Caccia. — *Note su la fortuna di Luciano nel Rinascimento.* « Le versioni e i dialoghi satirici di Erasmo da Rotterdam e di Ulrico Hutten ». — Milano, Signorelli, s. a. (8°, pp. 149).

L' A. ci offre qui un saggio di un suo lavoro sulla fortuna del celebre satirico greco negli scrittori del Rinascimento europeo, fermandosi, per ora, a studiarne l' influsso sull' umanista di Amsterdam e su quello tedesco. Questo saggio riguarda, perciò, indirettamente la nostra storia letteraria, perchè così Erasmo che lo Hutten sono figli del nostro umanesimo ed essi conobbero Luciano, primamente, attraverso le versioni latine e le imitazioni degli umanisti.

Le opere del samosatense furon note in Italia sin dagli inizi del quattrocento, del qual tempo sono alcune versioni di un discepolo del Crisolora e di Guarino, cui seguirono altre traduzioni, specialmente dell' Aurispa, e poi le imitazioni di L. B. Alberti, del Pontano, del Collenuccio, del Bojardo e di altri minori. Nel principio del Cinquecento apparvero le versioni latine di Erasmo e di Tommaso Moro; e l' italiana, completa, di Nicolò da Lonigo (1525). Allora, si può dire che Luciano fosse noto a tutta l' Europa e largamente imitato.

In Francia, dove fu poi tradotto da Nicola Perrot d' Ablancourt (1634), l' influsso di Luciano si manifesta nel Rabelais, nel Fontenelle, nel Fénélon, nel Voltaire ecc.; in Gesmania, nel Wieland che fu anche traduttore del satirico greco, ecc.; in Italia, che, dopo la prima, ha due versioni delle opere di Luciano, — quella del Manzi (1819) e quella del Settembrini (1862-3), — nel Gelli, nel Gozzi, nel Leopardi. Sarà, dunque, una storia interessante quella che il C. ci offrirà a lavoro compiuto e che ci auguriamo veder presto terminata e pubblicata.

Per ora dobbiamo accontentarci di questo saggio che ci dà delle ottime promesse per la sua diligenza e dottrina. L' A. è un ellenista che ha studiato profondamente e largamente il suo argomento e sulle fonti originali.

Dopo di averlo tradotto, Erasmo imitò Luciano nei *Colloquii* e

Digitized by Google

nell' *Elogio della Pazzia*. Il C. si sofferma a rilevare dove più si manifesti l' imitazione: per es., nel *Charon* (che da tradotto per intero), nell' *Impostura*, nel *Pellegrinaggio amoroso*, in quello *Dei voti fatti inconsideratamente*, nel *Naufragio*. L' *Elogio* presenta molte tracce dei dialoghi lucianei e specialmente dei *Dialoghi dei morti*, dell' *Icaromenippo* e di altri men noti. Il C. non dimentica, però, di osservare dove Erasmo é originale e artista squisito.

Nelle sue imitazioni di Luciano lo Hutten appare molto inferiore ad Erasmo in riguardo all' arte: egli è specialmente un moralista e un riformista. Nel dialogo *Falarismo* vien imitato il *Passaggio o il Tiranno* di Luciano; nel *Misaulo* c' è poco del satirico greco (il discorso: *Di quelli che vivono a corte*) e più del trattato di Enea Silvio Piccolomini, *De miseriis curialium*, allora molto letto e stampato (1517), e della satira quinta di Giovenale. Dei cinque dialoghi pubblicati nel 1520, un solo, quello intitolato *Inspicientes*, è d' ispirazione lucianea (*Caronte* e *Contemplanti*); ed anche in quello intitolato *Fortuna* ci sono poche tracce di lucianesimo nei particolari (*Icaromenippo* e *Oracolo de' morti*). L' *Arminius* è un' imitazione del XII dei *Dialoghi de' morti*, tanto fortunato nel Rinascimento, sulla disputa fra Alessandre, Annibale e Scipione.

E. Percopo

ANNUNZI SOMMARII

S. Fermi. — *Saggi giordaniani* (Piacenza, Del Maino, 1915; 8.° gr., pp. 166). — Questo volume, che forma il quarto della « Biblioteca storica piacentina », promossa dal *Bollettino storico* di quella regione, è un utile supplemento al miglior libro che abbiamo sul Giordani, quello del compianto Della Giovanna (*P. G. e la sua dittatura letteraria*, Milano, Dumolard, 1882), e un ottimo contributo pel futuro studioso che si occuperà definitivamente dell'amico di G. Leopardi. Esso ci offre otto articoli, ciascuno dei quali fa parte da se, che si occupano di « P. G. e gli Amici Pedanti », cioè dell'ammirazione e venerazione che il Carducci, il Chiarini, G. T. Gargani, O. Targioni-Tozzetti e i loro alleati nella lotta contro il romanticismo, F. Tribolati, N. F. Pelosini e F. Martini, ebbero per lo scrittore piacentino. Nel secondo sono pubblicate « Dieci lettere inedite di P. G. a Bernardino Drovetti », fondatore del Museo Egizio di Torino. Il terzo studia le relazioni fra « P. G. e Guglielmo Libri », che amò molto e chiamò suo maestro il Giordani. Nel quarto si tratta dei rapporti d' intima amicizia passati

Digitized by Google

fra « Il G. e i Bonaparte a Firenze », e cioè Luigi Bonaparte (ex-re d'Olanda) con i suoi figliuoli Napoleone Luigi, Carlo Luigi Napoleone (il futuro Napoleone III), la cognata Maria Giulia Clary-Bonaparte (ex-regina di Spagna), la figlia di costei, Zenaide Bonaparte, e Carlotta, moglie del principe Napoleone Luigi. Il quinto parla delle relazioni fra « P. G. e N. Tommasèo », il quale, naturalmente, fu anche ingiusto, iracondo, maligno verso il G., come fu sempre con tutti gli altri maggiori scrittori nostri contemporanei, e specialmente col Leopardi, di cui pur s'occupa qui il F., trovandosi a parlare del G., che difese contro il dalmata il recanatese. Nel sesto articolo « La neurastenia, di P. G. », si esamina e completa uno studio di F. Marimò così intitolato (Perugia, 1909), nel quale son rilevate tutte le infermità, che accusava quello scrittore, il quale non fu che un malato immaginario e un nevrastenico. Il settimo contiene « Le correzioni di P. G. a un volgarizzamento del *De claris mulieribus* del Boccaccio », quello di Donato degli Albanzani, edito dal p. L. Tosti nel 1836 a Napoli. L'ultimo articolo, finalmente, si occupa delle « Pubblicazioni giordaniane dell'ultimo decennio », e cioè di quelle di G. P. Clerici, di A. d'Ancona, di M. Barbi, di G. Ferretti, di A. Neri, G. Micheli e d'altri più o men noti studiosi del piacentino, dove è specialmente notevole la bibliografia delle lettere giordaniane edite sinora. — E. P.

M. Zino. — *Il diritto privato nei « Promessi Sposi »* (Estratto della *Rassegna Nazionale*, Firenze, 1916, 8.°, pp. 50). — Con molta dottrina giuridica e con buona preparazione negli studi letterari, il Z. tratta delle questioni legali che possono ricavarsi dai *Promessi Sposi*: e se ne sbriga egregiamente, dimostrando larga conoscenza dell'argomento e citando finanche le più recenti pubblicazioni sul M. Si occupa, prima di tutto, della « giustizia », a proposito della famosa frase di Renzo; ed esaminando i luoghi del romanzo che fanno al caso suo, trova che la tesi del M. « viene ad essere limitata » dall'autore stesso e conduce ad una conclusione opposta » che, cioè, « a questo mondo non c'è giustizia », sia per difetto delle leggi, sia per malvolere degli uomini: in conclusione, il M. risulterebbe in contraddizione con se stesso. Quindi il Z. esamina « il diritto privato nel Romanzo, quale risulta dalle azioni e dalle parole dei personaggi, dai tentativi sperimentati per farsi giustizia da sè, dalla monacazione obbligatoria di Gertrude, dal voto pronunziato da Lucia, e via, per giungere alla conclusione che il M. esagera di troppo nel considerare « le persone e le cose del mondo legale » e che eccessivo è anche l'uso che egli fa di « concetti e termini giuridici » messi « un po' a forza, per soverchia cura di tecnicismo ». Il Z. scrive con garbo e sobrietà, in istile chiaro ed ornato di sapore e di arguzie manzoniane: il che rivela il lungo studio da lui fatto sul romanzo immortale. — L. C.

Digitized by Google

E. Aggarbati. — *Fr. Dionisio Roberti da Borgo S. Sepolcro e la canzone del Petrarca « O aspettata in ciel »*. Studio critico (Bologna, Palma e C., 1915; 8.°, pp. 74). — A chi fu diretta la canzone nella quale il Petrarca esortava un suo dotto ed eloquente amico ad eccitare gl' italiani a prendere le armi nella crociata bandita da Filippo VI di Valois in sul finire del 1333? L'amico del P. era, indubbiamente, un frate, valente oratore e fors'anche poeta: ma chi fu? Il Carducci propose (ma il nome era stato già fatto dal De Sade) Giacomo Colonna vescovo di Lombez; e parecchi, compreso, ultimamente, lo Scherillo giurarono nel nome del Carducci. Ma A. Lisoni, in un opuscolo pubblicato a Parma nel 1895 (cioè tredici anni prima che lo Scherillo compilasse il suo commento!), insorse a sostenere, con validi argomenti, che il destinatario della canzone non poteva essere altri che Frate Enea de' Tolomei da Siena; e questa pare « la proposta più accettabile » al Moschetti e ad altri. Oggi l'A., esaminate le opinioni antiche su Giovanni XXII e Filippo di Cabassole giustamente scartate, rincalza i già forti argomenti del Lisoni contro il nome di Giacomo Colonna, per concludere, però, che ben altra è la persona dalla quale il P. aspettava che gl' italiani ricevessero incitamento all'alta impresa. Addentrandosi arditamente nel groviglio delle varie questioni, l'A., contro il Lisoni stesso, sostiene che l'uomo al quale il P. rivolse il caloroso invito fu Frate Dionisio Roberti da Borgo S. Sepolcro, « uomo dotto, eloquente, di santi costumi e molto amico del P. ». Le conclusioni alle quali l'A. arriva, pur non sembrandomi definitive, sono, però, degne di moltaconsiderazione. — L. C.

L. Fassò. — *Il canto dei simoniaci* (Estr. dalla *Rivista d'Italia*, luglio 1916; 8.°, pp. 25-44). — E' una sobria e lucida esposizione del c. XIX dell' *Inferno*, fatta dall'A., nella sala Luca Giordano, il 20 gennaio del 1916, in una delle letture fiorentine promosse dalla Società dantesca italiana. Ma, talvolta, il garbato dichiaratore si lascia prender la mano da una certa moda tutta moderna di fare delle immagini e dei paragoni a forza, mo la, che ho notata specialmente in certi commenti ed in certe illustrazioni a Dante: immagini e paragoni senza fondamento, ma suggeriti da una certa smania del nuovo, che stona, non persuade e riesce, anzi, sbalorditivo, se non risibile addirittura. Ad esempio, il F. suppone che « l' immagine della tromba », con la quale Dante incomincia il canto, possa essere stata al Poeta « suggerita dall' uso medievale di bandire per via, a suon di tromba, le sentenze dei giudici ». E sentite quest' altra, che è, per lo meno, curiosa: « come suol fare la fiamma intorno alle cose unte; non per nulla i sacerdoti son detti unti del Signore » (!) E quest' altra non meno strana e stentata delle altre, di credere che « l' illuminazione della terza bolgia *sia* una ridda paurosa e quasi romantica di fuochi fatui ». — Tranne questi casi un po' rari, però,

Digitized by Google

d'inaspettati colpi di grancassa che turbano la serena lettura del nostro maggior poeta, il F. illustra l'importantissimo canto dei simoniaci in forma così piana e chiara e con osservazioni così acconce, che la breve e succosa esposizione si legge con piacere e profitto. — L. C.

N. Busetto. — *Saggi manzoniani* (Napoli, Studio edit. dell' *Eco della Cultura*, 1916; 8.°, pp. 144). — Sono tre saggi, che vogliono essere un « contributo agli studi sulla formazione dei *Promessi Sposi* ». Il primo tocca delle « Sfuriate di Renzo contro Don Rodrigo », mettendo in rilievo la « varietà di scena e di affetti dalla prima stesura alla forma definitiva dell' episodio » e derivando da un' avvertenza del Fauriel la prima spinta ai motivi psicologici ed artistici, che indussero il M, a rifare la scena d' odio e furore, onde Renzo fu preso in casa di Lucia. Il secondo, che è, anche, più lungo, esamina « il ritratto morale dello Innominate nelle successive redazioni del romanzo manzoniano » e rileva come « la materia storica sia stata assimilata e trasformata poeticamente » dal M. Il quale « mentre nei rifacimenti ulteriori rincalzava il racconto di nuove citazioni storiche, garbatamente tradotte e appostate, veniva ricreando e ricolorendo il carattere e i costumi del suo personaggio con maggior potenza inventiva e più libera arte che non avesse fatto nel primitivo disegno. Quindi la « complessa ricostruzione storica del personaggio reca le impronte di una più nobile concezione poetica ; l'uomo facinoroso, dai tratti un po' briganteschi . . . si è venuto rinnovando in una tempra d'anima superiore». Come il M. giunse a questa trasformazione poetica del Conte ? « Meditando e a grado a grado approfondendo i motivi interiori della conversione morale dell' Innominato, già ideata e disegnata nel piano generale del romanzo ». (1) L'ultimo saggio è su « la notte di Lucia nel castello dell' Innominato », anche essa considerata « secondo le successive redazioni del romanzo ». Ed anche qui con diligente analisi e con fine senso critico il B. trova le ragioni della ulteriore stesura, rilevando che « nel ritoccare il quadro di quella notte, il poeta non ha fatto soltanto un lavoro di rifacimento formale, di chiarimento della materia, di parziali sviluppi o di parziali abbreviazieni ; ma, rivedendo in un momento di più serena e

(1) Peccato che il B. non abbia visto il volume del De Vivo (*Studi manzoniani*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1896)! Altrimenti egli avrebbe imparato che non fu questo il procedimento seguito dal M.: ma il gran Lombardo, nel foggiare il suo personaggio, fece come fanno i ragazzi con i componimenti italiani: tolse a Farinata degli Uberti un braccio, a Ezzelino una gamba, ad Amleto un'orecchia e a Manfredo un occhio! Ne doveva risultare un personaggio storpio, monco, sordo e cieco; invece no: il M. seppe adoperar tanto bene le forbici, da regalarci un Innominato coi fiocchi! V. *Rass.* XXII, 120.

Digitized by Google

profonda meditazione l' intimo dramma di Lucia, lo ha risentito e fantasticamente riflesso in un' armonia nuova di sentimenti e di atteggiamenti ». — L. C.

N. Busetto. — *Il simbolo della rappresentazione dei beati danteschi* (Napoli, Studio edit. dell'*Eco della Cultura*, 1916; (8.° p., pp. 38). — Il costante uso dei simboli, onde il Poeta « atteggia » il suo mondo religioso, ha manifeste attinenze con la tradizione mistica e le dottrine anagogiche ad essa relative . . . Il *Paradiso* ci richiama alla mente le grandi costruzioni dei Mistici, che si fondavano sul valore delle virtù contemplative e sulle energie operative dell' anima cristiana . . . In queste costruzioni ideali è lecito scorgere qualche cosa, che s' avvicina alla costruzione poetica del *Paradiso*, massimamente nell' individuale spiritualizzazione del Poeta, che di grado in grado conquista la santificazione ». Tralasciando, però, quest' argomento, il B. si fa a studiare propriamente il valore religioso espresso nelle figure simboliche dei Beati e di Dio. « Nelle dottrine dei Mistici, i simboli erano considerati come *poeticae fictiones* per indirizzare l' intelletto umano a comprendere le verità di fede ». Dante seguì questo uso; per lui, il simbolo valeva « più che la forma, che non si può pensare se non come una finzione poetica alla quale conferisce valore l' essenza stessa del suo contenuto religioso ». Quindi il B. considera l' ispirazione concettuale e il valore poetico di alcune immagini, con opportune citazioni specialmente da San Tommaso e da San Bonaventura, illuminando il non agevole cammino, nel quale si mise fin da quando pubblicò i *Saggi di varia psicologia dantesca* (Prato, Passerini, 1905); e conclude che egli non trova « dall' *Inferno* al *Paradiso*, come hanno inteso valenti dantisti, una vera antitesi tra l' elemento materiale e quello intellettuale, ma una gradazione, una meditata riduzione e quasi una spiritualizzazione del materiale ». — L. C.

L. M. Cappelli. — *Dizionarietto pascoliano* (Livorno, Giusti, 1916, pp. 116-117, voll. 2). — Il solerte editore Giusti che ha pubblicato parecchi buoni manuali nella sua nota « Biblioteca degli studenti », ha dato, ora, alla luce un *Dizionarietto pascoliano* del medesimo autore dell' altro, carducciano, e diviso, come quello, in due parti. La pubblicazione, economica, è in generale molto utile agli studiosi, perchè ricca di spogli di rassegne, di riviste, di articoli critici, non sempre facili a trovarsi in commercio; ed importante anche per le molte e anche minute notizie biografiche del poeta e della sua famiglia. Precede i due volumetti un elenco dei componimenti commentati, con l'indice di tutt' i volumi di poesie del Pascoli. Quando tutto questo sia praticamente comodo, ognun vede da sè; però quello che, a parer mio, lascia a desiderare è la compilazione lessicografica di

Digitized by Google

parecchie parole d'uso più o meno comune, che pure richiedevano d'essere trattate con garbo e maggior chiarezza dal compilatore. Oltrepasserei il campo di questa breve notizia, se volessi mettermi ad esaminare i particolari o rilevare qualche inesattezza che qua e là ho notata, come a mo' d'esempio, per dirne una (I, 35), quella che il gufo « muggisce »! Auguro quindi una seconda edizione riveduta e migliorata, nella quale siano eliminate anche le mende tipografiche che per i giovani costituiscono un grave inceppo all'apprendimento della lingua. — G. C.

C. DE VIVO. — *Studii manzoniani* (Rocca S. Casciano, Cappelli, 1916; 8.°, pp. 134). — I tre studi si propongono di provare, con dimostrazione arbitraria e con forma non sempre eletta e sicura, il primo, quanto il Manzoni imitò dallo Chateaubriand e specialmente dall'*Atala*; il secondo, quanto il M. deve al Diderot, specialmente per la *Religieuse*; il terzo — *crescit eundo* — che l'Innominato ha del Farinata di Dante, dell'Ezzelino di Albertino Mussato, dell'*Amleto* dello Shakespeare, e del *Manfredo* del Byron. L'Innominato, dunque, è stato rattoppato dal gran prosatore un po' di qua, un po' di là, come la veste di Arlecchino! Nè diciamo che cosa diventa Lucia! (1). — Il De V., che ha una mediocre se ben lacunosa antologia di canti del mare, una buona edizione di poesie del Parzanese ed un pessimo libretto di versi, ha voluto fare anche della critica letteraria; ma è partito da un non so se puerile o disgraziato equivoco di credere che il mettere qualche pagina a riscontro di un'altra, il paragonare un luogo con un altro significhi dimostrare una imitazione, una derivazione, una fonte. Ed il curioso è questo — lasciando da parte le digressioni inutili sulle difficoltà della critica e sulle notizie biografiche dello Chateaubriand — che egli stesso, frequentemente, quasi ad ogni luogo che cita, si accorge dell'abbaglio, riconosce che le differenze — così evidenti che anche un cieco le vedrebbe! — vi sono tra uno squarcio e l'altro, ma... seguita ad affermare che l'imitazione c'è. In conclusione; gli studi manzoniani non guadagnano proprio niente da questi tre saggi, perchè ciò che l'A. vuol provare, non risulta provato affatto. Se mai, queste dense pagine possono servire a due cose: come antologia di parecchi non brevi squarci degli autori citati e

(1) Nè parliamo di certi giudizi! Il lettore ascolti, per es., questo: « Credo che la grandezza di uno scrittore risulti maggiore, se si riesce a dimostrare come egli abbia ripresentato concetti, sentimenti e situazioni drammatiche di un altro scrittore con fini e arte diversi. Possiede, a mio avviso, maggior vigoria d'ingegno lo scrittore che ricrea ciò che è stato creato da altri, presentandolo sotto altra forma e con la impronta incancellabile della sua personalità, che chi inventa di sana pianta. Egli, imitando, deve prima disfare quanto da altri è stato fatto, poi, rifarlo, nella propria coscienza... »!

Digitized by Google

come notizia utile *lippis et tonsoribus*, che il De V. sa di francese e conosce che a questo mondo son vissuti Dante, Mussato, Shakespeare, Byron, Chateaubriand e Diderot! — L. C.

A. Santi. — *L' allegoria dei canti VIII e IX dell' « Inferno »* (Estr. dalla *Rivista d'Italia*, a. XX, fasc. VI, giugno 1917, Roma, 1917).— L'A. in questo studio accurato ricerca il significato allegorico della città di Dite e di tutto l'episodio meraviglioso che accompagna l'ingresso dei poeti. Egli spiega l'allegoria con gli avvenimenti del tempo e con la vita stessa di Dante. La città di Dite sarebbe Firenze, da D. chiamata città di Lucifero (*Parad.*, IX, 128), i « mille dal ciel piovuti » che stizzosamente si oppongono all'ingresso dei poeti, sarebbero i cittadini fiorentini di parte Nera spadroneggianti in Firenze : per contro, Dante, che trova ostacolo dinanzi alla porta di Dite, rappresenterebbe i fiorentini esiliati dopo la venuta di Carlo di Valois, ai quali furono chiuse inesorabilmente le porte della patria diletta ; Virgilio, simbolo della ragione, i tentativi pacifici, dopo quelli fatti a mano armata, per rientrare in Firenze, il più importante dei quali fu quello del marzo 1304, per opera del cardinale Niccolò da Prato, mandato a tal fine in Firenze da Benedetto XI (v. *Epistula* I). Ma i tentativi del Cardinale non riuscirono, e fu allora che D. come avviene nell'episodio del c. IX per consiglio di Virgilio, sperò in un principe liberatore, che, in virtù della sua stessa autorità l'avrebbe ricondotto « senza guerra » in Firenze dove la ragione non era riuscita a ricondurlo. Il « messo del cielo » che viene ad aprire la porta di Dite, è Arrigo VII, personificazione del famoso Veltro e del « Cinquecento dieci e cinque », sul quale conversero per molto tempo le speranze di Dante e dei ghibellini. Nell'episodio dell'*Inferno*, volendo Dante mostrare il trionfo del bene sul male, immaginò, contro i fatti, che Arrigo entrasse in Firenze vittorioso ; ma un ricordo della terribile delusione provata, il S. la vede nel sogno dell' Aquila al canto IX del *Purgatorio*, che egli molto opportunamente adduce a rincalzo delle sue conclusioni. Medusa, che « rende di smalto », oltre al significato generico del piacere sensuale, come ritiene la maggioranza dei commentatori, crede adombri la Pietra o Pargoletta che lo fece accendere d'amore molto forte, da renderlo quasi di pietra, come scrisse nell'epistola a M. Malaspina. Circa il significato morale, l'A. ritiene che le tre furie simboleggino non tanto i rimorsi, quanto i tre vizi predominanti che contrastano all' uomo il raggiungimento della virtù, cioè la superbia, la lussuria, l'avarizia, che rinnoverebbero l'attacco delle tre fiere dinanzi alla città di Dite per impedirgli di proseguire il viaggio. Le osservazioni e i ravvicinamenti sono qualche volta sottili, e bisogna riconoscere che in questo modo potrebbero rimanere chiariti molti particolari di quell' allegoria dantesca, che, a prima vista, sembra un oscuro indovinello. — E. Colarulli.

Digitized by Google

NOTIZIE ED APPUNTI

*** Pel primo centenario della nascita di Francesco De Sanctis. — Il 28 marzo scorso gli studiosi meridionali hanno celebrato, in modo veramente degno, il primo centenario della nascita del più grande critico italiano, di Morra Irpina, in provincia di Avellino. Benedetto Croce, dopo aver dato l'edizione definitiva del capolavoro di lui, la *Storia della letteratura italiana* nella collezione laterziana degli *Scrittori d'Italia,* e raccolto lezioni, lettere, documenti illustranti la vita, gli studi e il pensiero di lui nella *Critica* e negli *Atti dell'accademia pontaniana,* ora nella fausta ricorrenza ha dato in luce, — perchè « una data così cara agli studiosi italiani non passi senza segno d'onore », — le attese *Lettere a Virginia* (Bari, Laterza, 1917; 8.° pp. 151), la prediletta sua scolara privata di Torino, Virginia Basco (poi divenuta contessa Riccardi di Lantosca). Questa corrispondenza che si legge con molto interesse e diletto, come tutto ciò che uscì da quella penna, durò dal 1855, quando il De S. andò a Zurigo ad insegnare al Politecnico, al 1860, e poi, in Italia, dal 1875, quando fu professore a Napoli, ammogliato, deputato e ministro, sino alla morte di lui (1883). Sono lettere in gran parte sentimentali, specialmente nel primo periodo (1855-57), perchè scritte quando il De S. accarezzava un suo caro sogno d'amore, di sposare, cioè, una delle sue alunne, una diletta compagna della Basco, Teresa de Amicis (il De S. con tenerezza la ricorda sempre, e dice « cosa stupenda » un esercizio scolastico di lei, *Sogno*), la quale sposò poi il conte Barbavera. Poche di queste lettere di occupano di letteratura: una, in francese, è diretta a Sofia Sassernò, la poetessa nizzarda, di cui il De S. scrisse severamente in uno dei suoi *Saggi critici;* in altre dà dei consigli e fa delle osservazioni alla sua alunna su lavori letterarii di lei (un dramma, p. es., su *A. Chénier*); nella IX, X e XI accenna alla gioia di far « la conoscenza del Manzoni » a Stresa, e alla delusione di non averlo trovato; alla seconda moglie

Digitized by Google

di lui (pp. 48, 65, 78, 90); a Edmondo de Amicis (pp. 129, 134). Pure si ritrova il geniale critico in alcune osservazioni, come queste su Walter Scott (pp. 27, 33, 73): « Parlami dell' *Ivanhoe*: è un altro genere, un altro orizzonte che ti si apre davanti: la lettura di W. S. ti farà bene. Nessun libro è più atto ad arricchire la fantasia, a riempire l'anima di sentimenti ed immagini... L'*Ivanhoe* è così bello, che certo lo rileggerai. Tra i romanzi di W. S. ci è la *Lucia di Lammermoor*, pietosissimo; quando l'avrai letto, non dimenticherai più quella povera Lucia.... Dammi giudizio della *Bella fanciulla di Perth*. Hai letto le *Prigioni di Edimburgo* e *Lucia di Lammermoor?* ». Altrove, sull'Ariosto (pp. 70-1): « Sèguiti a leggere l'Ariosto? È una lettura utilissima per la prosa. Arricchisce la fantasia, colora lo stile, ispira tanta spontaneità con tanta grazia! » E finalmente, sullo Shakespeare (p. 85): « Poniti a studiare i drammi di Shakespeare; e se li hai in francese, tanto meglio. Comincia dal *Giulio Cesare*, dramma storico. Vedrai che pienezza di vita! che rigoglio di particolari! che abbondanza di sentimenti e di immagini! È il primo poeta moderno... A ogni modo ti raccomando Sh., tu che hai la fortuna, ch'io non ho, di leggerlo in inglese. Ci troverai orizzonti infiniti che ti apriranno la fantasia ». Vi sono poi continui accenni ai suoi due scrittori prediletti, alle poesie del Leopardi (pp. 20, 25, 26, 98, 124), ai *Promessi sposi* ed al Manzoni (pp. 26, 50, 53, 57, 58, 65, 94, 128); ed all' Alfieri (pp. 82, 85) e agli scrittori francesi contemporanei); il Sismondi (pp. 61, 66), il Lamartine (pp. 83, 84, 87, 93), la Sand (p. 85), il Ponsard (p. 94), il Michelet (p. 102). Rilevanti anche questi giudizii, consigli, osservazioni alla sua alunna: « Ricòrdati che rileggere significa armarsi di penna e notare gesti, pensieri, sentimenti, immagini, caratteri, materiali sparsi che si fondono nella fantasia, e da cui nascono nuove creazioni (p. 33) ». « Sii certa che a formarsi il gusto, a ingentilirsi il cuore, a nobilitarsi la mente vale più la serena e ingenua contemplazione della natura che venti letture. Che cosa ne' libri è sì bello come un fiore, o come un raggio di luna? Noi non facciamo che cavare pallidi riflessi dal sole. I più grandi poeti e scrittori sono quelli che meglio hanno compresa e sentita la natura (p. 38) ». « Ma il dramma, se è il più bello, é ancora il più difficile dei lavori d' arte. E basti dirti che noi abbiamo qualche tragedia e commedia tollerabile, nessun dramma ancora. Il dramma italiano non esiste ancora: attende il suo Alfieri. Nella tragedia e nella commedia vi è l'uomo idealizzato, messo su d'un piedistallo, spogliato di ogni parte terrestre e fatto tipo. Nel dramma è l'uomo vivente, un composto di corpo e d'anima, di bene e di male, è la vita còlta in tutti i suoi segreti (p. 82) ». Altrove fa il seguente elogio della lingua francese: « Lorsque je lis Montaigne, j'éprouve une foule d' impressions juvéniles, qui refraîchissent mon esprit: lorsque je lis un prosateur italien, fût-ce Manzoni, je bâille souvent. Ne le dis pas, cela me fairait

Digitized by Google

du tort. Qu'en dirait M.r Edmondo [de Amicis] qui lui aussi me fait bâiller quelquefois, surtout quand il abuse de sa fécondité. Et moi aussi, je me relis et je ne puis me défendre de l'ennui. Il me semble que toutes nos paroles soient usées, et ne disent plus rien à l'esprit (pp. 128-9) ». L'elegante volumetto (adornato anche da due ritratti della Basco, nella giovanezza e nella maturità) si chiude con un profilo che F. Crispolti pubblicò il 10 giugno 1916 nel *Momento* di Torino, per la morte di questa amabile e benemerita signora, che consolò l'esilio e la vita del critico illustre. — Un secondo contributo ha offerto il Croce, in questa medesima occasione, alla memoria del suo maestro spirituale con un saggio bibliografico de *Gli scritti di F. de S. e la loro varia fortuna* (Bari, Laterza, 1917; 8.° pp. VIII-118), pubblicato a cura del comitato della provincia d'Avellino per le onoranze del loro illustre concittadino. Il saggio è diviso in tre parti: scritti del De S., studi biografici e critici intorno a lui e « disegno di una edizione completa ed ordinata delle opere » sue, la quale, già iniziata con la pubblicazione della *Storia,* il C. commette « alla buona volontà di altri studiosi » e così pure « il libro che offrirà in modo sobrio e perspicuo la biografia del D. S. », a cui egli ha contribuito con tante sue fatiche. La parte prima si suddivide in nove sezioni: contenenti una larghissima bibliografia degli scritti pubblicati dall'autore in volume (I), di quelli editi similmente dopo la morte di lui (II), degli altri apparsi in riviste, atti accademici, miscellanee e fascicoletti (III), delle pagine a stampa ancora sparse (IV), dei manoscritti lasciati (V), « delle opere non compiute » (VI), delle antologie o scelte degli scritti di lui (VII), delle loro traduzioni (VIII) e dell'iconografia (IX). La parte seconda registra tutti gli studi, gli articoli concernenti il De S. (dei quali il C. dà anche cenni ed estratti), pubblicati dal 1846 al 16 marzo 1917, quando nella *N. Antologia* apparve l'ultimo articolo del C. sul *Soggiorno in Calabria, l'arresto e la prigionia di F. De S.* Rimandando per gli altri articoli che comparvero dopo quella data, in occasione del centenario, al nostro elenco delle nuove pubblicazioni dei primi due trimestri del presente anno in questo fascicolo della *Rass.,* accenniamo che nella parte terza di questo saggio il C. propone un disegno dell'edizione definitiva delle opere desanctisiane in 16 volumi: i cui primi due comprendono la *Storia* già edita; il terzo, quarto e quinto, i saggi e le lezioni della storia della letteratura italiana nel secolo decimonono; il sesto, il *Saggio sul Petrarca;* il settimo, ottavo e nono, i *Saggi critici;* il decimo e l'undecimo, le memorie, le lezioni e gli scritti giovanili; il dodicesimo, i discorsi letterari e le pagine sparse; il tredicesimo e il quattordicesimo, gli scritti e i discorsi politici; e gli ultimi due, il carteggio. Un indice degli editori, biografi e critici chiude il volumetto, indispensabile a quanti si occuperanno del De S., e cui ogni tanto bisognerà dare un supplemento per tenerlo al corrente degli studi. — La *Commemorazione*

Digitized by Google

di F. de S. nel primo centenario della nascita, a cura della r. Università di Napoli (Napoli, Giannini, 1917; 8.° gr., pp. VIII-94, con ritr. del De S.), contiene — oltre un' introduzione sulla bella cerimonia, celebratasi il 7 giugno scorso, nella sala che ha preso il nome dal grande critico, e un *Discorso* del rettore magnifico prof. Alberto Marghieri, — il *Discorso commemorativo* di FRANCESCO TORRACA, descrivente a grandi tratti la giovanezza studiosa, la vita professionale e politica, quella dell'esilio e dei primi trionfi di Torino e Zurigo con le conferenze e gli articoli che formarono, poi, in gran parte i *Saggi critici*, e di cui il conferenziere riassume, da par suo, i principii fondamentali e le conchiusioni. Essi « aprirono, dopo cinque e più secoli, un' era nuova negli studi danteschi » e spazzarono « via i pregiudizi e i preconcetti, che ingombravano il terreno della letteratura ». « Dalle aride chiose alla lettera del poema, dalle faticose interpretazioni dell'allegoria, dalle monche e malsicure spiegazioni delle allusioni storiche e politiche, dall' indagine, spesso arbitraria, delle intenzioni e dei fini del poeta, il De S. primo e stupendamente guidò uditori e lettori alla conoscenza intima dell'anima appassionata di lui, all' intelligenza piena della formazione dell' immenso edifizio da lui costrutto, al sentimento ed al godimento della sua divina arte ne' personaggi che vivono vita perenne. Tutti ammiravano Dante, un Dante di convenzione e di seconda mano; ma nessuno, prima del De S., aveva inteso e palesato quale fosse, in che stesse la sua vera grandezza. » A dare poi un'idea « della nuova critica inaugurata a Torino dal De S. », il Torraca cita uno dei saggi meno divulgati, quello sulla *Fedra* del Racine. « Chi la condannava come immorale: chi la considerava un plagio, essendosi il poeta valso di Seneca e di Euripide; chi vi trovava incidenti e circostanze improbabili; chi non vi scopriva uno scopo ulteriore, nè il fatalismo greco, nè la provvidenza cristiana. Tutti questi, uscì a dire il De S., sono luoghi comuni, che riguardano la materia, il contenuto, ma non toccano l'essenza dell'arte. Che il contenuto astrattamente considerato, sia pagano o cristiano, inventato o imitato, immaginato o storico, probabile o improbabile, che abbia o no scopo morale; importa poco. Ciò che importa all'arte è vedere se il poeta abbia saputo spirarvi dentro la vita; e Fedra è un' anima appassionata, che il poeta ha saputo rappresentare in tutta la ricchezza nella lotta, che in essa combattono la passione e il senso morale. Fedra è una persona viva; Fedra, artisticamente parlando, è un capolavoro ». Nei *Nuovi saggi critici* « ammiriamo giunti alla compiuta e succosa maturità i germi sparsi a piene mani nei primi. La teoria vi comparisce intera, organica e precisa; il metodo, condotto alla maggior perfezione ». « *La storia della letteratura italiana* condensa e compone in saldo organismo i risultati di trent' anni di studi e di meditazioni... Questo libro presuppone che chi lo legge, abbia già sufficiente conoscenza, non solo

Digitized by Google

della storia italiana, ma anche della vita e delle opere degli scrittori... Della storia e delle vite prende solo i risultati, quel tanto, che giova a far intendere, nel molteplice atteggiarsi, nel pulsare, ora gagliardo, ora fiacco della vita nazionale, il vario cammino dei sentimenti e delle idee, il sorgere, e svilupparsi e disciogliersi delle forme letterarie; ma principalmente studia a mostrare come i sentimenti e le idee, la materia, il contenuto si organarono nelle menti, e si concretarono nelle opere degli scrittori più grandi.... La forma sintetica, densa di pensiero ad ogni periodo, scolpita, rilevata e calda ad ogni frase, attesta il lavorio possente e geniale, che l'ha prodotta » in due anni soltanto! Dopo vennero, a complemento della *Storia*, gli ultimi saggi sul Parini e sul Foscolo, e le ultime lezioni, nell'università di Napoli, sul Manzoni, sulla scuola liberale e sulla democratica, sul Leopardi, « il poeta diletto della sua giovinezza ». A questo caldo ed entusiastico discorso che ci ha dato « la più chiara coscienza della grandezza » del De S., la cui « vita fu un vigile e costante superamento di se stesso, e l'opera un continuo tendere alla perfezione », succedono *Tre lezioni* del De S. pubblicate ora per la prima volta: *Giulietta e Romeo*, che fu composta nel periodo della sua prima scuola a Napoli, anteriore al 1848; *La rappresentazione del brutto nella D. Commedia*, che fu pronunziata nel 1855 a Torino e che analizza l'episodio di mastro Adamo e Sinone; *La vita solitaria del Leopardi*, del 1876, rimasta inedita (le altre sullo stesso poeta furono pubblicate nel *Diritto* e nel *Roma*) presso il Torraca, che le raccolse tutte quasi stenograficamente; e finalmente il *Discorso* con cui nel 1876 annunziò l'istituzione nel Circolo filologico a Napoli, principal cura degli ultimi anni suoi. Della terza lezione, di cui nello *Studio* sul Leopardi dètte una forma più condensata, riprodotta anche nel presente fascicolo, è stata fatta un'edizione a parte (*La vita solitaria di G. Leopardi:* lezione di F. de S., pubblicata da F. Torraca, Napoli, Morano, 1917; 8.° pp. 32). — E. P.

*** Della « nuova edizione » che Benedetto Croce ci ha dato dei suoi *Teatri di Napoli dal rinascimento alla fine del secolo decimottavo* (Bari, Laterza, 1916; 8.°, pp. 336) siam dolenti di non poter offrire ai nostri lettori la larga recensione ch'essa meriterebbe. Ci limiteremo, quindi, a darne un semplice annunzio con qualche piccola osservazione che ci venne fatta leggendo l'elegante volume. Verrà, forse, qualcuno dei nostri collaboratori, in tempi più tranquilli, a parlarne più a lungo e più degnamente. Esso non è una semplice ristampa, come potrebbe apparire dal titolo, ma una nuova rielaborazione del vecchio libro, tuttora ricercato, edito nell'*Arch. stor. per le prov. napoletane* (1889-1891; in estr., Napoli, Pierro, 1891), del quale il C. ha cancellato, « quanto era possibile, le molte tracce d'inesperienza giovanile », « riordinata e condensata l'esposizione »,

Digitized by Google

con « qualche nuovo particolare, più importante di quelli tolti via ». È diviso in XXIV capitoli, che vanno dagli spettacoli teatrali della corte aragonese al teatro della Rivoluzione; mentre, nella prima forma, era diviso in due parti, una di XVI, l'altra di XXI capitoli. Nel primo capitolo, sugli spettacoli teatrali della corte aragonese, troviamo da osservare che era forse bene chiarire chi fosse il « Paganino », ricordato in un documento (p. 9), incaricato di fare col canevaccio e delle lenzuole dei giganti per una rappresentazione: il C. sa bene, ma non tutti i lettori sanno che era il famoso scultore modenese Guido Mazzoni (pel quale v. un nostro articoletto nell'*Arch. tor. napol.* XVIII, 784), di cui i principi aragonesi si servivano anche in lavori così modesti. — Nel capit. II, sulle farse e prime commedie regolari rappresentate a Napoli, occorreva dare più importanza al « ricco e bel teatro », « col suo proscenio e i suoi lumi », che i marchesi del Vasto avevano nel loro palazzo di Chiaia, uno dei primi teatri privati a Napoli, forse posteriore a quello del principe Sanseverino. Il C. dice soltanto che la rappresentazione poetico-musicale, in onore della Duchessa d'Alba, fu fatta nella « casa di Chiaia »: e mi pare troppo poco. A proposito poi di una famosa cantante del tempo, chiamata nella lettera del libraio Passero (illustrata da me in questa *Rass.* XIX, 89 sgg.) « Phomia », e che il C. ricorda facendone un maschio (« un Phomia »), e rimasta allora anche per me un'ignota, posso ora aggiungere ch'essa fu lodata con lo stesso nome e per la sua bella voce da Antonio Allegretti, senese e corrispondente del Caro, in una canzone edita fra le *Rime di diversi nobili poeti toscani raccolte* dall'Atanagi (Venezia, 1565, cc. 14-15), e dal Paterno nelle *Nuove fiamme* (Lione, 1568). Dall'Atanagi sappiamo poi che era una « Madonna Eufemia gentildonna napolitana, detta volgarmente Fumia», il qual nome dai versi dei due citati rimatori parrebbe si pronunziasse almeno in poesia anche « Fomia ».—Non vediamo citati ai loro luoghi articoli o monografie su autori drammatici, che, anche per dirne male, andavano, in ogni modo, ricordati, come, p. es., a p. 130 lo scritto di L. Lopinto sul Pansuti (*Un poeta tragico napoletano del sec. XVIII,* Napoli, Jovene, 1910); a p. 207, pel Calsabigi, lo studio di G. Lazzari, *La vita e l'opera letteraria di R. Calzabigi* (Città di Castello, Lapi, 1907); a p. 228, pel Signorelli autore drammatico, quello di C. G. Mininni su *P. N. Signorelli* (Città di Castello, Lapi, 1914); e, ivi, pel Gamerra, lo studio di E. Maddalena, *Di G. B. Gamerra poeta ed avventuriero* (*Cimento*, IV, 5); ecc. ecc. Come il testo, anche l'Appendice è stata modificata: questa della seconda edizione contiene, oltre i sonetti di Piero de' Ricci e la farsa napoletana (edita molto scorretta la prima volta, ed ora riprodotta più correttamente, tranne che negli ultimi versi, dove io leggo nella copia che ne posseggo: « Sa cosa », cioè « Questa cosa », non « La cosa », e « Facite le basare », cioè i « baciari », non « Facitele basare », chè quest'ultima

Digitized by Google

parola è un sostantivo, non un verbo); « Scene della vita di Napoli: da una commedia del Cinquecento », « Il dramma del Vesuvio », « La canzone di Zeza », « La serva padrona: intermezzi ». Un indice dei nomi, che mancava alla prima stampa, rende comodissimo a consultare il presente volume, dedicato « all'amico F. Torraca ». — E. P.

*** Della collezione laterziana degli *Scrittori d'Italia* sono apparsi altri tre nuovi volumi: il terzo, diviso, in due parti, delle *Relazioni degli ambasciatori veneti al senato*, a cura di ARNALDO SEGARIZZI (nn. 79 e 80) e i *Canti* di GIACOMO LEOPARDI a cura di ALESSANDRO DONATI (n. 83). I due volumi delle *Relazioni* (8.°, pp. 282, 257), riguardano Firenze e comprendono quelle scritte nel secolo XVI, XVII e XVIII, da Marco Foscari (1527), che, conosciuta sinora mutila, vien qui pubblicata integra su manoscritti veneti; da Antonio Suriani (1533), successore del Foscari; da Vincenzo Fedeli (1561); da Lorenzo Priuli (1566), di cui anche un'orazione per le nozze di Francesco dei Medici con Giovanna d'Austria (1565); da Andrea Gussoni (1576); da Giovanni Michiel e Antonio Tiepolo (1579); da Alvise Buonrizzo (1582); da Tommaso e Francesco Contarini (1588 e 1589); da Francesco Morosini (1608); da Francesco Badoer (1609), da Demetrio Straticò (1738). Chiudono i due volumi, che hanno importanza storica e politica, non letteraria, una nota bibliografica, in cui il S. dà conto dell'occasione e dell'importanza, dei manoscritti, e dell'edizioni a stampa di queste *Relazioni*, nonchè del metodo della pubblicazione; un « glossario di alcune voci venete » ed un indice dei nomi. — I *Canti* del Leopardi (pp. 250) sono stati riprodotti dal Donati secondo le due edizioni del Mestica pel Barbèra (1886) e pei Succ. Le Monnier (1906), « correggendo sugli originali qualche lieve svista e qualche errore tipografico sfuggito alla diligenza di quel dotto e meticoloso maestro in questo genere di lavori ». Pur tuttavia, noi vorremmo sapere dall'egregio nuovo editore perchè egli corregge nei canti *Alla primavera* ed *Inno ai patriarchi* il « febo » in « Febo », quando il poeta istesso aveva adoperata la prima maniera, anzi l'avea corretta espressamente nel primo di quei canti, dove era adoperata la seconda forma, nelle « Correzioni » dell'edizione Starita, e il Mestica l'avea scrupolosamente mantenuta? Nel secondo di quei canti, anzi, il Donati, per esser coerente, dà la maiuscola anche a « Luna », cui il Leopardi, nella stampa napoletana, e il Mestica, dettero la minuscola. Il vs. « E te german di giovinezza, amore » del *Passero solitario* fu voluto così dal poeta (e così dal Mestica) e non con la virgola dopo « te », come stampa il Donati. Ma queste minuzie non tolgon nulla alla grande diligenza messa dal nuovo editore a darci una stampa che è da considerarsi la più corretta di quelle finora pubblicate dei *Canti*, ai quali per renderla completa è qui aggiunto il capitolo burlesco sui *Nuovi credenti*, e son fatte seguire le *Note* apposte dal Leopardi ai proprî versi, e, in ap-

Digitized by Google

pendice, le dediche, le prefazioni premesse dal poeta alle varie edizioni delle sue poesie, fatte da lui, nonchè le *Annotazioni alle dieci canzoni,* pubblicate dal poeta. Son poi registrate le varianti importanti di tutte l'edizioni precedenti a quella lemonierriana del Ranieri, di Roma (1818), di Bologna (1820, 1824, 1826), di Firenze (1831) e di Napoli (1835), e chiudono il vol. la nota bibliografica di tutte queste stampe summentovate; un indice dei capoversi, uno dei nomi proprî, ed un terzo, cronologico, dei *Canti.* — E. P.

*** Annunziamo, con molto ritardo, due pregevoli volumi della « Biblioteca scolastica di classici italiani già diretta da G. Carducci », edita dalla Casa G. C. Sansoni negli scorsi anni: le *Prose scelte* di GIUSEPPE GIUSTI, commentate ad uso delle scuole da PLINIO CARLI (8.°, pp. IV-260), autore anche di una scelta e di un commento delle *Poesie* del medesimo scrittore nella stessa « Biblioteca » (cfr. *Rass.* XVII, 171). La presente raccolta ci offre le pagine migliori principalmente dell' *Epistolario* (nella vecchia edizione del Frassi, e non nella nuova del Martini, per impedimento degli editori) ed anche degli *Scritti varî* e delle *Illustrazioni ai proverbî,* non già delle *Memorie,* perchè proibito dai Fratelli Treves. A proposito di una delle *Illustrazioni* « Ognun per sè, e Dio per tutti », ov' è la nota storiella di Tobia e la mosca, era necessario di avvertire che quell' aneddoto, com'è risaputo, deriva dal *Tristano Shandy* dello Sterne, anzi è passato « alla prosa del Giusti attraverso alcune sestine del *Poeta di teatro* di Filippo Pananti » (G. Rabizzani, *L. Sterne,* Genova, Formiggini, 1914, p. 12), che il Carli, come studioso del Giusti, avrebbe pur dovuto ricordare. In generale, il presente commento, linguistico e storico, è sobrio e diligente. — Il secondo volume è pure un' antologia delle *Opere minori* di L. ARIOSTO scelte e commentate da GIUSEPPE FATINI (8.°, pp. XXI-368), ove è fatta gran parte alla prosa ariostesca che generalmente vien trascurata e di cui si è occupato lo stesso raccoglitore in uno studio edito contemporaneamente nel *Giorn. storico* (LXV, 1915). La scelta contiene, quindi, l' *Erbolato* (secondo la ediz. principe del 1545) quasi per intero; trenta *Lettere;* alcune scene della *Cassaria* e dei *Suppositi,* in versi e in prosa; della *Lena* e del *Negromante;* brani di sei delle sette *Satire,* di cui una nella sua integrità; e, finalmente, un mazzetto di liriche volgari, tolte dall'edizione critica che il Fatini sta, da parecchio tempo, preparando, preceduta da una ampia introduzione, della quale dètte un saggio nella nostra *Rass.* (XV, 1910, pp. 19 sgg.). Il commento, specialmente storico, è molto notevole, e mostra nell'autore un dotto conoscitore dell'Ariosto e dei suoi tempi. Egli ha diligentemente spogliati i documenti storici e letterarii contemporanei per illustrare il suo poeta, e si è servito, fra gli altri, dei *Sonetti faceti* del Pistoia, dimorante a Ferrara e nel suo territorio durante la prima gioventù dell' autore dell' *Orlando.*

Digitized by Google

Gli sono, però, sfuggiti alcuni riscontri di parole e di fatti, che qui gli verrò additando non per pedanteria, ma perchè egli se ne possa giovare in una nuova edizione del suo volume che gli auguriamo e che esso merita. A p. 102, « soia » beffa, è anche nei sonn. 179 e 195 del pistoiese; che ricorda anche le « carrette » (sonn. 155, 353), e il « guidaresco » (son. 82); e così Gregorio da Spoleto (son. 192) e Pandolfo Ariosto (son. 29); e adopera anche in un suo componimento (137) il « Cuius figure! Un omo simpliciotto », che usa il Nibbio (p. 174) nel *Negromante* (« Cuius figurae? ben si può dir: simplicis »). A proposito del nome di questo servo, era bene accennare che da esso derivò quello del bravo di don Rodrigo. È un errore il credere che la Fonte Branda dantesca sia quella senese (p. 221), come anche ritennero alcuni commentatori: è, invece, l'altra presso il castello di Romena, nel Casentino, ora coperta dalle macerie (cfr. *D. Commedin*, ediz. Torraca, p. 255). A proposito della canz. « Spirto gentil, che sei nel terzo giro » e dell'articolo di M. Manchisi, *Dell' autenticità di una canzone dell' Ariosto e della persona per cui fu scritta* (pubblicato, la prima volta, in questa *Rass.* III, 247 sgg.) e in cui si dimostra esser quel componimento opera dell'Ariosto, annunziamo che di quello studietto è stata fatta una nuova ediz., « ritoccato in qualche luogo », con lo stesso titolo a Città di Castello (Tipogr. dell'Unione arti grafiche, 1916: 8.° gr., p. 23). Il son. « Ecco, Ferrara, il tuo ver paladino » è fatto nella maniera dei politici del Cammelli e ricorda quelli per Pisa e per Caterina Sforza. A proposito del principio del capitolo « Meritamente ora punir mi veggio », era bene ricordare quel che fu già notato dal Carducci: che cioè da esso derivò il 1.° vs. del son. del Foscolo « Meritamente, però ch' io potei » e che il verso ariostesco a sua volta traduce il properziano: « Et merito, quoniam potui fugisse puellam, Nunc ego deserto adloquor alcyonos » (*Adol. e giov. di U. Foscolo*, in *Opere* XIX, 273-4). — E. P.

*** Le *Rime contro Pietro Aretino* e *La Priapea* di Nicolò Franco, pubblicati da un egregio studioso, che poco si nasconde sotto le sole iniziali di E. S., nella collezione di « Scrittori italiani e stranieri » edita da G. Carabba a Lanciano, non sono da confondere con altri volumetti di quella raccolta, o inutili o mal fatti. Essi riproducono la rarissima stampa di Basilea del 1548, un unico esemplare della quale, posseduto dal barone Orazio Landau in Firenze, fu copiato anni sono ed è stampato ora dall' editore di questi due volumetti, il quale vi ha pure premessa un' introduzione sullo scrittore beneventano, di cui si era altra volta occupato, e alcune postille a chiarimento dei sonetti oscenissimi, che sono, intanto, documenti importanti della vita e della storia del costume nel Cinquecento.

Digitized by Google

.·. Nella piccola collezioncina Sansoni è apparsa una ristampa del *Convivio* dantesco in tre volumi curata da G. L. PASSERINI, in continuazione della sua raccolta de *Le opere minori di Dante Alighieri, novamente annotata* (16.° p., pp. XIV-928). Il testo riproduce l'edizione dol Moore (*Tutte le opere di D. A.* ecc., Oxford, 1894), « riveduta sul bel codice trecentesco della Laurenziana [pl. 90 sup., 134], che è, sotto molti rispetti, pregevolissimo sopra ogni altro », e sul cod. riccardiano 1044, di minor pregio.

.·. Anche nella collezione « Biblioteca classica hoepliana » sono apparsi due notevoli volumi, tutt' e due curati da MICHELE SCHERILLO: *Il Principe e altri scritti minori* di NICCOLÒ MACHIAVELLI e *La vita, le rime e altri scritti minori* di VITTORIO ALFIERI. Il primo vol. (8.°, pp. LXXXVIII-459), oltre il celebre trattato sul principato, contiene la *Vita di Castruccio Castracani*, la *Descrizione del modo tenuto dal duca Valentino* ecc., vari *Discorsi* e *Ritratti*, il *Dialogo della lingua*, la « novella piacevolissima » *Belfagor*, alcune *Lettere famigliari* e *Sentenze diverse*, secondo le migliori edizioni comparse finora. Precede un lungo e buon saggio su « La mente e l'opera di N. M. », ove è riassunto tutto quel che s' è scritto su questo grande dal Villari, dal Tommasini e da altri critici. Arricchiscono il volume varie incisioni, fra cui notevoli tre ritratti: quello, d' ignoto contemporaneo, della Galleria degli Uffici, il busto in marmo del Museo Nazionale di Firenze, e il quadro notissimo dell' Ussi, alcune riproduzioni di facsimili, come quella d' un frammento della lettera a L. Alamanni, un « indice dei nomi delle persone e delle cose citati in questi scritti del M. ». — Il volume alfieriano (8.°, pp. LXXV-482), è preceduto da una buona prefazione intitolata *Il vate nostro*, in cui lo Sch. mostra che l' A. scoprì l' Italia e le diede una coscienza, e la fortuna ch' ebbe, oltre che fra i nostri scrittori insigni del Risorgimento, anche fra gli stranieri, come lord Byron, che l' ammirò e l' idolatrò, riconoscendo in lui molte parti di sè stesso. I luoghi qui abbondantemente riferiti sono scelti nella *Vita*, che compare qui nelle pagine sue principali, dalle *Rime*, dalle *Satire*, dal *Misogallo*; per intero vi son riprodott il *Parere sull' arte comica in Italia*, *La risposta* al Calsabigi, *Lo schiarimento del traduttore sull' « Alceste seconda »* e finalmente quell' *Esortazione a liberar l' Italia dai barbari*, che si chiude il trattato del *Principe e delle lettere*: tutti opportunamente annotati e raffrontati con aliri passi delle opere. Quattro illustrazioni che riproducono i ritratti dell' A. e dell' Albany a parte e quello di tutt' e due assieme, del Fabre, e l' autografo di un sonetto chiudono il presente volume, utile e pregevole.

.·. Annunziamo una bella conferenza di ANTONIO FRADELETTO: *La storia di Venezia e l' ora presente d' Italia*, pubblicata elegante-

Digitized by Google

mente dalla Società tipografico-editrice nazionale di Torino (1916; 16.°, pp. 69, con 13 illustrazioni). È un discorso d'occasione, dedicato all'illustre Attilio Hortis, ed in esso il F. tende a dimostrare che, mentre i più sentono che l'odierna nostra guerra riprende, amplia, integra le lotte sostenute dai nostri padri per l'indipendenza e per l'unità, due ideali che mai non si disgiunsero, nelle loro coscienze, da un principio superiore di giustizia; pochi invece pensano o meglio ricordano, che gli eventi odierni possono ricollegarsi con intimo nesso, a vicende ben altrimenti lontane, è appunto questo nesso un altro documento, forse il maggior documento della sacra legittimità della nostra guerra. Non è questo il luogo, e nè anche il momento, opportuno di una discussione, che forse sarebbe più politica che storica; onde basterà aver indicato ai lettori della *Rassegna* in questo discorso del F. una felice ed eloquente sintesi della storia millenaria della repubblica veneziana, la quale fu insieme municipale, italiana e mondiale e s'imperniò su questi tre fatti capitali: lotta per l'Adriatico, a fine di conquista con piena libertà di respiro e di sicurezza di movimenti; lotta contro gli Absburgo pel confine orientale e settentrionale di terraferma e per l'indipendenza italiana; lotta contro il Turco per la difesa degli interessi coloniali e commerciali di oltremare: sintesi esagerata nel suo schematismo, ma esatta nella sostanza. Al discorso, elegantemente stampato, crescono pregio e interesse le belle illustrazioni che riproducono monumenti e ritratti antichi, avvenimenti vecchi e recenti da quadri del tempo: soltanto mi pare strano che, dove si legge « botteghe del tempo della guerra di Candia », si deve vedere una via della moderna Venezia; se non era possibile trovare una figurazione del tempo, bisognava modificare la dicitura, che, com'è, può forse ingenerare equivoci e certo rappresenta una stonatura. — G. B.

.·. Nell'*Eco della Cultura* (a. III, fasc. 4) NINO CARAVAGLIOS pubblicava, con illustrazioni, un sonetto raro di Angelo di Costanzo, da lui trovato in un'opera del musicista dsl cinquecento Antonio Valente Cieco, e si apprestava a pubblicare altri componimenti poetici, dispersi in opere musicali, di autori più o meno conosciuti, quando il 1.° novembre 1916 cadeva gloriosamente sul campo dell'onore, colpito dal piombo nemico. La bella ed invidiabile morte non ci fa, però, sentire meno doloroso il rimpianto per l'immatura perdita del valente giovine, cultore insieme della scienza del diritto e dell'arte musicale, come dei nostri studi letterari! — G. R.

Digitized by Google

NUOVE PUBBLICAZIONI

DI STORIA LETTERARIA ITALIANA

(1° e 2° TRIMESTRE 1917)

Alfieri (V.).

La vita, le rime e altri scritti minori, a cura di M. Scherillo. Milano, Hoepli, 1917. Cfr. *Rass.* XXII, 131.

E. Bouvy, *A., Monti, Foscolo: la poésie patriotique en Italie de 1789 à 1815* (*Bull. italien*, XVII, 1). Continua.

P. Sirven, « *Rosmunda* », *tragédie de V. A.* (*Bull. italien*, XVI, 3-4).

A. Gustarelli, *V. A.* I. « La vita ». Messina, Principato, 1917. Cfr. *Rass.* XXI, 280.

Alighieri (D.).

M. Barbi, *A proposito di Buoso Donati* (*Bull. d. Società dant. ital.*, XXIII, 4).

F. Filippini, *Il grammatico Prisciano nell'* « *Inferno* » *dantesco* (*Archiginnasio*, XII, 1-2).

C. A. Fabbricotti, *Saggi danteschi:* « Il canto VIII del *Purg.;* L'incontro di D. e Beatrice sulla cima del Purgatorio ». Firenze, Lumachi, 1916.

F. Torraca, *Di un aneddoto dantesco* (*Atti* d. accad. di archeol., lett. e b. arti, V, 1917). Sull' interpretazione del son. di Dante: « Non mi potranno già mai fare ammenda ». V. questa *Rass.* XXII, 85 sgg.

V. Gualtieri, *Le spie in D.* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 10). V. nel med. periodico al n. 13 un articolo di F. Ronchetti, *Ancora D. e le spie.*

C. V. Morini, *La gentildonna pietosa identificata.* « La teoria del simbolo dantesco » (*Rass. nazionale*, 16 aprile).

O. Zanotti Bianco, *La trepidazione in D.?* (*Atti* d. accad. di Torino, LII, 5-6). Per l' interpretazione della terzina 142-44 del XXVI del *Paradiso.*

Digitized by Google

V. Rossi, *Il canto XV dell' Inferno*. Firenze, Sansoni, 1917.

P. Toynbee, *D.'s letter to the Florentines* (*Modern language Rev.*, XII, 2). Testo e traduzione.

F. Gentili, *Alcuni rapporti di Michelangelo con D. e il Petrarca* (*Riv. d' Italia*, aprile).

G. A. Venturi, *Attorno a due canti del « Paradiso »* (*Riv. d' Italia*, febbraio).

E. Gorra, *D. e Clemente V* (*Giorn. stor.*, LXIX, 2-3). Uno dei tre principali personaggi del dramma politico svoltosi dal 1310 al 1314, e della *Commedia*, nessuna cantica della quale, secondo il G., era compiuta nel 1314. Il DXV non poteva, quindi, essere Arrigo VII.

N. Busetto, *Il simbolo nella rappresentazione dei beati danteschi*. Napoli, Eco della cultura, 1916. Cfr. *Rass.* XXII, 119.

A. Santi, *L' allegoria dei canti VIII e IX dell' « Inferno »* (*Riv. d' Italia*, giugno). Cfr. *Rass.* XXII, 121.

Le vite di D., scritte da G. e F. Villani, da G. Boccaccio, L. Aretino e G. Manetti, ora novamente pubblicate, con introduzione e con note, da G. L. Passerini. Firenze, Sansoni, 1917. Cfr. *Rass.* XXII, 102 sgg.

Ambrogini (A.).

P. Micheli, *La vita e le opere di A. P.* Livorno, Giusti, 1917.

C. F. *Un «Iter literarium» di A. P. nel 1491* (*Bibliofilia*, XVIII, 6-9).

Ariosto (L.).

M. Manchisi, *Dell' autenticità di una canzone dell' A. e della persona per cui fu scritta*. Città di Castello, Tip. dell' Unione Arti graf., 1916. Cfr. *Rass.* XXII, 130.

P. Torelli, *Per la biografia dell' A.* (*Atti e mem.* d. r. Deput. di st. pat. per le prov. di Romagna, IV, VI, 4-6). Sulle condizioni economiche del poeta, dopo la morte del cugino Rinaldo.

Cfr. P. E. Pavolini (s. Letteratura comparata), L. Frati (s. Letteratura del Rinascimento).

Bembo (P.).

I. B. Supino, *Un supposto ritratto di P. B.* (*Archiginnasio*, XII, 1-2).

G. Pesenti, *Poesie latine di P. B.* « Note e aneddoti » (*Giorn. stor.* LXIX, 2-3).

Boccaccio (G.).

V. Rossi, *Anche il « Ninfale fiesolano » ?* (*Giorn. stor.*, LXIX, 2-3). Interpolato nei canti popolari. V. *Rass.*

F. Maggini, *Recenti studi sul B.* (*Miscell. stor. d. Valdelsa*, XXV, 1).

Bojardo (M. M.).

A. Sorrentino, *La leggenda troiana nell' epopea cavalleresca di M. M. B.* (*Bull. italien*, XVII, 1).

G. Albini, *I versi nell' « Erodoto » del B.* (*Giorn. stor.*, LXIX, 2-3).

Digitized by Google

Carducci (G.).

G. Checchia, *La vera critica delle fonti, a proposito di pretese imitazioni carducciane* (*Rass. nazionale*, 1.° marzo e 1.° aprile). Cfr. *Rass.* XXII, 109-10.

V. Fontana, *Per una invettiva carducciana* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 18).

A. Segrè, *Altre fonti carducciane?* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 11).

G. Azzolini, *A proposito di fonti carducciane* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 8).

A. Meozzi, *Il C. traduttore* (*Rassegna*, II, 1).

V. Fioroni (s. Manzoni).

Casti (G. B.).

La grotta di Trofonio: melodramma per musica. Milano, Istit. edit. ital., 1916.

Cesarotti (I.).

A. Zardo, *Il C. e i suoi avversari* (*N. Antol.*, 16 febbr.).

C. Gambarin, *La politica del C. e la « Pronea »* (*Giorn. stor.*, LXIX, 1).

De Sanctis (F.).

Prose scelte, per le persone colte e per le scuole, a cura di M. Scherillo, Napoli, Morano, 1916, voll. 2. I. « Memorie, Saggi critici e biografici, II. Saggi critici sulla lett. ital. ».

Lettere a Virginia, edite da B. Croce. Bari, Laterza, 1917, V. *Rass.* XXII, 122-4.

« *La vita solitaria* » *di G. Leopardi*, lezione di F. de S., a cura di F. Torraca, Napoli, Morano, 1917. V. *Rass.* XXII, 126.

A. Rizzuti, *La scuola nel pensiero e nell' esempio di F. de S.* (*Rass. nazionale*, 1.° aprile).

B. C[roce], *Le lezioni di letteratura di F. de S. dal 1839 al 1848.* « VI. Le lezioni sulla storia della critica » (*Critica* XV, 1). Continua nei fascicoli 2, 3, 4.

F. Boffi, *Di alcune vicende elettorali di F. de S.:* con documenti inediti (*La Nazione,* 6 aprile).

G. Rabizzani, *F. de S. nel suo carteggio* (*Marzocco*, XXII, 12).

M. Cerini, *F. de S. educatore* (*Marzocco*, XXII, 12).

B. Croce, *Gli scritti di F. de S. e la loro varia fortuna.* Saggio bibliografico. Bari, Laterza, 1917, V. *Rass.* XXII. 124.

E. G. Parodi, *F. de S. storico della letteratura italiana* (*Marzocco,* XXII, 12).

B. Croce, *Soggiorno in Calabria, l'arresto e la prigionia di F. de S.* (*N. Antol.*, 16 marzo).

R. Cotugno, *Arresto e processo di F. de S. a Cosenza* (*N. Antol.*, 1.° maggio).

Commemorazione di F. de S. nel primo centenario della nascita,

Digitized by Google

a cura della r. università di Napoli. Napoli, 1517. Contiene un discorso commemorativo di F. Torraca, tre lezioni ed un discorso inediti del D. S. ecc. Cfr. *Rass.* XXII, 124 sgg.

Foscolo (U.).

V. Rossi, *Sull' « Ortis » del F.* (*Giorn. stor.*, LXIX, 1). Sulla genesi e la formazione del celebre romanzo che nella sua prima redazione è indipendente dal *Werther* e fu ispirato dalla *Nouvelle Héloïse*.

A. Albertazzi, U. F. I. « La vita ». Messina, Principato, 1815. Cfr. *Rass.* XXI, 280.

C. Antona-Traversi, *U. F. e i suoi traduttori:* « *I. Ortis* tradotto da A. Dumas padre » (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 15). Nel n. 17 A. Manzi: *A proposito del Jacques Ortis di A. Dumas.*

U. Valente, *Comentando il F.* « Il sonetto alla sera » (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 6).

A. Ottolini, *Note foscoliane.* « Con documenti inediti: Le spese per l' edizione del Montecuccoli. Stipendio del 1808. Per la dedica delle Grazie » (*Riv. d' Italia*, maggio).

A. Ottolini, *Bricciche foscoliane* (*Giorn. stor.*, LXIX, 1).

L. Rava, *U. F. giornalista a Bologna:* « Il *Genio democratico*, 1798 » (*Cultura moderna*). Milano, Vallardi, 1916.

V. Alfieri e Leopardi.

Gioberti (V.).

V. Piccoli, *L' estetica di V. G.* Milano, Albrighi Segati e C.°, 1917.

V. Piccoli, *V. G. e P. Giordani* (*Riv. d' Italia*, marzo).

Lettere inedite di V. G. e del Lamennais (*La cultura d. spirito*, VI, 7).

G. Balsamo Crivelli, *Ultima replica di V. G. ai municipali*, pubblicata per la prima volta con pref. e doc. inediti. Torino, Bocca, 1917.

V. Giordani e V. Cian (s. Prati).

Giordani (P.).

G. P. Clerici, *Nuove lettere giordaniane* (*N. Antol.*, 16 febbr.).

Cfr. V. Piccoli (s. Gioberti).

Gozzi (C.).

M. Cerini, *Circe e Sinodato* (*Riv. d' Italia*, maggio). Alcune somiglianze tra la *Zobeide* di C. Gozzi e il famoso episodio di Circe dell' *Odissea*.

Gozzi (G.).

M. A. Viglio, *G. G.* « Vita e opere ». Messina, Principato, 1916. V. *Rass.* XXI, 280.

A. Cajumi, *Per un nuovo libro intorno a G. G.* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 6). Il volumetto del Viglio qui sopra ricordato.

Goldoni (C.).

A. Gabrielli, *La « Guerra » di G.* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 17)

Digitized by Google

Grossi (T.).

G. Brognoligo, *T. G.* « La vita e le opere ». Messina, Principato, 1916. Cfr. *Rass.* XXI, 280.

Cfr, A. Pilot (s. Letteratura del Risorgimento).

Leopardi (G.).

A. Patanè, *L., Foscolo e Rousseau* (*Athenaeum,* IV, 1).

C. Perpolli, *G. L. e il « De re publica » di Cicerone* (*Athenaeum,* V, 3).

N. R. d' Alfonso, *Le vibrazioni della natura nella poesia di G. L.* (*Nuovo Convito,* n. 3).

G. Gentile, *L' unità del pensiero leopardiano nelle « Operette morali »* (*Annali d. università toscane,* N. S., II, 1, 1917).

C. Antona Traversi, *Monaldo L. e la conciliazione Alliata* (*Atti e mem.* d. deput. per le Marche, III, 1, 1).

G. Barzellotti, *G. L. fu classico e romantico?* (*N. Antol.*, 1 febbr.). Da un volume che dovea essere di prossima pubblicazione su *G. L. poeta filosofo.*

G. Biagi, *Una lettera inedita di G. Leopardi* (*Rassegna* , II , 1). Al cugino Melchiorri, da Recanati, 15 aprile 1822.

Letteratura comparata.

P. Sturel, *Bandello en France au XVIe siècle* (*Bull. italien,* XVII, 2). Continuazione.

D. Ferrari, *Échanges littéraires franco-italiens* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 19). A proposito di uno scritto di G. Maugain, inserito nelle *Croniques des lettres franco-italiennes* (decemb. 1916), « ove tratta degli scrittori italiani che si dedicano allo studio della letteratura francese e delle opere importanti che si vanno stampando in Francia, riflettenti la letteratura italiana ».

P. E. Pavolini , *L' « Erotocritos » di Vincenzo Cornaro e le sue fonti italiane* (*Rassegna* , II , 1). Poema scritto fra 1550 e il 1669 a Creta da un veneziano ellenizzato e che è « il più insigne documento della poesia volgare neollenica »: contiene qua e là imitazioni dell' Ariosto.

F. Olivero, *Su l' « Allegro » di J. Milton* (*Fanf. d. domen.* XXXIX, 2). Per qualche fonte italiana.

P. Durrieu, *Jean de Meun et l'Italie* (*Académie des inscript. et b. lettres,* 1916).

F. Cannavò, *Carlo Dickens e l' italiano* (*Marzocco,* XXII, 11).

M. Cerini, *Gli Spagnuoli in Italia* (*Marzocco,* XXII, 4). A proposito del libro di B. Croce, *La Spagna nella vita italiana durante la rinascenza* (Bari, Laterza, 1916), del quale ci occuperemo prossimamente.

R. Ortiz, *Per la storia della cultura italiana in Rumania.* Bucarest, Sfetea, 1916.

Digitized by Google

E. Picot, *Les Italiens en France au XVIe siècle.* « Les Italiens dans les universités françaises ; Les Français dans les universités italiennes » (*Bull. italien*, XVII, 2). Continuazione.

A. G. Ferrers Horvell, *Giovanni Florio: 1553-1625* (*Bull. senese*, XXIII, 3). Fiorentino di origine senese, amico dello Shakespeare, autore del primo dizionario inglese-italiano (v. *Rass.* XI. 286).

Letteratura della critica, della storia della cultura, del costume ecc.

P. Rajna, *Questioni cronologiche concernenti la storia della lingua italiana.* IV. « Quando fu composto *Il Cesano* » (*Rassegna*, II, 2).

E. Donadoni. *I valori umani della poesia* (*Riv. d' Italia*, giugno).

F. Beneduci, *Sincerità ! :* « Briciole di autocritica e di critica » (*Riv. d' Italia*, maggio). Saggio d' estetica.

A. Sorrentino, *G. B. Vico e le razze mediterranee* (*Bull. italien*, XVII, 2).

G. Gentile, *Appunti per la storia della cultura in Italia nella seconda metà del sec. XIX.* « IV. La cultura toscana » (*Critica*, XV, 1). Continua nei fasc. 2, 3 e 4.

V. Rossi, *Nazione e letteratura in Italia* (*N. Antol.*, 1 genn.). Prolusione letta all' università di Roma, inaugurandosi il passato anno scolastico.

F. Picco, *Una storia critica della letteratura italiana* (*Fanf. d. domen.* XXXIX, 12). Quella edita dal Principato di Messina e diretta da A. Gustarelli (v. *Rass.* XXI, 280).

F. Nani-Mocenico, *Storia della letteratura veneziana del sec. XIX.* Venezia, Ferrari, 1917.

G. Biadego, *Carlo Cipolla.* Commemorazione letta il 24 dic. 1916 nella sala del Cons. provinciale, Verona, Franchini, 1917.

G. Rabizzani, *Un « pamplétaire » italiano* (*Marzocco*, XXII, 2). È Guido Nobili, fiorentino, morto, di cui il Falorsi ha pubblicato l' anno scorso : *Bozzetti, scritti polemici e pagine sparse* (Firenze, Tip. domenicana, 1916).

A. Scalera, *B. Zumbini.* Commemorazione tenuta il 15 aprile 1917 nel salone dell'« Unione Giornalisti », promossa dalla r. Scuola normale « B. Zumbini ». Napoli, De Gaudio, 1917.

E. Filippini, *L'accademia degli Agitati in Foligno* (*Boll.* d. deput. per l' Umbria, XXI).

U. Benassi, *Nuove notizie su Cristoforo Poggiali e le sue « Memorie storiche di Piacenza »* (*Boll. stor. piacentino*, XII, 1).

A. G. Cesareo, *G. Pitrè e la letteratura del popolo* (*Arch. stor. siciliano*, XLI, 1-2).

R. Zagaria, *Un' amicizia di A. d' Ancona.* Con 20 lettere e un sonetto inediti (*Cultura d. spirito*, VI, 9-10).

G. Fulco, *Il ditirambo moderno.* Parte I. Le origini. Palermo, Reber, 1615. Cfr. *Rass.* XXII, 107-8.

Digitized by Google

Letteratura della decadenza (secc. XVII e XVIII).

L. Taberini, *Girolamo Graziani e il « Conquisto di Granata »* (*Riv. abruzzese*, XXXII, 1). Continua nei fascc. 3, 4, 5 e 6.

V. F., *Per Ippolito Neri* (*Miscell. stor. d. Valdelsa*, XXV, 1).

A. Pilot, *Un madrigale vernacolo inedito dell' ab. Barbaro in lode del p. G. Toaldo* (*Ateneo veneto*, XL, 1, 1-2).

C. Calcaterra, *Il Frugoni contro i Gesuiti* (*Giorn. stor.*, LXIX, 1).

L. Rava, *Il cittadino romano Claudio della Valle e il suo poemetto sul pollaio* (*N. Antol.*, 1 genn.). Fu pubblicato nel 1798.

A. Pinetti, *Francesco Bartoli comico ed erudito bolognese e la prima guida artistica di Bergamo* (*Boll. d. civ. bibliot. di Bergamo*, X, 4).

E. Mancini, *Filodrammatici empolesi nel Settecento* (*Miscell. stor. della Valdelsa*, XXV, 1).

G. Pavan, *Teatri musicali veneziani* (*Ateneo veneto*, XL, 1, 1-2). Continuazione.

U. Valente, *Il Magalotti contro gli atei* (*Fanf. d. domen.* XXXIX, 19).

F. Carrozza, *Un poeta napoletano del 1600* (*Fanf. d. domen.* XXXIX, 1). G. A. Palmieri, autore di poesie drammatiche in toscano ed in vernacolo napoletano.

B. C[rocc], *Altre notizie sul poeta Velardiniello* (*Arch. stor. napol.*, N. S., II).

A. Panella, *Fra Paolo Sarpi e il dominio dell' Adriatico* (*Riv. d' Italia*, maggio).

Letteratura delle origini (secc. XII, XIII e XIV).

A. Jeanroy, *Giacomo da Lentino imitateur des troubadours* (*Bull. italien*, XVI, 3-4).

L. Biadene, *La patria d' Inghilfredi rimatore del sec. XIII* (*Atti e mem.* d. accad. di Padova, XXXII, 4). Era toscano, di Lucca.

S. Ferri, *Per l' edizione dell' « Alessandreide » di Wilichino da Spoleto* (*Boll.* d. deput. per l' Umbria, XXI).

E. Levi, *I « Miracoli della Vergine » nell' antica letteratura* (*Riv. d' Italia*, gennaio).

Il Milione di M. Polo, commentato ed illustrato da Onia Tiberini. Firenze, Succ. Le Monnier, 1916.

E. F. Langley, *The poetry of Giacomo da Lentino*. Cambridge, Harvard University Press, 1915 (*Harvard Studies in romance language*, vol. 1).

O. J. Tallgren, *Les poésies de Rinaldo d' Aquino, rimeur de l' École sicilienne au XIIIe siècle* (*Mem. de la Société neo-philolog. de Helsinfors*, VI). Edizione critica ecc.

F. Egidi, *La canzone marchigiana del Castra* (*Atti e mem.* d. deput. per le Marche, III, 1, 1).

A. F. Massèra, *Nuovi sonetti di Cecco Angiolieri* (*Studi romanzi*, XIII).

Digitized by Google

V. de Bartholomaeis, *Prose e rime aquilane del sec. XIV* (*Bullett.* d. dep. abruzzese, III, 5). Oltre una laude di Jacopone, pubblica *La legenda quando S. Elena retrovò la croce de Christu.*

G. Zaccagnini, *Notizie intorno ai rimatori pisani del sec. XIII* (*Giorn. stor.*, LXIX, 1),

I documenti d' amore di F. da Barberino, secondo i manoscritti originali a cura di F. Egidi. Roma, Società filol. rom. (fasc. XII).

C. Giordano, *Alexandreis*, *poema di Gautier da Châtillon.* Napoli, Ardia, 1917. Ne parleremo.

T. A. E. Moseley, *The « Lady » in comparisons from the Poetry of the « Dolce Stil Nuovo »*. Menasha, Wisconsin, 1916.

F. Torraca, *L'« Entrée d'Espagne »* (*Atti* d. accad. arch., lett. e b. a. di Napoli, N. S., VI, 1917). A proposito della prima edizione fattane da A. Thomas (Paris, Didot, 1913). Ne parleremo.

Letteratura del Rinascimento (secc. XV e XVI).

R. Sabbadini, *Andrea Contrario* (*N. Arch. veneto*, XXXI).

A. Corbellini, *Appunti sull'umanesimo in Lombardia* (*Boll.* d. società pavese, XVI, 1-4). Continuazione e fine. Ne parleremo.

R. Cessi, *La vita politica di B. Guasco* (*Atti e memor.* d. accad. di Padova, XXXII).

F. Ferri, *Un dissidio fra Basinio e Guarino*, con una nota di R. Sabbadini (*Athenaeum*, IV, 1).

A. Medin, *Gli scritti umanistici di Marco Dandolo* (*Atti* d. r. Istit. veneto, LXXVI, P. 2.ª).

C. Fiorilli, *Dalle conversazioni di un umanista del Cinquecento* (*Rass. nazionale*, 16 maggio). Si tratta di G. G. Scaligero.

M. Battistini, *Filippo da Bologna maestro di grammatica a Volterra nel sec. XV* (*Archiginnasio*, XII, 1-2).

L. Frati, *Ottave ariostesche della Principessa di Bisignano* (*Gior. stor.*, LXIX, 2-3). Cioè di Eleonora Sanseverino, figlia di Antonio, principe di Bisignano, e di Giulia Orsini (m. 1581).

E. Gerunzi, *Il canto dei Lanzi* (*Fanf. d. domen.* XXXIX, 13). A proposito della ristampa dei *Canti carnascialeschi* fatta dal Bontempelli (Milano, Soc. edit., 1916). Quello nuovo che il G. dà come inedito, è opera sua, ed allude così apertamente a fatti e nomi recenti, che fa grande meraviglia che l'autore dello spoglio dei periodici nel *Giorn. stor.* (LXX, 1), non si sia accorto dello scherzo !!

P. Guerrini, *Fra Girolamo Savonarola predicatore a Brescia.* Brescia, « Brixia sacra », 1917.

F. A. Termini, *Ricostruzione cronologica della biografia di P. Ransano* (*Arch. stor. siciliano*, XLI, 1-2). Cfr. *Rass.* XXI, 127-8.

B. C[roce], *Uno gliommaro inedito del Quattrocento* (*Arch. stor. napol.*, N. S., II).

G. Giannini, *Antica storia in versi del Volto Santo.* Lucca, Giusti, 1916 (*Atti* d. accad. lucchese, XXXV). È del quattrocento.

Digitized by Google

Aridosia e Apologia di Lorenzino dei Medici. Introduzione e note di Federico Ravello. Torino, Unione-tipografico editr. torinese, 1917. Ne parleremo nel prossimo fascicolo.

A. Salza, *Madonna Gasparina Stampa e la società veneziana del suo tempo.* « Nuove discussioni » (*Giorn. stor.*, LXIX, 3-4). Risponde principalmente alle critiche e alle obbiezioni di Elisa Innocenzi Greggio, *In difesa di G. S.* (cfr. *Rass.* XX, 46), giovandosi pure delle nuove notizie date da questa studiosa sulla poetessa e dei suoi amici. Vi ritorneremo su a pubblicazione compiuta.

M. Battistini, *Francesco Accolti d'Arezzo e un suo credito coi Senesi per l'insegnamento suo nello Studio* (*Bull. senese*, XXIII, 3).

G. Lazzeri, *La scoperta di una copiosa raccolta manoscritta di musica e poesia del sec. XVI* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 18). Trovato e posseduto dal prof. G. P. Clerici, che ne pubblica ora l'illustrazione nella *Bibliofilia*. Ne parleremo nel pross. fascicolo.

A. de Vico, *Da due novelle del Cinquecento ad un dramma moderno* (*Eco della cultura*, III, 23). Le novelle del Lasca, il dramma moderno la *Cena delle beffe*.

Letteratura del Risorgimento (sec. XIX).

A. Lazzeri, *Lettere di Eleonora Ruffini a E. Benza.* Città di Castello, Soc. Leonardo da Vinci, 1917. Riguardano l'autore del *Dottor Antonio*.

F. Mordani, *Le iscrizioni, l'autobiografia e un elogio storico*, a cura di G. Guidetti. Reggio Emilia, 1915.

L. C. Bollea, *M. d'Azéglio, Il castello d'Envie e gli amori di Luisa Blondel con G. Giusti* (*Boll.* stor. bibliogr. subalpino, IX, 4).

G. Bustico. *Il carteggio di U. Lampredi con L. Angeloni* (*Rass. stor. del Risorgimento*, IV, 1917, 1).

L. Piccioni, *Tentativi poetici di Massimo d'Azeglio* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 5).

A. Ottolini, *Lettere inedite di Jacopo e Luigi Lamberti* (*Riv. d'Italia*, gennaio).

D. Santoro, *Gl'inni del Risorgimento italiano.* Campobasso, Colitti, 1916.

A. Ottolini, *G. Montani, lettere e ricordi inediti* (*Arch. stor. lombardo*, XLII, 4).

F. Lo Parco, *L'amorosa messaggera nella poesia patriottica italiana* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 1). Continuazione e fine,

G. Jannone, *Gabriele Pepe maestro di napoleonidi (Rass. nazionale*, 1.° marzo).

N. Rodolico, *Uno storico del Risorgimento* (*Marzocco*, XXII, 9). A proposito del libro postumo di E. Masi, *Il risorgimento* (Firenze, Sansoni, 1917).

G. Pansini, *La biblioteca del « Lloyd triestino »* (*Ateneo veneto*, XL, 1, 1-2).

Digitized by Google

M. Viterbo, *Uomini di Puglia:* « A. Angiulli, S. Castromediano, G. Massari ». Martina Franca, « Apulia », 1917.

B. Croce, *Una famiglia di patrioti.* « I Poerio » (*Critica,* XV, 1). Continua anche nei fasce. 2, 3 (ove si parla di Alessandro Poerio, e dei « Travagli di uno spirito di poeta ») e 4.

A. de Rubertis, *Un concorso di A. Vannucci* (*Rassegna,* II, 1).

A. Pilot, *I « Lombardi » e l' « Ernani » a Venezia nel 1843-44* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 7).

F. Pellegrini, *« La verga d'Arminio », inno nazionale dell'agosto 1847* (*Fanf. d. domen.,* XXXIX, 1). Cfr. anche nel n.° 2 l'articolo di A. Fioravanti, *Chi fu l' autore dell' inno* ecc.

R. Zagaria, *Varietà sul '48 napoletano.* « Nuovi studi con docum. inediti ». Napoli, Eco della cultura, 1917.

A. Pilot, *Un episodio inedito su don Giuseppe Barbieri* (*Riv. d' Italia*, gennaio).

Manzoni (**A.**).

M. Fioroni, *A. M. poeta civile:* piccoli saggi. Città di Castello, Soc. Tip. Leonardo da Vinci, 1917.

A. Faggi, *Il « Re Lear » e i « Promessi Sposi »* (*Atti* d. accad. di Torino, LII, 9-10).

N. Busetto, *Saggi manzoniani.* « Contributo agli studi sulla formazione dei *Promessi sposi* ». Napoli, Eco della cultura, 1916. Cfr. *Rass.* XXII, 118.

N. Busetto, *Le sfuriate di Renzo contro don Rodrigo.* « Varietà di scena e di effetti dalla prima stesura alla forma definitiva dell' episodio » (*Eco della cultura,* III, 23). Cfr. *Rass.* XXII, 118.

G. Biagi, *Una lettera inedita di A. M.* (*Riv. d. bibl. e d. archivi,* XXVII, 9-12).

A. Momigliano, *A. M.* I. La vita. Messina, Principato, 1915. Cfr. *Rass.* XXI, 280.

A. Galletti, *M., Shakespeare e Bossuet* (*Saggi e studi*, Bologna, 1916).

C. de Vivo, *Studi manzoniani.* Rocca S. Casciano, Cappelli, 1916. V. *Rass.* XXII, 129.

A. Faggi, *Le digressioni psicologiche nei « Promessi sposi »* (*Fanf. d. domen.,* XXXIX, 10).

M. Fioroni, *Di alcuni spunti manzoniani in due odi barbare* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 3-4).

N. Busetto, *Il ritratto morale dell' Innominato nelle successive redazioni del romanzo manzoniano* (*Eco della cultura*, 28 febbr.). Cfr. *Rass.* XXII, 118.

Marino (**G. B.**).

S. Vento, *Nuove fonti della lirica di G. B. M.* (*Riv. d' Italia,* febbraio).

Digitized by Google

Mazzini (G.).

E. Roggero, *I libri che non si scrivono:* « Un romanzo di G. M. » (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 5).

G. Caprin, *L' idealismo pratico di G. M.* (*Marzocco*, XXII, 2).

Meli (G.).

F, Biondolillo, *I poemi giocosi e satirici del Meli* (*Riv. d' Italia*, gennaio). Ne parleremo.

G. B. Saladino, *G. M. e il suo ditirambo.* « Suoi rapporti con Siena » (*Bull. senese*, XXIII, 3).

Metastasio (P.).

R. Garzia, *Attorno al M.* (*Rass. nazionale*, 1 e 15 febbr.). Continuazione e fine. Sul vol. di L. Russo, sul quale v. questa *Rass.* XXII, 75 sgg.

Monti (V.).

M. Cerini, *Imitazioni e reminiscenze nell' « Aristodemo » del M.* (*Riv. d' Italia*, marzo).

A. Ottolini, *Sugli ultimi versi del « Congresso di Udine » di V. M.* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 12).

M. Cerini, *I due primi poemetti repubblicani di V. M.* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 7).

U. Valente, *Nota montiana* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 2).

V. Alfieri.

Parini (G.).

G. Bustico, *Un' imitazione pariniana di L. Cicognara* (*Arch. stor. siciliano*, XLI, 1-2).

Pascoli (G.).

F. Boffi. *La « Carriera » politica di G. P.* (*La Nazione*, 9 aprile).

Pellico (S.).

E. Bellorini, *S. P.* Messina. Principato, 1916. Cfr. *Rass.* XX, 280.

B. Ussani, *La marchesa di Barolo* (*Riv. d' Italia*, XX, 4). Riguarda S. P.

Petrarca (F.).

D. Guerri, « *L' angelico seno* » (*Rassegna*, II, 2).

R. Livi, *Guido da Bagnolo medico del re di Cipro* (*Atti e mem.* d. r. deput. per le prov. modenesi, V, XI). Era anche amico del P.

M. Cerini, *Un sonetto del. P. ed uno del Camoens* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 8). In opposizione a quanto affermò A. Pellizzari, che il son. del secondo, imitato da quello del primo, sia superiore a questo. Il Pellizzari risponde nel n.° 10 del medesime periodico: *Ancora P. e Camoens.* Una controrisposta del Cerini, è nel n.° 13 dello stesso giornale: *E ancora P. e Camoens*, con un'altra controrisposta del Pellizzari: *Punto e basta.*

M. Fowler, *Catalogue of the Petrarch Collection bequeathed by*

Digitized by Google

Willard Fiske, compiled by Mary Fowler, curator of the Dante and Petrarch Collections. Oxford, 1916. V. per ora N. Zingarelli nel *Giorn. d' Italia* del 23 agosto 1917: *Un volume petrarchesco dell' America.* Ne parleremo nel prossimo fascicolo.

V. F. Gentili (s. Alighieri).

Prati (G.).

G. Scarano, *Le poesie inedite, le « Memorie » e l' « Epistolario » di G. P.* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 8).

A. Avancini, *Per il centenario del P.* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 10).

V. Cian, *Un poeta e un filosofo del Risorgimento: G. P. e V. Gioberti* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 3).

C. Magno, *A proposito dei manoscritti del P.* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 16).

Tommaseo (N.).

Le memorie poetiche, con la storia della sua vita fino all'a. XXXV. Seconda ediz. curata da G. Salvadori. Firenze, Cansoni, 1917. V. *Rass.* XXII, 98-101.

A. Sarpa, *Pensieri di N. T. sull' educazione.* Vicenza, Sec. an. tipogr., 1915.

Errata - Corrige

A p. 96, l. 36, del presente fascicolo, invece di « la Carrer » si legga « la Lattes »; e a p. 97, l. 36, in luogo di « mancano » si legga « manca ».

Direttore responsabile: Erasmo Pèrcopo

Napoli — Stab. Tip. N. Jovene & C.° — *Piazza Oberdan, 13*

Digitized by Google

FRANCESCO NOVATI

IN RAPPORTO A NUOVI E VECCHI PROBLEMI DELLA FILOLOGIA ROMANZA *).

Non farà meraviglia se iniziando il mio insegnamento in questa Facoltà universitaria, io che dovrei dalla lunga pratica esser fatto ormai sicuro, dichiari di sentire per varie cause una insolita trepidazione. Vi sono in me ricordi antichi di riverenza, quando dalla parola dei maestri, sui banchi della scuola, nei primi studi', mi si era formata l' idea di un sacro luogo qui in Milano, donde si schiudevano luminosi veri e l'Italia parlava autorevolmente tra le nazioni più dotte. Qui era Graziadio Ascoli, aquila dal volo ampio e robusto, vero linceo che ficcava lo sguardo attraverso alle rocce. E compiuti appena i corsi universitari' in Napoli, sarei venuto a frequentare la sua scuola, se non era la necessità di un soggiorno in Firenze. Il sentirmi vicino alla sua memoria, direi quasi al suo nume, rinnova in me la disposizione del discepolo, e mi sgomenta. Ma anche senza di questo, il sentimento di gratitudine verso l' illustre collegio che si è compiaciuto di accogliermi, supera di molto la coscienza delle mie forze E alcuni dei colleghi che per la loro antica benevolenza dovrebbero darmi coraggio, riescono invece a preoccuparmi con un senso di maggiori obblighi. E finalmente (non posso senza viva commozione toccare questo punto), la successione a Francesco Novati.

*) Prolusione all'insegnamento di storia comparata delle letterature neolatine nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano, del 30 novembre 1916.

Digitized by Google

La sua delicata, finissima anima si comunica quasi a me a più amareggiarmi la gioia di aver raggiunto una residenza ambitissima e ottenuto così alto onore, pensando che è stato a prezzo della sua vita. Egli che in due concorsi e nella promozione mi aveva benevolmente giudicato; e che augurava il mio trasferimento a Bologna quando il Carducci ancor vivo abbandonava anche l' incarico delle letterature romanze; egli insomma che si era interessato della mia carriera e residenza, doveva invece lasciarmi proprio la sua cattedra all' Accademia, quasi che essa toccasse a chi gli era succeduto prima nell'Università di Palermo. Questa angosciosa situazione può essere soltanto acquetata e purificata, per dir così, da un costante ossequio al nome suo, e dal proseguimento dell' opera sua nel fine e nei mezzi. Ma dove è mai quella grande dottrina, e ciò che più particolarmente riguarda la sede milanese, il suo dominio della storia lombarda che dagli umili cimeli' dell'antica favella ascendeva alle belle composizioni delle Arti, così come alle opere letterarie, e alle grandi fasi della civiltà regionale, il suo dominio su tutto insomma il movimento intellettuale di questa nobilissima tra le parti d' Italia, il quale della civiltà italiana è per tanta misura promotore e fattore? Io non sento di possedere i requisiti necessari' al suo successore. Lasciamo stare le qualità eminenti dell'animo e dell'ingegno, che brillava vivido e puro dai grandi occhi suoi lucidi e sereni. Vana la speranza di colmare un tale vuoto, bisogna restringersi alle proprie possibilità, attingendo forza nel senso del dovere, nell' amore del bene. E di questo son certo che mi sarà tenuto il debito conto, così come nei quattordici anni che ho dato della mia energia all' Università palermitana, alla quale il mio pensiero corre con doverosa e affettuosa gratitudine.

*
* *

Come primo atto dell'ossequio verso Francesco Novati, e perchè si conosca subito la via su cui ci mettiamo, mi è necessario spiegare quale posto gli spetti nella storia della filologia romanza, affinchè appariscano le condizioni presenti di questi studi' e i nuovi orizzonti che si sono venuti schiudendo. Noi siamo soliti di considerare questi uomini come le colonne miliari della scienza: ma le colonne segnano bensì

Digitized by Google

la strada, non l' hanno fatta loro; gli uomini invece sono i veri fattori della scienza, gl'ingegneri della strada. Che cosa ha fatto egli dunque nella scienza, e a che punto la troviamo?

Vi è (per cominciare con un po' di critica), nella sua attività scientifica l'apparenza dello sparso e del contingente, onde l'enumerazione delle varie classi nelle quali i moltissimi suoi scritti si aggruppano fa bensì ammirare la versatilità del suo intelletto, ma può insinuare il dubbio se forse non ci troviamo innanzi ad un forte investigatore di preziose notizie piuttosto che al chiaroveggente esploratore di una grande plaga del sapere. E non attenua il dubbio quel suo compiacimento di rilevare l'ignoranza altrui, rivelare la singolarità e peregrinità delle proprie informazioni attinte a fonti ardue e quasi occultate. Si direbbe che dove è più diffuso un convincimento, colà egli goda dipiù a sospettare che non si sieno compiute indagini sufficienti.

Per esempio, all'accertata povertà di ritmi goliardici in Italia egli oppose che l' ultima parola non poteva ancora dirsi, trovandosene non di rado in codici italiani; ma quelli da lui pubblicati non cambiarono la situazione. Se delle storie di Tristano e di Lancillotto era attestata la diffusione in Italia nel secolo XIII da accenni di poeti, e dall'onomastica, e da rappresentazioni nelle arti, egli sostenne nondimeno che fossero mere apparenze, e che le difficoltà di procurarsi quei libroni e di adoperarli li rendevano poco accessibili al pubblico. Eppure sarebbe questa una critica superficiale ed ingiusta, perchè nei risultati positivi della sua opera splendono i tesori della sua dottrina; e, con maggiore o minore intensità, secondo le naturali disposizioni, ma sempre e con le più attente cure egli ha atteso ai vari' generi di lavori che dietro l'esempio dei primi dissodatori i pazienti coltivatori del campo della filologia romanza si sono imposti. Si conoscono da tutti le benemerenze da essi acquistate col rimettere in luce la massima parte dei monumenti letterari', ricorreggere, ricostituire le sparse membra; esplorare diligentemente, interpretare linguaggi spenti, ricavare i dati storici e biografici da cronache e diplomi, raffrontare, comparare;

Digitized by Google

onde doveva uscire la rivelazione di un mondo nuovo; chè per le intime relazioni tra quelle letterature e i fatti della storia politica, filologia e storia si sono illuminate a vicenda. E tutti conoscono che questa fu anche l'operosità del Novati, sin dalla prima giovinezza, tra il '79 e l'80. La diretta conoscenza di molte biblioteche in Europa lo pose nelle felici condizioni di attingere sempre alle fonti e di scoprire e dare in luce monumenti ignorati, arricchendo considerevolmente la letteratura delle varie regioni d'Italia e anche della Francia; e con rara erudizione illustrò ogni testo offrendo per ciascuno una particolare monografia, dall'umile poesiola alle opere di grande estensione: esordì il 1879, appena ventiduenne, con quel gioiello del *Paternostro dei Lombardi*. Alla sua familiarità con le antiche cronache si deve se molte quistioni ebbero una posizione tutta nuova e soluzioni alle quali i nostri letterati non arrivavano: troppi esempi' vi sono perchè occorra citarne. Se in Italia la filologia romanza studia di preferenza i primi secoli, questa limitazione non necessaria, non osservata dagli stranieri, non s'impose il Novati, e ha spaziato su tutti i secoli, cominciando nel 1880 con un lavoro sull'Alfieri. Nè egli trascurò la poesia popolare, creduta immediata espressione dell'anima, ma vi dedicò amorevole studio sino agli ultimi anni. Ricca la nostra Italia di canti, dal Piemonte alle spiagge del mare africano, ricca la letteratura dei fogli volanti e libercoli celati nelle biblioteche o sparsi su pei muricciuoli e i banchetti nelle città e nelle campagne, non di rado si risale con essi a tempi remoti, e si sorprendono affinità e rapporti con composizioni letterarie, anche in latino. E qui la sua trattazione con le gustose analisi e gl'impensati raffronti ha il particolare garbo e l'eleganza che sogliono ammirarsi nelle sue conferenze, veri capolavori del genere; e riescono specialmente graditi come lo spettacolo di luoghi deliziosi là dove non si aspettavano. Insomma qui c'era il pericolo di troppo ardite ipotesi, perchè dagli studi' di *folklore* si speravano un tempo grandi cose, nientemeno la scoperta delle forme primordiali di poesia, nella lirica e nell'epopea. Così gli esploratori dei miti antichi, di

Digitized by Google

Visnu, di Prometeo, di Vesta, scrutavano fiabe e leggende per sorprenderli negli stadi' originari', non ancor complicati da stratificazioni letterarie. Purtroppo non si è trovato nulla, e il *folklore,* ristrettosi sempre più nel suo proprio campo, sconta con la freddezza e la diffidenza le soverchie carezze prodigategli un tempo. Ma pericolo non vi era per il Novati, le cui antipatie verso le vuote ipotesi e coloro che vi si abbandonano costituiscono un suo particolare carattere. Si aggiunga a tutto questo , l' incitamento e il soccorso largamente prestato col *Giornale storico*, con gli *Studi medioevali* , con la collezione bergamasca di antichi testi, con le altre sue pubblicazioni periodiche, con l'attiva partecipazione ai Congressi, e si vedrà di leggieri come difficilmente si trovi chi possa stargli a paro nei servigi resi alla scienza.

Ma vi è un particolare territorio che ben pochi tra i colleghi di ogni paese hanno avuto come lui i mezzi di lavorare, e pel quale egli si distingue tra gli altri. Le lingue romanze e le loro letterature non si compiono in sè. Un valente conoscitore di esse, ossia di quante mai forme di espressione ha trovato lo spirito delle nazioni sorte e fiorite nei pristini domini' dell' impero romano, non sa tutto quello che deve e come si deve. Perchè le sue conoscenze abbiano organismo e solidità scientifica, deve poter rintracciare gl' indizi' della vita medioevale, ritrovarli e vagliarli: rappresentarsi cioè le lettere e le arti e il pensiero religioso e filosofico e le vicende sociali e politiche anteriori al sorgere delle nuove letterature. Al Novati spetta il vanto di aver proseguito con particolare intensità e fortuna queste ricerche, tanto che a causa della loro prevalenza sulle indagini strettamente attinenti al campo romanzo egli passa per un medievalista. Il vero è che il suo merito e il beneficio da lui arrecato ai nostri studi' non saranno mai pregiati abbastanza se si considera il mutamento avvenuto da alcuni anni a questa parte rispetto alle idee che dominarono nella filologia romanza da Federico Diez sino alla morte di Gaston Paris. Se per le lingue, non ostante la sua innegabile compiacenza a scoprire derivazioni germaniche, risultava, grazie alle rigo-

Digitized by Google

rose analisi del nostro onesto patriarca, il Diez, trionfalmente dimostrata la naturale discendenza latina, vigeva invece per le forme letterarie il canone fondamentale che nessun rapporto esistesse tra l'antica cultura e la moderna, onde i molti e disparati sforzi per rintracciare le origini di questa dappertutto fuorchè nella tradizione latina. La cultura, come si sa, comprende istituzioni politiche, consuetudini, relazioni sociali, giuridiche, ordinamento di famiglia, credenze religiose, arti, gli studi' e con essi la letteratura: e dove si son volute rintracciare le origini di quelle nuove condizioni di civiltà, lì si è pure cacciata la letteratura come inseparabile da esse; e si sono escogitate ipotesi troppo audaci, non volendosi derogare al principio che o si avessero produzioni dal nulla, o derivazioni da fonti non latine. Un tempo le fonti predilette erano le più esotiche, e ognuno ricorderà con quale rapimento si aspirassero da ogni cobboletta i profumi dei verzieri arabi di Granata e di Palermo. Nè è valso il sapere che tra i Musulmani la poesia è come un mistero accessibile a pochi iniziati, e in nessun modo a stranieri; e che anche in Ispagna dove una grande civiltà araba è fiorita e più lunghi e vicini sono stati i rapporti, non siasi riuscito a toccar con mano nessuna considerevole traccia di poesia araba nella letteratura nazionale. Torna sempre in campo qualche sostenitore di influenze arabiche. Potrebbe dirsi quasi lo stesso per la letteratura bizantina, col suo carattere ieratico e scolastico; ma pure se ne parla in grazia dei romanzi greci dove dicono che potrebbero rinvenirsi i germi della poesia occidentale. Ma più forti e tenaci assertori hanno le origini germaniche. Non vi è chi non creda tuttavia alla importanza stragrande dei canti di maggio per la lirica romanza: e vogliono alcuni che fossero i canti germanici che accompagnavano le tregende nella notte di Valpurga. Oltre alla lirica l'epopea, chè questa in sostanza sarebbe semplicemente la continuazione di quei canti ai quali, secondo la testimonianza di Tacito, i Germani affidavano la memoria dei fatti nazionali. Questi impulsi avrebbero operato sul nuovo popolo, che per l'estinzione di ogni raggio dell' antica cultura erasi

Digitized by Google

ridotto in quello stato primitivo di rozzezza dove è scarsa la riflessione quanto salda la fede e ricca la fantasia. Ma altri sostiene che solo dalla virtù naturale di questo volgo sorgessero le nuove forme di poesia, appunto nelle diffusissime feste di calendimaggio; e quei canti ottennero una particolare elaborazione nella regione del Poitou; e di lì sorse la poesia limosina e provenzale, la quale si diffuse in tutta Europa.

S' immagina dunque che come le nuove lingue venivano formandosi, sorgevano per quelle vie nel volgo brevi canti di amore o di armi; e dopo il Mille apparvero con le lingue ormai formate le prime composizioni letterarie, prodotti di una lunga, oscura incubazione. Negli ozi' della corte feudale risonò il canto di amore quando il principe ebbe strappato al giullare di piazza il segreto del comporre; e, cosa stupenda, il trovadore non aveva mai imparato a leggere e a scrivere, ma come amore gli dettava improvvisava parole e musica, a noi pervenute per la degnazione di qualche chierico che le metteva in pergamena od in carta in servigio dei posteri, non già per soccorrere i giullari recitatori, ancora più ignoranti del nobile poeta. Altrove si segue addirittura la scìa dell' arte popolaresca dove trovano espressa l' oggettività: c' era il canto rusticano nei dialoghi tra il cavaliere e la villana; dalle labbra delle filatrici e tessitrici sgorgarono la prima volta i superstiti *refrains* accodati alle stanze di alcune romanze; e l'amante improvvisava all'alba il canto per destare il compagno oppresso dal sonno, o in sua vece la guardia della torre, affinchè gli amanti non si lasciassero cogliere dal marito (il quale dunque in quei tempi aveva preso moglie per passare la notte fuori di casa e il giorno a casa); e non è a dire come fosse facile in calendimaggio improvvisar lunghi e ben congegnati canti sull'aia, tenendosi per mano in circolo giovani spose e bei garzoni, mentre il povero Robinet era obbligato alla segregazione. Giullaretti venuti sù da accattoncelli intonavano serventesi politici così come niente; risonava nei palagi e nelle piazze, nelle selve e nei campi di questa Arcadia romantica tutto un libero

Digitized by Google

canto, fresco ed ingenuo come i gorgheggi degli usignuoli, non contaminato mai dal soffio pestifero della vecchia retorica, non isviato per niente dall'azione subdola di quel latino convenzionale; l'anima sfogava la sua bella giovinezza senza freni di regole, la movesse amore o fede religiosa, e non vi era mai pericolo che mettessero una sillaba in fallo o si smarrissero nell'intrigo delle rime. Come le *eschieles* di Franchi e Saraceni al piano di Roncisvalle, sorgevano quasi dal suolo le lasse dell' *epos* che Taillefer cantava nel fragore della battaglia, ad Hastings; e le memorie delle vecchie gesta si incastravano nelle nuove a complicarlo e dilatarlo. Nelle sale dei castelli soffusi da una luce azzurra e rosea filtrata dai vetri colorati l'arpa singhiozzava accompagnando il racconto di bretoni sventure. Lasciamo stare il dramma, che anch'esso creazione popolare ebbe il modello e la spinta nelle teatrali funzioni della Chiesa, e poi ha trovato tutto da sè, e in qualche luogo anzi, cioè in Italia, è nato senza volerlo da canti in lode di Gesù e della Vergine, come l'antica tragedia dai ditirambi dionisiaci.

Ma non c'è proprio nessun rapporto tra la cultura antica e la moderna? Ovvero noi ci ostiniamo a supporre oscure origini nella ricchezza di queste quattro o cinque sorelle, dimenticando che il loro babbo era un notissimo miliardario? In quelle popolazioni immaginate rozze e semplici gli studi' erano pur allora coltivati dappertutto, e opere letterarie abbondavano di ogni genere, in prosa e in poesia. Il loro esempio si propagò persino a paesi che erano stati davvero ignoranti e barbari, come la Sassonia. Canti di amore, di gioia, di pianto, di lode s' intonarono prima o poi dappertutto, e si celebrarono in esametri gesta reali o leggendarie di popoli e di duci. Che la società ecclesiastica fosse separata dall' altro popolo, è un assurdo che fa meraviglia come abbia trovato favore presso uomini dotti. Certo, il mondo medioevale apparisce troppo diverso dall' antico, e questa diversità e le ragioni di essa vogliamo conoscere pienamente: ma risultano pure evidenti più che le tracce della cultura antica. Quei trovadori analfabeti, a guardare attenta-

Digitized by Google

mente, conoscevano i carmi di Ovidio, e ne incastonavano le gemme nelle loro canzoni; sapevano alcuni gareggiare nel parlar difficile coi più astrusi poeti latini della decadenza; altri passava l'inverno nella quiete del suo studiolo, tra i libri pazientemente raccolti e gelosamente custoditi, a comporre i canti che nella buona stagione avrebbe lasciati credere schiusi al tepore del soffio di zefiro; molti provenivano dai seminari'; qualcuno lasciata la viola si fece monaco, diventò abate, vescovo e riformatore dell'Università di Tolosa! Ben altro che canto rusticano, le pastorelle erano composizioni raffinate di poeti aristocratici; i canti di alba ripigliavano motivi notissimi alla lirica chiesastica, che risalgono a Prudenzio e a Sant'Ambrogio. Eredi di questa poesia in Italia furono giuristi e notai e filosofi, e quel Dante che metteva insieme poeti antichi e trovadori per l'eleganza dello stile e li chiamava tutti *eloquentes doctores*. Canti epici sorti dopo il furore della mischia, e poi per contaminazione di altri canti, ci saranno stati forse: a noi son pervenuti soltanto poemi (i migliori, s'intende), che attestano il tardo lavorìo di menti riflessive e disciplinate, che seppero tutto calcolare e predisporre l'effetto e disegnare la linea architettonica; e derivarono essi, per il pochissimo che hanno di storico, se e quando lo hanno, da memorie serbate nelle carte e in generale da tradizioni colte. Uno scambio continuo avveniva tra scritture latine e volgari: testi di cronaca monastica rispondono a *chansons de geste;* e in luogo di un'epopea frammentaria con alto fondamento storico esiste una imponente produzione epica, di una ben determinata, recente epoca, con continuazioni e variazioni e rifacimenti, supplementi e antefatti fittizi'; epistole fiorite latine rispondono a questioni d'amore in canzoni e sonetti; con il *versus* e il *planctus* e il *conflictus* s'intrecciavano il serventese e il *planh* e il contrasto e la tenzone. Basterebbe pensare al gran numero di traduzioni con cui si aprono così la letteratura italiana come la francese e la provenzale. E che cosa mai è l'*Eulalia,* primo monumento francese, se non una sequenza latina? e il *Boezio*, primo monumento provenzale, se non un rifacimento

Digitized by Google

della *Consolatio Philosophiae*? Ora siamo a questo che insieme con le tracce della tradizione di scuola, si cominciano a considerare elementi spirituali, quali il senso di umanità e del valore della vita, che fanno credere a una Prerinascenza; sicchè quel Rinascimento che si ammetteva rivelarsi parzialmente in Dante verrebbe a preannunziarsi qualche secolo prima; e di questo passo chissà dove si andrà a finire. Che cosa nón si è detto dei versi romanzi? Il principale fra tutti, endecasillabo da noi, decasillabo in Francia, si è ricorso al celtico per ispiegarlo, ossia ad una fonte ignorata: ma se anche non riesce chiara a tutti la sua discendenza dal saffo o dal trimetro giambico, validamente propugnata, la chiara derivazione degli altri versi romanzi dai latini fa dare pienamente ragione a Francesco d'Ovidio dove affermò: « Bisogna considerare quali siano i metri antichi o i lor succedanei ritmici effettivamente usuali nella poesia latina del medioevo, chè ad essi soli è naturale che metton capo gli usuali versi romanzi ». La rima stessa e l'assonanza e persino l'alliterazione non trovano spiegazione fuori dell'ambito latino, chè erano originariamente peregrini mezzi retorici. Nè il passaggio dalla poesia quantitativa classica alla ritmica, o accentata, si spiega per evoluzione popolaresca, risultando una cosciente determinazione di dotti poeti, a capo dei quali stanno Commodiano e Sant'Agostino. Persino nella lingua, la massa enorme di parole non corrose dalle consuete alterazioni, ma rimaste quasi intatte, ci manifesta la persistenza e l'effettiva maggioranza di una società colta di parlanti.

E d'altra parte, dov'è una vera, certa, significativa ed importante, produzione di popolo, se con esso intendiamo gli illetterati? Ecco per verità un poema ribelle ad ogni disciplina di arte, il *Cid*: metrica arruffata, grammatica vacillante, ridondanze e incongruenze, ingenuità da muovere talora il riso, materialità grettà, la chiusa plebea; gli amatori dell'esotico e del *naïf* ne vanno in visibilio. Nè solo il *Cid* ebbe la Spagna: di altri poemi si vedono lunghi frammenti appiattati nei vari' rifacimenti della *Crónica general*, persino con le ori-

Digitized by Google

ginarie assonanze. E la Spagna si vantava pure delle romanze, i deliziosi *romances* cari al Berchet, che nel ritmo semplice ed energico, nel cipiglio spavaldo e reticente di chi è pronto a venire alle mani, palesavano l'origine popolare. Bene, per le romanze la cosa è liquidata da un pezzo: le più antiche ci vengono dalla seconda metà del sec. XV, e se ne conoscono gli autori, poeti di scuola. Per le epopee celate nella *Crónica,* chissà, potrebbe anche sonare la loro ora. Leggenda non è poema, non ogni leggenda assurge a tanto; nè ogni nazione possiede virtualmente le attitudini per ogni forma di poesia e deve produrre la sua epopea; e quanto al *Cid,* potrebbe esser benissimo manomissione recente di cosa che non era poesia, piuttosto che invenzione e creazione di un giullare, stratificata di precedenti poemi nel corso di duecento anni dopo la morte di Rodrigo Diaz. Le belle opere dell' ingegno sono frutto di ispirazione, di alto sentire, di lungo lavoro di elezione, di avvedutezza e di sapienza, doti di individui privilegiati che possiedono l' abito dell' arte: una mentalità infantile e confusa non solo è inetta all' operazione creatrice, ma anche sentendo il fascino irresistibile che dalla bella opera emana, e la voglia di rifarla, se ci si prova, la offusca e la sconcia.

Così le letterature neolatine sono sin dal loro nascere elaborazioni serie penetrate del senso della responsabilità individuale, di ideali lungamente meditati, di intenti e propositi particolari; e sono nuovi frutti della robusta tradizione antica innestata nelle piante novelle della civiltà nuova. E quando il Novati si occupava del Mussato e del Petrarca e del Boccaccio e del Salutati, non vagava per campi estranei, non mutava abito come il Machiavelli rientrando a sera nella villetta di San Casciano, ma proseguiva il medesimo studio che sul *Ritmo Cassinese* e sul *Roman de la Rose.* Se egli non ha direttamente partecipato alla demolizione, appena iniziata, del vecchio edifizio creato dai filologi nel fervore del romanticismo fuori d' Italia e per riflesso in Italia stessa, rintonacato da nuovi filologi con furore filosofico, gli sforzi suoi per restituire valore alla tradizione latina nelle nazioni occiden-

Digitized by Google

tali, e più che altrove nella nostra, riescono di grande conforto e consolidano le fondamenta sulle quali il nuovo, col suo colore naturale, s' innalza. Con animo sollevato vediamo piover luce dal VI e VII secolo, e anche sprizzarne dal X, già ferreo e mostruoso, ed ora pervaso, mercè sua, di dottrina greca e latina, fiero degli arditi propositi del patrizio Alberigo: e sempre meglio ascendiamo alle vette su cui sorgerà la gigantesca figura di Dante, che raccoglie in sè eredità romana e auspici' di rinnovamento romano.

Ma pare che se l' opera di Francesco Novati si accorda con i risultati sinora raggiunti in tanti particolari problemi della nostra scienza, non possa invece conciliarsi l' indirizzo suo particolare con il portato di quei risultati. Insomma, demolito via via quel principio della creazione dal nulla, per ispirazione popolare, talvolta collettiva nelle letterature romanze, sostituito in suo luogo quello delle geniali composizioni di singole personalità educate nella scuola, e procedute poi liberamente ad esprimere, con i mezzi tecnici appresi, condizioni, bisogni ed ideali nuovi; ne viene che al posto di forme primitive e di evoluzioni, come nei regni della natura, si delineano personalità che portano in sè la spiegazione degli aspetti e delle correnti letterarie. Ecco Guglielmo conte di Poitiers, libera e bizzarra natura, che gode della vita e della poesia, spavaldo e gentile, e che apre la via a tutti; ed ecco l' arcigno e acido Marcabruno, pio e brontolone; e quel soavissimo Bernardo di Ventadorn che sempre meglio apparisce come autore del tipico ideale dell' amore fino; e il metodico Girart de Borneil, e quella specie di futurista che è il principe Rambaldo di Orange, e l' irrequieto e sanguinario Bertran de Born; ed altri ed altri, chè tutta piena di personalità è quella poesia occitanica, già definita convenzionale e monotona. Ed ecco l' enigmatico Turold coperto di ferro, ma trepido di commozione innanzi alla grande figura del suo immortale Roland; e Bertran de Bar-sur-Aube che nella invenzione ampia, nella ricchezza delle situazioni episodiche, nella compiacenza pel suo popolo di cavalieri precorre di due e più secoli il nostro Boiardo; e Adam il co-

Digitized by Google

siddetto gobbo di Arras che per amore lasciò la teologia e si fece poeta, quale egli era nell' anima che si effonde ricca e gioconda in liriche e in drammi; e Chretien poeta delle dame: e Benoit che da un canavaccio tessè un grande meraviglioso arazzo, e fu il vero creatore del cosiddetto ciclo classico, di *Rome la grant;* e Guillaume de Lorris delicato e sottile; e Jean de Meun dotto e rumoroso e cinico; e cento altri ancora; e sin dalle opere anonime balzano figure di ignoti che reclamano giustizia, perchè essi si celarono modestamente dietro ad un lavoro di finissimo cesello, incomprensibile alle persone volgari, e preso di mira appunto dalla loro grossolanità, io parlo dell' autore del *Lancelot* caro a Dante; e di altri ancora discorrerei, ai quali dobbiamo la tropicale fioritura letteraria nel XII e XIII secolo, in Francia e in Provenza, in Guascogna e in Borgogna, in Catalogna e in Castiglia e in Galizia, e nella nostra Italia finalmente, dove uomini grandi vengono in folla sul limitare del XIII secolo e annunziano tutti insieme a gran voce Dante, quell'Alighieri la cui originalità tremenda si era tentato in buona fede di sminuire e forse distruggere con le miserabili visioni di oltretomba dell' epoca sua. Da ciò che del Novati siamo venuti discorrendo parrebbe dunque che e pel suo amore alla storia e per le sue predilezioni a intendere e spiegare la vita delle età passate e appurar fatti, non dovesse giudicare meritevoli di particolare attenzione gl' individui, i quali in una concezione storica dei fenomeni spirituali sogliono apparire estranei all' opera loro, e strumenti di essa, non nella loro attività e originalità produttrice e determinatrice, e come autori. Vi confesserò che non sono ben certo su questo punto: perchè mentre è innegabile la sua mira costante a rivelare fatti, a trovar cause e influssi e rapporti e riflessi, e pochi uomini egli si è compiaciuto di rievocare e far rinascere dal passato e animare della sua stessa commozione, nondimeno questi ultimi appunto riescono i saggi più belli e ispirati di tutta l' opera sua. Il suo San Francesco d' Assisi, il suo Gonzone, il suo Pier della Vigna, il suo Federico II sono personaggi di una tale ricchezza e potenza che ognuno si

Digitized by Google

domanda se questi spiriti eletti non sieno i veri autori della civiltà e della storia, e se non debba sempre ai personaggi della loro famiglia rivolgersi ogni nostra cura e studio. Il suo Jacopone da Todi è una rivelazione che ha rovesciato quanto noi sapevamo, e credevamo: il giullare di Dio, che prendeva gusto a passare per matto si è trasformato in un dotto e misurato dialettico. Vediamo così nel Novati, nè ci sorprende, virtù di sintesi e insieme prontezza a sentire le grandi anime; vediamo inaspettatamente la sua persuasione dei valori personali nella storia. Egli si è accostato a Dante sempre con le armi dell'erudito, cercando in ogni oscuro angolo dell'evo medio la spiegazione del pensiero di lui; ma non è riuscito mai così bene a farci intendere il divino poeta come quando ha commentato il celebre suo elogio di San Francesco. Lì non c'era altro che l'anima sensibilissima e aristocratica del Novati. E così nel suo volume, l'ultimo che egli scrisse, sullo Stendhal e l'anima italiana, se con l'indagine storica riesce a svelare, come sempre, infiniti particolari, penetra di slancio nell'anima di quel singolare francese e la denuda innanzi a noi delle fantasie che le avevano avvolte dattorno.

Vi è finalmente negli studi' di filologia romanza un problema spesse volte tentato, anche di recente, ma non ancora risoluto in modo soddisfacente. Il Novati vi ha meditato a lungo; e oltre all'approccio che fece discutendo la notizia del biografo di san Mummoleno, e un passo della lettera di san Columba a Bonifacio IV, egli lo affrontò magnificamente impostando la trattazione delle *Origini* appunto su di esso: lo enunziamo con le sue stesse parole, facendo ampia riserva sul calcolo cronologico: « Perchè l'Italia apparisce affatto priva di poesia volgare, mentre al di là delle Alpi questa vanta già più di dugent'anni di vita rigogliosa, di esuberante facondia? » Il volume doveva finire con la risposta al quesito; e cioè il problema sarebbe stato risolto mediante lo studio della vita intellettuale in Italia dal quinto secolo al decimosecondo: ma la risposta non c'è perchè il volume non è finito. Or quale sarebbe stata? Naturalmente, la que-

Digitized by Google

stione riguarda tutte le letterature neolatine, trattandosi di sapere quali cause hanno prodotto il sorgere di ciascuna di esse: come e perchè a un certo momento i volgari romanzi sono apparsi nelle opere letterarie, assurgendo ad esprimere sentimenti ed idee atteggiate in creazioni fantastiche; che vale quanto dire, come e perchè a un certo momento le opere letterarie sono apparse nei linguaggi volgari. Egli non pensava più, come taluni, alla spiegazione della maturità della lingua, lentamente formatasi. Una lingua non nasce mai e non muore mai: gli uomini hanno sempre a loro disposizione i mezzi per esprimere il proprio pensiero; e i popoli romanzi dalle coste della Manica alle colonne di Ercole e al capo Passaro sempre hanno parlato e parlano la stessa lingua, nientemeno il latino, non mai morto, come non è mai nato il francese di Parigi, il castigliano di Toledo e l'italiano di Firenze. Non è più un paradosso il dire che Carlo Porta e Giovanni Meli hanno scritto in latino come Virgilio e Stazio. Se il Novati ha dichiarato inaccettabile l'opinione di coloro che riponevano nella grandezza e persistenza della tradizione latina la causa del silenzio della letteratura volgare, onde più lungo questo fu in Italia dove più tenace era il latino; ne segue che i dati della sua soluzione si devano cercare non solo nella investigazione di quella tradizione, ma anche dello sviluppo e incremento della società italiana dell'epoca medesima. Non può esser dubbio che la spiegazione risieda nei rapporti tra questi due fenomeni. Ma la loro natura è tale che l'uno non può essere separato dall'altro. Una imponente tradizione latina, nella lingua, nell'arte, nella scienza, nel diritto, non sussiste senza un fondamento vasto e saldo nella vita sociale, perchè i popoli neolatini non hanno altra forma spirituale che quella; e d'altra parte la tradizione si alimenta appunto da intensità e fervore di spirito. In Francia il maggior sviluppo nella compagine politica, nella virtù militare, nelle arti, nella scienza, nei grandi organismi religiosi appartiene all'epoca in cui questa esuberante vitalità cerca nuovi campi, dilaga dai propri' confini, e muove guerra alla potenza musulmana in Oriente e in Ispagna, l'epoca cioè delle

Digitized by Google

prime crociate, subito nella prima; poi in Italia allorquando essa trionfa contro gli assalti tedeschi alla sua indipendenza, e ottiene il dominio sulle coste mediterranee. L'organismo monarchico nella Francia settentrionale, il feudale nella meridionale, tra la metà del sec. XI e il principio del XII; il reggimento comunale nell' Italia nel sec. XIII pervengono al loro fiore e producono il loro frutto. La tradizione latina era stata un impedimento sino a che la vita nazionale mancava di equilibrio, di fusione negli ordini, di benessere: era invece un alimento e un lievito quando queste condizioni si attuarono. Appariscono così allora le composizioni nelle nuove lingue accanto a grandi opere prosastiche e poetiche in latino e al culto assiduo della letteratura antica. Tale, se non vado errato, è la soluzione che dalle sudate pagine del volume del nostro Novati si può desumere, e che dovrebbe, a mio credere, mettere fine alla lunga disputa. Ben inteso che bisognerà anche far ragione alle iniziative individuali che in quelle epoche remote non potevano mancare e spinsero i riottosi a seguire l' esempio.

Per guardare particolarmente alla nostra Italia, la lingua volgare diviene letteraria nei primi decenni' del sec. XIII non soltanto nello splendore della corte meridionale, ma nelle opulente repubbliche marittime, nei fiorenti comuni della Toscana, nella dotta Bologna, nelle cittadine montane dell'Umbria ricche di tempi' e di torri nobilesche, nel Veneto e nella Lombardia. Chi avrebbe immaginato tanto consenso dove pareva uno sminuzzamento discorde? Tutti i dialetti sono rappresentati, con malcontento dell'Alighieri, al quale non piaceva il paesano e municipale, ma solo il tipo unico e nobile: in verità in ogni parte è una stupenda elevazione spirituale che va dal misticismo di Francesco d'Assisi alla politica grandiosa dei papi, da Innocenzo III a Bonifacio VIII e dall' imperatore Federico alla filosofia di Bonaventura di Bagnorea e di Tommaso d'Aquino, con la quale si congiunge la virtù militare e l' ideale civile. Il reggimento comunale trionfa nello stesso tempo che molteplici legami stringono insieme tutte le regioni. Gl' Italiani sono i più ricchi del

Digitized by Google

mondo, dominamo con le industrie e i commerci. Dappertutto un amore smodato della propria città, l'orgoglio della sua grandezza, la persuasione della sua superiorità sulle altre. Dante ne rideva amaramente, perchè egli voleva docilità e unione in un solo amore; anche i montanari di Pietramala, egli diceva, credono il loro villaggio una grande città, *civitas amplissima*, patria alla maggior parte dei figli di Adamo. Ma dove questo orgoglio è legittimo, colà piace e si ammira, voglio dire a Milano: Milano ebbe allora quattro o cinque suoi storici che descrissero la sua felice posizione, i suoi edifizi', esaltarono i suoi privilegi, magnificarono la ricchezza delle sue chiese, vantarono l'opulenza della sua popolazione, il numero stragrande di giuristi, notai, medici, chirurghi, di mercanti e artigiani, si gloriarono della grassezza dei suoi mercati, dei commerci con i paesi transalpini. Pur ciascuna regione diede impronta particolare alla sua letteratura. Poesia cortigiana di amore, starei per dire accademica, nel Mezzodì, intorno alla corte del regno di Sicilia; dottrinale di amore nel Centro, per l'impulso di Bologna, sino alla divina fusione dantesca di religione, scienza ed amore: poesia di esaltazione mistica nell'Umbria; sempre in queste regioni campeggia il sentimento individuale, e l'uomo è centro del mondo.

Solo nell'Alta Italia l'ideale della vita apparisce sociale e collettivo: ma se nel Veneto prevale la tendenza al passatempo e al diletto coi lunghi e avventurosi poemi, in Lombardia e in Milano (permettete, o signori, che qui il mio discorso presso alla fine si raccolga e si restringa), spiccano il senso e l'ideale democratico. Notate: i trovadori di Provenza venuti a cercar fortuna in Italia si fermano nel Piemonte e a Genova, e di lì prendono la via della Lunigiana sino alla Toscana; altri piantano le tende nel Veneto e di qui scendono sino a Ferrara e alle Romagne; ma nessuno si ferma nella regione che sta in mezzo, fra il Ticino e il Mincio: passando di qui filano dritto perchè non c'è nulla da fare per loro. Eppure essi sanno che cosa è Milano, « alta e sovrana », come la chiama Peire Vidal, che la incita a far

Digitized by Google

pace con Pavia per meglio difendersi dai Tedeschi. I poeti lombardi allora s'inspirano ai bisogni della civiltà e vogliono istruire ed educare, come il Patecchio di Cremona e Uguccione di Lodi: facili e abbondanti, buoni e simpatici, hanno cura di noi, nei rapporti con gli uomini e con Dio, in questo mondo e nell'altro, e consigliano, esortano, incoraggiano, o ammoniscono e spaventano. A tutti superiore il milanese Bonvesin da Riva spende la sua lunga vita a comporre narrazioni di miracoli, vite di santi, descrizioni di castighi e di premi', di tormenti e di gioie, esempi', allegorie, dispute, e cerca d'inculcare siffattamente il disprezzo del mondo, la sopportazione del dolore e della povertà che sarebbe bastante per un eremita ed un asceta. Ma se il buon frate adempie così la sua missione ufficiale, d'altro canto è tutto lieto della sua ricca e operosa Milano, e si compiace a informarci quanti manzi e vitelli e agnelli e tacchini e oche e capponi essa divora ogni anno, sicchè oltre quattrocento e cinquanta macellai sostengono ininterrotta fatica con lauti guadagni; e insegna anche il contegno doveroso da serbare a tavola.

Egli non è un mistico, ma uomo di mondo e cittadino dalla parola facile, sciolta all'uso della conversazione. Può dirsi di lui aver inteso principalmente, come il Parini cinque secoli dopo, a render saggi e buoni i cittadini suoi. Ma v'è dipiù: egli è un'esuberante natura di poeta. Dice di scrivere il *Contrasto dei mesi* per insegnare a non imprendere mai cosa senza la sicurezza di riuscirvi; ma non gli crederemo: egli compone per impulso della sua anima lieta ed espansiva; nè si spiegherebbe come mai quel medesimo soggetto trattasse in centinaia di versi milanesi e di esametri latini, distendendosi con tanto gusto, e ricordatosi solo all'ultimo che fosse d'obbligo ricavarne una moralità, si spicciasse in tre parole. Orbene, questo buon uomo nella sua opera latina delle grandezze di Milano, della cui scoperta e pubblicazione andiamo debitori a Francesco Novati, ci rappresenta altresì l'unione intima della civiltà nuova con la tradizione antica, quando rileva di continuo i legami che con-

Digitized by Google

giungono la sua Milano a Roma. Le guerre di Milano contro gl' invasori tedeschi sono in difesa di Roma e della Chiesa; Milano è la città fedelissima di Roma. Dipiù, Milano è una seconda Roma, perchè è stata sede degl' Imperatori, e dovrebbe venire a starvi il papa, perchè anzi San Barnaba è stato vescovo di Milano prima che san Pietro venisse a Roma. Egli non è pago che il primo e il secondo Federico sieno stati battuti dai Milanesi, sino a che questi non avranno ricuperato i corpi santi dei re Magi che i Tedeschi involarono alla chiesa di Sant' Eustorgio e trasportarono a Colonia. Così Milano deve fare anche lei una crociata, come si fanno nella Spagna e nella Palestina; e i suoi saraceni sono precisamente i Tedeschi. Così grande è in Bonvesin la coscienza della potenza di Milano. Ma il suo sentimento religioso, o signori, non ci deve impedire di scorgere il sostrato nazionale, che ne è la vera sostanza: questo è sentimento italiano. Anche Dante non separava Roma dalla Chiesa cristiana; e la sua ferma opinione che « le pietre che nelle mura sue stanno sieno degne di reverenza; e il suolo ove ella siede sia degno oltre quello che per gli uomini è predicato e provato », ha fondamento religioso e politico insieme e nazionale, onde egli pone il Laterano come rappresentativo di Roma imperiale. Questa fusione non era una confusione, perchè discende dal concetto dei primi grandi pontefici, in cima ai quali sta san Gregorio Magno, che seppero preservare l' italianità e la supremazia morale e civile dell'Italia trasformando appunto il cattolicismo politico di Roma in cattolicismo religioso, e sostituendo alla gloria dei guerrieri quella dei martiri, agli eroi i santi.

Verrà il tempo che questa unità sarà scissa, con l'esaurimento della funzione politica e nazionale della Chiesa: ma nel secolo decimoterzo Roma è l'Italia, la religione di Cristo è fede e sentimento italiano. Bonvesin della Riva attinge il suo orgoglio municipale nella coscienza della grandezza della sua Milano, gelosa della propria libertà, tetragona ai colpi del nemico, spada ben temprata, egli dice, che può una volta piegarsi sino a toccarsi la punta col pomo, ma tosto balza

Digitized by Google

e si raddrizza e vibra e ferisce a morte. E quando egli dice che Milano è una seconda Roma e potrebbe farne le veci, non ha il pensiero alle cose esteriori, ma sorprende nelle profondità del suo cuore il sentimento che Milano può essere per l'Italia quello che fu Roma. Con questa coscienza appunto la metropoli lombarda considerava la sua missione nell'epoca che allora si schiudeva, e la esprime per bocca di un cittadino che dell'antica e della nuova lingua si serviva in opere di civiltà e di fede: primo della serie gloriosa dei suoi scrittori che hanno onorato la patria e l'umanità. Milano allora era risorta dalle sue rovine con orgoglio romano e italiano: e si compiaceva degli esametri di Stefanardo da Vimercate nel tempo che sorgeva in Padova il classico Albertino Mussato. Nelle sue mura avrebbe trovato di lì a poco lungo riposo e agi il padre dell'umanesimo, Francesco Petrarca. Possiamo noi credere a coloro che considerano questo sentimento italiano e romano come una cosa fatta di ricordi, quando esso sostanziato di giustizia e di sapienza e di ardimento ha prima condotto l'Italia a rifarsi dalle sue rovine, poi a ripigliare il suo fatale cammino; quando esso vibra da tanti e tanti secoli in una città come questa, dove non ci sono i ruderi? La sua forza millenaria è così viva e fresca che ora stringe e sospinge un esercito di eroi nella gesta suprema che rivendicherà Roma e l'Italia, e coronerà la storia di Milano vittorosa iniziatrice delle guerre sante della nostra indipendenza.

NICOLA ZINGARELLI

Digitized by Google

LE SATIRE DELL' ARIOSTO *)

I.° Il contenuto.

SOMMARIO. — Il poeta si rivela: 1.° affettuoso; modesto; frugale; amante dell' onore; della libertà; della quiete operosa; 2.° dispregiatore dei preti e dei frati ingordi o ambiziosi; dei cortigiani adulatori e disonesti; degli uomini scialacquatori, spilorci, intriganti, prepotenti, falsificatori, sozzi; degli idolatri dell'antichità; dei nemici della religione; 3.° senza troppo fiducia in chi sta in alto; 4.° ostile alle donne ciarliere, avide di ricchezze e di lusso; benevolo verso quelle virtuose. — Conclusione.

Non aggiungo acqua al mare, legna al bosco; accanto al vecchio, rielaborato, pongo proprio il nuovo.

Nello studio delle opere di Lodovico Ariosto, reggiano di nascita (settembre 1474), ma ferrarese per costumi, giacchè a Ferrara visse e morì (luglio 1533), convien distinguere l' *Orlando Furioso* dal gruppo delle minori: *Commedie, Rime, Satire.* Come uno specchio riproduce nitidamente la persona, così queste ultime, in numero di sette, scritte alla spicciolata, tra il 1514 e il 1531, nel metro della terzina, e uscite postume l'anno 1534, svelano il poeta: il suo cuore e i suoi casi.

È affettuoso. Don Giovanni Fusari, il vecchio sacerdote di S. Agata, nella diocesi di Faenza, temendo di morire avvelenato, per opera d' un tale che aspirava al beneficio, pregò il nostro perchè si recasse a Roma ad ottenere la bolla di successione. L' A. non vuol saperne; egli non è nato per fare il prete. L' altro supplica. Riflettendo poi che con l'accettare

*) Da un volume d' imminente pubblicazione: *Le satire di L. Ariosto*, con introduzione e commento.

Digitized by Google

libererebbe dalla paura il pievano e solleverebbe le finanze domestiche, prende gli ordini minori. Sennonchè i suoi obblighi di gentiluomo della corte estense non gli permetteranno di reggere la chiesa, e allora? Penserà di affidarla ad una persona « saggia e di costumi onesti » (*Sat.* I).

Rimasto senza padre, e primo di dieci, cinque maschi e cinque femmine, ben intende la gravità del posto. Può seguire nel vescovado d'Agria il cardinal Ippolito? Gli occorre un maestro per il figlio Virginio, e si rivolge a Pietro Bembo. Come deve essere? Dotto sì, ma specialmente buono (*Sat.* VI):

> Dottrina abbia e bontà, ma principale
> Sia la bontà, chè non vi essendo questa
> Nè molto quella, alla mia estima, vale.

Questa bontà egli fa sentire nella terzina con cui rammenta il suo illustre precettore Gregorio da Spoleto; nei rapidi cenni all'amor suo per Alessandra Benucci, vedova di Tito Strozzi, che conobbe a Firenze nel 1513, e sposò di nascosto, per non perdere il provento di certi benefici ecclesiastici, dopo il 1527; nel ricordo della madre, delle sorelle, dei fratelli; sovra tutto nella costante indulgenza verso le debolezze e i difetti dell'umana natura (*Sat.* IV):

> Io non uccido, io non percuoto e pungo,
> Io non do noia altrui.....

Non nutre ambizione di sorta; e però gli desta nausea lo spettacolo di tanti uomini, che, per la smania di salire, sacrificano la libertà e la dignità (*Sat.* III):

> Chi brama onor di sprone o di cappello,
> Serva re, duca, cardinale, o papa,
> Io no, che poco curo e questo e quello,

dichiara al cugino Maleguzzi. Si domanda: quando ho quel che abbisogna per tirar innanzi, cibo per non soffrire, fuoco e tetto per ripararmi dal freddo o dal sole, che mi può dare più di questo l'essere io o papa o sultano (*Sat.* III)? Anche nel vitto serba frugalità. Poche stanze, comode per abitarvi;

Digitized by Google

un materasso ben sprimacciato; un po' di cucina; mezzo bicchiere di vino con acqua, ecco tutto. Altri faccia di sè letame, il poeta non è di questi; mangia per vivere, e non vive per mangiare. Non ha gusti raffinati, nè cerca nemmeno di raffinarli. Che desidera invece? Tre beni: l'onore, la libertà, la quiete. L'onore consiste nel mantenersi integro. Apparirlo soltanto torna pericoloso, perchè presto la bugia verrà a scoprirsi, e il prossimo taglierà i panni addosso al mal cauto (*Sat.* III):

Il vero onore è ch' uom da ben ti tenga
Ciascuno, e che tu sia; chè, non essendo,
Forza è che la bugia tosto si spenga.

Meglio è vestire di fustagno, ed avere l'anima pulita, che vestir d'oro e aver nota di baro o di traditore; minor colpa è andare a cavallo senza pompa che farsi pagare dal vassallo la raccomandazione al principe. Credere che si guadagni l'onore abitando in corte, è stoltezza; per conto suo, del resto, ha tutto l'onore che brama, nè aspira a volerne di più. Una cosa gli piace: vivere libero (*Sat.* I):

Se a perder s' ha la libertà, non stimo
Il più ricco cappel che in Roma sia.

A mezzo del fratello Alessandro e del compar suo Di Bagno, informa Ippolito d'Este che se il doverlo servire significa piena schiavitù, preferisce l'indigenza (*Sat.* II):

Non gli lasciate aver questa credenza,
Ditegli che piuttosto ch' esser servo,
Torrò la povertade in pazienza.

Che vale la ricchezza in confronto della libertà? Nulla (*Sat.* III).

In casa mia mi sa meglio una rapa
Ch' io cuoca, ...
Che all' altrui mensa tordo, starna, o porco
Selvaggio.

Digitized by Google

Una volta dice: se lo studio non nutre il corpo nutre la mente (*Sat.* II):

> E fa che la ricchezza si non ami
> Che di mia libertà per suo amor esca;

un' altra volta ripete: di ricchezza (*Sat.* VII):

> Sol tanta ne vorrei che viver, sanza
> Chiederne altrui, potessi in libertade.

Il poeta ama la quiete dell'anima e delle membra (*Sat.* II):

> Piuttosto che arricchir voglio quiete.

Ribadisce (*Sat.* III):

> E più mi piace di posar le poltre
> Membra, che di vantarle che agli Sciti
> Sien state, agli Indi, agli Etiopi, ed oltre.

Vero esempio d' operosità, egli non invoca la quiete per rimanersene in ozio, bensì per dedicarsi a' « suoi dolci studi », alla cara compagnia delle « dee di Permesso » (*Sat.* IV). Oh! quanto invidia, mentre sprona e sferza, mutando bestie e guide, e corre per monti e balze, in nome del cardinale, chi abita entro le domestiche pareti! Come sospira, nei tre anni che custodì il « gregge garfagnin », la villa del suo Maleguzzi, il lucido lago del giardino! Un animo buono, modesto, frugale, sollecito dell' onore, della libertà, della quiete operosa, s' intende come avversi tutto ciò che contrasta con la sua natura. Riprende l' ingordigia dei frati; biasima l'avidità degli ecclesiastici, o si esplichi nell' assillante travaglio di ammassar danaro, o nella brama insaziabile di raggiungere i più alti gradi; fustiga la durezza del loro cuore. C' è da meravigliarsene? I preti sono « crudel canaglia », sono « lupi ed asini indiscreti » (*Sat.* V), perchè la mancanza della moglie a lato li rende ignari di quel che « vaglia la caritade ». Passano i cortigiani. Tutta la loro miseria l'Ariosto conosce e compiange: essi devono sempre scoprirsi il capo, piegar le ginocchia, adulare. Oh! l' adulazione quanto è mai

Digitized by Google

vergognosa! Non risparmia quindi il suo disprezzo a coloro, che, pur d'ingraziarsi il principe, arrivano ad applaudirgli qualunque baggianata, non esclusa quella d'aver visto il giorno « pieno di stelle, e a mezzanotte il sole » (*Sat.* II). Altro vizio dei cortigiani è la disonestà. O venuto per dado o per la macchia, poco importa, basta d'avere il gruzzolo! Borna riflette: è poi gran male se ti si vien sussurrando alle spalle: sei l'uccisore di tuo fratello? Ove « cortigiano » si interpreti « uomo di corte », nel senso etimologico e storico del vocabolo, tale fu davvero l'A.; ove « cortigiano » s'interpreti « piaggiatore di principi », nel significato non bello che l'uso sovrappose al vocabolo, allora l'Ariosto va sottratto alla vil razza. Stette presso Ippolito d'Este dal 1503 al 1517; lo mise ne' suoi versi latini e italiani, ma non si piegò al punto da rimetterci del proprio decoro, o da soffocare ogni giusto risentimento. Un giorno, chiamato dal cardinale perchè si preparasse a seguirlo in Ungheria, il nostro, stanco del duro servizio, disse di no a viso aperto. Pur confessando che « fora meglio a nessuno esser sotto », accettò, pel bisogno, d'allogarsi, nel 1518, presso Alfonso. Vistosi sospeso, per ragioni di guerra, lo stipendio ducale, nel 1522, assunse, in nome dell'estense, l'ufficio di governatore della Garfagnana; ma non appena ebbe di che vivere, con quanto giubilo, nel 1525, diede addio alla carica e alla corte per ritirarsi in una casetta compratasi a Ferrara! Così non entrano nella sua simpatia gli spilorci, gli scialacquatori, gli armeggioni, i prepotenti, i falsificatori, i sozzi, i vanesi, i nemici della fede cristiana, gli idolatri dell'antichità. L'uomo deve essere onesto, buono, rispettoso, senza bacchettoneria, della religione in cui nacque; ammiratore degli antichi, senza fanatismo. Non ha fiducia in coloro, che stanno in su, o principi, o cardinali, o papi, perchè sa, purtroppo, che la fortuna, qualunque erge in alto, « il tuffa prima in Lete », nel fiume dell'oblio. Sì, la donna è fragile creatura, ma riconosce anche che accanto alle sfacciate stanno le virtuose, e che il matrimonio, ove la moglie sia ben scelta e sorretta dall'uomo, è fonte d'alta dignità. Elena non distrugge Penelope.

Digitized by Google

Alle virtuose il poeta offre la sua devozione; per le altre abbozza invece un riso, il quale significa: alla larga! Il contenuto attesta dunque nell'Ariosto un'anima espertissima degli uomini e delle cose; acuta nella osservazione morale; indulgente, modesta, piena di rettitudine. Anzi, come anima, preannunzia Giuseppe Parini e Alessandro Manzoni.

II. L'arte.

SOMMARIO. - Il poeta manifesta l'arte sua: 1° nella pittura dei viziosi e dei malvagi; 2° nella collocazione d'arguti apologhi e di briose narrazioncelle nel cuore o in fondo alla satira; 3° nel passaggio dall'intonazione satirica a quella lirica; 4° nella vivacità del linguaggio; 5° nell'uso dell'ironia. — L'arte fa dimenticare i difetti delle satire.

L'arte si manifesta nella realistica vivacità onde il poeta colorisce i viziosi e i malvagi. Sono immortali le figure di fra' Cipolla e di fra' Timoteo, ma anche il nostro sa dipingere, in poche linee, il monaco di simil stampo. Gozzoviglia (*Sat.* I):

..,... mentre fuor il popolo digiuno
Lo aspetta ch' egli esponga gli evangeli;

poi, pasciuto e bevuto, monta (*Sat.* I):

sul pergamo più d'uno
Gambero cotto, rosso,

e fa un rumore e un minacciare così implacabile che spaventa tutti. Sfilano i preti. Ecco qua l'avido. Prima è in grande affanno per procacciarsi il titolo di vescovo; eletto vescovo, da mattina a sera sta ad aguzzarsi il cervello sul modo di spendere. Addio libri sacri! (*Sat.* I):

Non è il suo studio nè in Matteo nè in Marco,
Ma specula e contempla a far la spesa,
Sì che il troppo tirar non spezzi l'arco.

Ecco il prete vanesio, che, pur « non avendo più pel d'una cocuzza », incede solenne con la mitria in testa, mentre do-

Digitized by Google

vrebbe vergognarsi del come l'ha acquistata (*Sat.* III). Ecco l'ipocrita. Predica virtù, e intanto (*Sat.* IV):

si tien la scroffa
E già n'ha due bastardi ch' io conosco;

ecco il padre canonico, a cui cade, tra via, il fiasco di vino rubato in convento (*Sat.* VII). Vien la volta dei borghesi. Chi è colui che sempre ingozza? E' un villano rifatto. Dimentico che un giorno si cibava di pane e d'aglio, adesso (*Sat.* I):

vuol fagiani, or tortorelle, or starne,
Chè sempre un cibo usar par che l'annoi.

Rinieri è il folle scialacquatore (*Sat.* IV):

Non vuol che in ben vestire altri lo avanzi;
Spenditor, scalco, falconiero, cuoco,
Vuol chi lo scalzi, chi gli tagli innanzi.
Oggi uno e diman vende un altro loco,
Quel che in molti anni acquistar gli avi e i patri
Getta a man piene, e non a poco a poco.

Grande armeggione è Solonnio (*Sat.* IV):

Solonnio di faccende sì gran soma
Tolle a portar, che ne saria già morto
Il più forte somier che vada a Roma.

Laurino poi, a furia di parteggiare, s'è fatto padrone della patria (*Sat.* IV):

Ed in privato il pubblico converte,
Tre ne confina, e a sei ne taglia il capo;
Comincia volpe, indi con forze aperte
Esce leon, poi ch' ha il popol sedutto
Con licenze, con doni e con offerte;
L'iniqui alzando, e deprimendo in lutto
Li buoni, acquista titolo di saggio,
Di furti, stupri, ed omicidi brutto.

Non manca neppure l'accenno allo spagnuolo borioso, che, al povero uomo implorante d'essere ammesso alla presenza di monsignore, risponde nella lingua nativa: a que-

Digitized by Google

st' ora non si può, ed è meglio che torniate domattina! A paragone di quella del seicento, la satira del cinquecento fu mite con gli stranieri, ma è anche innegabile che quest' ultima, per ciò che riguarda il tipo dello spagnuolo, seppe coglierne ed esagerarne con spirito tutta la goffaggine. L'arte si esplica nell'opportunità con cui il poeta colloca, o nel mezzo o in fine del componimento, ora l'apologo ed ora la narrazioncella. Così la satira aggiunge rilievo a' suoi propositi e acquista maggior interesse. Vero, verissimo: aver di che pascersi quando si ha fame, è una gran bella cosa! Ma se per l'epa si deve poi rinunciare alla propria libertà, non è preferibile la magrezza? A suggello del suo pensiero pone la favola di sapore oraziano: « Un asino fu già » (*Sat.* II, 247 - 261). Giovanni de' Medici, prima ancora d'essere papa, onorò della sua amicizia il poeta. Assunto alla tiara, col nome di Leone X, il nostro corse a Roma per rendergli omaggio. Adesso diventerai vescovo! finge che qualcuno gli mormori all' orecchio. Risponde subito con l' apologo del pastore e della gazza, la quale, se aspetta a dissetarsi dopo che si son serviti la famiglia e l' armento, può ben morire! (*Sat.* III, 109-150). Tra gli amici del pontefice è il poeta, ma, a differenza degli altri che portano le « spoglie rosse », veste dimessamente. E' lecito in cotale assetto aspettarsi beneficio? La speranza ora di tanto scende di quanto un tempo s' era innalzata. Ravviva il contrasto la favoletta del pero e della zucca; il pero simboleggia il poeta, la zucca la speranza (*Sat.* VII, 70-88). L'Ariosto suggerisce al cugino, sulla scelta della moglie, questo consiglio: vigila, affinchè non ti tradisca! Ad illustrazione del precetto, e ad efficace chiusa della satira, rinfresca la novella del pittore, che, invoca, in sogno, dal diavolo, come premio d'avergli dato sembianze d'angelo, il mezzo per vivere sicuro della sua donna. La narrazioncella ha il torto di sdrucciolare nell'osceno! (*Sat.* V, 298-320). Nemmeno la fortuna concede requie. L'autore riferisce subito la leggenda dei valligiani. Per aver osservato costoro più volte la luna splendere, or scema or tonda, sulla cima del monte, certissimi di portarla via, deliberarono un giorno di salirlo. Ahimè! cad-

Digitized by Google

dero lassi, « bramando invan d' esser rimasti giù » (*Sat.* III, 208-231). Reggere una provincia non è occupazione per un letterato, e d' una provincia poi come la Garfagnana! Il dono del duca Alfonso è bello, ma non è adatto a lui. Vuol convincersene il lettore? Ecco il brioso racconto del veneziano e del cavallo (*Sat.* IV, 208-228). L'arte spicca quando il poeta, a tempo debito, passa dall' intonazione satirica alla lirica, senza sbalzi improvvisi, che mal convengono all' indole del discorso. L'Ariosto è buono; la bontà gli vieta di inasprirsi, di prorompere. Sennonchè l'uomo e il poeta qualche volta si commovono più del consueto, qualche volta ascoltano che il cuore batte con forza. Che opera un tale stato? Maggior pienezza di canto, la quale ha bisogno d' un' espressione alta, ma escludente, in grazia dell' ingenita bontà del cantore, ogni grido d' odio o di sarcasmo. La nuova espressione non può essere che lirica, e questa va spontaneamente dal tono agitato al dolce, dal flebile al gagliardo. Nella satira prima, a proposito del papa, che tramerà a danno dell' Italia, s' incontra uno squarcio non indegno di Dante (217 - 228). A un certo punto della satira terza, là dove è detto che cos' è il « vero onore », le terzine vibrano di calda sincerità (259 - 273). Nel ricordo dei fratelli e della madre la voce si fa elegiaca per buona parte della satira seconda (196 - 216); talvolta, come nella satira quarta, trilla gioiosa per morire in un rimpianto (118-132); tal' altra levasi, nella satira quinta, soave esortatrice d' affetto verso la moglie (252-261). L' arte si palesa nel brio del linguaggio. Di questo due sono le cause: l' essersi l' autore valso, con discernimento, del parlare del popolo, sempre agile e fresco, senza cadere nella sciatteria o nella volgarità; l' essersi appigliato, con misura, alla metafora. Giova qualche esempio.

O Galasso (*Sat.* I):

> Stanza per quattro bestie m' apparecchia
> Contando me per due;

io devo proprio veder Roma, perchè (*Sat.* I):

> non mi siano tolti
> Pel viver mio certi baiocchi.

Digitized by Google

O improvvisatore di versi latini, Andrea Marone, ami un consiglio? (*Sat.* II):

tuoi versi getta
Con la lira in un cesso, e un' arte impara,
Se benefici vuoi, che sia più accetta.

Chi la natura ha fatto libero, mal s'adatta al giogo (*Sat.* III):

Mal può durare il rosignolo in gabbia,
Più vi sta il cardellino e più il fanello,
La rondine in un dì vi muor di rabbia.

Occorre, prima di prender moglie, assicurarsi se essa nasce da madre onesta o no, giacchè (*Sat.* V):

Di vacca nascer cerva non vedesti,
Nè mai colomba d' aquila.

Quale sventura la morte del padre! (*Sat.* VI):

Mi more il padre, e da Maria il pensiero
Dietro a Marta bisogna ch' io rivolga,
Ch' io muti in squarci e in vacchette Omero.

Ma quale più duro destino quello di servire il cardinal Ippolito! L' arte si manifesta, da ultimo, nell' uso dell' ironia. Il poeta porta nelle sue satire uomini pieni di vizi e donne non sempre virtuose. Scivolerebbe nel pessimismo se non si lasciasse egli stesso sorreggere e illuminare, oltre che dal proprio equilibrio, dalla ferma convinzione che accanto ai cattivi stanno i buoni, che accanto al male prospera il bene. La virtù, la giustizia, l'amore, non sono fantasmi, ma brillano nelle opere degli onesti, gli unici al mondo dei quali bisogna curarsi. Bomba gracchia: sempre ho visto riverire le ricchezze più che la virtù! Piano. I ribaldi bestemmiano Cristo (*Sat.* III):

Ma li onesti e li buoni dicon mal di
Te, e dicon ver.....

L'Ariosto si colloca nel mezzo della società per compiere due operazioni: per rappresentarla e per giudicarla. Dap-

Digitized by Google

prima sorprende i diversi tipi coll'obbiettività del fotografo, e con l'occhio vigile del psicologo, senza caricatura; poi detta il suo giudizio, non a stomaco guasto, non in rapporto a questo o a quel sistema morale, bensì candidamente, in conformità della legge eterna: fa il tuo dovere. Com'è, allora, la rappresentazione e il giudizio? Pur non secernendo bile, pur perdonando, il poeta non può trattenersi dal colorir la rappresentazione degli uomini e il giudizio su loro d'una ironia alle volte più alle volte meno acuta, ma sempre bonaria, genuina rivelatrice del buon senso di fronte alle goffaggini o ai vizi. L'ironia è nell'uso accorto della perifrasi. In memoria del fatto che tagliò l'orecchio a Malco, mentre questi, con gli altri soldati, stava per aggredire Cristo, chiama San Pietro (*Sat.* I):

quel prete valente che l'orecchio
A Malco allontanar fe' dalla chioma;

e così determina le ore allegre dei monsignori (*Sat.* I):

Quelle ore che comandano i prelati
Al loro uscier che alcuno entrar non lassi.

Che abile spadaccino è quel San Pietro! par che sottolinei, nel primo esempio, il nostro. E come sanno vivere quei ministri della Chiesa! mormora nel secondo. L'ironia scocca dalla doppia significazione della frase. Nella sat. II scrive: egli l'ha detto;

i versi miei posso a mia posta
Mandar al Culiseo per lo suggello.

Ora l'ultimo verso, costruito sull'equivoco del vocabolo « Culiseo », suona: posso i miei versi adoperarli per quel tal servizio! Nella sat. III dice:

Per questo parrà altrui cosa leggiera
Che stando in Roma già m'avesse posta
La cresta dentro verde, e di fuor nera.

Il cappello vescovile è internamente verde, esteriormente nero; ma quel sostantivo « cresta », ossia tricorno, ben al-

Digitized by Google

lude alla furba sveltezza del prete, vero gallo, non cappone, dentro e fuori del pollaio della sua sagrestia.

Nella Sat. VII nota:

> Venne il dì che la Chiesa fu per moglie
> Data a Leone.....

Queste parole, tutt' altro che mistiche, lasciano capir chiaro: quale commedia è il papato, anzi che commercio! L' ironia si esprime nel sospiro con cui il poeta cònstata qualche amara verità. Ahimè! la poesia non gli frutta tanto da comprarsi un mantello (*Sat.* II):

> Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
> Collegio delle Muse, io non possiedo
> Tanto per voi ch' io possa farmi un manto.

Un giorno va a Roma con la speranza di veder adempiute le promesse dell' amico Leone X. Triste delusione, dovette andarsene a cena all' osteria, con il solo bacio sulle guance! (*Sat.* III):

> Piegossi a me dalla beata sede;
> La mano e poi le gote ambo mi prese,
> E il santo bacio in amendue mi diede.

Con venatura d' ironia interroga gli umanisti: o venditori di chiacchiere, che vi frulla in testa di non voler credere a Dio come l' altra gente (*Sat.* VI)?

> Ma tu, del qual lo studio è tutto umano,
> E sono tuoi soggetti i boschi e i colli,
> Il mormorar d' un rio che righi il piano,
> Cantar antichi gesti, e render molli
> Con prieghi animi duri, e far sovente
> Di false lodi i principi satolli;
> Dimmi che trovi tu, che sì la mente
> Ti debba avviluppar, si tôrre il senno,
> Che tu non creda come l' altra gente?

L' ironia sfavilla negli apologhi, nelle narrazioncelle, a cui l'Ariosto, già si è avvertito, volentieri ricorre per porgere

Digitized by Google

rilievo a' suoi intendimenti. L' arte amabile, viva, semplice, ma non disadorna, fa dimenticare i difetti delle satire: certa lunghezza; l' indecenza di alcune terzine; la ripetizione di taluni motivi, del suo amore per la frugalità, del suo ancor più grande amore per la libertà; qualche latinismo; qualche forma dialettale; qualche troppo crudo iperbato.

III. **Il valore delle satire.**

SOMMARIO. — I sette componimenti non si possono dir « satire » perchè mancano del « satiresco ghigno ». — La parte soggettiva delle satire non esclude la varia rappresentazione della società. — La impersonalità delle satire. — La loro originalità. — Il loro ideale.

La satira del Rinascimento oscilla, come genere letterario, tra Orazio e Giovenale. Ma in verità questi sette componimenti mancano del « satiresco ghigno »; convien dunque chiamarli « epistole ». Da una parte l' ingenita bontà, dall' altra la consapevolezza che accanto ai cattivi stanno i virtuosi, vietano al poeta la violenza del sentire, o subito l' attutiscono, se caso mai essa insorge, con il farmaco del compatimento, col ricordo di quel che è bene. La satira riesce piacevole sfogo, non acrimonia. Pensa male chi afferma che non si devono chiamar « satire » per il fatto che rispecchiano l' autore e poco la società, contraria mente all' indole del genere satirico, il qual esige che l' autore dimentichi se stesso per immergersi nella folla. Il nostro parla di sè nelle satire; tuttavia è innegabile che l' io del poeta serve di pretesto bello e buono a non brevi conversazioni or sull' uno or sull' altro vizio; a vivaci pitture di questo o di quel tipo, di questa o di quella classe. Come il centro descrive la circonferenza, così l'Ariosto traccia intorno al proprio io un largo cerchio di personaggi: donne allegre; frati crapuloni; preti immorali; borghesi o scialacquatori, o avari, o mestatori, o falsificatori, o sozzi; vili cortigiani; letterati vanesi; un principe, un cardinale, un papa. Forse parrà meglio notare che lo scrittore ci rappresenta la realtà in quanto ha rapporti con il suo tenor di vita: alla

Digitized by Google

sua frugalità contrappone l'incontinenza di Vorano e di Ciurla; alla consuetudine di leggere nelle ore libere del giorno la gozzoviglia degli ecclesiastici; alla sua noncuranza per le ricchezze e per le cariche il tormentoso agitarsi degli avidi; al suo gran culto dell'onore la trappoleria di Borna e di Bomba; alla preoccupazione di mostrarsi schietto l'astuzia di quanti vogliono apparire ciò che non sono; alla sua repugnanza per l'adulazione la piaggeria dei cortigiani; alla miscredenza dei letterati il suo rispetto a Dio. Ma poichè l'anima dell'Ariosto, come quella d'ogni grande poeta, è un mondo, e i vincoli di lei con la società non possono essere angusti; poichè i diversi casi della vita — come segretario e ambasciatore del cardinale Ippolito presso il Vaticano; come governatore della Garfagnana in nome del duca Alfonso; come cultore della poesia e degli studi — pongono il nostro in contatto con uomini di differente senno e grado, scaturisce che il quadro della realtà è tutt'altro che ristretto. Egli drizza il viso in misura bastevole a rendere vano l'appunto che non è lecito dir « satire » questi componimenti anche perchè essi peccano d'estremo soggettivismo. La satira poi colpisce il tipo e non la persona. All'impersonalità concorrono: l'indulgenza del poeta; il suo desiderio di vivere e di lasciar vivere. Nondimeno l'impersonalità non è tale da sottrarre alle figure linee e colori, da ridurle a povere ombre. Ci si accorge subito che l'artista, per porgercele, ha fissato dapprima il suo occhio in quello specchio vasto e magico che è la realtà; indi ha scelto con destrezza gli elementi, dai quali, riplasmando ed elaborando, sarebbe dovuta balzar netta l'incarnazione del vizio, senza offesa per chicchessia. Introduce sì il cardinal Ippolito, Leone X, il duca Alfonso; ma i primi due, anche se l'ironia variamente guizza intorno a loro, per lamentarsi del modo con cui l'hanno trattato, o col trasformarlo di poeta in cavallaro, o col pascerlo di vento; il terzo, pur non tacendo che, composta la guerra, avrebbe dovuto corrispondergli lo stipendio sospeso, per ringraziarlo di questo: d'averlo di rado tolto da Ferrara, e d'averlo poi soccorso nel bisogno. È originale la satira? Qualcuno, avendo

Digitized by Google

osservato che i sette componimenti svolgono i soliti motivi della poesia satirica — antichiesastico, anticuriale, antifemminile, del costume — giudica le satire spoglie d' ogni valore. Se così si riaffermasse, si mostrerebbe d' aver capovolto il canocchiale della critica, di ignorare che, per la valutazione estetica, importa la forma e non la sostanza; che la poesia non è la cosa, bensì l' espressione con cui il poeta l' offre. E della forma, dell'espressione, bisogna, in particolar modo, tener conto nella satira, perchè questa, dovendo essere lo specchio della turpe realtà, e la dichiarazione di quanto suscita la medesima — fatto obbiettivo dunque, non bel sogno fantastico! — sottrae ai poeti il pregio d' una contenenza nuova. Giovenale e Persio si occupano della stessa materia; la stessa trattano Salvator Rosa, Benedetto Menzini, Lodovico Adimari; l' identica, a distanza di tempo, se non di luogo, il Regnier nel secolo XVI, il Boileau nel XVII; la medesima Tommaso Nash, Giovanni Donn, Giovanni Cleveland, nel periodo della lotta fra i Rappresentanti della Chiesa stabilita e i Puritani. È ragionevole asserire che l' uno copia dall'altro? L'Ariosto restituì, pertanto, i vecchi motivi all' audizione altrui in una maniera personale. Sciolse la satira dall' asma predicatoria, imprimendole più naturalezza e serietà; l' illeggiadrì con l' ironia, con la vivace pittura di figure e di figurine reali, con il brio del linguaggio; si valse, a tempo debito, dell' apologo e della narrazioncella per dar maggior risalto a' suoi propositi; nella pienezza degli affetti, o ricordo o rimpianto, sostituì al tono satirico il lirico; notò i vizi non solo garbatamente, ma con esperta conoscenza del cuore umano; sparse, in giusta misura, belle osservazioni morali. Gian Vincenzo Gravina e Giuseppe Giusti ammirano le satire, le magnifica Ugo Foscolo; certo sono la miglior corona appesa da un poeta del cinquecento alla dea Talia. Neppur distrugge l' originalità la lettura d' Orazio. Orazio e l'Ariosto, a distanza di secoli, sembrano fatti apposta per guardarsi in faccia e intendersi. L' imitazione del secondo non riesce quindi un ricalco del primo, bensì somiglianza d'anima e d'ingegno. Somiglianza, che non impedisce al poeta latino

Digitized by Google

d'esprimersi in do maggiore, e d'innalzare a norma le sue riflessioni, al poeta italiano di discorrere familiarmente, senza preoccuparsi che i suoi consigli assurgano a vero eterno; ad Orazio di atteggiare le labbra ad un sorriso signorile, ma non molto spontaneo, all'Ariosto di sottolineare i vizi con ironia altrettanto bonaria quanto franca. Orazio e Ariosto corrono il rischio di perdere la libertà, per aver accettato l'uno i doni di Mecenate, l'altro i doni d'Ippolito. Orazio finge di restituirli (*Sat.* I, VII, 35-9).

Nec somnum plebis laudo satur altilium, nec
Otia divitiis Arabum liberrima muto.....
Inspice, si possum donata reponere laetus;

Ariosto confessa (*Sat.* II):

che se il sacro
Cardinal comprato avermi stima
Con li suoi doni, non mi è acerbo ed acro
Renderli, e tôr la libertà mia prima.

Identica è la situazione; ma il primo parla compostamente, il secondo con rudezza. La tranquilla e frugale vita campestre forma il nostalgico sospiro così di Orazio che dell'Ariosto. Orazio interroga (Lib. II, VII, 60 sgg.):

O rus, quando ego te adspiciam? quandoque licebit
Nunc veterum libris, nunc somnum et inertibus horis
Ducere sollicitae jucunda oblivia vitae?
O quando faba Pythagorae cognata simulque
Uncta satis pingui ponentur oluluscula lardo?

L'Ariosto dichiara (*Sat.* III):

In casa mia mi sa meglio una rapa
Ch' io cuoca, e cotta su' n stecco m' inforco,
E mondo e spargo poi di aceto e sapa,
Che all' altrui mensa tordo o starna o porco
Selvaggio, e così sotto una vil coltre,
Come di seta e d' oro, ben mi corco.

Anche qui istessa è l'idea, diverso lo svolgimento. In Orazio si riscontra l'intonazione commossa, nell'Ariosto

Digitized by Google

l'intònazione è semplice; in Orazio più concetti s'avviluppano intorno al motivo fondamentale, nell'Ariosto due soli: il cibo e il sonno.

Orazio canta (*Od.* I, I, 23 sgg.):

Sunt quos curriculo pulverem olympicum
Collegisse juvant.....
Multos castra juvant.....

L'Ariosto detta (*Sat.* III):

Degli uomini son vari gli appetiti
A chi piace la chierca, a chi la spada,
A chi la patria, a chi li estranei liti.

Orazio dubita (*Lib.* I, *Sat.* III, 19-20):

Nunc aliquis dicat mihi: quid tu?
Nullane habes vitia? Immo alia et fortasse minora.

L'Ariosto afferma (*Sat.* IV):

Perciò non dico, nè a difender tolgo
Che non sia fallo il mio, ma non sì grave
Che di vie più non ne perdoni il volgo.

Qual'è l'ideale delle satire? Tolto il quadro del pontificato di Alessandro VI con la rovina d'Italia e la profanazione d'ogni cosa sacra (*Sat.* I); tolto il rapido cenno alla boria spagnuola (*Sat.* I), e alla frolla poesia degli umanisti (*Sat.* VI), la satira dell'Ariosto è di carattere morale. Nel poema domina l'ideale estetico; nelle satire è esclusivamente etico: volgere gli animi alla rettitudine e delle opere, sollevare sul fango della corruzione la lampada dell'onestà. Le satire sono proprio dilettevoli perchè in simpatica forma chiudono un contenuto vivo; sono consolatrici perchè ricordano, innanzitutto, che quaggiù non mancano i buoni, e che l'onore sgorga dall'adempimento del bene; perchè ammoniscono, in secondo luogo, che l'uomo è l'essere costituito d'angelo e di bruto, dinnanzi a cui sta aperto l'abisso come l'azzurro immortale del cielo.

CIRILLO BERARDI

Digitized by Google

DI UN MANOSCRITTO DIMENTICATO DI RIME DI DANTE

DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

Potrà sorprendere, e forse anche destare un sentimento di diffidenza, la notizia che alle ansiose e pertinaci ricerche del Barbi e d' altri sia sfuggito un piccolo codice di *Rime di Dante*, che si conserva nella Nazionale di Napoli. Non si tratta veramente d' un imboscato o d' un trovatello, perchè proprio sotto la voce « Dante » lo registra l' *Indice alfabetico dei manoscritti*. Quando quel catalogo sia stato compilato la prima volta (qua e là si trova qualche aggiunzione di mano recente) non mi è riuscito sapere con precisione; ma ho trovato tuttavia che il ms. delle *Rime di Dante*, con lo stesso indice di posizione che ha nel catalogo e che oggi un cartellino dalla Nazionale applicatogli sul dorso conserva, cioè XIII, D, 64, se ne stava tranquillamente al suo posto certo nel 1856, come ci viene attestato da due documenti che chiudono il 2.° vol. ms. dell' *Inventario gen. di tutti i Codici Manoscritti della Reale Biblioteca Borbonica* (oggi sono cancellate le ultime tre parole e sostituite ad esse « Biblioteca Nazionale ») (1). Nell' *Inv.* infatti si trova registrato coll' indice

(1) « Oggi quattordici del mese di marzo 18cinquantasei, ha avuto termine la consegna de' Codici Manoscritti della Reale Biblioteca Borbonica contenuti e descritti nel presente Inventario in due volumi, che il Cav:e D. Giov: Battista Finati, socio della Reale accademia Ercolanese, succeduto al fu Can:° D. Niccola Lucignano, ha dato per parte del Ministero degli Affari Ecclesiastici e della Istruzione Pubblica alla Casa Reale, ai termini di quanto veniva disposto col Real

Digitized by Google

di posizione « Armadio XIII, Pluteo D, 64 » il ms. di cui parliamo, e così descritto: « Dante, Poesie varie. Com:a *Così nel mio parlar voglio esser aspro.* Fin: *Oggi fa l'anno che nel Ciel salisti.* Cod:e Membran:o 8:0 picc.: Sono rosi dall'umido i margini superiori ». L'*Ind.* a me pare anteriore all'*Inv.*, perchè l'inchiostro è più sbiadito e più annerita la carta (1). Comunque, la differenza dell'età non sarà superiore a qualche decennio; perchè il Batines (*Bibliogr. dant.*, Prato, 1846) colloca (n.0 405) nella « Biblioteca Borbonica, Scansia XII. B. 1 » il cod. che nell'*Ind.* e nell'*Inv.* ha la posizione XIII, C, 2; ed anche perchè nel 2.0 vol. della ricchissima opera *Napoli e i luoghi celebri delle sue vicinanze* (Napoli, 1845) si ha la notizia (p. 80) che nell'armadio XIII

Decreto del 17 gennaio 1852. Le Operazioni fatte *ecc. Firmati:* Giov: Batta Finati | Giovanni Rossi | Giustino Quatrari ». — « Oggi 8 aprile dell'anno 1856 io qui sottoscritto Presidente assistito dalla Giunta di questa Real Biblioteca, dietro autorizzazione di S. E. il Maggiordomo Maggiore e Soprantendente Generale di Casa Reale contenuta nel venerato Dispaccio del 5 del corrente mese ed anno, ho passata la consegna dei Codici Manoscritti contenuti e descritti nel presente Inventario, tal quale aveala ricevuta dal Sig:r Cav:e D. Giovanni Rossi Contadore e Vedore Principale della Real Casa, al Viceprefetto e primo Bibliotecario Sig:r D. Salvatore Cirillo, ed allo Scrittore Sig:r D. Gaetano Sanseverino; i quali... hanno sottoscritto con me il presente atto. *Firmati:* Il Presidente della Giunta | Giustino Quadrari. Il Vice Prefetto e 1.0 Bibliotecario | Salvatore Cirillo — Lo scrittore | Gaetano Sanseverino ».

(1) Nell'*Ind.* la sezione dant. è così disposta, senza tener conto di due aggiunzioni di mano recente (« *La D. C.*, Bologna, 1826. Con note autografe del Lanci », XIII, C, 72-74; e « *La D. C.* Disegni a penna di Giacomo Macchiavelli », XIII, C, 75): DANTE, *D. C.*, XIII, C, 1; XIII, C, 3; XIII, C, 4; XIII, C, 2; XIII, C, 7; *Brevi commenti* (il commentatore è posteriore al Landino, che cita), XIII, C, 8; *V. N.*, XIII, C, 9; *Poesie varie*, XIII, D, 64. E, sequestrati sotto « Benvenuto », due cod. del comm. dell'Imol., XIII, C, 5; XIII, C, 6. Nell'*Inv.* invece si hanno insieme ordinatamente dal numero 1 al numero 9 dello stesso armadio e pluteo tutti codesti cod. della *Comm.*, e naturalmente solo dopo molte carte il codicetto di rime XIII, D, 64. L'*Inv.*, eccetto la nota intorno alla condizione dei margini superiori, che è in esso aggiunta, copia per XIII, D, 64 la descrizione dell'*Ind.*

Digitized by Google

della Borbonica sono conservati i codici arabi, persiani, armeni, chinesi ecc. e la collezione cofta. Sicchè possiamo conchiudere, che solo verso la metà del secolo passato il cod. delle *Rime di D.* raggiunse la sua legale e attuale posizione. Un più antico titolo di legittimazione a me non è riuscito trovare; ma codesto dell' *Ind.* e dell' *Inv.* è tuttavia tale da tener lontano il sospetto che le sue origini possano dirsi oggi impure. Se potrà maravigliare che in tanto fervore di studi e ricerche dantesche nessuno si è sinora occupato di lui, la colpa non è veramente di questo poveretto, che da oltre sessant' anni proclama il suo regolare stato civile. Diremo piuttosto che il fato della noncuranza lo ha fin qui perseguitato.

La direzione della Nazionale infatti non curò di mandarlo, forse perchè non miniato e poco appariscente, all' Esposiz. dant. di Firenze nel 1865; e quindi invano si cercherebbe nel volumetto dei *Cataloghi*, pubblicato a Firenze in quella occasione (1). Neppure se ne occupò Vito Fornari nel suo volumetto dal titolo *Notizia della Bibl. Naz. di Napoli,* pubblicato nel 1874, « da servire per l' esposizione universale di Vienna ». Di Dante il Fornari non credette opportuno di segnalare a Vienna che cinque cod. della *Commedia*, dandone forse troppo bonaria descrizione, carente perfino delle posizioni del catalogo. Infine A. Miola interruppe il suo pregevole lavoro sui manoscritti in volgare della Naz. di Napoli, proprio sulla soglia del codicetto di *Rime di D.* (2); giacchè il suo studio procedendo secondo l' ordine di posizione, armadio per armadio e pluteo per pluteo, non va oltre il cod. XIII, C, 9, ben noto oramai, anzi tanto noto che non è più

(1) La Naz. di Napoli mandò soltanto all' Esposiz. del 1865 i mss. XIII, C, 2; XIII, C, 7; XIII, C. 4; XIII, C, 1; XIII, C, 3; che hanno nei *Catal.* dell' Esposiz. rispettivamente i numeri 21, 40, 85, 86, 171.

(2) A. Miola, *Le scritture in volgare dei primi tre secoli della lingua ricercate nei codici della Bibl. Naz. di Napoli,* Bologna, 1878 (estr. dal *Propugn.*, voll. XI-XVII). Continua nello stesso periodico fino al vol. IV, P. II, N. S., a. 1891, pp. 276-306.

Digitized by Google

accessibile a chi studia sotto il bel cielo di Napoli (1). « Habent sua fata libelli », e il fato del codicetto della Naz. di Nap. fu appunto codesto.

È un cod. membranaceo, legato in cartoni rivestiti di pelle turchina con filettature impresse a secco sui due lati, e col titolo, sul dorso, in gotico moderno e piccolo fregio in oro, « Dante — Poesie ». Oltre la coperta di pelle e cartoni,

---

(1) Come pare, fu appunto la pubblicazione del Miola che richiamò l'attenzione degli studiosi in questi ultimi tempi su XIII, C, 9. Oggi è in circolazione; la Laurenziana infatti l'ha in prestito, a quel che mi dicono, fin dal 1913. Il BECK (v. DANTES, *V. N.*, München, 1896, *Vorrede*) venne alla Naz. di Napoli nel 1895 per collazionare codesto ms. e farne lo spoglio delle varianti per la sua ediz. crit. della *V. N.;* e cita la pubblicazione del Miola. Anche a lui sarà sfuggito il codicetto di *Rime,* di cui non s'era occupato nessuno. Il Beck veramente non pare facesse gran conto dei mss. di sole rime (v. p. XLVII sg.); certo, è molto significativo il fatto, che Magl. II, 2, 40 (cioè Naz. di Firenze II, II, 40, già Magl, VII, 1010), citato a p. VII, nell'apparato critico poi non si presenta altrimenti (p. 94) che come una notizia del vol. I, p. 348 del catal. del BARTOLI, *I mss. ital. d. Bibl. Naz. di Fir.*, Firenze, 1879. Sicchè è lecito supporre che, se pure gli cadde sott'occhio la posizione XIII, D, 64 dell'*Ind. alfabetico,* non curò di trarne alcun vantaggio, o di darne comunque notizia. Non si può tuttavia pensare lo stesso del BARBI (*La V. N.,* Firenze, 1907): sebbene anche lui, per ragioni (v. *Introduzione,* p. CXIII) che non militano contro XIII, D, 64, trascuri nella descrizione e classificazione dei testi qualche ms. che contiene rime della *V. N.;* per es. Oxford Canon. ital. 81, che ha soltanto della *V. N.* le tre canz. *Donne ch'avete, Donna pietosa, Gli occhi dolenti* (v. MORTARA, *Catal. dei mss. Canon. ital.,* Oxonii, MDCCCLXIV, col. 97); Marc. ital. Z, 63 (Prov., Jac. Contarini, ora n.° 4753; v. *Catal. dei cod. Marc. ital.,* Modena, 1909, I, 59 sgg.), che ha *Donne ch'avete, Donna pietosa, Gli occhi dolenti, Quantunque volte;* Marc. ital. IX, 129 del quale G. D. DE GERONIMO riproduce la tavola (*Cino da Pistoja.* Tre note al Canzoniere, Agnone, 1907, p. 21 sgg.), già data dal Casini (*Giorn. stor.*, II, 335 sgg.); e nel quale si hanno bensì undici son. della *V. N.,* ma non secondo l'ordine del libello; e qualche altro. Però non Parig. 557 (v. p. LX), come si potrebbe pensare (v. p. CXIII); riguardo al quale ms. a torto il BECK poi (p. XLVIII) accusa il MAZZATINTI di superficialità (v. *Inv. dei mss. ital. delle bibl. di Francia,* Roma, 1887, II, 169).

Digitized by Google

vi sono due fogli cartacei di guardia, colorati nella faccia anteriore, uno in principio ed uno in fine, coevi alla legatura in pelle e attaccati per metà al cartone della coperta; e, unito a questo foglio, un mezzo foglio bianco, anch' esso cartaceo, così in principio come in fine; il tutto senza alcuna traccia di scrittura o segno di possesso. Solo nella parte interna della coperta anteriore di pelle, vi è attaccato, a sinistra e in alto, un cartellino che reca il numero « 30 » d'inchiostro assai sbiadito e fuligginoso. La legatura, molto grossolana, di sapore piuttosto monacale, è certo, insieme a questi fogli cartacei e al misterioso cartellino del numer delle trenta, posteriore alla erosione dei margini superiori membranacei del ms., perchè è intatta. I fogli membranacei hanno mm. 108 × 164 di dimensione, e sono, appunto come dice l' *Inv.* del 1856, molto rosi nel margine superiore dall' umido, specialmente le carte di mezzo, che hanno perduto perciò qualche parola e talvolta quasi tutto il primo verso della colonna. Sono cinque quinterni, più una carta, più un duerno; cinquantacinque carte in tutto, senza tracce di numerazione nè antica nè recente. Solo nel margine inferiore del tergo della decima carta di ciascun quinterno, sulla verticale, formando angolo retto con la scrittura ordinaria, vi sono scritte di prima mano le prime due o tre parole del verso con cui comincia il quinterno seguente. La c. 53 è coperta di scrittura solo per un terzo del retto, e il resto, come anche le cc. 54 e 55, è bianco. Sul retto della prima c., nel margine inferiore a destra, ostenta il suo bel turchino chiaro un bollo che ha il monogramma « BN » sormontato dalla corona reale, e a sinistra un altro bollo, più piccolo e d' inchiostro nero, reca lo stemma Sabaudo, e intorno la leggenda « Biblioteca Nazionale di Napoli ». Sul retto della c. 53, a un terzo dal margine superiore, si legge, in majuscoletto della stessa mano che trascrisse le rime, la parola « Finis ». La scrittura è retta, umanistica, molto bella; certo è fattura di un calligrafo di professione, forse della metà del quattrocento, che si mostra però poco intelligente. Le rime sono adespote e anepigrafe; ma tra l' una e l' altra poesia è lasciato bianco

Digitized by Google

uno spazio di due versi e talvolta di un verso solo, dai 15 ai 10 mm. (1). Tutte le poesie poi, meno la prima, mancano della lettera iniziale, e cominciano con la majuscoletta della seconda lettera del primo verso. Un piccolo spazio bianco, lasciato dal primo e dal secondo verso, scritti un po' più in dentro della verticale della colonna degli altri versi, mostra che l'iniziale doveva essere miniata, e non fu. E manca dell'iniziale non solo il 1.°, ma anche il 2.° cominc. di *Era venuta*. Con la majuscoletta, che in questo caso è fuori della verticale della colonna dei versi, comincia anche ogni stanza di canzone, come ogni quartina o terzina di sonetto (2). Il primo verso della canzone con cui si apre il manoscritto, non manca dell'iniziale, anzi offre un C lapidario, d'inchiostro nero come il resto, che campeggia in un gran riquadro

(1) Manca però lo spazio bianco tra la XXXIX e la XL poesia.

(2) Nella sest. *Al poco giorno* le stanze anzichè di sei, sono di dodici vv., come in *Amor tu vedi ben*. Le due stanze della canz. *Quantunque volte*, trascritte come due poesie indipendenti, chiudono entrambe, per l'indicazione della majuscoletta, con un distico a rima baciata. E *Si lungamente* ha gli ultimi due versi, tutti e due, con l'iniziale majuscola. Sicchè, avuto riguardo alle majuscole, lo schema di *Quantunque volte* è ABCACB, BDECD, FF | ABC, ACB, BDEED, FF; e lo schema di *Si lungamente* è ABBA, ABBA, CDdc, EE. Non è una novità codesta, di assumere le stanze d'una canzone come altrettanti sonetti. Il copista di Laur. XL, 44 intitola « sonetto di Dante » ogni stanza della canz. *Amor che nella mente* (v. BARBI, *La V. N.* p. LXVI); e in Marc. ital. IX, 191 il Mezzabarba trascrive quattro stanze d'una canz. come quattro son. con lo schema ABBA, ABBA, ACC, ADD (v. BARBI, *Studi sul Canz. di Dante*, Firenze, MCMXV, p. 66 n. e 16). In Casanat. d, V, 5 (PELAEZ, *Rime antiche ital.*, nella *Collez. di opere ined. e rare*, Bologna, 1895) troviamo come « Sonetto XVI » *Si lungamente*, mentre tra le canzoni si trovano ball. e son. doppi (cfr. BARBI, *St. s. Canz.* p. 352 n.). Nel nostro ms. *Si lungamente* avrebbe lo schema ABBA, ABBA, CDd, CEE, se il copista con le sue majuscolette non avesse provveduto altrimenti. Che generazione poi di son. egli abbia voluto darci (se veramente li ha creduti son.) con le due stanze della canz. *Quantunque volte*, copiate a quel modo, io non saprei dire davvero. È notevole che in Marc. ital. IX, 191 è data come XIII delle canz. di Cino, coll'avvertenza che è un frammento (v. BARBI, *St. s. Canz.*, p. 14).

Digitized by Google

bianco, e fiancheggia le altre lettere del primo verso, tutte in majuscoletto, disposte su tre linee. Oltre di queste che abbiamo detto, non vi sono altre majuscole nel manoscritto.

Di segni diacritici è quasi privo; occorre soltanto qua e là (oltre il punto d'espunsione, che conserveremo nel trascrivere i luoghi citati), una specie di punto e virgola alla rovescia, che precede ordinariamente il « che » relativo o consecutivo; e due lineette inclinate, che chiudono spesso la vocale « e », quando è verbo. E molto raramente infine il copista, per maggior chiarezza, ha creduto necessario di segnare il punto sulla vocale « i ».

Contiene:

I (cc. 1ª-3ª). COSI . NELMIO . PAR | LARE . VOGLIO . ES | SERE . ASPRO :
II (3ª- 4ᵇ). V]oi chentendendol terzo cel mouete
III (5ª- 7ª). A]MOR che nella mente mia ragiona
IV (7ª-11ª). L]E dolze rime damor chio solea
V (11ª-13ª). A]MORE che muoui tua uirtu dalcelo
VI (13ª-15ᵇ). I]o sento sidamor lagran possanza
VII (15ᵇ-16ᵇ). A]L poco giorno et algran cerchio dombra
VIII (16ᵇ-18ª). A]MOR tu uedi ben che questa donna
IX (18ᵇ-20ª). I]o son uenuto alpuncto della reta
X (20ª-22ᵇ). E]I mincresce dime simalamente
XI (22ᵇ-26ª). P]oscia chamor deltutto ma lasciato
XII (26ᵇ-28ª). L]A disp[ietata mente che] pur mira
XIII (28ª-30ᵇ). T]RE donne intorno alcor mison uenute
XIV (31ª-34ᵇ). D]oglia mirecha ne locore ardire
XV (34ᵇ-37ª). A]MOR da che conuien pur chimidoglia
XVI (37ª-38ᵇ). D]onne chauete intellecto damore
XVII (39ª-41ª). D]onna p[iet]osa [et di nouella etate]
XVIII (41ª-43ª). G]LIOCCHI dolenti per pieta delcuore
XIX 43ª-43ᵇ). A] ciascuna alma presa et gentil core
XX (43ᵇ-44ª). O] voi che perlauia damor passate
XXI (44ª-44ᵇ). P]IANGETE amanti poiche piange amore
XXII (44ᵇ-45ª). M]orte uillana et di pieta nimica
XXIII (45ª-45ᵇ). C]AUALCANDO laltrier perun cammino
XXIV (45ᵇ-46ᵇ). B]ALLATA io uo che tu ritruoui amore
XXV (46ᵇ-47ª). T]VTTI limiei pensier parlam damore

Digitized by Google

XXVI (47ª-47ᵇ). C]on laltre donne mia uista gabbate
XXVII (47ᵇ-47ᵇ). C]io che micontra nella mente more
XXVIII (47ᵇ-48ª). S]pesse fiate uegnonmi alla mente
XXIX (48ª-48ᵇ). A]mor elcor gentil sono una cosa
XXX (48ᵇ-49ª). N]egliocchi porta lamia donna amore
XXXI (49ª-49ª). V]oi che portate lasembianza humile
XXXII (49ᵇ-49ᵇ). S]etu colui chai tractato souente
XXXIII (49ᵇ-50ª). I]o mi senti suegliar dentro dalcore
XXXIV (50ª-50ᵇ). T]anto gentile et tanto honesta pare
XXXV (50ᵇ-51ª). V]ede perfectamente ogni salute
XXXVI (51ª-51ª). S]i lunghamente ma tenuto amore
XXXVII (51ᵇ-51ᵇ). V]enite attender lisospiri miei
XXXVIII (51ᵇ-52ª). Q]vantunque uolte lapso mirimembra
XXXIX (52ª-52ᵇ). E] si raccoglie nelli miei sospiri
XL (52ᵇ 52ᵇ). E]ra uenuta nella mente mia
(52ᵇ 53ª). E]ra uenuta nella mente mia

Sono dunque 40 componimenti, o per meglio dire, 40 creduti componimenti; cioè le 15 canz. della così detta tradizione boccaccesca, le 3 canz. della *V. N.*, e 22 componimenti più brevi, pur della *V. N.*, nell' ordine che in essa hanno, e senza lacune; se non si tien conto del fatto, che sono state spostate le 3 canz., e accodate alle altre 15. Della *V. N.* restano però escluse da questa raccolta le rime dell' « Episodio della donna gentile » e del « Ritorno a Beatrice », cioè gli ultimi sette sonetti, che avrebbero potuto trovare ospitalità nelle carte rimaste bianche. E su codesta singolarissima esclusione, è più facile fantasticare che trovare e addurre una causa probabile.

Dal trovarsi tutte le *Rime* della *V. N.*, meno gli ultimi sette son., trascritte secondo l' ordine che esse hanno nel « libello » (salvo le tre canz., accodate alle quindici, « distese » o « morali » che siano da chiamare), saremmo indotti a pensare che il ms. della Naz. di Napoli, o il suo archetipo, abbia estratto le sue rime da un cod. che conteneva tutta la *V. N.*, o tutte le rime di questa, e le qnindici canzoni nell' ordine della tradizione boccaccesca. Perchè, se non è

Digitized by Google

impossibile, è tuttavia poco probabile che il copista abbia fatto capo a due mss. per mettere insieme la sua raccoltina. Per la concordanza esterna occorre dunque, e sarà anche sufficiente, tener conto dei mss. che ci dànno la *V. N.*, o tutte le rime di essa ordinatamente, e le quindici canz. nell'ordine della tradizione del Boccaccio.

Hanno la *V. N*, e le 15 canz. così ordinate: Chig. L, V, 176; Laur. XL, 42; Laur. XC sup. 136; Magl. VII, 1103; Pal. 561; Panc. 9; Naz. di Firenze, Conv. B, 2, 1267; Ricc. 1050; Capit. di Toledo 104, 6 (1).

---

(1) Trivulz. 1050 e Naz. di Nap. XIII, C, 9 contengono la *V. N.*, e 15 canz.; ma in primo luogo, aggiungendo alle 14 di Braid. AG XI, 5, Marc. ital. IX, 491 e Ithaca, D, 51 la canz. *Le dolci rime* fra *Amor che movi* e *Io sento*, non tolgono che in parte il disordine di questi tre ultimi mss.; in secondo luogo, *Doglia mi reca* è sostituita in tutti codesti cod. da *Voi che savete*. Ecco l'ordine di Braid. e seguaci di fronte a Naz. di Nap. XIII, D, 64, che d'ora innanzi indicherò con la sigla Nr., per distinguerlo dal suo conterraneo, il quale, sebbene più pingue, dovrà contentarsi di N. soltanto.

Br.	1.	2.	3.	4.	5.	6.	7.	8.	9.	10.	11.	12.	13.	14.
Nr.	1.	2.	3.	5.	6.	7.	8.	9.	10.	12.	»	13.	15.	11.

In Br. e seguaci manca 4 e 14 di Nr. (*Le dolci rime* e *Doglia mi reca*), e vi è in più *Voi che savete* alla 11.ª sede. In Tr. e N. l'ordine è questo di fronte a Nr.:

Tr. N.	1.	2.	3.	4.	5.	6.	7.	8.	9.	10.	11.	12.	13.	14.	15.
Nr.	1.	2.	3.	5.	4.	6.	7.	8.	9.	10.	12.	»	13.	15.	11.

Oxford 114 ha, oltre la *V. N.*, rime scelte, il cui ordinamento pare molto vicino a Nr.

Oxf.	1.	2.	3.	4.	5.	6.	7.	8.	9.	10.	11.	12.	13.	14.	15.
Nr.	1.	16.	17.	18.	20.	24.	28.	29.	38-39.	40	»	»	2.	3.	4.

Oxf.	16.	17.	18.	19.	20.	21.	22.	23.	24.	25.	26.	27.	28.
Nr.	5.	6.	7.	8.	9.	10.	11.	12.	13.	14.	15.	»	»

Di Oxf. 11 *De peregrini*; 12 *Oltre la spera*; 27 *Io mi son pargoletta*; 28 *Ai fals ris*.

Ed anche Cas. d, V, 5;

Cas.	1.	2.	3.	4.	5.	6.	7.	8.	9.	10.	11.	12.	13.	14.	15.	16.	17.	18.
Nr.	16.	2.	1.	3.	5.	6.	7.	8.	9.	10.	4.	11.	12.	13.	14.	15.	»	»

Digitized by Google

Ed hanno tutte le rime della *V. N.*, e le 15 canz. nell'ordine solito che conserva il codicetto di Napoli: Naz. di Firenze II, II, 40; Magl. VII, 1076; Ricc. 1108; B. Civ. di Rovereto (Dante, *Opere mss.*); e Naz. di Parigi, ital. 545; i quali tutti però fanno seguire, non precedere alle rime della *V. N.* le 15 canzoni, e a queste regalano il codicillo di *Ai fals ris* e *Io mi son pargoletta* (il primo, *Io mi son* e *Ai fals*) (1).

Cas.	19.	20.	21.	22.	23.	24.	25.	26.	27.	28.	29.	30.	31.	32.	33.
Nr.	17.	20.	22.	24.	18.	37.	38-39.	19.	»	21.	23.	25.	26.	27.	28.

Cas.	34.	35.	36.	37.	38.	39.	40.	41.	42.	43.	44-50.
Nr.	29.	30.	31.	32.	33.	34.	35.	36.	37.	40.	» »

Di Cas. 17 *Ai fals ris*, 18 *Poscia ch' io ho perduto*, 27 *Vedesti al mio parere* (« Risposta de lo Amico »); è ripetuto in 24 e 42 il 37 di Nr.; 44-50 sono sede degli ultimi 7 son. della *V. N.*

(1) Non aggiungo Naz. di Par., ital. 548, che ha la stessa composizione di questi cinque mss., perchè in esso *Amor tu vedi* precede, non segue *Al poco giorno*. Nè credo sia il caso di richiamare qui Magl. VII, 722, che ha prima rime scelte dalla *V. N.*, poi ordinatamente le 15 canz. col solito codazzo di *Io mi son pargoletta* e *Ai fals ris*, e poi le altre rime della *V. N.* Insomma, le 15 canz. sono compatte e ordinate, ma le rime della *V. N.* sono scompigliate oltre che tagliate in due tronconi, fra i quali si piantano le 15 canz. e il loro codazzo. Nè Laur. Strozz. 170, affatto simile ad esso, salvo due piccole differenze (non ha *Ai fals ris*, e non ripete nel secondo troncone *Ballata io vo'*). E neppure fa al nostro caso Laur. Red. 184, che ha prima ordinatamente le 15 canz., a cui però aggiunge *O patria degna*, poi (ma dopo le *Rime* e i *Trionfi* del Petrarca) le rime della *V. N.*, e di esse prima le canzoni e poi i sonetti, appunto come Nr. Perchè in primo luogo vi mancano *Donne ch'avete*, *A ciascun'alma*, *Ballata io vo'* e *Si lungamente:* e in secondo luogo, le rime della *V. N.* non si trovano in serie ordinata, e la serie, che in Laur. Red. hanno, s'interrompe ben sette volte per dar luogo a rime estranee al « libello ». Ecco l'ordine di Laur. Red. di fronte a Nr.

LR.	....	1.	2.	3.	4.	5.	6.	7.	8.	9.	10.	11.	12.	13.	14.	15.	16 ....
Nr.		1.	2.	3.	4.	5.	6.	7.	8.	9.	10.	11.	12.	13.	14.	15.	»

LR.	17.	18.	19.	20	21.	22.	23.	24.	25.	26	27.	28	29.
Nr.	17.	18.	31.	32	25.	27.	29.	30.	33.	35	26	38(39).	20.

LR.	30.	31.	32.	33.	34.	35.	36.	37.	38.	39.	40	41.	42	43.
Nr.	22.	21.	28.	34.	37.	40.	»	»	»	»	»	23.	»	»

Digitized by Google

Sono quattordici codici che risalgono tutti alla tradizione manoscritta del Boccaccio. Sicchè dai soli caratteri esterni si può fin d'ora conchiudere, che il nuovo ms. di *Rime* è piccolo rampollo di quella prolifica famiglia che ebbe per patriarca il buon Certaldese.

Ma non è copia di nessuno di essi.

Cominciamo per l'esame interno, dalle rime della *V. N.*, della quale si ha già, se non una definitiva, certo una molto approssimativa classificazione dei testi (1).

Di LR. 16 è sede di *O patria degna;* 36-40 e 42-43 dei sette ultimi son. della *V. N.* Mancano in L R., come abbiamo detto, i nn. 16. 19. 24 e 36 di Nr.

Viciniori a Nr. sono invece Vat. lat. 3198, Ricc. 1117 e Marc. ital. IX, 333, che alle 15 canz. aggiungono *Ai fals ris,* e poi le rime della *V. N.* Ma anche in essi vi è qualche lacuna; manca il primo son. *A ciascun' alma.* In Marc. ital. IX, 352 le rime sono così disposte di fronte a Nr.:

M.	1.	2.	3.	4.	5.	6.	7.	8.	9.	10.	11.	12.	13.	14.	...	19.	...	28.	29.
Nr.	1.	2.	3.	4.	5.	6.	7.	8.	9.	10.	13.	16.	17.	18.		28.		19.	20.

M.	30.	31.	32.	33.	34.	35.	36.	37.	38.	39.	40.	41.	42.	43.	44.
Nr.	21.	22.	23.	24.	25.	26.	27.	29.	30.	31.	32.	33.	34.	35.	37.

M.	45.	46.	47.	48.	49.	50.	51.	52.	....	54.	55.	56.	57.
Nr.	40.	»	»	»	»	»	»	»		11.	12.	14.	15.

Mancano in Marc. i nn. 36 e 38-39 di Nr.; i nn. 46-52 di Marc. sono dei sette ultimi son. della V. N. E Univers. di Strasb., L, ital. 7, che ha, oltre le rime scelte, anche la V. N., presenta di fronte a Nr. così inquadrate e rotte in due tronconi le 15 canz.:

Str.	1.	2.	3.	4.	5.	6.	7.	8.	9.	10.	11.	12.	13.	14.	15.	16.	17.
Nr.	16.	17.	1.	2.	3.	4.	18.	20.	24.	28.	29.	38-39.	40.	»	»	5.	6.

Str.	18.	19.	20.	21.	22.	23.	24.	25.	26.	27.	28.
Nr.	7.	8.	9.	10.	11.	12.	13.	14.	15.	»	»

I nn. 14 e 15 di Str. sono sede di *Deh peregrini* e *Oltre la spera;* e i nn. 27 e 28 di *Io mi son pargoletta* e *Ai fals ris.*

(1) Mi valgo delle esplorazioni del Barbi, pubblicate nell' ediz. crit. della *V. N.* e negli *St. s. Canz.*; e più in là, anche dell' ediz. crit. della *V. N.* del Beck, opere già citate.

Digitized by Google

Dei quattro gruppi (b, k, x, s) in cui il Barbi divide i mss. della *V. N.*, non pare che negli ultimi tre possa trovare il nostro ms. buona accoglienza. Esso ha appunto le lezioni caratteristiche proprie di b, cioè della tradizione boccaccesca.

(Cfr. B. *V. N.*, t. 1 : indico i singoli componimenti col numero d' ordine che hanno nella tavola del nostro ms.).

XX 6 *k x s* tormento, *b Nr.* dolore; XXIV 12 Si com' io credo è ver di me adirata, *omesso tutto il verso in b e in Nr.*; XXVI 7 amor quando, quando amor; XXVIII 5-6 subitanamente | sì che la uita, sì subitamente | che la mia uita ; XXXI 11 qual che sia, *b* che che sia *Nr.* quel che sia ; XXXII 14 piangendo morta, caduta morta ; XXXVII 8 sfogasser, *b* sfogarei *Nr.* sfogherei ; XXXIX 9 grande, et grande.

Tutte dunque (meno forse la variante di XXXI 11) le caratteristiche del gruppo b concordano col nuovo ms. di Napoli. Sicchè potremmo senz'altro conchiudere che qualunque legame di parentela tra Nr. e i gruppi k, x, s sia da escludere. Ma codesto potrebbe parere, e sarebbe davvero, un giudizio troppo sbrigativo. Quel gruzzoletto di concordanze non è poi gran cosa ; ed il fatto che in un luogo Nr. si accorda forse piuttosto con k, x, s che con b, potrebbe ingenerar qualche sospetto. Per maggior chiarezza confrontiamo dunque le varianti caratteristiche di ciascuno di codesti tre gruppi, che intendiamo sequestrar fuori dalla ricca sì, ma un po' saccente e di pochi scrupoli, famiglia boccaccesca , alla quale, come era da aspettarsi, appartiene Nr.

I codici di k sono due, Chig. L, VIII, 305 (Ch.) e Trivulz. 1058 (Tr.); ed hanno due aggregati, Magl. VII, 722 e Laur. Strozz. 170 (1). I primi due hanno le seguenti lezioni co-

(1) Di Magl. VII, 722 e Laur. Str. 170 abbiamo già detto (p. 191 n.). Chig. L, VIII, 305 ha, oltre la *V. N.*, le rime così disposte di fronte a Nr. :

Ch.	1.	2.	3.	4.	5.	6.	7.	8.	9.	10.	11.	12.	13.	14.	15.	16.	17.
Nr.	11.	3.	»	10.	7.	»	9.	8.	5.	1.	12.	»	13.	4.	6.	2.	15.

Digitized by Google

muni di fronte a Nr. (chiudo in parentesi quadra la lez. degli altri gruppi, quando sia differente da Nr.; cfr. B. *V. N.*, t. 38):

XXIV 24 *Ch. Tr.* non mutol colore (*Tr. om.* non), *b x s Nr.* non mutol core; XXVIII 12-14 guardar nel core | emisi comincia uno terremuoto | che lanima dali polsi fa partire, guardare | nel cor misi comincia un terremoto | che fa de [da] polsi lanima partire; XVI 48 auere adonna, adonna hauer; 55 *Ch.* Lei *Tr.* a ley, uoi le; XXX 9 ed ongne pensero, ogni pensiero [ogne pensero]; XXXII 3 pur lui, ben lui; XVII 21 aueder lo mio, adueder mio; 43 donne dubitose, cose dubitose; 67-68 *Ch.* quando la uedea schorta | uedea *Tr.* quando scorta uedea, et quando lauea scorta | uedea; XXXIII 12, Ecosi chome, Et sicome; XVIII 7 Perche, et perche.

Lezioni caratteristiche dei due aggregati Magl. VII, 722 e Laur. Str. 170 di fronte a Nr. (cfr. B. *V. N.*, p. CLXXXVII):

XIX 3 *Mgl. Laur.-Str.* lor paruente, *Nr.* suo paruente; 4 che e amore, cioe amore; 6 nel tempo, del tempo; XXI 2 ueggendo, udend; 9 lafatto, le fece; XXII 13 partita leggiadria, partita cor[tesia]; XXVI 8 libertade, sicurtate; XXVII 7 timore, tremore XXXV 1 uirtute, salute.

Possiamo dunque con tranquilla coscienza affermare che Nr. non ha rapporti di nessun genere con k, almeno per le rime della *V.N.*; vedremo più innanzi per le 15 canzoni.

Il gruppo x si suddivide in due sottogruppi (y e z), e

Manca in Ch. 14 *Doglia mi reca*; i suoi nn. 3, 6, 12 sono *Voi che savete, Io mi son pargoletta, Per una ghirlandetta.*

Triv. 1058 ha, oltre la *V. N.*:

Tr.	1.	2.	3.	4.	5.	6.	7.	8.	9. ...	180,	181.	182.	183.	184.	185.	186.
Nr.	11.	3.	»	10.	7.	»	9.	8.	5.	4.	6.	2.	15.	1.	12.	13.

Manca anche qui 14 *Doglia mi reca*; i nn. 3 e 6 di Tr. sono *Voi che sapete* e *Io mi son pargoletta.* Il primo troncone dunque di Tr. concorda nella disposizione delle rime coi primi nove nn. di Ch.

Digitized by Google

comprende: del primo: Martelli; Univ. di Strasburgo L, ital. 7; Vat. Capp. 262; e del secondo: Pesarese; Lincei 44, E, 34; Magl. VI, 30: Laur. Ash. 843 (1).

Tutti i ms. di x concordano nel leggere (cfr. B. *V. N.*, p. CXCI): XVIII 37 *di pianger uoglia* (Nr. *di pianger uoglia*); 38 *tristitia e doglia* (Nr. *tristitia et doglia*). Codesta concordanza, che staccherebbe Nr. dal gruppo b per annodarlo a x, evidentemente è poca cosa; e sarebbe eccessivo trar da essa conclusioni così radicali, se altre prove mancano, come mancano. Ben poteva facilmente il trascrittore di Nr., da qualunque testo copiasse, incorrere nello scambio di « doglia » e « voglia » nella rima di due versi appollajati insieme, tanto più che si trattava della differenza d'una sola lettera. Infatti dalle caratteristiche particolari dei due sottogruppi di x, si vede che Nr. è discordante così da y come da z. Per y abbiamo (cfr. B. *V.N.*, t. 44): XXI 4 *amore duol*, Nr. *amaro duol;* XVI 40 *cosa, offesa:* e per z: XXIV 39 *rimanti qui, riman tu qui;* XVIII 58 *mi stringe, mi strugge.*

Sennonchè meglio appajono i rapporti di Nr. con y e con z dal confronto con le caratteristiche che il Barbi dà per dimostrare l'affinità degli aggruppamenti di terzo ordine del gruppo x.

Per Vat. Capp. 262 (C), affine a Univ. di Strasb. L, ital.

---

(1) Il cod. Martelli ha, oltre la *V. N.*, le rime così disposte di fronte a Nr.:

M.	1.	2.	3.	4.	5.	6.	7.	8.	9.	10.	11.	12.	...	20.	21.	22.	23.	V.N.
Mr.	20.	21.	22.	23.	24.	25.	1.	9.	7.	2.	8.	4.		13.	14.	6.	12.	

In Mart. mancano *Amor che nella mente, Amor che muovi, E' m' incresce, Poscia ch'amor* e *Amor da che convien.*

Laur. Ash. dopo la *V. N.*, ha le canz. in quest' ordine:

A.	1.	2.	3.	4.	5.	6.	7.	8.	9.	10.	11.	12.	13.	14.	15.	16.
Nr.	2.	3.	1.	5.	8.	4.	6.	7.	9.	11.	10.	12.	13.	14.	»	15.

Di Ash., 15 è sede di *Cruda seluaggia fugitiua et fera.*

Vat. Capp. ha la *V. N.* e alcuni vv. di *Amor da che convien*; Pes., Linc. e Magl. la sola *V. N.* Di Strasb., p. 192 n.

Digitized by Google

7 (S), abbiamo (cfr. B. *V. N.*, t. 46; chiudo in parentesi quadra la lez. degli altri mss. quando differisce da Nr.):

XIX 3 *C S* riscriua su (*S marg.* al' riscriuan suo), *Nr.* riscriuan suo; 8 errore, horrore; XX 7 per me ponga (*S marg.* al' per mia poca), per mia poca; 19 *omesso*, di fuo monstro allegranza, [for]; XXI 6 suo crudele, l suo crudele; 8 soura (*S int.* suora, *marg.* al' sora), suora, [sora, suora, fora]; 14 disi gran (*S marg.* disighaia), disi gaia; XXII 5 uada, uado; 9 fallar torto dongni t. t. (*S marg.* al' lo tuo fallar dogni t. t.), lo tuo fallir dogni t. t., [fallar]; 18 che proprietadi sue sian c. (*S marg.* che per le proprieta suo c.), che per le proprieta sue c.; XXIII 11 *C* valore *S* volere (*ma è corr.*), uolere; XXIV 8 *C* vuo lauldare *S* uuoi laudar (*marg.* andar), uuogli andar, [uuoli]; 17 *C* auete questa *S* arai esta (*marg.* al' chiesta), haurai (esta *probabilmente*) [auerai chesta]; XXV 8 *C* di patir *S* di paura (*marg.* al' di patir), di paura; 13 chonuenesi, conuienmi, [conuenemi]; XXVII 8 dican, gridin; 11 sidoglia, mi doglia, [li]; 12 aucide (*S però corr.* ancide), uccide, [ancide]; XVI 25 nostra spene, Nr. *omette tutto il verso,* [uostra speme]; 32 quando, che quando; 33 chori humani (*S marg.* al' uillani), cori uillani, [cor]; 36 *C* ouer morria *S* et si morria (*marg.* al' ouer morria), o si morria; 38 che proua, quei pruoua, [proua]; 53 a qual loro aguatati (*S marg.* al' aquale allor li guati), aqual che lor gliguati, [allor la guati, aqualemilaguata, allor liguati *b*]; 56 nel qual non, la u non [la oue non, oue non, la u non *b*]; 67 et chon, o con; XXIX 6 *C* chagione *S* ragione, magione; 7 dentro dal qual, (*Nr. è guasto, ma* alla *è sicuro e quasi anche* dentro), [dentro la q., d. alla q., d. al q.]; XXXI 10 chon mecho, qui meco; XXXII 3 assomigli, risomigli; XVII 54 rocho, fioco; 71 nel chor (*S marg.* al' neldolor), nel dolor; XXXIII 6 enciascuna, et ciascuna; 8 oue (*S marg.* al' onde), onde; XXXIV 4 ghuatare, guardare; XXXV 3 et quelle, quelle; XXXVI 7 alma, anima; XVIII 54 *C* letto *S* lamento (*marg.* al' lecto), lamento; XXXVII 2 voi chor, o cor, [oi cor); 8 sfogasse, sfogherei, [sfogasser, sfogherei *b*]; XL *CS omettono il primo cominc.*, *Nr. lo conserva al suo posto* (1).

---

(1) A Vat, Capp. 262 e Univ. di Strasb. L, ital. 7 si annodano Laur. Red. 184, di cui v. p. 191, n. e Laur. XL, 44, che, dopo molte

Digitized by Google

E pel Martelli (M), che, col binomio ora esaminato, completa il sottogruppo y, abbiamo (cfr. B. *V. N.*, t. 52; chiudo in parentesi quadra la lez. degli altri mss. quando differisce da Nr.):

XX 18 *M* sua manchanza, *Nr.* loro mancanza, [*Altre tradizioni* lor]; XXI 9 face, fece; 10 ludi, l uidi; XXIV 17 liaurai, che haurai, [auerai]; 24 pensate lui, pensate uoi, [pensatel uoi]; 27 ampronto, madonna (1), [lanpronto, lonpronta, lo pronta, la pronta, la pronto *b*]; 35 che donni pieta echiaue, che dogni pieta chiaue; XXV *4* fosse, folle; XXVI 4 quandio, quando; XXVIII 8 e che, et quel, [e que]; XVI 14 da dir con altrui, da parlarne altrui, [*ma s* con altrui]; 23 chedimanda intenda, che di madonna intende; 33 uillandamore, uillani amore; 39 seli auen, che gli adiuien, [che li auen]; 44 essere possa, esser puo (2); 53 aqualemilaguata, a qual che lor gli guati, [allor la]; XXXI 12 li uostri occhi, liocchi uostri; XXXII 10 nonne conforta, ne conforta; XVII 40 uertu, uerita; 42 dunqua pur morraite, pur morrati morrati; 46 andare donne. donne andar; 54 et uno, et homo, [ed omo]; 78 fede, n fede, [in fede]; XXXIV 5 Et la siua, Ella sen ua, [si ua]; XXXVI 3 era, mera; 10 che li miei suspiri sento gire, che fa lispirti miei andar parlando, [sospiri, spiriti, spirti]; XVIII 14 amor meo (*interl.* cor) dolente, amor meco dolente; 16 pace ano, anno pace; 23 che fa mirauigliar, che fe marauigliar; 38 mauea tristitia, ma uien tristitia, [uen] (3).

---

rime di Dante (alcune però gli sono attribuite a torto), ha ordinatamente tutte le poesie della *V. N.*, meno *Negli occhi porta,* già trascritto a c. 1.ª

(1) È così trascritto in Nr. tutto il passo: 25 *Dille madonna lo suo core e stato | con si fermata fede | chauoi seruir madonna ogni pensiero | tosto fu uostro et mai non fu smagato | se ella non ti crede | di che dimandi allor seglie uero.*

(2) Anche le altre tradiz. *esser puo;* ma il Barbi preferisce *esser po,* seguito in ciò anche dallo SCHERILLO (*La V. N.*, Milano, Hoepli, 1911).

(3) Affine a Martelli è Vat. Barb. lat. 4036, che fra molte rime di vari autori ha (pp. 121-130 e 189-192) ordinatamente tutte le rime della *V. N.*, eccetto *Ballata io vo', Donne ch' avete, Donna pietosa, Gli occhi dolenti, Quantunque volte* e *Gentil pensiero.*

Digitized by Google

Come si vede, Nr. si tiene prudentemente lontano dai rappresentanti del gemello Castor; pare abbia più simpatia o meno indifferenza verso i rappresentanti del gemello Castoris. Del secondo sottogruppo di x (z) i cod. Pes., Lincei 44, E, 34 e Magl. VI, 30 hanno una speciale tradizione, che qui mettiamo a fronte di Nr. (cfr. B. *V.N.*, t. 54; chiudo in parentesi quadra la lez. delle altre trad. quando è discordante da Nr.):

XX 16 *Pes.*, *Linc.* in guisa che dire *Magl.* In guisa si che dir, *Nr.* inguisa che didir; XXIII 10 ueggio, ueggio, [uegno]; XXIV 30 *omettono* che ne sa il uero, seglie uero; 44 in tal punto, in quel puncto; XXVI 10 quali aucide e quai, et quale ancide et qual; XXVII 4 *Linc.*, *Magl.* partir li *Pes.* partir le, partir te, [perir te]; 6 poi sappoia, douunque sappoia, [po, puo]; 12 *Pes* a uede (*in marg.* uccide) *Linc.* uede (*in marg.* l. uccide) *Magl.* uccide, uccide, [ancide, uccide *b*]; XXIX 3 senza lun laltro esser, esser lun senza laltro; 5 quando era amorosa, quando e amorosa; XXX 8 aitateme uoi donne, aiutatemi donne; 11 beato, *Nr. forse* beato, [lau·lato, *S però* beato]; XXXI 4 si humile, simile; 12 chio ueggio, Io ueggio; XXXII 4 ci par, non par, [ne par, *ma S marg.* al' ci par]; 9 Or lascia, Lascia, [*S* Or lascia]; 11 *Pes.* ludiran (*marg.* udimmo) *Linc.* ludinunno *Magl.* ludino, ludimo; 13 uoluto parlare (*Pes. marg.* mirare), uoluta mirare, [uoluto]; XVII 10 farsi (*Magl. però* farli), farmi; 11 E qual dicea non, qual dicea non; 21 et era, egli era; 24 diciea luna alaltra, pregaua luna laltra [*S marg.* al' diceua luna ad laltra]; 37 et eran si smagati, et furon si smagati, [e fuoron, *ma S marg.* al' et eran sismaghati]; 12 augelli, gli augelli [li]; 54 maparue, apparue; 80 mi parti, mi partia [*S marg.* al' mi parti]; XVIII 25 languisce, lo giunse, [la]; XXXIX 10 pero chelcielo, che perlo celo [*S marg.* al' pero chel cielo]; 13 si uen gentile, siue gentile.

Dai tre luoghi sopra riportati XXIII 10, XXVII 4 e XXX 11, non pare che il codicetto napoletano mostri eccessiva ostilità verso codesta frazione del gemello di Castore. Ma il Barbi ha già notato, che quivi c'è mischianza di lezioni con b; e in tali contaminazioni l'accordo di Nr. con la frazione di z è più sensibile (cfr. B. *V.N.*, t. 57):

Digitized by Google

XXIV 34 *b*[3] ubidir bon seruidore, *Pes.* bene ubidir ser. *corretto in* ubidir buon ser., *Linc.*, *Magl.* ubidir bon ser., *Nr.* ubidire ben ser.; XVI 27 *b*[3] dira nellonferno amalnati, *Linc.*, *Magl.* diran nell' inferno i malnati, *ma Pes.* dira nell' inferno a malnati, *Nr.* dira allonferno amalnati; XXXII 14 *b* caduta morta, *Pes.*, *Linc.* piangendo morta (*ma Pes. ha in marg.* caduta), *Magl.* caduto morta, *Nr.* caduta morta; XXXVI 10 *b* li spirti miei andar, *e così Linc. e Magl.*, *Pes.* li miei sospiri gir (*ma l' altra lez. è agg. fra le linee*), *Nr.* li spirti miei andar; XXXVII 8 *b* sfogherei, *e così Pes.*, *Linc.*, *Magl. e Nr.* (1).

L'altro membro del gruppetto z è Laur. Ash. 843 (A), in cui pare che non sia passata nessuna delle varianti speciali degli altri membri della famigliuola. Mettiamo qui di fronte a Nr. le sue lezioni particolari, e così ci saremo sbarazzati di tutti i componenti, personaggi alquanto misteriosi, dell'incognita algebrica x (cfr. B. *V.N.*, t. 58; chiudo in parentesi quadra le altre tradizioni, quando differiscano da Nr.):

XX 15 *A* povero moro, *Nr.* pouer dimoro; XXI 7 che'n donna è da lodare, chalmondo e da lodare; 13 *omesso* gia, gia locata; XXIV 3 pena, scusa; 7 Doueresti in tucte parte ardire, douresti hauere in tutte parti ardire, [douresti in tutte parti auere ardire, *ovvero* auere in tutte parti ardire]; 27 scriuere, seruir, [seruire, *ma C* scriuere]; 29 et sella, se ella, [sed ella]; 32 che sel perdonar li fussi, lo perdonar se le fusse, [lo perdonare se le fosse]; XXV 6 piacer, pianger; XXVI 7 amor sapresso quando auoi, quando amor sipresso a noi, [amor quando si presso, quando amor si presso *b*]; XXVII 1 Io che miro contra, C]io che micontra, [mincontra]; 6 che tramortische ouunche poi sapoia, che tramortendo douunque sappoia, [ouunque puo, poi]; 8 paion che gridin, par che gridin; XVI 21 chiama mercede, grida merzede; 38 a ueder, di ueder; 45 Et poi lasguarda, poi languir da, [poi la riguarda];

(1) Caratteristiche differenziali tra Pes. e Linc. - Magl. di fronte a Nr. (cfr. B. *V. N.*, t. 56):

XX 6 *Pes.* ostelle chiaue, *Linc.* hostale chiaue *Magl.* u' sta le chiaue, *Nr.* hostello et chiaue; 18 *Pes.* la mancanza, *Linc. Magl.* lor mancanza, *Nr.* loro mancanza; XXIX 7 si posa, si riposa, si riposa; XXXVIII 13 afflitto, astioso, aschioso.

Digitized by Google

51 come quella, come chella; XXXI 10 meco qui, qui meco; 13 scolorate, sfigurato, [sfigurate]; XXXII 10 che fa, et fa; XVII 28 chome dicerollo, donne dicerollo; 67 lebbi scorta, lauea scorta, [*k* la uedea]; 73 dissi, dicea; 80 consumando, consumato; XXXV 3 Che uan per uia con lei et son tenute, quello che uanno con lei son tenute; XXXVI 6 mi par, par; XVIII 2 da lachrimar, dilagrimar; 6 conuien di, conuienmi di; 43 sospir sì forte, sospiri forte; 45 chellamor a diuiso, che mal cor diuiso; 53 uergogniare mi pare, uergogna mi parte; 54 del mio, nemio, [nel mio]; 69 qual se sia, qual chio sia; XL 14 fu lanno, fa lanno.

Ed anche Laur. Ash. 843 presenta, come l'altra frazione di z, alcune lezioni proprie di b; le quali, salvo qualcuna, occorrono anche in Nr. (cfr. B. *V. N.*, t. 59):

XX 3 *A b Nr.* dolore; XXIV 34 *A e una frazione di* b^3 al seruitore, *Nr.* ben seruidore; XXVI 10 *A b* cacchia, *Nr.* caccia; XXVIII 5-6 *A b Nr.* sì subitamente | che la mia uita; XVII 23 *A* b^3 *Nr.* confortiam; XXXIV 6 *A e frazione di* b^3 di onesta, *Nr.* (*sposta il verso portandolo alla ottava sede; della parola* benignamente *resta solo l'occhietto inferiore del g*) dhumilta; XXXIX 9 *A b Nr.* et grande.

Meno da fare ci darà il gruppo s formato da due soli rappresentanti, che non hanno, come pare, nè prossimi parenti, nè caldi nè tepidi seguaci. Essi sono Capit. di Verona 445 e Magl. VI, 143 (1). Le seguenti sono le loro caratteristiche comuni di fronte a Nr. (cfr. B. *V. N.*, t. 60: chiudo in parentesi quadra la lez. degli altri mss., quando è diversa da Nr.):

XX 13 *Ver.*, *Magl.* questa, *Nr.* tutta; XXIV 30 chesalouero, seglie uero, [sed egli e uero *b k C S*, che ne sal uero *M A*]; 43 *omesso* gentil, *non omesso;* 43 mia pur quando, mia quando;

(1) Cap. di Ver. contiene la *V. N.* e rime di vari autori; Magl., dopo la *V. N.* anch'esso rime di vari autori, e fra queste le 15 canz. di D., che hanno quest' ordine:

Mgl.	1,	2.	3.	4.	5.	6.	7.	8.	9.	10.	11.	12.	13.	14.	15.	...	17.
Nr.	1.	8.	6.	9.	10.	11.	12.	13.	14.	2.	4.	3.	7.	5.	15.		2.

Digitized by Google

XXVIII 4 uienelli, aduiene egli, [auiene elli] ; XVI 14 parlare con altrui , parlarne altrui, [*Pes.* parlare altrui , *M* dir con altrui] ; 52 nescono, escono ; 58 poi cheo, quando, [quand' io, *ma b A* quando] ; 68 lauia, perlauia ; XXXI 2 eluiso basso, cogliocchi bassi ; XXXII 1 tracto (*Magl. corr. di 2ª m.* tractato) , tracto (*corr. di 1ª m.* tractato) ; XVII 46 uedea, ueder ; XVIII 25 gli giunse, lo giunse.

Assicuratici così con prova e controprova che il nuovo ms. di *Rime* non ebbe nascimento dai gruppi k, x, s, ci resta vedere da qual sottogruppo della tradizione boccaccesca egli ripeta i suoi non troppo fortunati natali. Il Barbi forma tre sottogruppi di b. Non pare che Nr. mostri segni di affinità con i due primi b^1 e b^2. Il primo comprende due mss. : Magl. VI, 187 e Ricc. 1050 (1), che hanno in comune le seguenti lezioni, estranee a Nr. (cfr. B. *V.N.*, t. 2 : in parentesi quadra la lez. degli altri mss. del gruppo b, quando differisca da Nr.) :

XX 20 *Magl.*, *Ricc.* distruggo, *Nr.*, *gli altri mss. di b* mistruggo ; XXIV 35 E di aque, Et di ad colui, [E di a colui] ; 40 huomo, seruo ; XXX 14 tante nouo, sie nuouo, [nouo] ; XXXI 13 tornare, uenir ; XXXII 8 mutar, celare, [celar] ; XVIII 42 *Magl.* cie tolta *Ricc.* ce tolta, ne tolta ; 50 pieta, pena.

Il secondo , cioè b^2, è formato anch' esso di due mss. , Magl. VII, 1103 e Panc. 9 ; ma, al contrario di b^1, che non ha aderenti, il primo di b^2 s'impingua di tre manoscritti, Vat. lat. 3198, Ricc. 1117 e Marc. ital. IX, 333 ; e al secondo tiene bordone Marc. ital. IX, 352 (2).

Metto qui a confronto con Nr. prima le caratteristiche di Panc. 9, poi le caratteristiche di Magl. VII, 1103 ; e chiudo, secondo il solito , in parentesi quadra la lez. del gruppo b,

(1) Magl. ha la *V. N.*, non le canzoni ; e Ricc. oltre la *V. N.* ha, secondo l'ordine di Nr., le 15 canzoni.

(2) Di Magl. VII, 1103 e Panc. 9 abbiamo già detto che hanno la *V. N.* e le 15 canz. ordinatamente secondo Nr. Per gli altri v. a p. 192 n.

Digitized by Google

quando essa differisca da Nr. (cfr. B. *V.N.*, t. 4 e 5; e per l'affinità dei due mss. v. p. CXXVII):

XIX 2 *Panc. 9* E nel cospetto, *Nr. b* nel cui conspecto; 6 e riluciente, ene lucente, [nelucente]; XXIII 14 et Io non so, et non maccorsi; XXIV 26 ferma, fermata; XXV 3 ualere, uoler; 12 racchontanza, accordanza; XXVI 2 guardate, pensate; XXVII 9 Pecchato fu, Peccato fa; 13 Laqual, loqual; XVI 15 chiamo di diuino, chiama induino, [chiaman diuino]; 22 disciende, difende; 35 farlo auedere, starla auedere; 70 alley, allui; XXIX 12 talora chostui, tallora in costui; XVII 16 Era sirotta, et recta si, [et rocta si]; 37 manchati, smagati; 54 maparue, apparue; 63 dicieuano amor, diceua amor; 84 *omesso* uoi, *non omesso;* XXXVI 12 per darmi salute, perdarmi piu salute; XVIII 21-22 *omessi,* che luce della sua humilitate | passo liceli contanta uirtute; 48 locore (*corretto in* locolö), locolor; 74 vscite, usate; XXXIX 4 allor siuolson, Allei si uolser; XL 1-4 *il primo cominc. è trascritto in fine, vv. 15-18, Nr. lascia le cose a posto.*

XX 10 *Magl. VII 1103* senti, *Nr. b* sentia; XXI 12 riguarda, riguardaua; XXII 10 perche fralla gente, perche alla gente, [giente]; XXIII 3 nel meço, inmezo; XXIV 23 altrui, altra; 41 *omesso* gli perdona, *non omesso;* XXV 5 miporta, mapporta, [maporta]; 14 *om. e agg. in marg. 2ª m.* madonna la pieta che mi difenda, *non omesso;* XXVII 4 selpartire, selpartir, [sel perir]; 6 tramortisce, tramortendo; 9 fa chi tal' allor (*ma* tal *è stato agg. poi*), fa chi allora, [fu chi allor]; 13 si cria (*ma pare rifatto sulla lez.* si era, *come leggono i suoi affini Vat. 3198, Ricc. 1117 e Marc. IX, 333: v. B. V.N., p. cxxxv, n. 1.*), si cria; XXVIII 12 sio pur leuo, se io lieuo, [se ileuo]; XVI 11 di suo stato, del suo stato; 37 truouo, truoua; 56 doue, la u; 59 tammunischo chio to, tamunisco per chio to, [tamunischo perchetto]; XXX 3 ognun per lei, ognhuom uer lei; XXXI 11 A quel che sia, et quel che sia, [Ecche chessia]; 13 *omesso,* et ueggioui uenir sisfigurato, [sfigurate]; XXXII 1 chatracto sisouente, chai tracto souente (*ma corr. di 1ª m.* tractato), [chatrattato souente); 8 morte, mente; XVII 79 richiede, ti chiede; XXXVI 14 si humil chosa e, Et si e cosa humil che; XVIII 32 mentre ne ragiona, quando ne ragiona; 49 Et quando immaginar, quando lonmaginar, [E quando lon.]; XXXVIII 4 Dando dolore, tanto dolore, [t. dolor]; 13 qua-

Digitized by Google

lunque, qualunque, [chiunque]; XL (2° *com.*) 3 chel suo gran ualore, che il suo ualore; 8 sipartia, senpartia.

Quanto agli aggregati a questi due codici che formano il sottogruppo b^2, si noti che in Marc. IX, 352 il testo delle poesie è stato sottoposto, prima della trascrizione a un vero rifacimento; così che in esso abbiamo (cfr. B. *V.N.*, p. CXXXIII):

XX 4 *Marc. IX, 352* prego sel creder me soffriate, *Nr.* et pregho sol chaudir mi soffriate; 7 per la mia gran bontate, per mia poca bontade; XXIV 12 hara piacere desser uisitata, *sostituito al verso mancante nel gruppo b e in Nr. « sì com' io credo è ver di me adirata »;* XVII 32 L'anima mia allor si fu smarrita, perche lanima mia fu si smarrita; 55 el qual mi disse non sai tu nouella, dicendomi che fai non sai nouella; XVIII 4 Ma isfogar mi conuiene il gran dolore, hora sio uoglio sfogar lodolore; 16 In quel regno che gli angeli hanno pace, nel reame oue gliangeli anno pace.

E infine, i tre aggregati a Magl. VII, 1103 hanno in comune le seguenti lezioni caratteristiche (cfr. B. *V. N.*, p. CXXXIV):

XVI 21 *Vat. 3198 — Ricc. 1117 — Mar. IX, 333* a ciaschun, *Nr.* et ciaschun; XXXII 3 cui risomigli, tu risomigli; XVII 23 consolici costui, de confortiam costui.

Abbiamo fin qui esplorato con la compagnia del codicetto di *Rime* di Napoli le tre prime categorie in cui si aggruppano i mss. della *V.N.;* e della quarta ed ultima categoria abbiamo pure esaminato le sue due branche b^1 e b^2. Non resta adunque che la coda b^3: ma è una coda piuttosto lunga e alquanto ribelle, un vero codazzo di ben 48 manoscritti, come dall'esiguo numero di codici degli altri agglomerati era da prevedere. E naturalmente occorrerà dividere il già partito, e sezionare il già diviso, e bisezionare il già sezionato, e infine frazionare quest'ultimo prodotto, per poter ottenere classificazioni sempre più omogenee.

Il terzo sottogruppo della famiglia boccaccesca comprende

Digitized by Google

i seguenti 17 mss., senza per ora tener conto degli aggregati (altri 31 mss.), e per sempre di Panc. 10, che manca delle poesie: Chig. L, V, 176; Pal. 561; Laur. Ash. 679; Pal. 204; Naz. di Nap. XIII, C, 9; Triv. 1050; Marc. ital. IX, 191; Ithaca D, 51; Ricc. 1118; Braid. AG, XI, 5; Marc. ital. IX, 491; Marc. ital. X, 26; Oxford Can. ital. 114; Laur. XL, 31; Laur. XL, 42; Laur. XC sup. 137; Naz. di Firenze, Conv. B. 2, 1267 (1).

Tutta codesta falange, o forse meglio folla, di mss. ha le sue lezioni caratteristiche, le quali tutte, nessuna eccettuata, si trovano in Nr. (cfr. B. *V.N.*, t. 7; chiudo in parentesi quadra la lez. degli altri mss. di b):

XIX 6 b^3 e nel lucente, *Nr.* enelucente, [nelucente]; XVI 27 a malnati, amalnati, [o malnati]; 49 *om.* « *ell' è quanto di ben può far natura* » (*non om. però in R. 1118, Br., M. IX 491 e Ash. 679), omesso anche in Nr.*; XXXI 4 pietra *(ma M. X 26, O. 114* e *R. 1118* pieta), pietra, [pieta]; XVII 7 Et l'altre, et laltre, [e altre]; 23 confortiam, confortiam, [consoliam]; XXXIII 13 questa e primauera, questa e primauera, [quella e primauera]; XVIII 6 conuiemmi di parlar, conuienmi di parlar, [conuenemi parlar].

La concordanza di Nr. con b^3 è dunque perfetta; perchè nella prima e nell'ultima lezione si tratterà di variante piuttosto grafica che fonetica.

---

(1) Di Ch. L, V, 176, Pal. 561, Laur. XL, 42 e Conv. B, 2, 1267 si è già detto che hanno, oltre la *V. N.*, le 15 canz. ordinate secondo Nr. — Di Braid., Ithaca, Marc. 491, Nap. XIII, C, 9, Triv. 1050 e Oxf. 114 si è dato lo schema delle canzoni a p. 190 n.—Lo schema delle canz. di Marc. IX, 191 è questo:

M.	1.	2.	3.	4.	5.	6.	7.	8.	9.	10.	11.	12.	13.	14.	15.	16.	17.
Nr.	4.	1.	13.	14.	11.	9.	2.	5.	16.	3.	6.	10.	12.	8.	7.	17.	18.

M.	18.	19.	20.	21.	22.
Nr.	15.	24.	»	»	»

Di M. 20. *Poscia ch'io ho perduta ogni speranza;* 21. *Vertù che'l ciel movesti a sì bel punto;* 22. *Voi che savete ragionar d'Amore.* Negli altri mss. mancano le canzoni.

Digitized by Google

Ci resta vedere a quale divisione, o sezione, o frazione di b^3 s'inserisce il nostro ms.

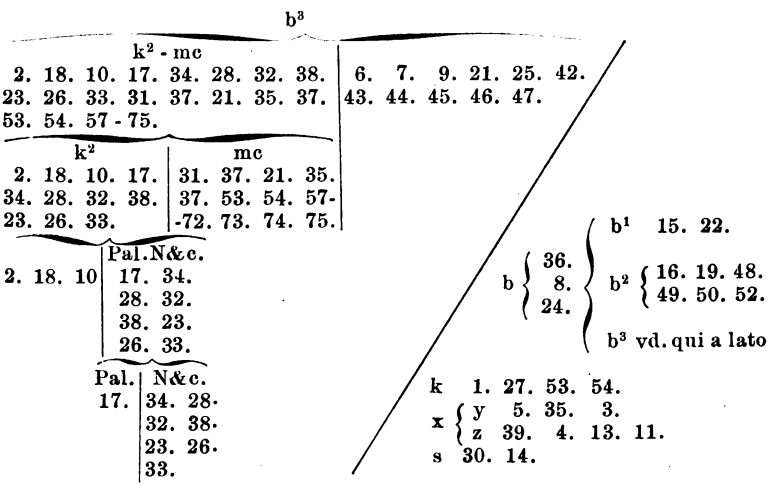
Una prima partizione divide il sottogruppo b^3 in due grandi branche; la prima delle quali, che col Barbi chiameremo k^2-mc, comprende 37 mss., e la seconda 11. Naturalmente k^2-mc si suddivide prima in k^2 ed mc; poi k^2 forma due sezioni, la seconda delle quali offre l'ultima bipartizione; compatta si presenta invece la seconda branca, più povera di manoscritti (1).

Esamineremo col confronto di Nr. ciascuna di codeste fratture a tipo dicotomico. A k^2-mc appartengono i primi 13 mss. dei 17 sopra nominati; essi hanno le seguenti varianti caratteristiche di fronte a Nr. (cfr. B. *V.N.*, t. 8);

XXI 12 *k^2-mc* riguarda, *Nr.* riguardaua; XXVI 11 chel solo (chei solo), che solo; XVI 40 cosa, offesa; XVII 18 uoce uergognosa, uista uergognosa; XXXIV 6 Umilemente donesta uestuta, ::::g::::::e dhumilta uestuta (*abbiamo già detto che il verso in Nr. è spostato*), [Benignamente]; XXXIX 10 si spande, spande.

---

(1) In questa tavola sono rappresentati graficamente i vari aggruppamenti, col numero d'ordine che i singoli mss. hanno nella descrizione che ne fa il Barbi nell'*Introd.* della *V. N.*



Digitized by Google

Questa breve esplorazione nelle dense file di k^2-mc ci consiglierebbe ad abbandonare ogni speranza di trovare nel suo poderoso accampamento buona accoglienza per Nr. Tuttavia vediamo se nell' una (k^2) o nell' altra (mc) delle sue divisioni c'è posto, o almeno qualche segno di riconoscimento.

E cominciamo con k^2. Come si è detto, questa frazione si scinde in due sezioni; e appartengono alla prima sezione i primi 3 mss. dei 17, cioè Chig. L, V, 176; Pal. 561; Laur. Ash. 679 (nn. 2, 18, 10 della tav. di classif.); lo Stato Maggiore, per dir così, della prima divisione. Il quale si mostra impenetrabile. Le lezioni caratteristiche che ci dà il Barbi per dimostrare l'affinità fra codesti tre mss., si riducono forse allo stringer dei conti ad una sola, che è poi della prosa; e della prosa sono pure le lezioni comuni a Pal. 561 e Ash. 679; per le rime questi due mss. hanno in comune la sola variante XX 19 *allegrezza*, dove la rima richiede *allegranza* (Nr. *allegranza*); ed è poi significativo che mentre Pal. ha in XXII 15 *ingnia* invece di *in gaia*, Ash. ha *In mia* (Nr. *in gaia*) (1). Abbandoniamo dunque al suo destino codesta prima sezione di k^2, e passiamo alla seconda. Ad essa appartengono Pal. 204; Nap. XIII, C, 9; Triv. 1050; Marc. 191; Ithaca D, 51; Ricc. 1118; Braid. e Marc. 491 (nn. 17, 34, 28, 32, 38, 23, 26, 33); ed ha, oltre una bella sigla di ragion commerciale, Pal.-N&c, le seguenti caratteristiche (cfr. B. *V. N.*, t. 14):

XXI 8 *Pal.* suoura *N&c.* soura, *Nr.* suora; XXV 7 *Pal-N&c.* Et se saccordan, *Nr.* et sol saccordano; XVII 8 in mezzo piangia, meco piangia; XL (*2° com.*) 11 dolenti, dogliose.

Ma per la tendenza birifrangente del sottogruppo, anche la ditta si scinde; e Pal. 204 mantiene in proprio le seguenti varianti ed omissioni (cfr. B. *V. N.*, t. 15: in parentesi quadra le altre tradiz. che differiscano da Nr.):

XVI 14 *Pal. 204* dir con altrui, *Nr.* da parlarne altrui; 16

(1) Ash. 679 del resto, o meglio un suo ascendente smarrito, ha rifatto il testo delle poesie sulla *Giuntina;* v. B. *V.N.*, p. CLXI, t. 10.

Digitized by Google

spazio bianco invece di sire, *Nr.* siri; 23 *spazio bianco invece di* Dio, *Nr.* idio; 43 Dice sei amor, Dico di lei amor, [dice]; XVII 73 dolce tegno, dolce titegno; XXXIII 10 la uisiera, lauiera, [la ouio era], XVIII 63 per ch' io uedesse, pur chio uolesse.

N&c. da parte sua presenta queste caratteristiche (cfr. B. *V. N.*, t. 16):

XX 15 *N&c.* preso, *Nr.* pouer; XXI 8 del su honore, dellonore; XXII 7 nemica, mendica; 18 le sue proprieta son conosciute, per le proprieta sue conosciute (1); XXIV 7 Hauer douresti, douresti hauere; XVI 3 speri, creda; XXXIII 14 quell'altra, et quella; XXXIV 4 mirare, guardare; XXXVI 5 il suo ualore, si ilualore; XVIII 21 humanitate, humilitate; 61 sommo cielo, secol nouo; XXXVIII 7 patirai, porterai.

Come si vede, nè la prima nè la seconda particola di quest' ultima frazione di k^2 vuole averci che fare con Nr. Sicchè bisogna rassegnarsi a lasciare da parte la caterva al quanto anarchica capitanata dal Chig. L, V, 176.

E passiamo al secondo termine di k^2-mc, alla suddivisione mc, capitanata dal Marc. X ital. 26, a cui si unisce Oxford 114 (nn. 31. 37: cfr. B. *V. N.*, t. 22; in parentesi

---

(1) Il Beck (non nell'ediz. critica del 1896, ma in *Bibl. romanica 40*) ed il Babbi, ed anche lo Scherillo, preferiscono stampare 'canosciute', mentre è più probabile che D. dal lat. 'cognosco' abbia scritto invece 'conosciute', come del resto hanno tutti i mss., eccetto Chig. L, VIII, 305. Ma codesta fantasia del preteso colore arcaico da dare, o da lasciare, alla *V. N.*, non ha spesso altro fondamento che nella fonetica o nella grafia dei singoli copisti. Il Beck, per es., nel solo primo paragrafo della *V. N.* stampa (*Bibl. rom., 40*): *giraçione, sacretissima, chamera, perceçioni, speçialmente, innançi dicho, sengnoreggiò, singnoria, imaginatione, cerchasse, pueriçia, filgluola, mecho, baldança, regesse sança, consilglio, palagrafi.* E mi corrono alla mente i versi di Catullo (*Carm.* LXXXIV; cito dalla bella ediz. crit. del Pascal):

Chommoda dicebat, si quando commoda vellet
Dicere, et insidias Arrius hinsidias,
Et tum mirifice sperabat se esse locutum,
Cum quantum poterat dixerat hinsidias.

Digitized by Google

quadra la lez. degli altri mss. di b^3, quando è discordante da Nr.):

XXI 12 *Marc. 26, Oxf. 114* poi riguarda, *Nr.* et riguardava, [*k* riguarda, *Pal-N&c.* risguardaua]; XXIV 34 al servitore, ben seruidore [b^3 ben (bon)]; 35 colei, colui; XVII 72 fermata (*ma Marc. sovrappone un* o *ad* e), formata; XXXV 11 per se, per lei; XXXVI 7 uita (*Marc. in marg. di 1.ª m.* al' anima), anima; 10 gli spiriti andar (*ma aggiungono di 2.ª m.* miei), lispirti miei andar; XXXVII 9 lei, lor; XXXIX 2-3 un sono di pieta che ua chiamando | la morte tutta uia, iui son di pietate | che ua chiamando morte tuttauia, [un sono]; 7 *Marc.* che la suo biltate (*Oxf.* nobiltate, *ma* no *è cancellato*), della sua beltate; 13 sine, siue.

Nr. dunque si allontana anche dai capilista di mc, pur tenendosi sempre stretto a b^3. Ma vediamo nei rapporti tra Marc. X, 26 e Oxford 114, da quale dei due egli si scosti di meno (cfr. B. *V. N.*, t. 23):

XIX 5 *Oxf.* atterrate, *Marc.* atterzate, *Nr.* aterzate; XXII 20 speri mai dauer, speri mai auer, speri mai ueder; XVI 29 disiata in sommo cielo, disiata inlaltro cielo, disiatan sommo celo; 66 se puoi esser, se puoi desser, se puoi desser; XXXI 6 suo dipinto, suo dipianto, suo dipianto; XXXII 8 tanto, punto, puncto; XVII 8 chenmezo, che meco, che meco; 83 lieta, bella, bella; XXXVI 5 *omesso in Oxf., Nr. ha* Pero quando mitolle si ilualore.

Di codesti nove luoghi, in sette Nr. sta con Marc., in uno con Oxf. e in un altro discorda da tutti e due.

A codesta sezione (mc) della prima branca (k^2-mc) di b^3 si innestano i numerosi codici di *Rime scelte* (1); perchè

(1) Le poesie della *V. N.* chiamate qui *Rime scelte*, sono queste e in quest' ordine:

Rsc.	1.	2.	3.	4.	5.	6.	7.	8.	9.	10.	11.
Nr.	16.	17.	18.	20.	24.	28.	29.	38-39.	40.	»	»

I nn. 10 e 11 sono sede di *Deh peregrini* e *Oltre la spera*. Hanno codeste *Rime sc.* e le 15 canz. della tradiz. bocc. e, quasi tutti, anche *Io mi son pargoletta* e *Ai fals ris,* i numeri 57-72 della tav. di

Digitized by Google

tutti leggono XXIV 34 *al seruitore* (Nr. *ben seruidore*); e generalmente, XVI 67 *con uomin cortese* (Nr. *con huomini cortese*); XXXIX 13 *sine gentile* (Nr. *siue gentile,* come anche Triv. 1052).

Veramente tutto codesto sciame di ms. di raccolte di rime non ha nulla che vedere con Nr., come si può giudicare dai caratteri esterni, fatta eccezione per i numeri 21, 35 e 37 che hanno anche la *V. N.* Tuttavia essi potrebbero far capo a un ms. smarrito, dal quale Nr. ci conserverebbe una tradizione, forse più genuina, certamente più completa e più ordinata. A ogni modo, fondamentalmente, dice il Barbi

---

classif.; cioè: Laur. med. pal. 85; Naz. di Fir. II, IV, 102; e II, IV, 126; Pal. 182; Ricc. 1127, 1144, 1340, 1040, 2823; Comun. di Siena I, VIII, 36; Chig. M, IV, 79 e VII, LIV; Comun. di Bologna C, II, 22; Triv. 1052; Oxford 50 e 99. E i numeri 21, 35, 37, 53 e 54 (Naz. di Fir. Conv. B, 2, 1267; Univ. di Strasb. L, it. 7; Oxf. 114; Magl. VII, 722 e Laur. Strozz. 170), dei quali si è già detto. I numeri 73, 74 e 75 (Naz. di Fir. Conv. F, 5, 859; Ricc. 1143; Laur. Strozz. 171) hanno anch' essi *Rime sc.*, ma in quest' ordine:

73.	1.	2.	3.	4.	5.	6.	7.	8.	9.	10.	11.	12.	13.	14.	15.	16.	17.	18.
Nr.	1.	16.	17.	2.	3.	4.	5.	6.	7.	8.	9.	18.	10.	11.	12.	13.	14.	15.

73.	19.	20.	21.	22.	23.	24.	25.	26.	27.	28.
Nr.	»	38.	20.	24.	28.	29.	40.	»	»	».

Il n.° 19 è sede di *Ai fals ris;* 26 di *Deh peregrini;* 27 di *Oltre la spera;* e 28 di *Io mi son pargoletta.* Come in 73, sono disposte le rime anche in 74; occorre in 75 una piccola variante; fra *Amor da che convien* (18ª di 73) e *Ai fals ris* (19.ª) è inserita *Io non posso celare,* che nei primi due cod. è fuori di serie. Si avvicina a questa classe di mss. Marc. it. Z, 63, ora n. 4753 (v. *Catal. dei Codici Marc. it.* a cura della Direz. della Bibl. di S. Marco, Modena, 1909, vol. I, p. 59 sgg.), le cui rime, « Canzon moral. de Dante », hanno questo ordine:

Marc.	1.	2.	3.	4.	5.	6.	7.	8.	9.	10.	11.	12.	13.	14.	15.	16.
Nr.	16.	17.	18.	38-39.	2.	3.	5.	6.	1.	8.	7.	9.	10.	11.	4.	13.

Marc.	17.	18.	19.	20.	21.
Nr.	12.	14.	15.	»	»

Il n.° 20 è sede di *Ha faos ris,* e 21 di *Una donçella humille e piatossa.*

Digitized by Google

(p. CLXI sg.), hanno tutti la lezione di b^3 (e di Nr.): (XVI 27 *a malnati;* 49 omesso; XVII 23 *confortiam;* XVIII 6 *conuiemmi di parlar*); anzi, soggiunge il critico, di k^2-mc (XVI 40 *cosa,* ma Nr. *offesa;* XVII 18 *uoce uergognosa,* ma Nr. *uista uergognosa*), e codesta sarebbe una riprova che Nr. si allontana da essi. Ma si è detto fondamentalmente, perchè codeste lezioni di b^3 e particolarmente di k^2-mc, non sono di tutti i ms. di *Rime sc.* (cfr. B. *V. N.*, t. 25): 37 legge infatti *e malnati,* 35 *i malnati,* 63 *a mal dannati;* 35, 73-75 *cosa,* ma tutti gli altri *offesa* (37, 65 *cosa* e in marg. *offesa*); XVI 49 è omesso solo in 73-75; *uoce uergognosa* è solo di 37, 73-75, gli altri hanno *uista;* 35 e 61 hanno *consoliam,* non *confortiam;* 67 *Conuiemmi riparlar,* 61 *conuiemi parlar,* 58 *conuien di parlar.*

Insomma, a me pare di poter conchiudere con tranquilla coscienza, che, se Nr., come par certo, appartiene a b^3, non s'inserisce tuttavia in nessuna delle fratture di k^2-mc. E così resta fuori combattimento tutta la grande armata dell'ala destra.

Non restano che pochi codici; e se neppure con essi vuole direttamente averci che fare il codicetto di Napoli, diremo che, se non gli è accaduto, contro sua volontà, di restare imboscato, gli accadrà senza dubbio, forse anche contro il suo volere, di farsi trattare per un originale; il che, specialmente nei tempi che corrono, non sarà piccolo vantaggio. Comunque, ci resta da esplorare l'ala sinistra di b^3, la seconda divisione principale, formata di cinque codici che amano piuttosto vita solitaria (1).

Essi sono: Laur. XL, 31; Laur. XL, 42; Laur. XC sup. 137; Naz. di Firenze, Conv. B, 2, 1267; cioè, gli ultimi quattro dei 17 di b^3; a cui si aggiunge Frammento dell'Arch. di Stato fior. (nn. 6. 7. 9. 21. 25).

---

(1) B. *V. N.*, p. CLXVI: « Questi cinque codici che restano fuori del gruppo principale di b^3 non hanno lezioni a comune da far supporre che costituiscano un gruppo speciale di fronte a k^2-mc, e il loro aiuto per la ricostituzione critica di b^3 è quindi più efficace ». Per la loro composizione v. p. 204 n.

Digitized by Google

Lezioni caratteristiche di Laur. XC sup. 137 di fronte a Nr. (cfr. B. *V. N.*, t. 27):

XIX 8 *Laur.* honore, *Nr.* horrore; 13 paurosa, pauentosa; XX 9 intucta, inuita; XVI 4 sferzar, isfogar; XVII 52 parlare, per laere; XVIII 1 proprieta, per pieta; 20 gratia benignitate, gran benignitate.

E di Conv. B, 2, 1267 (cfr. B. *V. N.*, t. 28):

XIX 2 *Conv.* pronto, *Nr.* presente; XXI 5 uilla môto, uillana morte; XXII 15 Magia giouintute, ingaia iuuentute; XXXIII 4 allegro che, allegro si ch(apena); XXXIV 10 cheapre, che da per; XXIV 1 Ballata inonuo, B]allata io uo; XXXI 4 diuentato, diuenuto; XXXV 14 di dolcecça, in dolceza; XXXVII 7 lascio lo piangner, lasso dipianger; 9 lo chiamar, lor chiamar.

Pare che vi sia qualche affinità tra codesti due mss., perchè hanno alcune lezioni comuni, che sono poi soltanto della prosa. E pare anche che proprio a Conv. B, 2, 1267 (il quale, avendo a parte le *Rime sc.* e le 15 canz. col solito codicillo di *Io mi son pargoletta* e *Ai fals ris,* nella *V. N.* dà soltanto di codeste rime scelte il primo verso), pare, dico, che proprio a Conv. B, 2, 1267 si congiungano i sei mss. di sole rime (nn. 42-47), di cui abbiamo già fatto cenno; i quali certamente per la loro formazione sono i soli codici più vicini a Nr.

Essi sono: Naz. di Fir. II, II, 40, che ha ordinatamente tutte le poesie della *V. N.*, più le 15 canz., *Io mi son pargoletta* e *Ai fals ris:* Magl. VII, 1076; Ricc. 1108; Civ. di Rovereto; Naz. di Par., ital. 545, che hanno anch'essi ordinatamente tutte le poesie della *V. N.*, più le 15 canz., *Ai fals ris* e *Io mi son pargoletta;* e infine Naz. di Par., ital. 548, che è come il precedente, salvo che *Amor tu vedi* precede, non segue *Al poco giorno.* Ed hanno in comune le seguenti lezioni speciali di fronte a Nr. (cfr. B, *V. N.*, p. CLXV):

XXV 2 ueritate, *Nr.* uarietate; XXX 7 fuggendo innanzi, fugge dinanzi; XVII 19 uolto, uiso; XXXIII 9 uenna, uanna.

Digitized by Google

E tutti, meno Civ. di Rovereto, concordano anche in queste altre lezioni:

XXII 7 nemica, *Nr.* mendica; XVIII 62 potesse, sapesse; XL (2° com.) 3 *omesso* che il suo ualore *di Nr.*

Non pare dunque che Nr., salvo alcuni caratteri esterni, abbia niente di comune con codesti codici di sole rime. Che essi tuttavia appartengano a b, anzi a b^3, il Barbi (p. CLXV) afferma non esserci alcun dubbio; perchè occorrono in essi tutte le lezioni caratteristiche di quegli aggruppamenti, sebbene sia reintegrato il testo in XVI 49. E che d'altra parte, fra i mss. di b^3 abbiano più stretta affinità con Conv. B, 2, 1267, è dimostrato dalle seguenti lezioni che hanno in comune con esso: XXXI 4 *diuentato;* XXXIV 10 *che apregli* (Naz. di Fir. II, II, 40: *ua per gli*); XXXVII 7 *lascio lo;* 9 *lo chiamar,* estranee tutte, come abbiamo veduto, a Nr.

A Laur. XL, 31 è affine il Framm. fior., che non c'interessa. C' interessano invece le lezioni caretteristiche del primo. Le quali sono (cfr. B. *V. N.*, t. 29; di fronte è posta la lez. di Nr. ed in parentesi quadra la lez. degli altri mss. discorde da Nr.):

XXI 5 *Laur.* mente, *Nr.* morte; XXIII 1 altero per uon, laltrier per un; XXVI 6 piu trame, piu contra a me; XVI 43-56 *omessa tutta la stanza in Laur., solo il v. 49 in Nr.;* XVII 56 morta era, morta e; 57 Lauaua, Leuere, [Leuaua]; XL (2° *com.*) 7 osospiri, asospiri.

Tutto chiuso in sè resta Laur. XL, 42, perchè nè ha fatto sue le caratteristiche di alcuno dei mss. coi quali si trova accomunato, nè delle sue caratteristiche si trova traccia in alcuno di essi. Le quali sono (cfr. B. *V. N.*, t. 30); XXIII 13 *si gran pianto,* Nr. *sigran parte;* XXIV, 26 *chon si ferma,* Nr. *con si fermata;* XXXVIII 4 *misembra,* in Nr. è illeggibile, [*masembra*].

Esplorate così a parte a parte le tre diramazioni di b,

Digitized by Google

ci corre l'obbligo di dire qualche cosa intorno ai mss. che formano, per così dire, il tronco del grande albero boccaccesco. Essi sono: Capit. di Toledo, 104, 6; Laur. XC sup. 136; e Ricc. 1054 (1). Ciascuno ha lezioni speciali ed è indipendente. Esse sono appena tre o quattro nel Toledano, tutte della prosa; in buon numero negli altri due (Barbi, *V. N.*, p. CLXVI); ma delle rime della *V. N.*, il Laur. XC s. 136 ne ha due sole: XVI 23 *duna donna* (gli altri mss. di b e Nr. *dimadonna*); e 27 *dica allonferno* (gli altri mss. di b *dira nellonferno*, Nr. *dira allonferno*): e il Ricc. 1054 altri due: XX 1 *pensate* (gli altri mss. di b e Nr. *passate*); e 14 *da mio* (altri mss. di b e Nr. *damoroso*).

Pare, secondo le conclusioni del Barbi, che b^1 b^2 b^3 e Laur. XC s. 136 formino, di fronte al Toledano, un gruppo a sè, b^*. Ma il ms. di Toledo non deriva da b^*; probabilmente b^* deriva dal Toledano, che verosimilmente è di mano del Boccaccio.

E il ms. di *Rime* della Naz. di Napoli? Se di Laur. XC s. 136 non ha *duna donna*, ha però *allonferno*. Ma vedremo meglio dopo l'esame delle quindici canzoni (2).

I confronti che a questo punto faremo pel testo delle canzoni morali o distese, tra alcuni codici e il nuovo ms. di

---

(1) Dei primi due abbiamo già detto che hanno, oltre la *V. N.*, le 15 canz. senza codicillo, e nell'ordine di Nr. Il terzo, Ricc. 1054, contiene un frammento della *V. N.* e sei canz.: *Così nel mio parlar, Voi che intendendo, Amor che nella mente, Le dolci rime, Amor che muovi, Tre donne.*

(2) Ai codici di filiazione incerta (v. B. *V. N.*, p. CCXLV sgg.) appartiene Cas. d, V, 5, la cui tavola delle rime è a p. 190 n. Esso ha 1.°: lezioni di b Nr.: XX 6 *dolore;* XXXI 11 *che che sia* (Nr. *quel che sia*); XXXII 14 *caduta morta;* XXXVII 8 *sfogherei;* ma non manca come b e come Nr. di XXIV 12 'Si com' io credo è ver di me adirata'; ha 2.°: varianti speciali di b^3 Nr.: XVI 27 *amalnati;* XXXI 4 *pietra;* XVII 7 *Et l'altre;* ma si discosta da b^3 Nr. in XIX 6 *n'è lucente* (Nr. *ene lucente*); XVI 49 non omesso (Nr. omesso); XVII 23 *consoliam* (Nr. *confortiam*); XXXIII 13 *Quella è primavera* (Nr. *questa e primauera*); XVIII 6 *Conuemmene parlar* (Nr. *conuienmi di parlar*); ha 3°: lezioni di b^1: XXX 14 *Tant'è nouo* (Nr. *sie nuouo*);

Digitized by Google

Rime, confermano le conclusioni a cui siamo venuti per le rime della *V. N.*

Varianti della Stampa Veneta del 1518, che provengono da Marc. ital. IX, 191 e suoi affini, cioè Oxf. 101, Triv. 1053, Laur. pal. 118 (1) (cfr. B. *St. s. Canz.*, p. 84 sg.).

I 25 *Ven.* Di rodermi lo cor a scorza a scorza, *Nr.* rordermi cosil core ascorza ascorza; 33 Ond' ogni nel penser bruca (*ma Marc.* Onde ogni pensier), cio che nel pensier bruca; 34 La sua uertu si ch' io abbandono l'opra, la mia uirtu siche nallenta lo-

---

XXXI 13 *tornar* (Nr. *uenir*); ha 4°: varianti caratteristiche di k^2-mc: XXVI 11 *ch'e solo* (Nr. *siche solo*); XVI 40 *cosa* (Nr. *offesa*); XXXIV 6 *Humilemente d' honesta* (Nr. [*beni*]*g*[*nament*]*e dhumilta*); XXXIX 10 *si spande* (Nr. *spande*); anzi 5°: di N&c.: XXII 18 *Che le sue proprieta son conosciute* (Nr. *che perle proprieta sue conosciute*); XXXIII 14 *quell' altra ha nome* (Nr. *et quella a nome*); XXXVIII 7 *patirai* (Nr. *porterai*); ed infine 6°: offre qualche variante anche dell' ala sinistra di b^3 (nn. 42-47): XXXI 4 *par diuentato* (Nr. *par diuenuto*).

(1) Di Marc. IX, 191 v. p. 204 n.: è il n.° 32 della tav. di classif., ed appartiene a N&c., ultima frazione di b^3. Oxf. 101 contiene le stesse canz. e nello stesso ordine di Marc. IX, 191, salvo che omette la 22.ª: Triv. 1053 contiene anch' esso le stesse rime e nello stesso ordine di Marc.; ma omette la 21.ª e la 22.ª, cioè *Vertù che 'l ciel mouesti* e *Voi che sauete.* Laur. pal. 118 ha invece le canz. in quest'ordine e con queste omissioni:

Lp.	1.	2.	3.	4.	5.	6.	7.	8.	9.	10.	11.	12.	13.	14.	15.	16.	17.	18.
Nr.	1	4.	1.	12.	8.	17.	11.	9.	5.	16.	3.	14.	6.	10.	13,	18.	»	»

Mancano i nn. 2, 7, 15 di Nr.; probabilmente il n. 1 era rappresentato da uno di questi tre. I nn. 17 e 18 di Lp. sono sede di *Ai fals ris* e *Io non posso celare.* — E la Ven. 1518 (*Canzoni di Dante, Madrigali del detto*, ecc.) ha questo schema:

Ven.	1.	2,	3.	4.	5.	6,	7.	8,	9.	10.	11.	12.	13.	14.	15.	16.	...	23.
Nr.	1.	2.	3	4.	5.	6,	8.	10.	9.	13.	16.	»	»	17.	18.	15.		7.

Ven.	24.	25.	26.	...
Nr.	12.	»	»	

Manca 11 *Poscia ch' amor*, e 14 *Doglia mi reca.* I nn. 12, 13, 25 e 26 della Ven. sono sede di *Io miro i crespi, La bella stella, Io non pensava, Poscia ch' io ho perduto.*

Digitized by Google

pra; 35 Ch' ella ma messo, el ma percosso; 48 Et poi mi, egli mi; 54 Lo cor di quella, lo core alla; 58 scherana micidiaia & latra (*ma Marc. e Oxf.* humicidiaia, *Triv.* humicidaia, *Laur. pal.* micidiale), scherana micidiale et latra; 61 Che tosto diceria, che tosto griderrei; 73 Vendeta ne farei (*ma Laur. pal.* uendecta ne faria), io mi vendicherei; 77 Et uingereimi del lo fuggir che sface (*ma Marc. e Oxf.* Per uendicar il strugger, *e Oxf. in marg.* lo fuggir; *Triv.* E uengieriemi del fuggir; *Laur. pal.* Et vendicreami delfuggir), per uendicar lo fuggir che misface; XVI 17 Merauiglia d'un atto, marauiglia nellacto; 18 D'un angiola che (*ma Triv.* in anima che, *Laur. pal.* duna anima che), duna anima che; 19 Il ciel che non ha piu altro (*ma Laur. pal.* lo cielo che nona altro diffecto), lo celo che non haue altro difecto; 23 Et parla Dio, che parla idio; 25 fia quando mi piace (*ma Marc.* sia quand' a me, *Oxf.* sia quando mi, *Marc. e Oxf. in marg.* fia quanto a me, *Triv. e Laur. pal.* fia quando mi), *omesso tutto il v. in Nr.;* 26-28 È nel mondo un che perdendo lei intende | D'andar giu ne l' inferno agli mal nati | E ueder la speranza de'beati (*così nel testo anche i tre mss. Marc. Oxf. e Triv., salvo che leggono* nello inferno *invece di* giu ne l' inferno; *Marc. e Oxf. hanno pure a piè di pagina la lez. genuina, e questa è altresì nel testo di Laur. pal.* elli ue alcun che perdar, che dira nellinferno alimalnati), laoue alcun che perder lei sattende | et che dira allonferno amalnati | io uidi lasperanza debeati; 33 ne cor uillan d'Amor un gelo, necori uillani amore un gelo; 53 Che gli occhi fieren a qual huom la guati (*ma Triv.* gli occhi fierono a qual hom gli guati, *Marc. e Orf. sono tornati alla lez. genuina, e Laur. pal. ha* che fieron gliocchi aqualgliaguatati), che fieron gliocchi aqual che lor gliguati; XII 18 Per soccorrer suo seruo, per soccorrere al seruo; 30 Ch' io son condutto al fin di mia possanza, chio sono adfine della mia possanza; 31 Et cio dovete uui conoscer, et cio conoscer uoi douete; 39 Che morte uia tosto ed è piu amara (*Laur. pal.* che morte napiu tosto e piu amara), che [morte na] p[iu tosto e] piu amara; 41 Et che dar mi potete (*ma Laur. pal.* far), et che far mipotete; 42 piu si posa, piu riposa; 44 che 'n uoi honor, chauoi honor; 47 E 'l si e 'l no di cio in uostra mano (*Marc.* di no, *Laur. pal.* i si elno di uoi), chel si elno tututto in uostra mano; 48-49 Ond' io grande m' ingegno | La fede ch' io mantegno (*ma Marc.* ond' io grande mantegno *e sull'* a *di* man *è posto un* i | La fede ch' io mantegno *e in marg.* ui assegno; *Triv.*

Digitized by Google

grande men tegno | La fede ch' io mantengo ; *Oxf.* Ond' io grande m' integno | La fede ch' io mantegno *e in marg.* u'assegno ; *Laur. pal.* grande mi tegno | La fede chio nassegno), ondio grande mitegno | la fede chio uassegno ; 51 che certo chi ui mira (*Marc., Oxf. e Laur. pal. hanno la lez. comune*), che ciaschum che ui mira ; 53 Dunque uostra pietate (*Laur pal.*, *Marc. marg. e Oxf. marg.* salute), Dunque uostra salute ; 56 Ma sapiate chel suo entrar si troua (*Marc. Oxf. Triv.* Ma sappiate ch' al suo entrar, *Marc. e Oxf. in marg. anche la lez. comune, Laur. pal.* Ma sappi che lentrar di lei si troua), ma sappi challentrar di lui sitroua ; 59 Si che l' entrar (*Laur. pal.* Perche lentrar), perche a tutti lentrare.

Varianti di Naz. di Nap. XIII, C, 9 e Triv. 1050 nella canz. *Le dolci rime,* aggiunta in questi due mss. alle 14 del gruppo N&c, di fronte a Nr. (cfr. B. *St. s. Canz.*, p. 236 n. : in parentesi quadra, quando sia discordante da Nr., è aggiunta la lez. di Laur. XC inf. 37, « che è conforme a quella dei codici autografi del Boccaccio, così del capostipite di Toledo, come del Chig. L, V, 176 ») (1):

IV 35 *Nap. XIII, C, 9 ; Triv. 1050* che puo dicer i fui, *Nr.* l qual puo dire io fui, [il qual] ; 41 Chi difinisce huom legno animato, Chi diffinisce legno huomo animato ; 43 Et doppo 'l falso, poi dopol falso, [dopo il] ; 44 Ma piu forse non uede, ma forse piu non uede ; 45 fu che tenne impero, fa chi tenne impero, [fe] ; 46 In diffinire errato, in correggere errato ; 70 Che sien tutti gentili, che tutti sien gentili ; 74 Perche antelletti sani, chaglintellecti sani ; 77 Et dallor mi rimouo, et ad cio mi rimuouo, [Et da cio] ; 78 Et dicer uoglio homai si come sento, et uoglio dire omai comio sento, [Et uoglo dire homai come io sento] ; 79 e da che uene, et donde uiene, [et onde] ; 94 Per ch' un me-

(1) V. p. 190 n.—Nap. XIII, C. 9 e Triv. 1050 sono rappresentati dai nn. 34 e 28 nella tav. di classif., nell'ultima birifrazione di b^3 : Toledano e Chig L, V, 176 dai nn. 36 e 2, il primo nel tronco di b, ed il secondo nella 3.ª birifrazione di b^3 ; Laur. XC inf. 37 (cfr. Bandini, *Catal.* V, 435) non ha niente della *V. N.* ; ha le 15 canz. nel l'ordine di Nr., alle quali seguono altre quattro, 16 *Io non posso celar,* 17 *Non spero che giammai,* 18 *Alta speranza*, 19 *O patria degna.*

Digitized by Google

desmo detto, che per medesmo decto; 98 l'una ual cio che l'altra uale, ma se pur luna quanto laltra uale, [luna ual quanto altra uale]; 111 Ouer il gener lor chio misi auanti, ouer dal gener loro chio misi auanti, [missi]; 127 acconcia di beltate, adorna dibiltate, [biltade]; 132 Et ne la sua senetta, poi nella sua senecta; 143 In parte doue sia, in luogo doue sia; 145 Tu le puoi dir, *omesso tutto il v. in Nr.*, [Potrale dir].

Evidentemente il codicetto di *Rime* si scosta dal suo conterraneo più pingue e più fortunato, e dal più fedele seguace di lui, e risale proprio alla migliore tradizione boccaccesca. Se questa sia impura e l' altra (a cui hanno fatto capo per la canz. *Le dolci rime*, il Napol. e il Triv.) sia « più pura », è altro discorso.

E ciò è confermato dal fatto che alcune lezioni, probabilmente congetturali, per non dire arbitrarie, notate dal Boccaccio nei margini di Chig. L, V, 176, si trovano nei mss. di N&c. (ed anche in Laur. XC inf. 37 e Naz. di Par. 554 (1)) introdotte nel testo in luogo delle lezioni legittime, mentre Nr. conserva le legittime lezioni (cfr. B. *St. s. Canz.*, p. 241 n.):

VI 7 *Ch.* pur chio uoglio *e in marg.* c. quanto io uoglo, *N&c.* quanto uoglio (*Laur. Par.* quantio uoglio), *Nr.* piu chio uoglio; XII 47 *Ch.* no tututto in uostra *e in marg. in corrispondenza di* ' *tututto* ' *si ha* uel di me, *N&c. Laur. Par.* no di me in uostra, *Nr.* no tututto inuostra; XIII 25 *Ch.* la treccia lagrimosa *e in marg.* uel faccia, *N&c. Laur. Par.* la faccia lagrimosa, *Nr.* la treza lagrimosa.

Ed è degno di nota che, mentre Chig. L, V, 176 concorda con tutti codesti mss. di sapore aragonese nella falsa lezione di IX 5 *Allo raggio lucente,* Nr. ha *per lo raggio lucente,* ed inoltre sposta i vv. 5 e 6 scrivendo: 5 *si ditrauerso chelle sifa uelo* | *per lo raggio lucente che lanforca.*

Ed un' altra conferma si ha in ciò, che degli errori e

(1) N&c., Laur. XC inf. 37 e Par. 554 sembra che derivino dalla *Racc. arag.* (v. BARBI, *St. s. Canz.*, p. 228 sgg.). Di Laur. abbiamo detto nella nota precedente: Par. è, quanto alla sezione dantesca, come Laur.

Digitized by Google

delle lacune di N&c., Laur. XC inf. 37 e Par. 554, nel nuovo ms. non vi è traccia (cfr. B. *St. s. Canz.*, p. 241 sg.: segno in parentesi quadra la lez. di Toledano, Ricc. 1083, 1085 e 1035, Laur. Red. 184, e Chig. L, V, 176, quando differisca da Nr. in qualche particolare).

III 68 *N&c. Laur. Par.* qual donna intende sua biltate, *Nr.* qual donna sente sua biltade, [biltate]; 77 *N&c.* Hor di chel ciel *Laur. Par.* Dice chel ciel sempre, *Nr.* dico chel ciel sempre; V 45 nel effecto poter, nelleffecto parer, [nello effecto]; XIII 55 *N&c.* amor un po piu tardo *Laur. Par.* amor un poco più tardo, *Nr.* amore un poco tardo, [*Laur. Red.* Ferinno amore i sospiri vn po tardo, *Nr.* Fenno i sospiri]; 57 che pria furon satolli, che prima furon folli; 87-88 *in N&c. Laur. Par. omessi*, *Nr.* che morte alpecto ma posto le chiaue | onde sio hebbi colpa, [posta la].

Se le cose stanno (come par certo che stieno) per la *Raccolta aragonese* come vuole il Barbi, che cioè le 15 canzoni fossero in quella antologia nella lezione conservataci da N&c., Laur. XC inf. 37 e Par. 554, il nuovo ms. di *Rime* non ha nulla da spartire col famoso *Libro di Ragona.*

Le discrepanze tra Chig. L, VIII, 305 (gruppo k) ed il nuovo ms. di Napoli per le canz. sono tante, che non vi è quasi verso che non offra qualche varietà di lezione. Nella tavola seguente segnerò le più caratteristiche.

I 6 *Chig.* per lei, *Nr.* per lui (= *G. S. Cas. ha* per esso) (1); 14 scudo (= *G. S.*), schermo (= *Cas.*); 33-34 cio e chel pensier

---

(1) G. = Giuntina; S. = Sermartelli; Cas. = Casanatense. La Giuntina (*Sonetti e Canzoni di diversi autori toscani in dieci libri raccolte,* Firenze per li heredi di Philippo di Giunta, M. D. XXVII) ha nel primo libro tutte le rime della *V. N.* nell'ordine che in essa hanno, non escluse le canzoni; nel terzo (« Canzoni amorose e morali ») nove canzoni, e nel quarto libro (« Canzoni morali ») le altre sei, in quest' ordine:

G.	1.	2.	3.	4.	5.	6.	7.	8.	9.	10.	11.	12.	13.	14.	15.
Nr.	1.	5.	6.	10.	12.	15.	7.	9.	8.	2.	3.	4.	11.	14.	13.

L' ediz. Sermartelli (*V. N. di D. A. Con XV canz. del medesi-*

Digitized by Google

brucha | la lor uertu, cio che nel pensier bruca | la mia uirtu (= *G. S.*; *Cas. con M. O. T. ha* Onde ogni pensier bruca | La sua uertu) (1); 46 correndo giunge, fuggendo corre (= *G. S. Cas.*); 52 ançi chel, prima chel (= *G. S. Cas.*); 53 lei (= *S. Cas.*), lui (= *G.*); 54 a quel crudele (= *S. Cas.*), alla crudel (= *G.*); 59 oi me che non latra (= *G. S. Cas.*), *omesso*; 65 piacerele, satieremi (= *G. S. Cas.*); 66 belle, bionde (= *G. S. Cas.*); 74 Ancor nelgli, et suoi begli (*G. S. Cas.* E' s. b.); 76 guarderei presso e fiso (= *G. S. Cas.*), *omesso*; [77 *Chig. qui d' accordo con Nr. G. S. ha* per uendicar, *mentre Cas. M. O. T. leggono* E uengieremi. *Similmente*, 34 *Chig. Nr. G. S.* nallenta, *mentre Cas. ha* ralenta]; 80 feruto e morto, rubato et morto (= *N&c.*; *T. Cas.* rubato 'l core, *G. S.* ferito il core); II 2 che nel meo, che nel mio (*G. S. Cas.* ch' è nel, *N&c.* de lo); 7 *omesso*, et diparlar della uita chio prouo (= *N&c.*; *G. S. Cas.* Onde 'l); 8 ricci dengnamente (= *Cas.* drizzi), dirizi drictamente (= *G. S.* drizzi drittam.); 12 spirito contra lei (= *G. S.* spirto), spirto contro le (*Cas.* spirto d' amor); 18 Di cui (= *G. S. Cas.*), dian; 40 smarrita, sbigottita (= *G. S. Cas.*); [41 *Chig. d' accordo con Nr. G. S. ha* anima nostra, *mentre N&c. Cas. leggono* anima trista]; 44 mente, uita (= *G. S. Cas.*); 50 noui, alti (= *G. S. Cas.*); 53 i so che (= *M. O. T. Cas.* ched e), io credo che (= *G. S.* io); 60 pietosa, dilecta (= *G. S. Cas.* diletta); 61 tenete, ponete (= *G. S. Cas.*); III 3 moue cose di lei meco souente (= *G. S.*; *Cas.* tanto souente; *N&c.* dentro alla mente), *omesso*; [10 *Chig. d'accordo con Nr. G. S. ha* cantar; *mentre Cas. ha* trattar. *Similmente*, 14 *Chig. Nr. G. S.* Però se, *Cas.* Dunque se]; 28 enfonde illei, infonde in lei (= *G. S. Cas.*; *N&c.* Intende lei); 31 questa, tanta (= *G. S. Cas.*); 34 douella luce, doue e la luce (*G. S.* oue ella; *Cas.* cui ella); 37-54 *Chig. ha qui la st. 4.ª* '*Cose chapparischono*' (*Nr. G. S. Cas.* '*In lei descende*'); e 55-72 *la*

---

mo. E la vita di esso Dante scritta da G. B., Firenze, nella Stamperia di Bartolomeo Sermartelli. MDLXXVI) ha le 15 canz. nell'ordine di Nr. Di Chig. L, VIII, 305, (*Propugn.* vol. X, parte I, pp. 145-163 e 289-295) s' è detto a p. 193 n.; e di Cas. (PELAEZ, *Rime ant. ital.*) a p. 190 n.

(1) M. = Marc. IX it. 191 (v. p. 204 n.); O = Oxford, 101 (v. p. 214 n.); T. = Triv. 1053 (v. p. 214 n.). Per codesti confronti con M. O. T., ed anche più innanzi con N&c. e Triv. 1058 (v. p. 194 n.), v. BARBI, *St. s. Canz.*, pp. 355 n., 396, 199, e 201.

Digitized by Google

st. 3.ª '*Illei discende*' (*Nr. G. S. Cas.* '*Cose appariscon*'); 40 parli, uada (= *G. S. Cas.*); 42 da cielo (= *Cas.* del), damor (= *G. S.*); 65 penser, pensier (= *G. S. Cas.*; *N&c.* spirto); 67 matti, innati (= *G. S. Cas.*); [68 *Chig. d'accordo con Nr. G. S. Cas.* sente; *N&c.* intende]; 71 chasempla, chumilia (= *G. S. Cas.*); 77 Dico del ciel, dico chel ciel (= *G. S.*; *Cas. N&c.* Hor di eh' el ciel); 81 Cosi quandella la chiama (= *M. O. T. Cas.*), et cosi quando la chiamo (= *G. S.*); 86 io ueggio, io uengo (= *G. S. Cas.*); 87 cosi ti (= *G. S. Cas.*), costi; 88 *omesso*, et quando puoi adlei tirapresenta (*G.* E quanto puoi a lei, *S.* E quanto puo a lei, *Cas.* Et quando poi a lei); IV 2 trouare, cercar (= *G. S. Cas.*); 15 riprouando (= *G. S. Cas.*), riprehendendo; 23 procession, possession (= *G. S. Cas.*); 41 Chi difiniscie lengno animato, Chi diffinisce legno huomo animato (*G. S.* l' huom legno, *Cas.* huomo è legno); 46 difinire (= *G. Cas.*), correggere (= *S.*); 67 che tempo e gentilecça si conuengna (*G. Cas.* a gentilezza, *S.* & gentilezza), *omesso;* 71 ouer che fossen di, o che non fusse adhuom (= *G. S. Cas.* fosse); 80 e diro i sengni (= *G. S. Cas.*), et dire isogni; 83 uertute dicho, uirtu intendo (= *G. S. Gas.*), ; 87 il qual fa suo dimoro ne la mente, il qual dimora inmezo solamente (= *G. S. Cas.*); 89 che nobiltate in (= *G. S. Cas.*), che sua bilta in; 105 E no in donna ed in etta (= *G. S. Cas.* Et noi in donne), et non indonne et inuirtu; 127 acchoncia, adorna (= *G. S. Cas.*); 141 Contra li erranti mia chançon nandrai (= *Cas.*), Contro agli erranti mia tu tenanderai (= *G. S.* Contra gli, ne andrai); 145 tulle puoi dir per certo (= *Cas.*; *G. S.* Potrale dir), *omesso;* V 20 Onda uita un disio, onde ha uita un pensier (= *G.*; *S. Cas.* Onde aiuta un pensier); 26 fiamma, foco (= *G. S. Cas.*); 28 tuoi, tuoi (*ma il t è su rasura, prima era s; N&c.* suoi; *G. S. Cas.* tuoi); 30 tuoi (= *N&c.*), suoi (= *G. S. Cas.*); [31 *Chig. d'accordo con Nr. G. S. Cas.* nellesser suo; *N&c.* negli atti suoi. *Similmente*, 33 *Chig. Nr. G. S.* che non si posa, *N&c. Cas.* che mai non posa; *e* 34 *Chig. Nr. G. S. Cas.* ladorna, *N&c.* La donna; *e* 44 *Chig. Nr. G. S.* in altro, *M. O. T. Cas.* in alto]; 37 dalli tua uertu, della tua uirtu (= *S.; G.* da la tua uertute, *Cas.* da la sua uertute): 42 che del sol, che il sol (*G. S.* che è il; *Cas.* ch' è lo); 43 lo quale allui non da netto, la qual non da allui ne to (= *S.; G. Cas.* Lo qual); 53 mi fa nel core auer troppa, mi fa sentir nel cor tanta (*G.* Mi fa sentire a 'l cor troppa, *S.* Mi far sentir nel cor troppa, *Cas.* Mi face hauer nel cor troppa); 70 da questa, in

Digitized by Google

questa (= *G. S. Cas.*); 72 non darle dongni ben grande compagnia, di darle dogni ben gran compagna (= *G. S. Cas.*, *ma* compagnia); 73 come quella che fu al mondo, come adcolei che fu nel mondo (= *G. S. Cas.*, *ma* a colei); VI [4 *Chig. Nr. G. S.* si pure auanza; *M. O. T. Cas.* sempre s'auanza]; 7 piu chio non uolglo, piu chio uoglio (= *G. S.*; *N&c. Cas.* quant' io uoglio); 10 Nol sosterria perchelle infinita (= *Cas.*, *ma* pero ch'ella è finita), nol sofferria pero chelle finita (= *G. S.*, *ma* ch' ella è); 11 ma questo, et questo (= *G. S. Cas.*); 13 e se, ma se (= *G. Cas.*; *S.* Mia se); 15 dalgli occhi che nel lor bello, a quei begli occhi il cui dolce (= *G. S. Cas.*); 16 portan conforto ouunque sento dolore, porta conforto ouunche io sento amore (= *G. S.*; *Cas.* portan); [22 *Chig. Nr. G. S.* amor lasciaro, *Cas.* amor passaro]; 31 uolesse, credessi (= *G. S.*; *Cas.* credesse, *N&c.* potessi); 38 face sentire per ben seruir, face piacer per seruire (*G. S. Cas.* face piacer per ben seruire); 42 che nel bel uiso dongni ben, che nel uiso dogni bilta (= *S. N&c.*; *G.* Chè ne 'l bel uiso d' ogni bel, *M. O. T. Cas.* Ch' è nel bel uiso ond' ogni ben); 47 io spero tempo che ragion (= *Triv. 1058*), aspecto tempo che piu ragion (= *G. S.*; *M. O. T. Cas.* spero anchor tempo che più ragion); 51 cha ben far tira (=*G. S. Cas.*), cha pensar tira; 55 del parere, del piacere (= *G. S. Cas.*); 56 si fa prouar, si fal seruir (= *G. S. Cas.*); 80 al punto, al tempo (= *G. S. Cas.*; *N&c.* l'hora); 81 sgg. *Chig. ha due congedi: prima* ' *Canzon mia bella*'; *poi Canzon* ' *a tre men rei* ' (= *M. O. T. Cas. Triv. 1058*), *Nr. solo* ' *Canzone a tre men rei* ' (= *G. S.*) (1); 89 que la teme, che quegli teme (= *G. S. Cas.*); 90 assichura (= *Cas.*), si cura (= *G. S.*); VII 3 nel color dellerba, locolor nellerba (= *G. S. Cas.*); 10 riscalda (= *G. S. Cas.*), ne scalda; 16 li uiene, uiuiene (= *G. S. Cas.*); 17 serrato intra, serrati tra (= *G. S. Cas.* serrate tra); 19 la sua bellecça a piu uertu che pietra (*G. S. Cas.* Le sue bellezze han), *omesso*; 23 ed al suo (= *Cas.* Et dal suo), onde al suo (= *G. S.*); 26 messa, messo (= *G. S. Cas.*; *N&c.* mosso); 35 ed ire, et gir (= *G. S. Cas.*); 36 per ueder oue panni suoi, sol per uedere du suoi panni (= *G. S.* u suoi; *Cas.* ueder u e suoi); 39 la fa spare.

---

(1) Cfr. Barbi, *St. s. Canz.*, pp. 355 n., 360, 361 n., 382. Nella ediz. Moore (*Tutte le opere di D.*, Oxford, 1897) il cong. *Canzone a' tre men rei* è dato alla V (*Amor che muovi*).

Digitized by Google

chom uom pietra, gli fa sparer come petra (= *G. S.* sparir come pietra; *Cas.* La fa sparer come petra); VIII [4 *Chig. Nr. G, S.* et poi saccorse, *M. O. T. Cas.* Poi che s' accorse]; 5 per tuo raggio, per lo tuo raggio (= *G. S.*; *O. Cas.* Per lo suo raggio); 9 lo giorno caldo, lo tempo caldo (= *Cas.; G. S.* lo caldo tempo); 16 tummi desti com a pietra, mi feristi come petra (= *G. S. Cas.*); 20 o a splendor di sole od a sua, o da uirtu di sole o da sua (= *G. S.*; *Cas.* di sua); 39 no ua (= *O. T. Cas.* non), non e (= *G. S.*); 43 Delgli occhi suoi mi uen la dolce luce (= *G. S. Cas.* Dagli), *omesso*; 46-47 di nocte e di luce | solo per lei seruire e luogho e tempo (= *G. Cas.*), che nocte sia luce | diquel pensier che piu maccorcial tempo (= *N&c. S.*); 55 lo tu forte, lo tuo forte (= *G. S.; O. Cas.* lo suo); 57 tortare, coricar (= *G. S. Cas.*); 61 i o per te, io porto (= *G. S. Cas.*); 63 onde, oue ogni (= *G. S. Cas.*); 66 che non fu mai pensata, che mai non fu posata (= *G. S. Cas., ma* pensata); IX 5-6 per lo raggio lucente che lanforcha | si di trauerso chella si fa uelo (= *N&c., ma* A lo; *e G. S. Cas., ma* che le), si di trauerso chelle si fa uelo | per lo raggio lucente che lanforca; 19 chiude tutta salda, chiude et tutto scalda (*G. C. Cas.* chiude et tutto salda); 22 satrista tutto e piange (= *M. O. T. Cas., ma* piagne), satrista et tutto piagne (= *G. S., ma* piange); 24 le tira in alto per lo uento che poggia, ritira alciel per lo uerno che pioggia (= *Cas., ma* poggia; *e G. S., ma* uento che poggia); 35 loro spiriti, illor spiriti (*G. S.* lor spirito, *Cas.* lo spirto loro); [38 *Chig. Nr. G. S.* per uolta di, *Cas.* per uoltar di]; 43 ramo di folgla uerde non sasconde (= *Cas.*), et ogni ramo uerde a noi sasconde (= *G. S.*); [46 *Chig. Nr. G. S. Cas.* forte, *N&c.* fera]; 48 le quali non puote colorar la brina, li quai non puote colorar la brina (= *N&c.*; *S.* non posson; *G.* Gli guai non posson tollerar; *Cas.* Li quai non posson tolerar); 49 e la crudele spina, et lamorosa spina (= *G. S. Cas.*); 50 pero del cuor amor nolla mi tragge, amor di corpore non lamitragge (= *Cas.* Amor di cor però; *G. S.* Amor però di cor); 51 ondio son certo, perchio son fermo (= *G. S.*; *Cas.* Ond' io); [72 *Chig. Nr. G. S.* per core un, *Cas.* un cor di]; X 1 si duramente, si malamente (= *G. S. Cas.*); 15 Noi darem (= *G. S. Cas.*), Poi darem; 20 uolta, tolta (= *G. S. Cas.*); [32 *Chig. Nr. G. S.* ella si moue, *M. O. T. Cas.* Ella si parte]; 38 E quella, et quiui (= *G. S. Cas,*); 40 e spessamente, et spesse uolte (= *G. S. Cas.*); [42 *Chig. Nr. G. S. Cas.* la lor, *N&c.* la

Digitized by Google

sua] ; 43 si uede, siede (= *G. S. Cas.*) ; 45 la ue la puose quei che fu, oue lapose amor chera (= *G. S. Cas.*) ; 49 Ed apre gli occhi, et alza li occhi (= *G. S. Cas.*) ; [55 *Chig. Nr. G S. Cas.* sentire, *N&c.* seruire] ; 65 luce che nel cuor, uoce che locor (= *G. S. Cas.*, *ma* che nel) ; 70 ma or non cresce, hora nencresce (= *G. S. Cas*) ; [84 *Chig. Nr. G. S.* fia piacer, *Cas.* fia in piacer. *Similmente*, 88 *Chig. Nr. G. S. Cas.* perche, *N&c.* Pero]; XI 3 auene, hauea (= *G. S. Cas.*) ; [12 *Chig. Nr. G. S.* bella, *Cas.* degna] ; 14 cholui (= *G.*), cola (= *S. Cas.*) ; 21 22 credon potere | chapere doue. credon chapere | ualor cola doue (= *S. Cas.* ; *G.* là doue) ; 28 sauere e fora e fuggiriano il danno (= *G. S.*, *ma* Sauere fora), sauer fara et fuggirienol danno (*Cas.* Sauere fora maggiore et fuggir danno) ; 35 si douesse, si uolesse (= *G. S. Cas*) ; 37 chaltrui (*Cas.* Ch' altre), perche (= *G. S.*) ; 38 senno e li genti (=*G. S. Cas.*, *ma* gentil), sonno et li gentil ; 41 giudicati (= *G. S.*), iudicati (*N&c. Cas.* riputati) ; 43 uegendo rider (=*G. S.*), uedendo rider (*Cas.* Udendo dicer) ; 44 lontellecto ciecho non, linctellecto ancora non (= *G. S. Cas.*) ; 46-47 spiacenti | che dal uulgho sian mirati, spiacenti | contenti che daluulgo sien lodati (= *G. S. Cas.*) ; 55 E non pero, non pero (= *G. S.* ; *Cas.* Non già) ; 58 sgg. *Chig. ha qui la st.* '*Ancor che ciel con eielo*', *a cui segue la st.* '*Non e pura uertu*' ; *Nr. d' accordo con G. S. Cas.* '*Non e pura uirtu*', *a cui segue* '*Ancor che cel con celo*' ; 65-67 mischiata | cansata da piu cose | perche queste conuene che dasse uesta, mischiata | ad piu cose che questa | conuien che dise uesta (*S.* mischiata | Cansata di piu cose perche ; *G.* cansata | Mischiata di piu cose perche ; *Cas.* mischiata | Carisata a piu cose perche) ; 74 col cielo acchui, comel sole al cui (= *G. S. Cas.*) ; 82 la mostraua (= *G. S.*), la monstraua (*M. O. T. Cas.* la demostra) ; 109 co bei sembianti | et cho begli atti noui (= *Cas.*, *ma* et noui), col bel sollazo | et coi begli acti et nuoui (= *S.* ; *G.* atti nuoui ; *inoltre Cas. S. G. non sdoppiano erroneamente il verso*) ; 111 a chi ben, a chi lui (= *G. S. Cas.*) ; 120 in su dilecto, in cio dilecto (= *G. S. Cas.*) ; 123-124 e sue nouelle son leggiadre e belle, et sue nouelle | tutte quante son belle (= *G. S.* ; *Cas. N&c.* et son nouelle) ; 131 franchigia, francheza (= *G. S. Cas.*) ; XII 7 ne dentro i sento tanto, dentro dallui sento tanto (*G. S.* Ne dentro a lui sent' io tanto, = *Cas.*, *ma* sento tanto) ; 12 piacciauallui mandar, piacciaui dimandar (= *G. S. Cas.*) ; 19 par lui ma su honor (= *G. S. Cas.*, *ma* pur lui ma 'l), pur lui malsuo

Digitized by Google

signor; 31 potete. douete (*G. S. Cas.* deuete); 47 el no di me (= *Cas.*), elno tututto (= *G. S.*); 56 sappia, sappi (= *G. S.*; *Cas.* saggia); 59 Perche lentrar a tuttaltri (= *G. S. Cas.*), perche a tutti lentrare; 64 sed ella fosse sança, sella uenisse sanza (= *G. S. Cas.* senza); 66 il tu chammino, il tuo andar (= *G. S. Cas.*); 67 pocho tempo, picciol tempo (= *G. S. Cas.*); XIII 12 ne che vmilita ne senno, et cui uirtute nobilta (= *G.*, *ma* uertute e; *S. Cas.* Et cui uertute ne belta); [25 *Chig. S. Nr.* treza lagrimosa; *G. Cas.* faccia lagrimosa; *N&c.* faccia ha lagrimosa]; 36 affama, adfame (= *N&c. S.* a fame; *G. Cas.* a panni); 41 di si piacer, si dipianger (= *G. S. Cas.*); 43 piu nel doler (= *G. S. Cas.*, *ma* dolor), piu dolor; 44 atte non duol, hor non ti duol (= *G. S. Cas.*); 45 e poi rispuose come sauer, poi comincio si come saper (= *G. S.*; *Cas.* sauer); 48 tolgle a la terra del giuncho, toglie la terra dal uinco (= *G. S. Cas.*, *ma* alla); 55 Fur me sospir amor un poco, Fenno isospiri amore un poco (= *G. S. Cas.*; *N&c.* un po piu); 70 siemo puniti, siamo hor puncti (= *G. S. Cas.*); 71-72 saremo e tornera gente | che questo dardo fara, saremo et pur trouerren gente | che questo dardo fara (= *G.*, *ma* trouerrem, *S. in tutto come Nr.*; *M. O. T. Cas.* torneran genti | Che questi dardi faran); 77 che se fortuna o força, et se iudicio et forza (*G. S. Cas.* E se giudicio o forza); 80 co buoni (= *M. O. T. Cas.*), tra buoni (= *G. S.*); 81 Ma pero che dagli occhi miei bel sengno, et se degli occhi miei cosil bel segno (= *S. N&c.*; *G. Cas.* Et se non che degli occhi mie 'l bel); 94-100 niegha | ma se alchun mauene amico di uertute | ed e ti pregha fatti di color noui | e mostrali quel fior che bel di fuori | fa disiar negli, niega | per cui ciascuno man piega (= *G. S. Cas.*) | et segli aduien che tu mai alcun troui (= *G. S.* auuien; *Cas.* auen) | al mondo diuirtu et el ti prega (*G. S.* Amico di uertù ed ei ti; *Cas.* Amico di uertute et el ti) | facti di color nuoui (= *G. S. Cas.*) | poi gli ti mostra elfior che bel di fuori (= *G. S.*; *Cas.* fori) | fu disiar negli (*G. S. Cas.* Fa desiar); XV 16 uengna (= *G. S. Cas.*), ueggia; 22 poi la riguarda (= *G. S. Cas.*), poi languire da (*cfr. XVI 45*); 25 ondella stessa incende (= *Triv. 1058*, *ma* vndaella), oue la trista incende (= *S. Cas.*; *G.* ella); 27 la gran tempesta che in me, oue tanta tempesta inme (= *G. S. Cas.*); 42 dicere uie uia uedra (= *G. S.*, *ma* uedrai; *Cas.* dicer uia uia uedrai), dicer uiua uedrai; 43 ed io mi riuolgho, allor mi uolgo (= *G. S. Cas.*); 46 rimangho, diuegno (= *Cas.*; *G. S.* diuegna); 47 salo tu non io

Digitized by Google

= *S.*, *ma* Sailo), sailtu et non io (*G.* Sal contar tu non io, *Cas.* Ben lo sai tu non io); 52 chom io risurgo e guato, quando risurgo et miro (= *G. S. Cas.*); 67 non genti (= *G. S.; Cas.* ne), non gente; 68 mi lamenti, incresca (= *G. S.; Cas.* rincresca); [70 *Chig. Nr. G. S.* hauer soccorso, *Cas.* hauer conforto]; 80 seuui uai dentro, se dentro uentri (= *G. S. Cas.*); [84 *Chig. Nr. G. S.* qui libertate. *Cas.* piu libertate].

Per la canz. *Doglia mi reca,* che manca in Chig. L, VIII, 305, si hanno queste varianti di Cas. in confronto di Nr.

XIV 2 *Cas.* Et uoler (= *M. O. T.*), aduoler (= *G. S.* A uoler); 12-13 Che se uertute a noi | Belta fu data a uoi, che seruitute adnoi | fu data et bilta aduoi (*G. S.* Che se beltate a uoi | Fu data e uertù a noi); 15 Voi non deureste amare (= *G. S*, *ma* doureste), uoi douerresti amare; 20 donna di ragion (= *G. S.*), donna di uirtu; 23 Huom non e ma piu bestia, huomo no mabestia (*G. S.* Huomo non gia ma bestia); 30 La 'nsegnata eccellente(=*S.*), lansegnata excellente (*G.* La segna d' eccellente); 36 Per l' accorto (=*M. O. T.*), per lo corto (= *G. S.*); 40 Colta nel, coltai nel (= *G. S.* Colt' hai ne 'l); 56 si che men (= *M. O. T.*), perche men (= *G. S.*); 57 che rado sotto benda (= *G. S.*), che nido sotto herba; 59 Pero con uoi trattar, perche parlare conuoi (= *G. S.*); 64 Chi seruo e come quel qual' e seguace, Chi seruo e come quel che seguace (*G. S.* Chi è seruo e come quel ch' è seguace); 65 Dietro a signore (= *M. O. T.*), ratto adsignore (= *G. S.* a signore); 74 Ecco giunta colei, ecco giuncti adcolei (= *G. S.* giunti a); 84 tosto ti si fa lontano, tosto si fara lontano (= *G. S.*), 86 si distringe (= *G. S.*), si distrugge; 93 cerchio ne cinge (= *G.; S.* cercio), cerchio uipinge; 103-104 paludi | Huomini a cui cotal uitio, paludi huomini nati | cui tal uitio (*G. S.* paludi | Huomini innanzi a cui vizio); 107 nemici (= *G. S.*), amici; 111 Poi che girata l' ha (= *G. S.*, *ma* girato), poiche e giuncta la; 112 len' cale, gliencale (= *G. S.*); 113 Ma quei (= *G.*), et quei (= *S.*); 119-120 *i tre* chi *di Cas. sono sostituiti da tre* qual *in Nr. G. S.*; 121 Volge 'l donare (= *G. S.*), uolgliel donare; 130-131 Ma troppo è piu anchor quel che s' asconde | Per ch' a dicer' è lado (= *G. S.*, *ma* dire), *omessi*; 132 In ciascun uitio et in ciascuno (= *M. O. T.*), in ciascuno e inciascun uitio (= *G.; S.* In ciascuno e ciaschuno uitio); 142 annumerar creder si pote,

Digitized by Google

annumerar creder si puote (*G. S.* annouerar creder si puone); 143 Essere amore (= *M. O. T.*), chiamare amore (= *S.*; *G.* Chiamando); 146 Per natural, da natural (= *G. S.*); 147 O crede, o crede (*G. S.* E crede). *Manca in Nr. come in Cas. G. S., il congedo* ' *Canzone, presso di qui è una donna* '.

Ed ecco infine i principali svarioni di Nr., o forse, almeno alcune, del suo esemplare:

I 40 essida (e sfida); 41 et sto (esto); 75 minfianol (m' infiammano 'l); II 18 dian (di cui); 30 lenendole (len dole); 33 ue gli (de gli); III 15 chenteran (= *Serm.* Che 'nterran; *Giunt.* Che 'ntrerran, *Cas.* Ch' entreran); 33 suo belleze (sue bellezze); 87 costi (cosi ti); IV 80 isogni (i segni); VIII 59 quandro (quando); IX 1 reta (rota); 69 quand per (quando per); XI 38 sonno (senno); 45 conuoboli (con uocaboli); XII 51 ciaschum (ciascun); XIII 58 solute (salutò); 71 trouerren (= *Serm.*; *Giunt.* trouerrem, *Cas.* torneran); 85 fo (foco); XV 22 poi languire da (poi la riguarda); XVI 15 duino (diuino); 45 poi languir da (poi la riguarda); 58 auanza (auanzata); 68 toscana (tostana); XVII 16 recta (rotta); 17 inte sul (intesi il); 56 sua (tua); 57 Leuere (Leuaua); 60 ancan (auean); XVIII 39 dico sospirare (di sospirare); 54 nemio (nel mio); XXI 2 udend qual (udendo qual); XXII 4 cha datal material (ch' a' data materia 'l); 7 tuuuo (ti uuo'); 17 discouir (discourir); *20 ueder* (*d'auer*); XXIII 7 penso (pensoso); *12 adscourir* (*adseruir*); XXIV 11 tu deue (ti deue); 18 minanda (mi manda); 20 se elgia (se egli ha); 37 sopracontar (saprà contar); XXV 1 parlam (parlan (1)); 12 uoi farei (uo' fare); XXVI 7 anoi (a uoi); XXVII 1 micontra (m' incontra); XXX 2 tira (mira); XXXI 9 souenite (se uenite); 13 sfigurato (sfigurate); XXXII 9 adtristo (e triste); XXXIII 14 amo (amor); XXXV 5 biltate et ditanta (biltate è di tanta); XXXVIII 13 aschioso (astioso); XXXIX 2 iui son (un suon); 6 mia crudelitate (sua crudelitate); XL 6 (*2.° cominc.*) suegliata (suegliato); 7 anda (andate) (2).

(1) Anche più innanzi, v. 7, *saccordam*; ma è corretto di prima mano in *saccordano*, colla riduzione dell'ultima asticciuola in *o*.

(2) Noto qui, per completare l' informazione, che Nr. conferma XXVII 14 *morte*; XXXI 14 *mitrema*; XVI 39 *cio chei dona salute* (v. SCHERILLO, *V. N.*, p. XLV); e XVI 55 *uiso* (v. tuttavia per la lez. *riso* le argomentazioni del BECK in *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXXVII, 452 sgg.; ma cfr. anche la nota dello SCHERILLO, *V. N.*, p. 118 sg.).

Digitized by Google

Intorno a codesto gruzzoletto di svarioni, si possono fare alcune considerazioni:

1.° *languir da* è certo riduzione grafica di *lariguarda*; in *ri* si è veduta la lett. *n*, e della lett. *a* di *gua* non si è tenuto conto dell' occhietto, forse perchè molto depresso, e così *a* diventò *i*. Ma codesta falsa lezione, che, come pare, non ha riscontro in alcun altro ms., occorre in Nr. la prima volta nella canz. *Amor da che convien,* e una seconda volta nella canz. *Donne ch' avete* della *V. N.* E per cadere l' una e l' altra fiata nello stesso errore di lettura, era necessario che le due scritture non avessero differenze grafiche rilevanti, anzi offrissero la stessa grafia. Quindi a me pare certo che il copista di Nr., o del suo esemplare, avesse sott' occhio un codice di scrittura uniforme, che conteneva la *V. N.*, o tutte ordinatamente le poesie della *V. N.*, e le quindici canzoni nell' ordine che dette loro, come pare, il Boccaccio.

2.° *toscana* per *tostana* è anch' essa riduzione grafica. È facile lo scambio di *t* con *c* nei mss., perchè l' apice del *t* è poco visibile, mentre il taglio è molto marcato. Che due o più copisti, indipendentemente l' uno dall' altro, avessero preso lo stesso abbaglio, non è impossibile; ma è forse più probabile che la svista dell' uno abbia tratto in errore anche gli altri che vennero dopo. Ora, *toscana* occorre anche in mss. che, se dobbiamo tenerci alla classificazione del Barbi, nulla hanno che vedere con b^3, e quindi con Nr.; occorre (cfr. Beck, *V. N.,* ediz. crit.) in Magl. VII, 1103 (n.° 16), che è di b^2; e in Magl. VI, 187 (n.° 15), che appartiene a b^1. Occorre anche in Marc. IX, 191 (n.° 32), che appartiene bensì a b^3, ma alla frazione N&c., verso la quale Nr. non ci tiene a mostrar molta simpatia.

3.° *aschioso* per *astioso* è pure riduzione grafica (prima *ascioso,* poi *aschioso*); e occorre anche in Strasb. L, Ital. 7 (n.° 35), che appartiene alla frazione mc di b^3; e in Oxford 99 (n.° 72), anch' esso di mc. Ma codesta frazione non pare che offra altre affinità o concordanze con Nr.; anzi mostra discrepanze non lievi.

4.° *chenteran* e *trouerren* sono anche svarioni dell'ediz.

Digitized by Google

Sermartelli; ma le discrepanze di Nr. con l'ediz. del 1576 sono numerosissime e gravissime (1).

5.° È inoltre da notare, che XXIV 27 *madonna* non ha, come pare, traccia negli altri mss. sinora conosciuti; che XVI 16 *siri* è pure lezione di Chig. L, V, 176 (n.° 2), Naz. di Nap. XIII, C, 9 (n.° 34), e Naz. di Par. 545 (n.° 46); che XXIII 10 *ueggio* è anche lez. di z, sottogruppo di x (v. qui addietro, p. 198; ma il Beck la dà come variante solo di Corsiniano 1085, cioè Lincei 44, E, 34); e che infine anche XXVII 4 *partir* e XXX 11 *beato* sono lezioni che z ha comuni con Nr.

6.° Non è neppure da discutere l'ipotesi, che il copista di Nr. trattasse il suo esemplare con qualche libertà, mutando o correggendo; perchè si mostra poco intelligente, e sopratutto poco addottrinato (2).

Dunque? Dunque è da conchiudere, che il nuovo ms. della Naz. di Napoli appartiene certo alla tradizione del Boccaccio, e che mostra più affinità col terzo sottogruppo di codesta tradizione manoscritta che con gli altri due; ma che deriva da un capostipite, collaterale a b^3, nel quale qualche caratteristica del gruppo x, e alcune lezioni particolari delle altre famiglie della tribù del gran novelliere si erano insinuate.

Comunque, a noi basta avere additato agli studiosi di Dante un ms. non certo trascurabile, specialmente per la

---

(1) Della famigerata, anzi scellerata, ediz. Sermartelli, bisogna anche notare riguardo al testo delle rime, che essa con Naz. di Fir. II, II, 40 dà alla canz. *Gli occhi dolenti* il codicillo « Di Beatrice piu che l'altre belle, | Nè ita à piè d'Iddio immantenente, | E ha lasciato Amor meco dolente ». Per le stranezze, diciamo così, di codesta ediz. principe, vedi, oltre BARBI (*V. N.*, *Introduz.*, p. LXXVIII), anche PAGET TOYNBEE, *The inquisition and the 'Editio princeps' of the 'Vita Nuova'*, in *The modern lang. Review*, III, 228 sgg.

(2) L'ortografia del codicetto napol. di rime si può sufficientemente rilevare dalle citazioni di questa memoria. Non sarà inutile tuttavia notare che esso ha: 1.° sempre 'ogni' come il cod. di Toledo (n. 36), invece dei frequenti 'omne', 'omni', 'onne' di altri mss.; 2.° costantemente scempia la z, come il Toledano e il Magl. Strozz. VI, 143 (n. 14); 3.° sempre 'aduentura', 'aduegna' ecc. come il Toledano. Rare le abbreviazioni, e quasi esclusivamente della nasale.

Digitized by Google

ricostituzione del testo delle famose quindici canzoni, che aspettano ancora, e speriamo ci darà presto il Barbi, una edizione critica.

Ma al già purtroppo lungo esame del codicetto, necessità ci stringe ad aggiungere ancora un codicillo.

Il prof. A. Santi pubblicò, forse anche con pretese di critica sul testo specialmente delle canzoni, un grosso volume di 506 pagine in 8.° gr. dal titolo *Il Canzoniere di Dante Alighieri, volume II* (Roma, Loescher, 1907). Ma di proposito abbiamo rinunziato a valercene, perchè egli, le poche e sommarie e frettolose discussioni, molto discutibili del resto, su alcuni luoghi del testo, ha sconsigliatamente pensato di affogare e disperdere in un ingenuo commento, non saprei dire se di critica estetica o di critica storica; e, peggio ancora, discreditare in anticipazione con una appena credibile scorribanda di 289 pagine intorno alla pretesa rimeria erotica dell'Alighieri. Quanto all'ordinamento delle 15 canz., il Santi immagina Dante nell'atto del lazzarone napoletano nel giuoco delle tre carte, per truffare 'o cafone e fora' (v. p. 43 sgg.). Meno furbo e accorto però Dante, del lazzarone. Perchè Santi a un certo punto esclama: « lo schema del *Convito* è bello che ritrovato »; è bell'e trovato, cioè, lo schema cheDante avrebbe voluto nascondere, turbando il primitivo ordinamento delle canzoni, o, come dice il Santi, « imbrogliando le carte ».

Quanto alla bibliografia, il critico si accampa da conquistatore sul territorio mal conquistato e peggio tenuto dal Selmi, dal Fraticelli, dal Giuliani e dal Todeschini. È vero che qua e là fa qualche puntarella sulle conquiste del D'Ancona, del Bartoli, del Carducci, e di qualche altro critico recenziore; ma più a scopo dimostrativo che con intenzioni serie. Pare che pel Santi il mio volume di *Studi sulla V. N.* (Roma, Loescher, 1904) non sia stato mai scritto. Eppure il critico del *Canz.* avrebbe trovato a p. 315 n. di quel mio lavoro, che di necessità qui si registra, l'indicazione della fonte della notizia intorno alla gozzuta del Casentino; che

Digitized by Google

egli candidamente, pur dandola come « notizia » del Boccaccio, « dubita fortemente » che sia « proprio del Boccaccio », perchè non gli è riuscito « a riscontrarla in alcuno dei suoi scritti ». E non esita ad aggiungere, riguardo alla sua fonte: « Forse il Bartoli confuse uno scrittore con un altro » (p. 217 n.). Ora tutto ciò, diciamo la verità, ci lascia un po' sconcertati. E non è vietato pensare che forse quel mio volume (che del resto il Santi aveva a portata di mano nella stessa libreria, donde è uscito tre anni dopo il suo) non gli sarebbe stato inutile anche in altre occasioni di maggior rilievo. Certo non gli avrebbe lasciato sperare che la famosa questione dell' epiciclo di Venere e della cronologia del secondo amore, fosse territorio scoperto da lui (cfr. p. 67 sgg. con p. 63 sgg. dei miei *Studi*); e, ben ponderata la cosa, non avrebbe posticipato di quattordici mesi il decorso dei ' trenta mesi ' del *Conv.* (1). E neppure avrebbe il Santi creduto di

(1) Queste pagine del S. mi dànno l' impressione di appunti di scuola; nei quali, come ordinariamente avviene, lo scolare diligente raccoglie e poi raffazzona alla meglio o alla men peggio, la lezione del professore; che, da parte sua, forse per disdegno, qualche volta tace o dissimula la vera fonte del suo argomentare. Il S. per la rivoluzione di Venere cita (dopo il Lubin) il Todeschini « seguito dal Barbi e da un anonimo inglese ». E così egli riferisce la cosa. « Secondo Alfragano, l' epiciclo dantesco sarebbe di 225 giorni, e perciò l'apparizione della donna gentile andrebbe riportata al settembre del 1291. Queste, presso a poco, sono le conclusioni, alle quali essi [Todeschini, Barbi e anonimo inglese] pervennero. Ma ultimamente l' Angelitti (*Bullett. della Soc. Dant. ital.*, nuova ser., VIII, pagg. 215-217), studiando meglio Alfragano, asseriva tutt' altro. Infatti in quel libro si trova: — Revolvit epicyclum... Venus I Anno Persico, 7 mensibus et 9 diebus fere — ». Ora io non dico che non sia molto probabile che l'Angelitti abbia studiato meglio Alfragano; nego che nel luogo citato dal S., l'Angelitti parli di Alfragano, o citi ' quel libro ', o si riferisca comunque alla questione del *Conv.* Anche pel *Dottrinale* di Jacopo la citazione non è esatta: Jacopo scrive (ediz. Crocioni, Città di Castello, 1895): « Venus in septe mesi | Et nove di compresi | Il suo epiciclo agira »; mentre il S. ha 'sette', 'e', 'gira'. Il S. afferma (p. 8) che « questo lavoro sul Canzoniere di Dante s' imponeva ». Io mi permetto di dubitarne.

Digitized by Google

dire una novità, affermando risolutamente che nella canz. *E' m' incresce di me* si canta della Donna gentile (cfr. p. 95 sgg., spec. 121 sgg. con p. 87 sgg. dei miei *St.*). E avrebbe forse, ben ponderata la cosa, lasciato Beatrice dove nella canzone veramente si trova, anche nella 5.ª stanza; e non avrebbe costretto la povera Gemma Donati a scacciare essa in esilio Dante. Il quale, per l' ermeneutica del daltonismo, diciamo così, erotico-sintetico a priori, avrebbe, prima dell' esilio e nell' esilio, fatto all' amore in rima con una così spietosa, anzi inferocita, stavo per dire consorte, certo moglie e madre; la quale (come sa dirci il Santi a p. 149) « anzi che occuparsi della famiglia, pensava a comparire »; ed è naturale che « Chi ama veramente non pensa a comparire dinanzi agli altri ». Naturalissimo poi, che il Poeta, siccome gli « premeva di camuffare sotto veste allegorica » l' amore per la nominata alias ' Pargoletta ', alias ' Pietra ' del Casentino, perchè « v' era anche l' opinione pubblica che bisognava sfatare »; così « con astuzia », giacchè « Non v' era altro mezzo di riparazione che provvedervi artisticamente », dovesse confondere le rime per la moglie, le rime del « santo amore », con quelle dell' « amore terribile e furibondo » (p. 43 sgg.); delle quali ultime poi non v' è luogo a dubbi o incertezze, perchè « sono collegate intimamente tra loro con un profondo filo psicologico » (p. 160). Il Santi spesso, molto spesso, troppo spesso forse, invoca il « buon senso », « un po' di buon senso ». E in ciò consento pienamente con lui.

Che qualche canzone non sia nè allegorica nè dottrinale, e che quindi non sarebbe entrata nelle quattordici del *Conv.*, è certo, ed è anche ovvio; che anzi la canz. XII *La dispietata mente* sia proprio diretta dall' esilio, per invocare ajuto e soccorso, forse a Gemma (il Santi crede alla « Pargoletta » del Casentino, per ottenere consolazioni carnali), è anche verosimile. Ma si sconfinerebbe da ogni parte se si volesse estendere l' identificazione con una donna reale in qualche poesia, a tutte le rime che cantan d' amore. Che il Poeta abbia cantato e nella *V. N.* e nella *Commedia*, poniamo, della Teolo-

Digitized by Google

gia, o della Fede, o meglio della tendenza spirituale alla fede, al misticismo caldo e vaporoso d' un' anima ingenua e ardente d'amore, simbolo biblico la Sposa del *Cantico,* movendo dalla fanciulla amata, o avendo talvolta l'occhio alla Portinari, o ad altra fanciulla veramente morta in giovane età; e della Donna pietosa e gentile o Filosofia (ma filosofia non come corpo di dottrine filosofiche, ma come esigenza spirituale del conoscere, del sapere, dell'uso senza limite della ragione, simbolo biblico la *Sapienza* di Salomone), pur movendo da un suo secondo amore carnale, o avendo talvolta l'occhio anche a Gemma; a me pare la cosa più naturale di questo mondo, se si consideri la tendenza del Poeta, anzi di tutto il medio evo, a trovare analogie allegoriche dappertutto. Ma la critica, generalmente parlando, anche la critica seria e ponderata, sposta e confonde le questioni. Altro è dire che il Poeta, pel primo amore allegorico, abbia avuto motivo o tratto partito da un suo candido amoretto o viva simpatia d'adolescente per una vera fanciulla fiorentina (cfr. i miei *Studi,* p. 287 sg.), altro che di codesta vera fanciulla appunto egli parli nella *V. N.* e nella *Commedia;* come altro è dire ch' egli trovò Gemma prima pietosa consolatrice, causa poi di delusioni e forse d'amarezze, altro che nell'episodio della *V. N.* e nelle canzoni allegoriche del *Conv.* parli veramente proprio di Gemma o d'altra donna amata d'amor carnale, e non della Filosofia (1). C'è insomma analogia, paralle-

(1) Non vorrei esser frainteso, perchè io non ho nulla da mutare o correggere nei miei *Studi* del 1904. Nella ballata, probabilmente di Cino, *Si m' ha conquiso la selvaggia gente,* il DE GERONIMO, per es. (v. opuscolo cit., p. 7 sgg.), trova due motivi, politico e civile l'uno, amoroso l'altro; l'uno nella lettera, l'altro nell'allegoria; che sarebbe davvero, come pasticcio, un bel pasticcio, e come ghirigoro, il più perfetto dei ghirigori, perchè indecifrabile. La lettera in funzione dell' allegoria (ripeto qui) non ha alcun valore per sè, non è espressione di alcun motivo diverso dal motivo che dissimula per dargli più efficacia. Nella ball. di Cino non c' è neppur l'ombra dell'allegoria; è una rima di argomento civile e politico, come tutti hanno sempre giudicato e non è infarcita nè di simboli nè d'allegorie. Soltanto potrebbe ammettersi un bisticcio nell' espressione 'selvaggia gente' in confronto della 'gentil Selvaggia'. E non occorre avvertire che i giuochi di parole, le frasi a doppio senso, e simili espedienti stilistici, nulla hanno che vedere coll'allegoria.

Digitized by Google

lismo, coincidenza tra i due amori reali e i due amori allegorici, non identità, così che questi possano dirsi un trucco di quelli. E per l'analogia basta qualche punto di contatto, qualche interferenza, una posizione fondamentalmente identica, o qualche caratteristica comune; basta pel parallelismo la coincidenza nel tempo, o qualche concomitanza significativa. Nella figura allegorica così germogliata restano obliterati, e sono muti quasi del tutto, anche se inconsciamente operanti, i motivi del ravvicinamento analogico, perchè la ' vera intenzione ' del Poeta è di parlare della donna allegorica, non della donna reale. E del resto, codesti motivi sono piuttosto una nostra ipotesi, un po' pettegola invero, che una necessaria esigenza della produzione fantastica; giacchè il Poeta ha tale potenza di rappresentazione che, appena intuita, la figura allegorica balza viva e radiosa nella sua massima concretezza e realtà fantastica. E dovrebbe essere molto istruttiva, almeno per chi fosse disposto a lasciarsi persuadere, oltre la *Commedia,* la canz. *Tre donne intorno al cor.* Ma di ciò, se i fati lo permetteranno, di proposito un' altra volta.

Settembre 1917.

E. VINCENZO ZAPPIA

Digitized by Google

ANCORA PER UNA RECENSIONE

Il prof. A. Gustarelli, colto in flagrante delitto, smascherato e messo alla gogna dalla mia recensione (cfr. questa *Rass.*, XXI, pp. 92-104), or tenta di discolparsi ricorrendo a mille scappatoie (cfr. *Ibid.*, 1917, f. 7-12, pp. 44-64).

Osserva, ad esempio, che non costituisce delitto impadronirsi del metodo estetico del Cesareo perchè « esso è finito per diventare (la colpa è del metodo, poveretto!, e non del prof. G.!) parte indissolubile del *suo* pensiero, della *sua* cultura, della *sua* attività letteraria » (p. 58).

Ma il prof. G. deve ricordare d'aver dichiarato, nella prefazione della sua *Storia*, ch'egli ha soltanto « tratto profitto » così dal Rossi come, indifferentemente, dal Cesareo o dal De Sanctis; deve ricordare d'aver detto, in quella medesima prefazione, ch'egli s'era proposto di « offrire a giovani già prossimi ad entrar nella vita non dei notiziari scheletrici e aridi, ma bensì delle *idee* dalle quali essi nella vita » avrebbero saputo « facilmente derivare altre idee utili al loro intelletto; e (niente di manco!) il *metodo*, soprattutto, col quale si possano rintracciare e spiegare il bello e il brutto di (scusate s'è poco!) qualsiasi opera della fantasia umana »; e deve ricordare, in fine, d'avere accennato, in quella medesima prefazione, non so a quali « molte difficoltà incontrate per via », a quali « problemi e incertezze e scrupoli » che lo hanno « travagliato per due lunghissimi anni d'ininterrotto lavoro ». Or, che va cianciando, egli, d'*idee*, di *metodo*, di *difficoltà*, di *problemi*, d'*incertezze* e, peggio ancora, di *scrupoli*, se tutto ciò—come confessa egli medesimo—appartiene al Cesareo?

Digitized by Google

Inoltre, io mi spiego il discepolo intelligente e volenteroso che, compreso ed assimilato il metodo del maestro, lo applichi ad opere nuove o a scrittori nuovi, o almeno a opere e a scrittori che il maestro non abbia esaminato fino in fondo; ma non capisco un discepolo il quale, dopo la *Storia* del maestro, ne faccia un' altra seguendo fedelissimamente il metodo, l' architettura, la partizion de' capitoli, l' atteggiamento della forma e fin le parole di quello: e di nuovo mi parli di razze e di rapporti di causalità fra queste e la nostra letteratura; di nuovo mi parli di fattori e di motivi lirici; allo stesso modo mi giudichi tutti gli scrittori nostri da Dante ai « contemporanei », come li chiama il Cesareo, o ai « modernissimi », come li chiama—tanto per variare!—il prof. G.; e mi scopra nel Rinascimento, nel Secentismo, nell' Arcadia e nel Romanticismo le stesse poetiche scoperte dal Cesareo.

Ma se il prof. G. approvava pienamente il metodo, le idee, l' architettura, la partizion de' capitoli e fin le parole con cui il Cesareo aveva condotto la sua *Storia,* che bisogno aveva egli di metter fuori un fac-simile? Questa è opera non di storico ma di editore, non di critico ma di copista, non di discepolo ma di plagiario. Poichè il plagio non sta soltanto nel ripetere le altrui parole con astute variazioni, ma anche, e soprattutto, nel ripetere pedissequamente, spacciandolo per proprio, il pensiero che altri ha conquistato non dopo..... due, ma dopo trent' anni di travaglio interiore!

— Ma io—egli dice aggrappandosi al ridicolo—ho scoperto di nuovo che non « sette »—come voleva il mio maestro—ma « cinque » sono i motivi lirici della nostra antichissima poesia d' amore! (p. 49). Oh, la nuova, la grande, la mirabolante scoperta dell' illustrissimo prof. G! Il quale — se pur non si dimenticò di mettercene altri due — non avrà capito tuttavia quanto sia sciocco ridurre a cinque o a sette, come i peccati mortali, i motivi lirici di tutto un secolo il cui movimento spirituale non si esaurisce con i canti di cinque o sette individui tramandati alla storia o perchè imperatori, o perchè cancellieri, o perchè letterati.

Digitized by Google

E che sia così, lo han provato le recenti scoperte di Ezio Levi, il quale altri motivi lirici ha trovato nella poesia del medioevo che non aveva trovati il Cesareo, e molti altri ancora se ne troveranno in quell' epoca non del tutto svelata in cinquant' anni d' indagini erudite.

Ma il prof. G. non sa nulla di tutto questo, intento, com' è, ad ammucchiare tonnellate di carta stampata e a farne la « réclame » anche in quella sua miseranda risposta: nè poteva comprendere, anche se ne avesse sentito discorrere in casa d' altri, quanto gravi fossero state le obiezioni mosse dal Croce a quel principio de' caratteri delle razze e de' fattori della letteratura italiana; quanto valide possano essere state le argomentazioni del Pirandello su Cecco Angiolieri, anche se ne avesse letto qualcosa in un mio libro col quale ricambiai una volta un suo dono di certi opuscoletti di grammatica latina; quanto malsicura sia la ricostruzione che il Cesareo fa della *Vita Nuova*; quante difficili quistioni siano state sollevate e siano ancora da sollevare a proposito, per esempio, del romanticismo nonostante gli studi recenti di tanti valentuomini come il Galletti e il Farinelli. Il prof. G. una sola cosa sa fare: rubacchiare di qua e di là con astuzia e mostrare ai gonzi d' intendersi, in tre anni che traffica con la letteratura italiana, del Metastasio e del Manzoni, del Guicciardini e del Marino, del Pellico e del Benelli, di stilistica per le scuole tecniche e di dieci secoli di letteratura italiana, di lingua provenzale (1) e di lingua cinese.

— Ma io — egli aggiunge aggrappandosi un' altra volta al ridicolo — io non ho rubato dalla *Storia* del C.: ho semplicemente copiato, e se le virgolette mancano — come in quei luoghi in cui discorresi di romanticismo—gli è perchè... dimenticai di mettercele! (p. 61).

---

(1) Il prof. G., che non ha mai studiato il provenzale, presenta tuttavia a pag. 26 del 1.° vol. della sua *Storia* una traduzione, che gabella per propria, del *Compianto* di Sordello per la morte di ser Blacatz; ma la traduzione è trascritta da quella del Perticari che il G. forse conobbe nell'*Antologia* di O. Targioni Tozzetti, Livorno, pp. 5-6.

Digitized by Google

Ma no: egli non ha dimenticato nulla: le parole, infatti, non sono le stesse: sono.... maliziosamente variate e mutate di posto. Cito una seconda volta:

CESAREO	GUSTARELLI
« Anche in Italia il romanticismo non fu, secondo che tengono molti, una nuova forma dell' arte; fu una nuova poetica. In arte ogni forma è individuale e però è nuova sempre... La poetica del romanticismo fu più savia nella negazione della poetica classica..., » negazione la quale « era principalmente rivolta contro il precetto dell' imitazione e contro le regole aristoteliche. E qui certo aveva ragione: l' imitazione importa rinunzia alla forma originale, vale a dire alla fantasia propria. La poetica del romanticismo non fu più spregiudicata di quella a cui si opponeva..... Assai men consistente è la parte positiva » secondo la quale si esigeva « il *vero* per oggetto, l'*utile* per fine e l' *interessante* per mezzo. E sono tre errori... La verità storica è il fine della conoscenza, non già della fantasia... L' *utile* è il fine della volontà, non già della fantasia » e « anche il contenuto immorale può venire elaborato da una gran fantasia e trasformarsi in un'opera d'arte. Ogni contenuto, poi, può essere interessante secondo le condizioni di spirito di ciascun lettore..... E come si fa a sapere il gusto del *maggior numero dei lettori?* » (III, 77-9).	Il romanticismo, insomma, non fu una nuova forma d'arte, perchè essendo questa personale, ogni autore ha una forma d' arte sua e, quindi, nuova: fu il ripristinamento di dottrine già prima variamente lanciate e applicate, che ora venivano concretizzate con organicità e coscienza in una *poetica*. La quale, imponendo l' abbandono della poesia classica, cioè delle regole aristoteliche, della imitazione dei modelli della mitologia, ecc., mostrava di avere trovato il difetto fondamentale delle poetiche precedenti; ma nel dettare le norme della nuova letteratura cadeva anch'essa in errore. All'arte, infatti, che è pura bellezza, non può imporsi l' *utile*, cioè il *morale*, per scopo, perchè un grande poeta può scrivere un capolavoro anche trattando di un argomento immorale; non può imporsi il *vero*, cioè la verità storica, per soggetto, perchè la storia è prodotto della realtà e non può mai dare arte che è prodotto esclusivo della fantasia; nè, infine, può imporsi l' *interessante* per mezzo perchè qualsiasi argomento può riuscire interessante a taluni e indifferente ad altri, e non è possibile indovinare il gusto non che di tutti, neppure della maggior parte dei lettori» (II,370-71).

E invano egli, non potendo dimostrare che non siano rubati al C. i molti brani ch' io riportai nella mia recensione,

Digitized by Google

s' affanna a dimostrare la sua innocenza riportandone degli altri che apparentemente non corrispondono all' originale; anche lì un lettore intelligente vi scopre il furto. Quando egli, per es., dice che l' *Arcadia* del Sannazzaro « ebbe il plauso dei contemporanei » perchè per essi « riprodurre dagli antichi era far opera somma », e ch' essa ha soltanto valore storico « perchè assomma i difetti della poetica del tempo » non ripete forse, *mutatis mutandis*, il C. il quale giudica la stessa *Arcadia* dello stesso Sannazzaro come il frutto « di quell' estetica del Rinascimento che riponea nell' imitazione degli antichi modelli il segreto della bellezza »? È vero: il C. non dice che l' *Arcadia* è « un *mosaico* di pezzi altrui », ma lo dice il Flamini che giudica la stessa opera « un mosaico di imitazioni ». Il C., è vero, non cita Calpurnio fra quegli scrittori latini dai quali il Sannazzaro imitò, ma lo cita il Rossi al quale potè esser noto in tanti anni di studi — ma non al primo venuto d'un Gustarelli qualsiasi! — il raro latino di quello scrittore dopo quanto ne avevano scritto il Torraca (*La materia dell'Arcadia del S.;* Città di Castello, Lapi, 1888), e lo Scherillo (pref. all'*Arcadia di J. A.*, Torino, Loescher, 1888).

E perchè mai trovò identità di parole e di qualche inciso anche nel giudizio che il prof. G. dà del Pellico (« Le liriche sono meno che *mediocri*; nè diverso giudizio può farsi delle sue molte tragedie, *non esclusa la Francesca da Rimini che gli diede la popolarità* ») e in quello che dello stesso scrittore dà il Cesareo (« Le sue tragedie, *non esclusa la Francesca da Rimini, ch' ebbe pur molta fama*, sono *mediocri*; scinte e pedestri le Cantiche e l' altre poesie »)?

Perchè mai il prof. G. predilige l' immagine del « fango » nel giudicar le pasquinate (« E quando morì papa Leone X, quel torso di statua decrepita fu coperto di rime *infangate* della più trista maldicenza che, senza ombra di rispetto e di pudore, travolse patria, religione, morale, uomini e cose: tutte le ire mal represse, le calunnie più sozze, il malcontento più spasimante del popolo romano si vuotarono presso palazzo Orsini, come in un' immensa cloaca », I, p. 433),

Digitized by Google

dopo che il Cesareo aveva scritto: « Alla morte di Leone X fu proprio un torrente di fango che dilagò ricoprendo e insozzando uomini, istituzioni, ogni cosa: Pasquino impersonò veramente il malcontento e la satira di tutto il popolo »? La « cloaca », è vero, appartiene al prof. G., ma il resto appartiene al suo maestro.

E potrei continuare. Senonchè il prof. G. mi chiede, menandomi il can per l'aia: Dovevo io, dunque, per apparir nuovo, giudicar bello ciò ch'è stato definitivamente giudicato brutto, e viceversa?

Ecco: il prof. G. ha, della novità in critica, un concetto assai grossolano: poichè essa non consiste, o non consiste soltanto nella diversità dell'apprezzamento ma nel rivivere anche, e soprattutto, col « proprio spirito » la vita d'una opera d'arte per ripresentarla sotto altri aspetti, lumeggiarla più vivamente, ricostruirla più compiutamente degli altri. Un'opera d'arte, del resto, pel solo fatto ch'è un prodotto dello spirito e che spiritualmente dev'essere rivissuta, non può presentarsi identica a due intelletti diversi. Dante è un poeta di fama indiscussa: tuttavia, quanti non hanno rivelato atteggiamenti nuovi della bellezza del divino poeta? Quanti — dal De Sanctis a Enrico Thovez — non hanno rivelato sotto aspetti sempre nuovi la bellezza indiscussa della poesia leopardiana?

Ma nulla di tutto questo nella novella *Storia* del professor G.: il quale, come sembrami d'aver dimostrato, non soltanto ha visto con gli occhi del suo maestro il valore di ogni opera d'arte, ma lo ha anche, come sembrami pure d'aver dimostrato, rivelato seguendo le parole e l'atteggiamento della forma del maestro: contraffacendo, vale a dire, l'originale.

Quand'egli, ad es., parla dell'incontro di Petrarca con Laura non finisce con lo stesso vivace svolazzo («.... la sua attenzione fu attratta da una giovane leggiadra e dal portamento signorile: *era Laura* », I, 48) con cui finisce anche il Cesareo («..... vi trovò una donna giovane e bionda, che parea di alto legnaggio e ne fu subito preso: *aveva nome*

Digitized by Google

Laura », I, 78-9)? Il prof. G. astutamente vuol far credere che così finisca anche il Rossi; il quale, invece, non fa seguire nessun nome alla notizia dell' incontro, e comincia a discorrere di Laura a sei righe di distanza, dopo non pochi periodi e più d' un punto fermo.

Ma perchè mai debbo dilungarmi a dimostrare che il prof. G. è un plagiario, se lo stesso Cesareo — dal quale egli dice d' essersi meritata tanta stima — e lo stesso editore Muglia hanno citato a giudizio l' editore della *Storia* e lo stesso prof. G.?

Tuttavia non posso non rispondere ancora a due sue considerazioni o insinuazioni.

Egli, per discolparsi dei giudizii oltraggiosi lanciati contro il Bembo e contro tutti quei poeti che non ebbero la fortuna di non esser nè Petrarca nè Alfieri, etc., cita la mia *Macellatio Capuanae Bernardinaeque* come esempio di turpiloquio. Ma la citazione è inopportuna perchè il mio opuscolo, nonostante fosse stato processato dai Capuana e dagli spalleggiatori di costoro, fu assolto da ogni accusa, e gli spalleggiatori capuaneschi furono invece severamente condannati; e perchè, anche, io mi scagliavo contro colpevoli vivi e veri in carne ed ossa e non contro degl' innocenti — come fa il prof. G. — morti da parecchi secoli!

Egli, per difendersi dall'accusa di non aver mai letto — come dimostrano i plagi della sua *Storia* — nè l'*Orlando Furioso* nè la *Gerusalemme Liberata,* ricorda non so che supplenza fatta da me, ch' ero allora studente d' università, in una sua terza ginnasiale. Ma egli deve ricordare che, nella stessa epoca, fu stampato col suo cognome un saggio intorno a un raffronto fra un episodio del *Furioso* o della *Gerusalemme* e un altro dell' *Eneide!* Quel saggio fu scritto da me, al quale egli, ordinario di lettere al ginnasio, ricorse pietosamente in aiuto!

FRANCESCO BIONDOLILLO

Digitized by Google

PER FINIRE

Il prof. Biondolillo ha gran voglia di cianciare e tempo da perdere. Io no. Ed è fin troppo che io ci spenda queste altre poche e ultimissime parole.

I. Il prof. Biondolillo aveva affermato essere la mia storia della letteratura italiana un plagio di quella del Cesareo; ed io gli dimostrai, con precise documentazioni, ch'egli non diceva il vero e che, per giunta, era in mala fede. Adesso il prof. Biondolillo insiste nell' accusa, senza infirmare, con fatti, nessuna delle mie documentazioni e conclusioni: le quali, per ciò, rimangono integre e intatte.

II. Il prof. Biondolillo, assai minore di me per età, per studi, eccetera eccetera, nota in tono compassionevole che da soli tre anni io mi occupo di letteratura italiana. Se egli vorrà rovistare nelle riviste del 1904, troverà articoli miei di letteratura italiana: quattordici anni addietro; quando, cioè, il prof. Biondolillo era ancora, suppongo, un alunno di scuola ginnasiale!

III. Il prof. Biondolillo insinua, tra l'altro, che otto anni addietro fu stampato col mio cognome « un saggio » di critica fatto da lui. E perchè si limita a una insinuazione e non dimostra questo che sarebbe un vero furto? E sa egli, davvero, ch'io abbia apposto il mio nome e cognome a una qualunque scempiaggine scritta da lui? E dunque!... Piuttosto il prof. Biondolillo fa male a ricordare la nostra relazione di anni fa, quando egli mi diceva e scriveva — in lettere che conservo — di far grande stima del mio ingegno, quando egli mi regalava libri suoi con dediche untuosamente affettuose, quando egli ricorreva a ogni ora alla mia amicizia per aiuti di vario genere. Nè il prof. Biondolillo oserebbe negare che il suo odio contro di me cominciò quando furono noti i risultati di quel concorso per i RR. Licei e Ist. Tecnici, nel

Digitized by Google

quale io riuscii secondo in graduatoria ed egli fu, come suol dirsi, trombato.

IV. Ma adesso, perchè il lettore creda all'asserzione di lui, il prof. Biondolillo conclude: « Ma perchè mai debbo dilungarmi a dimostrare che il prof. G. è un plagiario, se lo stesso Cesareo — dal quale egli dice d'essersi meritata tanta stima — e lo stesso editore Muglia hanno citato a giudizio l'editore della *Storia* e lo stesso prof. G.? » E chi andrebbe mai a sospettare che tale asserzione, detta con tanta sicurezza, sia una mera e cosciente falsità? Orbene: *nulla* nè io nè l'editore Principato sappiamo di quanto il prof. Biondolillo ci fa sapere: e la *Storia* è pubblicata da quattro anni! Orbene, il Cesareo, scrivendomi di talune mie recenti pubblicazioni, in data 3 ottobre 1917, mi aggiunge testualmente: « Anche la sua risposta polemica va bene; ma tanto, nessuno avrebbe creduto mai a cose dette da quello. »

E mi pare che possa bastare.

Certo, nè la prima nè questa seconda volta ho risposto al linguaggio tutt'altro che letterario e garbato del prof. Biondolillo. Non ho voluto e non ho saputo. Nel turpiloquio mi dichiaro vinto dal prof. Biondolillo.

ANDREA GUSTARELLI (*)

(*) Con questa risposta s'intende chiusa definitivamente, nella *Rassegna*, la presente polemica. — N. D. D.

Digitized by Google

RECENSIONI

EVERARDO GOTHEIN. — *Il Rinascimento nell' Italia meridionale.* Traduzione, note e indici a cura di TOMMASO PERSICO. — Firenze, Sansoni, 1915 (8.° gr., pp. XIX-317).

Questo studio che apparve nella sua lingua originale nel 1886 (1), insieme ad altri quattro meno importanti e non riguardanti direttamente la storia della nostra letteratura, fu già sin d' allora giudicato dalla critica italiana (2) troppo prematuro. Il G. s' era « accinto ad un lavoro di sintesi, mentre mancava ancora quasi del tutto l' analisi. Le biblioteche dell' Italia meridionale, non escluse quelle di Napoli, sono appena fuggevolmente esplorate: restano da disseppellire, non già poche opere, ma intere personalità storiche e letterarie. Quando questa preparazione sarà eseguita in Napoli, potremo ricostruire, con sicurezza di non essere smentiti, le corti di Alfonso e di Ferrante; quando sarà fatta anche nelle città di provincia, allora ci sarà dato scrivere veramente una storia dello sviluppo della civiltà nel mezzo-

(1) Il P. ha dimenticato di dare il titolo generale e particolare tedesco e le note tipografiche con l'anno della pubblicazione dell'opera, che sono questi: *Die Culturentwicklung Süd-Italiens in Einzel-Darstellungen*, Breslau, Koebner, 1886 (8.°, pp. VII-102). È divisa in cinque parti, riguardanti le leggende di S. Michele e di S. Gennaro, gli Abruzzi ecc.; quella tradotta ora dal P., che forma la quinta, s' intitola *Die Renaissance in Süditalien.*

(2) V. *Giorn. stor.*, vol. IX, 1887, pp. 314-16, in una recensione del libro del G., anonima, ma scritta certamente dal Renier.

Digitized by Google

giorno d' Italia. Per ora i mattoni fanno ancora troppo difetto, e per quanto sia abile l' architetto, il suo edificio pericola ».

L' opera del G. e perchè scritta in tedesco e perchè contenuta, con altri lavori di indole sociale ed economica, in un volume poco accessibile, rimase quasi sconosciuta ai cultori della letteratura del nostro Rinascimento (1); e fu giudicata, perciò, più importante di quel che realmente non sia. Il traduttore, egregio studioso più di scienze economiche e politiche (2) che di storia letteraria, non la pensa veramente così. Egli crede che « se nuovo materiale ha potuto aggiungersi a quello su cui è condotto il lavoro, il disegno generale resta intatto, i giudizii o gli apprezzamenti ivi espressi sulla letteratura umanistica meridionale non sono affatto sorpassati ». Scrivendo che il « nuovo materiale » non aveva affatto mutati « i giudizii e gli apprezzamenti » del G., si penserebbe che il traduttore avesse dovuto tenere sott' occhio tutto questo « nuovo materiale » accumulato dagli studiosi italiani dal 1886 ai giorni nostri; ma così non è: perchè, se qualche volta il P. ha corretto o modificato alcuni giudizii dell' autore con qualche sua nota, troppo spesso ha lasciate passare inosservate alcune affermazioni dello scrittore tedesco, che, o mal informato o troppo frettoloso, non ha sempre approfondito o provato quanto asseriva.

Il difetto principale di questo studio è stato specialmente quello di fondarsi su documenti falsificati molto goffamente, che il G., per la poca dimestichezza con i nostri scrittori quattrocentisti sì in latino che in volgare, ha ritenuti autentici. Io alludo alla nota collezione di Michele Arditi (archeologo vissuto nella seconda metà del secolo XVIII ed i primi decennii del XIX), contenente scritti dei così detti accademici pontaniani, tutti esumati da stampe rare o poco conosciute, o fabbricati di sana pianta, come ho accennato più volte in alcune mie pubblicazioni (3), dall'eru-

---

(1) Se ne giovarono specialmente il GASPARY, *Storia della letteratura italiana*, II, P. I, 2ª ediz. ital., Torino, Loescher, 1900, p. 396; e V. ROSSI, *Il quattrocento*, Milano, Vallardi, s. a., p. 433.

(2) Egli ha pubblicato, fra l' altro, un volume su *Diomede Carafa uomo di stato e scrittore politico* (Napoli, 1899) ed un altro sugli *Scrittori politici napoletani dal 1400 al 1700* (Napoli, Perrella, 1912), sui quali v. questa *Rass.* V, 1900, pp. 141 sgg., XVIII, 1913, pp. 107 sgg.

(3) V. l' introd. alla mia ediz. delle *Rime* del CHARITEO, Napoli, 1892, I, pp. CCLXXXVIII, e le *Lettere a principi ed amici* del PONTANO, cit. in seguito, pp. 16 e 80.

Digitized by Google

dito napoletano, contemporaneo e amico dell' Arditi, Gianvincenzo Meola, che, trovandosi corto a quattrini, dovette escogitare questo bel mezzo per spillarne al ricco cavaliere. Il quale, poco o del tutto ignaro della storia letteraria meridionale del secolo XV, ritenne per genuine e sconosciute tutte quelle prose e poesie latine e italiane, e le conservò gelosamente. Il P., in fine del suo lavoro, messo sull' avviso da una di quelle mie pubblicazioni, ha fatto rilevare agli studiosi di non far troppo fondamento su quei documenti letterarii, posseduti tuttora dalla famiglia Arditi in Presicce (Lecce), perchè ritenuti apocrifi da me (p 252 n.); ma per tutta la parte anteriore dello studio del G. (pp. 1-252), che cita continuamente quella collezione, non ha mai mostrato di dubitare neppur menomamente dell' autenticità di quegli scritti. Il Pontano, Pietro Golino, detto il « Compare generale », Manilio Rallo, greco, ed altri, puri umanisti e disdegnanti la lingua italiana, avrebbero scritto dei capitoli, o satire in terzine, in volgare, nello stile bernesco del settecento, che puzza d' Arcadia un miglio lontano. Il Chariteo, lo stesso Golino, il Sannazzaro ed altri accademici avrebbero scritto dei bigliettini d' invito o di affari domestici in un latino pedantesco e scolastico, mentre in simili occasioni anche gli umanisti adoperavano il volgare. La famosa lettera pontaniana a F. Caracciolo per scusarsi di aver lodato Carlo VIII e la risposta del Caracciolo all' umanista (l' ho già affermato altrove) (1) sono una sfacciata invenzione del Meola, perchè, la prima, fra l' altro, mantiene intatta, anche nella traduzione in latino una notissima espressione della *Storia d' Italia* guicciardiniana, posteriore di parecchi anni al tempo in cui sarebbero state scritte le due epistole. Ora lo studioso tedesco ha abboccato all' amo, come l' archeologo leccese, ed ha preso per moneta contante tutte quelle carte falsificate della collezione, ch' egli ebbe la fortuna (negata agli studiosi italiani, e si capisce perchè) di consultare, trascrivere e adoperare continuamente nell' opera sua. Oltre questo torto di non aver avvertito i lettori in principio, ma in fine del libro, sulla falsità di gran parte almeno di quei documenti, il traduttore ne ha un altro: di non essersi informato abbastanza di tutto il lavoro compiuto dagli studiosi a Napoli e fuori, dal 1886 ai giorni nostri, sul Rinascimento letterario nel Mezzogiorno d' Italia. Avrebbe così potuto completare, nelle note, l' opera dello studioso tedesco, che spesso mostra d' ignorare anche le pubblica-

(1) *Lettere a principi ed amici*, del PONTANO, che ora citerò, pp. 79-80.

Digitized by Google

zioni anteriori alla sua, dei nostri vecchi e moderni eruditi (1). Presentandosi, invece, l'opera del G., com'è stata presentata dal P. quasi inalterata, senza le necessarie osservazioni ed aggiunte, specialmente per ciò che riguarda la storia letteraria, si potrà dire dai lettori non competenti che in circa trent' anni, quanti ne passano dalla pubblicazione del *Rinascimento nell' Italia meridionale* al 1915, quando è stata messa in luce la presente traduzione, nulla si sia fatto dai nostri studiosi in riguardo a quell' interessante periodo della cultura e civiltà napoletana nei secoli XV e XVI. Ma quest'affermazione, che si ricaverebbe giustamente dalla lettura del volume tedesco, com' è apparso nella sua veste italiana, è del tutto contraria alla verità. I lavori del Fiorentino, del Torraca, dello Scherillo, del Croce, del Rosalba, di chi scrive e di altri più giovani eruditi stanno lì a dimostrare che in questi trent'anni gli studiosi meridionali hanno messo assieme una piccola bibliotechina sull' umanesimo napoletano: bibliotechina che il P. ha quasi del tutto ignorata.

Ci si permetta, quindi, di fare quello che non ha fatto l'egregio amico: e per carità di patria e per mostrare agli stranieri che anche qui, nel disprezzato Mezzogiorno d' Italia, si lavora e si giudica per quel che vale, senza dannose esagerazioni, la merce tedesca.

Anzi tutto osserviamo che il quadro, delineato dal G., dell' umanesimo meridionale è tutt'altro che completo. Fondandosi specialmente sull' opera del Voigt e sulla monografia pontaniana del Tallarigo, egli si è fermato specialmente sul Panormita e sul Pontano, indugiandosi qualche po' sul Facio, sul Valla e sul Manetti, trattenendosi appena sul Sannazzaro umanista; ma dimenticando del tutto le *Rime* del Chariteo e l' *Arcadia* e il *Canzoniere* di Sincero, evidentemente perchè l'opera di questi due scrittori — i più notevoli, dopo il Pontano, del Rinascimento napoletano — apparve in luce, tipograficamente, al principio o entro la prima metà del Cinquecento. Ma indiscutibilmente così il Sannazzaro, scrittore in volgare, come il barcellonese appartengono al quattrocento. Ed anche se non fosse così, come il G non ha pensato che l' opera dell' umanesimo non si chiuse con l' ultimo anno del

(1) Per es., l'utile, per quanto farraginosa e scorretta pubblicazione di CAMILLO MINIERI-RICCIO, *Biografie degli accademici alfonsini, detti poi pontaniani, dal 1442 al 1543* (s. a. nè l. di st., ma Napoli, 1880-82, estr. dal giornale politico l'*Italia reale*); qualche lavoro del Capasso, ecc.

Digitized by Google

secolo XV? Lo scrittore tedesco, invece, si è fermato innanzi a quell'anno, come dinanzi ad un' impenetrabile porta di ferro, e non si è curato affatto di conoscere la letteratura della prima metà del Cinquecento napoletano. Se l'avesse fatto, si sarebbe di leggieri accorto che tutto ciò che si è prodotto letterariamente a Napoli sino al 1560 circa, sia in latino che in italiano, non è che frutto dell'opera umanistica del Pontano e del Sannazzaro, e di quella in volgare di quest' ultimo e del Chariteo. Insomma Marc' Antonio Epicuro, Luigi Tansillo, Berardino Rota, Vittoria Colonna, Galeazzo di Tarsia, Angiolo di Costanzo, Niccolò Franco e gli altri minori scrittori e scrittrici di versi e prose in italiano e latino, vissuti a Napoli in quegli anni, sono gli epigoni di quel glorioso triumvirato umanistico-volgare. Il G., invece, benchè si giovi largamente del *Novellino* di Masuccio salernitano e di qualche altra scrittura in volgare. non si occupa affatto della letteratura italiana di tutto quel periodo che va dal 1450 al 1550 (un secolo addirittura!), come se esso non riguardasse punto il Rinascimento.

Il traduttore, se si fosse meglio accinto all' opera sua, avrebbe dovuto avvertire tutte queste deficienze, e sopperire, nel miglior modo possibile, a tutte le omissioni dell' autore tedesco: così la traduzione (come spesso succede) avrebbe completato o rifatto addirittura il testo originale. Così com'è, invece, la presente pubblicazione è incompleta, monca, non è al corrente degli studi, e non può nemmeno servire, quindi, ad orientare lo studioso novellino, che da essa voglia attingere notizie del lavoro già compiuto e di quello che dovrà farsi nell' avvenire.

Ecco ora un saggio di quanto ci venne fatto di osservare, percorrendo i sei capitoli di quest' opera, e specialmente l' ultimo di essi, che è il più importante per noi, perchè riguarda esclusivamente gli umanisti napoletani e specialmente il Pontano, a cui è quasi tutto dedicato. (1)

A p. 96, n. 2. Il biglietto del Compatre, in cui invita il Sannazzaro, per parte del Pontano, ad assistere alla vendemmia (Collezione Arditi), è un'evidente falsificazione del Meola. È quasi inutile avvertire che prima di costui non vi è traccia di questo

(1) Ecco i titoli messi dal G. ai suoi sei capitoli: « I Baroni », « I seggi della città di Napoli », « La plebe », « Gli elementi stranieri », « Il clero e le condizioni religiose », « I principi e gli umanisti »; ai quali capitoli il traduttore ha giustamente fatto precedere un sommario particolareggiato, e seguire, in fine del vol., un indice dei nomi.

Digitized by Google

documento, come degli altri fabbricati da lui, nei manoscritti e presso gli eruditi napoletani, che ricordano tante altre minute cose del Pontano e del Sannazzaro.

A p. 101. Il G., parlando di Elisio Calenzio, che giudica il più importante poeta latino (?) vissuto a Napoli « dopo il Pontano e il Sannazzaro », si augura che qualcuno ne ristampi « almeno le poesie migliori ». Il traduttore non ha avuto notizia che ciò è stato fatto in parte, per il solo poemetto eroicomico di lui, il *Croacus*, sulla guerra delle Rane e dei Topi, imitazione della *Batracomiomachia*, opera giovanile (1448), che, rifatta circa quarantasette anni dopo (1495 o 1496), contiene una probabile allusione alla spedizione francese di Carlo VIII in Italia. Cfr. D. Gallo, *Croacus:* « un poema eroicomico nel 400 », Bari, 1907. Il Gallo attendeva ad un lavoro generale sul Calenzio, di cui l'introd. a questo opuscoletto, dove ristampa tutto quel poemetto, non è che un modestissimo saggio; ma sinora lo studio completo non è per anco venuto in luce.

A p. 118, sugl' *Inni alla Natura* del Marullo era da citare uno studio di P. L. Ciceri, *M. Marullo e i suoi « Hymni naturales »* nel *Giorn. stor.* (LXIV, 1914, pp. 289 sgg.).

A p. 127, n. 4, è da avvertire, a proposito di quanto vi si dice degli schiavi nelle province napoletane durante il secolo XV, che il Pontano istesso, il Sannazzaro e il Chariteo ne avevano. Cfr. Colangelo, *Vita di G. Sannazaro*, Napoli, 1819, pp. 240-1; *Arch. stor. napol.*, XXIII, 399 sgg. ecc.

A p. 131. A proposito delle feste e delle rappresentazioni drammatiche fatte per le presa di Granata (1492), non si ricordano le note farse scritte dal Sannazzaro per quella medesima occasione. Cfr. F. Torraca, *Farse napoletane del quattrocento,* in *Studi di stor. lett. napoletana,* Livorno, Vigo, 1884.

A p. 136, n. 4. Sono citate, come esistenti nella collezione Arditi, poesie e lettere di Giovanni Pardo; ma le poesie sono già a stampa innanzi alle opere del Pontano e del Sannazzaro (v. Minieri-Riccio, *Op. cit.*, pp. 15-16); delle lettere non so nulla, ma saranno certamente falsificate.

A pp. 136-137. A proposito del Chariteo, nè il G. nè il traduttore citano affatto nè il noto studio del D' Ancona nè la mia introd. e ediz. delle *Rime* di lui, già cit., e tanto meno gli studi del Caballero, del Capasso e d'altri sul medesimo autore.

A p. 137. Di Girolamo Borgia non si cita l' ediz. veneta dei *Carmina lyrica et heroica* (1666), e s' ignora affatto che la sua

Digitized by Google

opera storica *De bellis italicis*, in venti libri si trova nel cod. marciano lat. X. 98, che contiene solo i libri I-XII e XVI-XVIII. Nella collezione Arditi deve esistere la sola introduzione al libro XIX, che è una dedicatoria al cardinale Seripando, e si trova pure in un cod. della Nazionale di Napoli, rimasto sconosciuto a chi scrisse di proposito su di lui, il prof. Raffaele di Florio, *G. Borgia poeta e storico,* Salerno, Jovane, 1909; non citato nel presente volume. Il Di F. avea intenzione di pubblicare il *De bellis italicis,* ma sinora non ha messo ad esecuzione il suo disegno.

A p. 141, a proposito di Giuniano Maio, era da ricordare, oltre lo studio di D. Lojacono. *L'opera inedita « De Majestate » di G. M. e il concetto del principe negli scrittori della corte aragonese di Napoli* (Napoli, 1890), rammentato dallo stesso traduttore nei già cit. *Scrittori politici napoletani dal 1400 al 1700,* i documenti e le notizie da me pubblicati nell' *Arch. stor napol.* col titolo *Artisti e scrittori aragonesi* (Napoli, 1895), pp. 103 sgg. dell' estr.

A p. 167 si cita la « corrispondenza epistolare tra Egidio da Viterbo e il Pontano nella raccolta Arditi »; ma di essa noi possediamo due manoscritti che contengono tutte le *Epistolae* del Viterbese, uno dell' Angelica di Roma (n. 1001), l' altro della Nazionale di Napoli (V. F. 20), modello del cod. romano. Esse furono studiate da F. Fiorentino (*Egidio da Viterbo ed i pontaniani di Napoli*, in *Arch. stor. napol.* IX, 1884, 430 sgg., poi nel *Risorgimento filosofico nel quattrocento,* Napoli, 1885), che non fu citato nè dal G. nè dal traduttore. Il Fiorentino non conobbe il secondo di questi manoscritti, dal quale le due epistole del Pontano ad Egidio furono ripubblicate da me nelle *Lettere di G. Pontano a principi ed amici* (in *Atti d. Accad. pontaniana*, XXXVIII, ed a parte, Napoli, Giannini, 1907).

A p. 171. Non è vero quel che afferma il G. (e il traduttore non corregge) che « la più parte degli inni del Pontano » appartengano all' età più tarda del poeta. Cfr. il mio articolo *Pontaniana :* I. Il P. « poeta laureato; II. Un'ediz. e un cod. sconosciuti del *Liber de laudibus divinis;* III. Un memoriale del P. ad Alfonso II d' Aragona » (in *Studi di letter. italiana,* III, Napoli, 1901, pp. 196-8). La prima redazione di quelle poesie è del 1458, quando, cioè, il P. aveva 32 anni.

A p. 176. Era da citare sul Galateo, se non la vecchia memoria di A. Casetti ed altre pubblicazioni anteriori o contemporanee a lui, almeno alcuni degli studi più recenti su quell'interessante scrittore: N. Barone, *Nuovi studi sulla vita e le opere*

Digitized by Google

di A. G., Napoli, 1892; B. Croce, *Il trattato « De educatione » di A. G.* (*Giorn. stor.*, XXIII, 1894, pp. 394-406); A. de Fabrizio, *Antonio de Ferrariis G., pensatore e moralista del Rinascimento* (*Rass. pugl.*, XXIII-IV, 1907-8).

A p. 189. Il discorso augurale di Tristano Caracciolo per Alfonso II non si trova solo, come il G. afferma nella sola « Collezione Arditi », ma in altri manoscritti delle opere di lui. Il traduttore ne indica, difatti, altri due a p. 150, n. 2.

A p. 207, a proposito del Panormita, era da citare se non altri studi, specialmente quello di V. Laurenza, *Il Panormita a Napoli (Atti d. Accademia pontaniana,* vol. XLII, ed a parte: Napoli, Giannini, 1912).

A p. 231. La lettera del Pontano sulla traduzione di Tucidide fatta dal Valla, non è nè inedita nè posseduta solo dalla Collezione suddetta, perchè è a stampa fin dal 1507, per cura del Summonte nella sua ediz. napoletana dei tre dialoghi pontaniani *Actius*, *Aegidius* o *Asinus* ecc.! Vedila riprodotta da me nelle cit. *Lettere a principi ed amici* del Pontano, pp. 25 sgg.

A p. 247. Per le relazioni fra il Pontano e gli umanisti fiorentini e con Innocenzo VIII è da vedere le mie due pubblicazioni citt. *Lettere a principi* ecc., del P., pp. 18-24 dell' estr., ed *Il P. poeta laureato*, in *Pontaniana* cit. pp. 193-196.

A p. 248, a proposito dello storico Giovanni Albino, erano da ricordare almeno i miei *Artisti e scrittori aragonesi*, già citt. a pp. 143 sgg. dell' estr.

A pp. 248-49. Tutto ciò che ivi è detto sulle relazioni fra Alfonso duca di Calabria ed il Pontano, è poco esatto. Io ho sempre ritenuto che l' *Asinus* non sia diretto contro quel principe, come poco amico delle lettere e dei letterati, ma contro il padre di lui, Ferrante I, che veramente non si curò della cultura e degli studi. Tutto quanto si disse contro il Duca di Calabria e che fu poi raccolto da C. Porzio, il quale scrisse quasi un secolo dopo la caduta degli Aragonesi, e divulgò la notizia che il dialogo pontaniano fosse stato scritto contro il Duca, non è che maligna invenzione dei nobili feudatarii napoletani che Alfonso aveva sempre perseguitati. Il G. lo chiama perfino « ruvido soldato », e accenna alla sua « avversione per la cultura e i suoi rappresentanti », ma non arreca prove di questo suo giudizio. Il traduttore avverte queste inesattezze, ma troppo timidamente. Le testimonianze contemporanee sono tutte contro le affermazioni del Porzio e dei suoi moderni seguaci. Il Galateo scrisse che Alfonso

Digitized by Google

« Pontanum, ut patrem, coluit, et summis magistratibus honoravit ». E l' umanista l' avrebbe ripagato così bene da raffigurarlo nell' ingrato asino suo?

A p. 257. Le lettere di Francesco Pucci, canonico fiorentino e discepolo del Poliziano, vissuto nella corte degli Aragonesi, sono note ed a stampa, e, quindi, non solo nella famosa « collezione »! V. i documenti pubblicati da me nell' *Arch. stor. napol.* (voll. XVIII e XIX) col titolo *Artisti e scrittori aragonesi*, a pp. 59-60 dell' estr.

A p. 260. Le « leggiadrissime poesie amorose ed epigrammi » di Gabriele Altilio, pure esistenti, secondo il G. ed il P. (unicamente!), nella suddetta collezione, non saranno altro che quelle ancora inedite del cod. 9977 della Imperiale di Vienna, delle quali io ho dato l'elenco e il principio nell' *Arch. stor. napolet.* (XIX, 561 sgg.), nel cit. mio lavoro *Artisti e scrittori aragonesi*, pp. 78-83.

Ibid. Tra gli amici del Pontano non è neppur citato Benedetto Gareth, che ha scritto con tanto affetto e venerazione del « gran Pontano », del nuovo « Vergilio », com' ei lo chiama, cantandone il giorno natalizio ed elogiandone tutte le poesie, e che l' umanista umbro ha tanto volte ricordato nelle opere sue. V. la mia introd. alle *Rime*, già cit., del Chariteo, I, pp. CCIV-IX.

A p. 261. Il G. afferma che il poema latino di Pietro Gravina su Consalvo di Cordova, « non è giunto alla posterità ». Il vero è, invece, che ne possediamo a stampa tutto il primo libro (vv. 489) ed il principio del secondo (vv. 46). Cfr. G. Cagnone, *P. G. umanista del sec. XVI,* Catania, Giannotta, 1901, pp. 87 sgg.

A p. 262. Le poesie scritte da A. de Ferrariis detto il Galateo in morte del Pontano e conservateci, secondo il G., dalla predetta « Collezione », sono indubbiamente delle falsificazioni. Il Galateo, in tante opere che ci ha lasciato, non si è mai provato a scrivere versi in italiano. Le lettere sue sul Pontano non sono soltanto nella biografia pontaniana del Colangelo e nella « collezione Arditi », ma furono ristampate nella nota edizione delle *Opere* del Galateo (Lecce, 1867-75, in « Collana di scrittori di Terra d' Otranto », voll. II-IV, XVIII e XX).

Dopo tutto quello che abbiamo detto ed osservato, si vede che un quadro completo del Rinascimento meridionale è ancora da fare; e che si potrà fare solo quando tutte le ricerche nelle biblioteche e negli archivi verranno esaurite; quando saranno stati studiati tutti gli scrittori, anche i minori e i minimi, così in la-

Digitized by Google

tino che in volgare, di quel periodo che non si limiterà all' anno 1500, ma si estenderà sino ed oltre alla metà del secolo seguente.

Il libro del G., ove si trovano molte acute e importanti osservazioni, non sarà del tutto inutile per quella ricostruzione, nè sarà stata neanche del tutto vana la fatica del traduttore, il quale, allargando ad un più vasto cerchio di studiosi la conoscenza di quest' opera, scritta, come giudicava un giudice competente (il Gaspary) « con splendore e genialità di forma », le ha dato una degna e bella veste. La traduzione è fatta con semplicità ed un certo brio, e si legge, quindi, con piacere, e non procura quella stanchezza e quella noia che dànno molto spesso le opere di erudizione, e specialmente quelle tedesche.

ERASMO PÈRCOPO

FRANCESCO BIONDOLILLO. — *I poemi giocosi e satirici del Meli* (Estr. dalla *Riv. d'Italia,* XX, genn.). — Roma, 1917 (8.°, pp. 50).

Acuto e coscenzioso critico si rivela il B. in questo saggio, nel quale si studiano i poemi giocosi del Meli, — la *Fata Galanti,* il *Don Chisciotti e Sanciu Panza* e la *Criazioni di lu Munnu,* — con quel geniale accorgimento che caratterizza gli altri suoi studi intorno ad altre opere meliane (1). I poemi sono diligentemente analizzati nei loro elementi costitutivi e nelle loro ragioni artistiche. Nessuno di essi, conclude il B., è perfetto, nemmeno quella *Criazioni di lu Munnu,* che parve un capolavoro al De Sanctis. La ragione è che « il Meli è un poeta dal respiro breve », la qual cosa spiega bene perchè egli riesca « insuperabile nell'episodio ». Il B. giustamente osserva che il difetto di tutti e tre i poemi sta in questo che « la preponderanza dell' intelletto turba la fusione che il poeta vuole operare fra sentimento e raziocinio, fra intuizione e riflessione, fra gli elementi insomma di quell' arte umoristica che fu propria del Meli, ma in ben altre opere: nelle odi e nelle canzoni » (p. 46). Da quest' ultima osservazione il B. trae la seguente naturale illazione: « Chi volesse conoscere con anti-

(1) Alludo ai seguenti suoi lavori: *L'arte del Meli* (*Riv. d'Italia,* marzo 1912); *Le favole del Meli* (*Riv. d'Italia,* nov. 1914); *Fonti d'un episodio del « Don Chisciotti e Sanciu Panza »* (*Fanf. d. dom.,* 10 ott. 1915).

Digitized by Google

cipo i caratteri o gli elementi della lirica del Meli non dovrebbe far altro che stare attento, nei tre poemi, piuttosto ai particolari che all' insieme del racconto. L' idillico, il comico, la caricatura, il realistico, il pessimistico ecc., qui tutto trovasi sparso lungo la narrazione: elementi che poi.... si fonderanno nelle liriche » (*Ivi*).

Fin qui d' accordo. Il male incomincia quando il B., per voler troppo analizzare le ragioni estetiche del poeta. tira a indovinare e cade nell' arbitrario e nel gratuito. Per la *Fata Galanti,* ad es., il B. scopre quanto segue: « Il viaggio pei regni della « Farfantaria » era stato immaginato per mettere in caricatura tutta la passata poesia, la quale si divertiva a narrar cose fantastiche e vane, e invece ci troviamo subito davanti a un'allegra satira della società falsa e adulatrice » (pp. 4-5). Perchè mai un tale appunto? Dispiace al B. che la satira della società d'allora precede la caricatura della poesia, che troviamo nel secondo canto? Ma il poeta non è caduto in alcuna incoerenza; egli non ha promesso nulla, come fa credere il B. (p. 8). Il Meli ha invece testualmente detto così (parla la Fata):

.... veni prima 'nzemmula cu mia,
Ti purtiroggiu in tempu di menz' ura
A lu regnu di la Farfantaria;
Ddà truviremu li casi e li mura
Carrichi di minsogni, e pri la via
Nni scuntriremu tanti....

(c. I, st. 11.ª).

L' incoerenza, dunque, non c' è. Anche se ci fosse, bisognerebbe ricordare che tutti i poemi, non esclusi i maggiori, ne riboccano. Il torto del Meli sta piuttosto nell' avere mal seguito l' Ariosto in quel suo troncare a mezzo i vari racconti per riprenderne il filo dopo avere inserito altri racconti. Il maggior torto del poeta sta poi nel non averci dato nè un' efficace satira della società, nè una vivace caricatura dei poeti che lo precedettero. Egli aveva però, non dimentichiamolo, soltanto ventun anno quando componeva questo poema che pure — come il B. ammette — contiene episodi e descrizioni degni d' un grande artista.

Il B. a p. 9 seguita a dire che « finita la descrizione della fiera poetica — ch' era l' *unico* scopo del viaggio — si sarebbe dovuto chiudere il poema.... ». Ma il B. dimentica che il viaggio verso il regno della « Farfantaria » rappresenta solo una tappa del cammino del poeta, il quale si propone di percorrere altre

Digitized by Google

plaghe e divertirsi — a mo' dell' Ariosto — a narrare dell' altro. la stanza 35.ª del primo canto (se non si vuol ricordare il « gran cosi cantirò » della 1.ª stanza di detto canto) c' informa intorno alle sue vere intenzioni :

Cuntalu, cunta, ch' *accussi mi fai*
Passari l' oziu e la malancunia....

Il Meli (convien credergli) vuol narrare per passare il tempo e non prescrive alcun limite al suo racconto. Perchè fargli promettere quello che non ha promesso ?

Il B. sembra seccato (pp. 10-11) dalle digressioni, di cui si compiace il poeta, cioè dalla narrazione degli amori di Glauco e Scilla, della lotta fra l' Olimpo e i Titani ecc. Perchè ? Tali digressioni sono appunto il vero fine del poeta, il quale non intende far altro che passare da un episodio ad un altro, cucendoli alla bell' e meglio. Certo a noi piacerebbe più un lavoro organico, in cui gli episodi fossero logicamente subordinati al racconto principale. Ma il Meli non si è proposto un lavoro di tal natura : egli canta per divertirsi e per divertire « gli egregi accademici della *Conversazione galante* », a cui « volle piacere » (1). Il suo punto di vista è molto simile a quello del Berni e di altri poeti del genere : non altro. Nè pertanto è giusto osservare, come fa il B., che « nella *Fata Galanti* la mancanza d' ogni legame fra le varie parti del racconto accade (!) *malgrado l'autore :* il quale vorrebbe, come l' Ariosto, mostrare occultamente d' essere trascinato volentieri dalla sua instancabile fantasia, ma, in realtà, è trascinato da tante diverse preoccupazioni morali, da tanti diversi motivi extra-artistici che lo fanno deviare continuamente dalla via maestra.. . » (pp. 15-16). Tali preoccupazioni e motivi costituiscono invece il *leit-motif* di questo poema, la ragion d' essere di esso e di tutta l' opera poetica del Meli, anima pensosa e malinconica, in cui la concezione eudemonistica del mondo è costantemente soffocata da un finale irreducibile pessimismo. E se il poeta non è riuscito a dar vita e calore a certi motivi (per es., l' isola di Medicina, l' astronomia e Leibnitz ecc.), che non sono extra-artistici, perchè qualunque motivo, se potentemente elaborato,

(1) Cfr. G. Navanteri, *Studio critico su G. Meli,* Palermo, Reber, 1904 ; p. 112.

Digitized by Google

può assumere vita artistica, ciò non intacca l' ossatura del poema, ma costituisce una deficienza parziale, una falla prettamente locale.

Quanto al *Don Chisciotti* il B. dapprima opina che « non è che la continuazione della figura creata dal Cervantes, non è che la caricatura dell' eroe cavalleresco » (p. 20), ma poi, contraddicendosi, osserva che il poema meliano « non è più il vano cavaliere errante, ma l' uomo della seconda metà del sec. XVIII, che si ribella contro l' ingiusta organizzazione sociale, sogna la rivoluzione francese e va più in là, cantando l' internazionale. Ma il Meli istesso riconosce l' utopia di quei disegni, ed ecco che per ridersene amaramente introduce nell' azione il savio e beffardo Sancio Panza.... » (p. 26). Il Meli adunque ha battuto — per quanto glielo consentiva l' argomento — una via sua e non ha ripreso il concetto del Cervantes (1). Non è picciol titolo di gloria, anche se « il carattere di Sancio Panza non è, in complesso, felicemente riuscito » (p. 31), e se nuoce « al poema la presenza d' un nuovo principio da cui.... sembra informato e regolato.... : il principio cioè che il mondo sia governato dal Capriccio, sposo della Sorte, o dall' Accidente, loro figlio, i quali sovvertono i valori umani e dànno alle cose e agli uomini una fine impreveduta » (p. 33). Più felici sono invece le osservazioni del B. intorno alla *Criazioni di lu Munnu*, che « non è quel capolavoro che parve al De Sanctis ; mancò al Meli la forza di dare alle varie teorie cosmogoniche forma concreta di creature umane in modo che queste non smentissero il nome che loro attribuisce.... » (p. 43). D' altra parte si riconosce che detto poema è « di gran lunga superiore » alla *Fata Galanti* e allo stesso *Don Chisciotti* (p. 40). I quali giudizi rappresentano un notevole passo verso il pieno riconoscimento della grandezza del Meli considerato quale poeta lirico e quale orditore di poemi umoristici.

GIUSEPPE BOLOGNA

SIRO ATTILIO NULLI. — *Shakespeare in Italia.* — Milano, Hoepli, 1918 (16, pp. 245).

Questo libro del N. non è una semplice storia esteriore della fortuna dello Sh. in Italia ; bensì avrebbe (l'A. stesso usa, troppo

(1) NAVANTERI, *Op. cit.*, pp. 177-178. Cfr. in oltre P. NALLI, *G. Meli* (*Riv. d' Italia*, mag. 1916, p. 676 sgg.).

Digitized by Google

modestamente, il condizionale) per suo intimo scopo il superare i suoi limiti di ricerca storica e tendere ad un interesse d' indole più generale, quello cioè di preparare la ricerca estetica che ci darà il « nostro » Shakespeare, giacchè questa, perchè non sia vana fantasia, quasi « aegri somnia », deve essere necessariamente preceduta dalla ricerca critica delle interpretazioni che, attraverso le varie generazioni, si sono accumulate sull'opera del poeta fino a tutto il romanticismo, la rivoluzione più grande dei tempi moderni nel campo dei valori intellettuali: così l'A. stesso ci spiega il suo proposito in quella ch'egli chiama « conclusione » e meglio avrebbe detto « chiarimento » e posto al principio del libro. Pertanto egli comincia dallo studiare, sinteticamente, la fama dello Sh. in Italia nel secolo XVIII e passa quindi a discorrere successivamente dello Sh. e del Monti, dello Sh. e del Foscolo, dello Sh. nel romanticismo italiano, rifacendosi naturalmente dal tedesco, e qui noto come bellissima la pagina (p. 184) che descrive l'origine prima della fortuna dello Sh. in Germania; finalmente discorre dello Sh. e del Manzoni, e nell'ultima pagina dell'ultima parte egli stesso riassume i risultati della sua ricerca. L'Alfieri, egli dice, è il primo grande poeta-critico che ci parla dei difetti e dei pregi dello Sh. secondo la concezione tradizionale del suo secolo, il Manzoni è il primo grande artista-critico che combatte di proposito questa interpretazione falsa, tanto dal lato storico quanto da quello estetico. Pertanto la questione shakesperiana, posta dal Voltaire e risolta dallo Schlegel, dal Coleridge, dal Manzoni, dall'Hugo. ha rinnovato la questione generale intorno al valore della poesia, attraverso la controversia per le tre unità, riuscendo ad abbattere le vecchie regole letterarie ed aprendo così la strada alla poesia contemporanea.

Io non so, ne dubito anzi, se intenzione del N. sia di dare un seguito a questo suo libro; ma mi pare che non avrebbe fatto male aggiungendo qualche capitolo ancora per indagare se e quanto la concezione romantica e manzoniana dello Sh. ha avuto fortuna. Certo, nel secolo XIX lo Sh. è divenuto popolare in Italia; ma ha, e quanto, contribuito l'opera del Manzoni, quanto quella del romanticismo in generale a diffondere nel pubblico colto una nuova e migliore idea del poeta inglese e ad orientare verso di essa la poesia tragica, l'arte rappresentativa, il pubblico e la critica? Il Manzoni scrive l'*Adelchi*, e il N. nota le differenze tra questo e l'*Amleto*, che sono quelle che dovevano essere per la diversa indole dei due poeti; ma dopo l'*Adelchi* come e quanto si fa sentire l' influenza

Digitized by Google

dello Sh. dal Manzoni rivelato? Si riduce essa all'abolizione delle tre unità? Ma questa è effetto del romanticismo in generale, non dell'imitazione o dello studio dello Sh. in particolare, senza dire che questo non è solamente, anzi è lontano dall'essere solamente il ribelle, incosciente, alle regole delle unità. E sui traduttori quale effetto ebbero la critica e la poesia tragica del Manzoni? Il Gargano, in un articolo del *Marzocco* (23 sett. 1917), consacrato all'esame del libro del N. e di un inglese d'argomento analogo (1), ricorda Ippolito Valletta, il quale, traducendo il *Giulio Cesare,* usò la parola propria invece della perifrasi letteraria e pulita, cara al « buon gusto » dei classicisti e dei preromantici; ma anche questo era effetto del romanticismo in generale, e l'insegnamento del Manzoni fu efficace sulla prosa, non sulla poesia, nella quale il linguaggio di lui è più vicino al letterario, quanto può essere il linguaggio di un « poeta » vero, che al comune. Con quale spirito traducono il Rusconi, il Maffei, il Carcano? A quali modificazioni, o tradimenti, portò, nel senso tradizionale letterario classicheggiante, l'uso del verso (Maffei, Carcano) e quanto di fedeltà permise l'uso della prosa (Rusconi)? Quanto di nuovo, rispetto all'interpretazione letterale ed estetica del poeta, han dato i traduttori più recenti, che non si peritarono di mescolar la prosa al verso e di usar le parole più basse, il Chiarini (Cino), il Cippico, l'Angeli? Passando agli studi critici, quanto hanno aggiunto alla conoscenza vera dello Sh. il Chiarini (Giuseppe) e il Garlanda? Poco, io temo, se non vogliamo limitarci alla pura conoscenza esteriore del poeta e delle sue opere, alle indagini sulle fonti « et similia ». Passando all'arte scenica, campo interessantissimo e significantissimo, quale Sh. hanno fatto conoscere agli italiani, e in quale misura, i grandi attori tragici che lo portarono sulle nostre scene nel secolo passato, il Salvini e il Rossi? Ahimè! io temo non abbiano ve-

(1) LACY COLLISON MORLEY, *Shakespeare in Italy,* Stratford upon Avon, Shakspeare Head-presse, 1916. Questo libro, che pare si riduca, con omissioni e inesattezze, alla storia esteriore della fortuna dello Sh. tra noi, finora non mi fu possibile leggere; ma su esso vedi, oltre il cit. articolo del GARGANO, la recensione di F. OLIVIERI nel fasc. 205 del *Giorn. ster.* In questa mi sia permesso notare due errori di stampa sfuggiti all'egregio a.: Giacomo Sornani è, invece, Sormani, e Virginio Sarcini, Soncini, l'uno e l'altro traduttori dello Sh. nella prima metà del secolo passato.

Digitized by Google

duto nelle tragedie, anzi in tre o quattro tragedie, *Giulietta e Romeo, Re Lear, Otello, Amleto,* che una « bella parte » per l'arte loro, e perciò non certo hanno giovato, fra il pubblico, alla causa del vero, del grande Sh. Più rispettosi di lui si mostrano riduttori per le scene e attori moderni, a cominciare dal Boito, che ridusse per la Duse l'*Antonio e Cleopatra,* per la musica del Verdi l'*Otello* e, facendone uno strano centone di scene tratte da varie tragedie e commedie, il *Falstaff*. E la scelta si allarga: il Novelli dà ogni sua cura all'*Ebreo di Venezia,* ma un racconto cambia arbitrariamente in rappresentazione; lo Zacconi all'*Otello,* il Fumagalli al *Macbeth,* il Ruggieri all'*Amleto,* il Salvini (Gustavo) alla *Bisbetica domata,* il Tumiati, or ora, alla *Dodicesima notte;* e i musicisti pure escono dal solito *Otello,* dal solito *Romeo:* il Foroni veronese, se non mi sbaglio, da un gran pezzo ha musicato *Amleto.* Ma a quale influenza ubbidiscono questi più o men nuovi artisti? Dopo quasi un secolo, ancora alla manzoniana? E il pubblico come accoglie i loro tentativi, quale nuova idea, per essi e per i recenti traduttori, si fa dello Sh.? Sono tutte domande che, letto il libro del N., mi si affollarono alla mente, la risposta alle quali farebbe una storia interessantissima; intanto provano che col Manzoni non può essere esaurita, nè anche momentaneamente, la storia della fortuna dello Sh. in Italia, anzi, pur mettendosi dal punto di vista tutto estestico del N., ne comincia la parte più interessante.

GIOACHINO BROGNOLIGO

Digitized by Google

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

ARTURO POMPEATI. — *Saggi critici.* — Milano - Roma - Napoli, Albrighi, Segati e C., 1916 (8° gr., pp. 150).

Sono quattro questi saggi critici e riguardano tutt'e quattro quella « letteratura personale e vissuta, di cui l'Italia non è stata mai ricca, ma di cui è apparsa anche più povera che realmente non fosse, per colpa di una tradizione critica curiosa più della perfezione esteriore che dell'intima vitalità ». Le quattro opere di « letteratura personale e vissuta » studiate in questi quattro saggi, sono la *Canzone alla Morte* di Pandolfo Collenuccio (*Un poeta della morte nel quattrocento),* i *Discorsi intorno alla vita sobria* di Luigi Cornaro (*Un poeta di novant'anni*), il « *Liber de propria vita* » di Girolamo Cardano (*Fra Marco Aurelio e Rousseau*) ed il *Soliloquio* di Paolo Paruta (*L' esame di coscienza di un diplomatico*).

Dati alcuni ragguagli sulla vita agitata dell'umanista pesarese, il P. fa una minuta analisi estetica di tutte le sette stanze della *Canzone alla morte,* rilevandone i pregi e i difetti e conchiudendo che essa è di una « chiara e vigorosa originalità ; ... originalità palese in quei motivi spirituali che le imprimono l'intonazione generale e che ne vivificano immediatamente alcuni tratti ». La quinta stanza, tutta dominata da una voce avversa ai presunti beni della vita, in contrasto così stridente con lo spirito del Rinascimento, che amava con tanto entusiasmo la vita, è la più originale del canto. E il P. ne spiega l'apparente contradizione col mostrare « in qual modo il Rinascimento, senza tradire sè stesso, potè cantare la morte, cioè la vita capovolta dal tradimento della natura. »

Il motivo naturalistico di questa medesima stanza — « il più nuovo di tutta la poesia » — fa « pensare senz'altro al Leopardi ». Il P. indaga, perciò, qual rapporto leghi la concezione del Collenuccio a

Digitized by Google

quella del recanatese, e ravvisa davvero nel primo un precursore del secondo. Il pesarese, pur tanto differente dal Leopardi, « per pura spinta istintiva, per originale ma conseguente svolgimento della ideazione naturalistica che era propria della sua età, giunge alla stessa conclusione, o quasi, a cui doveva giungere assai più tardi, con ben altra maturità critica e genealità poetica », il recanatese. In questo largo confronto, molto ben fatto fra i due poeti, — ed il Collenuccio, secondo il P., è stato qui vero poeta, — il P. era stato preceduto dal compianto I. della Giovanna, il cui articolo (*Una canzone leopardiana prima del Leopardi,* in *Note letterarie,* Palermo, Amenta, 1888, pp. 55-60) non è citato qui, forse perchè è rimasto sconosciuto al P.

Nei quattro *Discorsi sulla vita sobria* del Cornèr, il P. ricerca quali siano le pagine più « vive », e le trova nel primo di essi, quelle che « ritraggono la beata vita senile dell'autore », che non era « uno stilista sicuro ». Il suo stile ha qui del « letterario » e del « vissuto », qualche cosa di mezzo « tra la facoltà discorsiva e la preoccupazione classica ». « Vivissimo » è « il quadro ch'egli fa » di quella sua vita; ci sentiamo trasportati (così il P.) « in un' atmosfera cristallina e ossigenata, in cui le cose si profilano con una nididezza trasparente e quasi palpitante ». In queste pagine, racchiudenti « una sfilata di scenette », al P. « par di vedere una di quelle storie ingenue e pittoresche che i nostri artefici d'un tempo affidavano alle pareti di qualche cappella, in gloria della vita mirabile di un santo o di una santa, distribuita con ordine scrupoloso in tanti brevi quadri aneddotici, divisi al più da un convenzionale partito architettonico o decorativo ». Quelle scenette, qui tutte esaminate e illustrate, rappresentano le sue conversazioni con gli uomini dotti, le sue letture, lo scrivere in vantaggio degli altri, pei quali fa anche opere giovevoli (come il prosciugare e risanare le terre paludose), le sue villeggiature, i suoi viaggi ecc. ecc. « Questi » — così termina il C. — « sono i veri ed importanti miei sollazzi. Queste sono le ricreazioni e i diporti della mia vecchiezza ».

Uno spirito ben diverso ha lo scritto di Leonardo Lessio, dotto prete brabantino, su *L'arte di godere sanità perfetta,* che fa da prefazione alla versione latina della *Vita sobria* del Cornèr, e che spesso suol seguirlo in alcune edizioni, come quella recente del Molmenti (Milano, Treves, 1905), o la più antica, in francese, che ho sott'occhio, non citata dal P. *Le régime de Pythagore d'après le docteur Cocchi ; De la sobriété, conseils pour vivre longtemps par L. Cornaro; Le vray moyen de vivre plus de cent ans dans une santé parfaite par L. Lessius* (Paris, Ballière et fils, 1880). Il Lessio, gesuita, è « tutto preso da interessi moralistici e da scrupoli spirituali » ; « non è convinto, come il Cornèr, che i travagli di spirito sieno minori in chi gode miglior sanità » ; ritiene che « l'astinenza serve alla fede, in quanto rimuove ogni ostacolo all' esercizio di essa » ; vede nella

Digitized by Google

sobrietà « l'espressione del disprezzo per questa vita mortale, e il mezzo di prepararci degnamente a quella del cielo ». Insomma, sono due opere d'indole diversa e male s'accoppiano insieme: quella del Cornaro uno splendido frutto del nostro Rinascimento, quella del Lessio un prodotto malaticcio della Reazione cattolica.

Del *De propria vita* del Cardano, — libro strano e contradittorio, scritto a Roma negli ultimi anni della vita di lui (1571-76), — il P. fa un'analisi minuta. Rilevato che esso manca « di una idea direttiva, anzi di una coscienza direttiva », e che il suo autore è « un artista incompiuto perchè manca di consapevolezza », lo giudica « un frutto amaro del Cinquecento splendido e corrotto e ormai declinante, facile al cinismo e alla parata, esitando tra fede e ragione, moralmente scettico e in traccia sempre, dopo una delusa esperienza, di una sintesi spirituale che gli sfuggiva; compiacentesi intanto della vanità e delle pompe, a confortare con un simulacro di ricchezza il deserto dell'anima; veleggiante quasi per un impulso fatale ai mondi nuovi della scienza, e pur chiuso ancora nei tremori della reazione cattolica ». Perchè la sua biografia fosse riuscita un'opera d'arte, occorreva ch' « egli avesse sentito e reso artisticamente « il suo mondo fittizio », — il mondo naturale o soprannaturale, il proprio genio tutelare, — « che reggeva la sua vita e ne determinava ogni episodio ». Ma « questa capacità artistica è in lui difettosa. Gli bisognava una fantasia come quella dell'Ariosto, agile, lucida, disciplinatrice; oppure un fervore mistico di santo, rapito in estasi dietro il suo mondo di visioni e di sogni ». « La sua vita di sè sarebbe riuscita una bella, compiuta opera d'arte, se egli avesse capito che era la storia di un sognatore e non avesse confuso con tanta capricciosa promiscuità realtà e sogno... »

Nello scrivere il *De propria vita* il Cardano credette di seguire l'esempio di Marco Aurelio; ma i *Ricordi* di quest'ultimo, « apparentemente frammentarî, obbediscono a una saldissima concezione organica, e l'organismo ritrovano precisamente nell'unità della dottrina stoica, che è anche la legge unitaria della vita dell'autore ». L'opera del Cardano è invece « quanto mai inorganica e capricciosa, e sfugge a qualsiasi orientamento morale ». Il *De propria vita* fu anche avvicinato alle *Confessions* del Rousseau; ma in queste « il copiatore di musica, con le sue abitudini strambe e i suoi gravi difetti, non riesce ad oscurare il grande artista e il pensatore non grande, ma squisitamente rappresentativo »: mentre nella sua biografia « il Cardano pensatore distrugge lo scienziato e il filosofo, e ondeggia tra la confessione obbiettiva e l'esaltazione ambigua delle magie, dei prodigi, delle combinazioni fatali ».

Il *Soliloquio* del Paruta, pure scritto a Roma negli ultimi anni della vita del suo autore, è « un'autobiografia spirituale », « un esame della propria vita condotto alla luce di una coscienza religiosamente rinnovata ». Ma, il Paruta, per esprimere codesto suo mondo

Digitized by Google

intimo, ha bisogno di negare senz'altro, categoricamente, quell'altro suo mondo, campo di nobile e incessante operosità per tanti decennî, quello in cui il patrizio di recente nobiltà, con gli scritti e l'azione politica, s'era aperta la via fino a giungere assai vicino alla suprema autorità dogale ». Parrebbe quasi ch' egli, sconfessando tutta la la sua vita passata, si dovesse dare all'ascetismo, e chiudersi in uno di quei chiostri, cui aveva inneggiato eloquentemente nel suo libro. Ma, pur riconoscendo che la saa vita passata è stato un male, egli vuol ritornare ad essa e « si adatta a riprendere l'abito del suo ufficio e della sua natura politica ; sveste la tonaca di asceta e ritrova sotto di essa il paludamento severo ma splendido del senatore veneziano. Quello dell'ascetismo e della vita pratica, o della contemplativa e attiva, sono due mondi irreconciliabili. Eppure il Paruta si risolve prima per l' uno e poi per l' altro : si vede dunque che il patriottismo del veneziano dovette prendere il sopravvento sullo spirito ascetico della reazione cattolica. Allora l' antitesi che pareva insuperabile, fra le due vite, l' attiva e la contemplativa, cede il posto a un'altra antitesi, fra due modi opposti di considerare la vita, fra l'assoluto e il relativo. » Il vecchio diplomatico risorge e finisce per ammettere la « relatività della vita e di tutti gli obblighi che essa impone ». « Sicchè il carattere più vivo e più artisticamente genuino del breve scritto parutiano sta precisamente in questo sottrarsi all' assoluto nell' atto stesso di accoglierlo e di difenderlo, in codesta incapacità di assumere una posizione incoerentemente e intransigentemente ascetica nel momento stesso che tale posizione era suggerita da infermità di corpo e di spirito » — il P. aveva scritto il *Soliloquio* dopo una lunga malattia e nel severo e duro rigorismo della reazione cattolica — e da influssi esterni assai vivi ; in codesta scarsa diplomazia razionale di un diplomatico così sottile, e pure inetto a mascherare l'incongruenza del suo discorso. Così il *Soliloquio*, mentre è in parte una « predica mistica piuttosto enfatica e verbosa », finisce poi per essere « un'alta ispirazione civile ».

Il P. scrive con gusto e mostra molto acume ; si fa leggere e seguire con piacere. Egli era già noto fra gli studiosi per alcuni diligenti articoli sul Paruta (*Giorn. stor.*, XLV e XLVI) ; ora con questi nuovi quattro saggi si conferma un buono e coscenzioso lavoratore.

E. PERCOPO

ALESSANDRO POERIO.—*Il Viaggio in Germania, il Carteggio letterario ed altre prose*, a cura di B. CROCE.— Firenze, Successori Le Monnier, 1917 (8.°, pp. 280).

Le lettere pubblicate in questo volume sono state utilizzate in parte dal Croce per il terzo capitolo della sua interessante mono-

Digitized by Google

grafia sui Poerio, dedicato, come ognun sa, al poeta Alessandro nella *Critica* (XV, 1917, p. 145 e segg.). Ma non si tratta del carteggio completo, non essendo comprese in esso nè le *Lettere* raccolte ed illustrate da Vittorio Imbriani (Napoli, Morano, 1884), nè quelle già edite negli epistolarii del Capponi e del Giusti, nè infine altre al Vieusseux non ancora pubblicate. Il presente volume contiene invece le lettere che il P. scrisse al padre durante il viaggio compiuto in Germania nel 1825-26, e quelle scambiate cogli amici dal 1828 al '48, tutte importanti per la biografia del poeta e le relazioni intellettuali di lui.

Il carteggio del 1825-26 comincia con una descrizione dell' ambiente letterario di Bologna a quel tempo, dove il P. apprese dal Mezzofanti i primi rudimenti di polacco. In quella città, mentre v' era il nostro poeta, capitò di passaggio il nuovo re delle Due Sicilie, Francesco I, al quale Alessandro, per consiglio di suo padre esule in Toscana, chiese di esser ricevuto per presentargli insieme con altri napoletani gli omaggi per il recente avvento al trono. Ma il re fece rispondere che la brevità della sua dimora in Bologna non rendeva possibile la soddisfazione del desiderio manifestatogli da quei sudditi.... poco ribelli.

Da Bologna il P. tornò per poco tempo in Toscana, ed indi passò negli Stati Sardi, dove gli furono sequestrati i libri, sebbene non trattassero di cose proibite. Li riebbe nella Svizzera, dove si fermò qualche tempo prima di entrare in Germania.

Dalla Germania sono datate la maggior parte delle lettere, e specialmente da Gottinga, dove il poeta si recò, dopo aver riverito il Goethe a Weimar, per seguire i corsi di quella università. Riescono interessanti i particolari, che il P. raccontava a suo padre, intorno ai metodi dei professori tedeschi e ai costumi degli studenti: « Questi, col calamaio al fianco e la penna in mano, scrivono quanto il professore dice, naturalmente senza comprenderlo, poichè non ascoltano mai il fine della frase, e tostochè il cattedratico apre la bocca, pongono in movimento la loro rapidissima penna. Ciò mi ha fatto più volte ridere; e principalmente ho riso di me stesso, perchè avea creduto di trovare in Germania un insegnamento *trascendentale* e degli uditori straordinariamente istruiti e giudiziosi » (lett. del 12 nov. 1825). Giudizi severi che, come è noto, non differiscono da quelli che verso la stessa epoca pronunziava Enrico Heine (1).

A Gottinga rimase fino al giugno del 1826, e poi, dopo aver peregrinato per altre città della Germania, tornò in Italia; ma non venne riammesso in patria se non nel 1835, due anni dopo del padre. Cosicchè le lettere contenute nella seconda parte del volume sono

(1) *Reisebilder*. Vers. ital. di VITTORIO TRETTENERO (Milano, 1913). Il viaggio sul Harz (1824).

Digitized by Google

datate da Napoli solo in parte; le altre furono scritte da Firenze e dalla Francia, dove il P. stette dal 1832 in poi. Il carteggio di questo periodo comprende anche le lettere dei corrispondenti del poeta, fra i quali figurano il Leopardi (da Recanati, 30 novembre 1828), la Sand, il Niccolini, il Tommaseo (che influì molto sul P., specialmente dal punto di vista religioso), il Giordani, Leopoldo Pilla, G. Cobianchi, il Giusti (la lettera del 27 maggio 1846 deve essere da « Pescia », non « Brescia »), il Capponi, il Mamiani, il Montanelli, la Gozzadini, insomma quanto di meglio esisteva nel mondo letterario del tempo.

In fine del volume si leggono i *Novantanove pensieri* del poeta napoletano, che furono pubblicati da V. Imbriani nel 1882, e che molto probabilmente furono scritti poco dopo il ritorno in patria. Il C. ha avuta la buona idea di ristamparli, essendo ormai introvabili, ed ha quindi facilitato, anche per questa parte, il compito dello studioso, che vorrà darci una completa e definitiva monografia su A. P., il quale, dopo il Manzoni e il Leopardi, figura in prima linea, col Tommaseo e col Giusti, nella poesia italiana dal 1830 al '50.

G. Paladino

N. Cortese. — *Saggio di bibliografia collettiana*, presentato alla Accademia Pontaniana. — Bari, Laterza, 1917 (4.°, pp. 87).

La *Storia del Reame di Napoli* del Colletta non solo è fonte di capitale importanza per chi voglia studiare le vicende napoletane dal 1734 al 1825, ma per i destini del Mezzogiorno ebbe la medesima efficacia che la *Storia* del Giannone, e la derivò, al dir di S. Spaventa, dal fatto che, essendo stata la severa reazione seguita ai fatti del 1820-21 del tutto distruttrice, essa diede modo alla nuova generazione di ritrovare la tradizione cui riattaccarsi. La stessa profonda e violenta discordanza di lodi e di biasimi, di approvazioni e di confutazioni con la quale fu accolta, fu, e in parte è ancora, giudicata, è prova del suo valore politico e morale, e rende particolarmente interessante lo studio di essa e del suo autore. Base di uno studio profondo e sicuro avviamento ad esso non può essere che una bibliografia, la quale raccolga, ordini e sobriamente illustri, oltre che le edizioni di essa e di quanto ancora ha scritto, stampato o lasciato inedito il Colletta, tutto quello che intorno a lui, alla sua vita e alle sue opere è stato scritto. Ora questa bibliografia, modestamente qualificandola di « saggio », ci ha dato il dr. Nino Cortese, conducendola col metodo usato dal Croce e dal Nicolini per le bibliografie del Vico, del De Sanctis e del Giannone, metodo quant' altro mai utile e savio. É un' ampia, diligente, e, per quanto è possibile, compiuta raccolta di materiali che il C. ci mette sott' occhio, illustrandola così

Digitized by Google

che non solo non riesce difficile veder subito quale è la particolare importanza di ciascuno, ma anche, cosa straordinaria per una bibliografia, la lettura del «saggio» riesce per se stessa interessante e, quasi direi, piacevole. Soltanto si devono lamentare non rari errori di stampa, spiegabili e scusabili nei tempi che corrono, meno uno, che dobbiamo imputare a una curiosa dimenticanza del C.: le due volte ch' egli ha occasione di citare Antonio Papadopoli, egli scrive « Papadoli », e « Papadoli », ripete nell' indice dei nomi.

G. Brognoligo

ANNUNZII SOMMARII

Nico Schileo. — *Vittoria Colonna nell'amore, nella religione, nell'arte* (Treviso, Turazza, 1916; 16° pp. 80). — Lo S. ha molto letto intorno al suo argomento, ma la materia raccolta non ha saputo ordinare nella sua mente, onde scrive pagine in cui i pensieri e le notizie si seguono alla rinfusa, le parole si tengon dietro le une alle altre senza rispetto alla grammatica e alla sintassi: gli errori più grossolani e più comici sono conseguenza di tal disordine mentale, come quello che Francesco I tosto salito al trono, nel 1515, cadesse prigioniero del Lannoy. Ma il disordine non esclude che l'A. abbia pensato con la propria testa sui casi della vita, sui sentimenti, sulle opere della Colonna, quasi sempre osservandola dal giusto punto di vista, nel suo tempo e nella sua società: così s' intravvedono idee e giudizi acuti e originali, che, appunto perchè pessimamente esposti, con rozza ingenuità, meritano di essere indicati all'esame degli studiosi: la Colonna, secondo lo S., cercò le soddisfazioni del mondo al contrario di quanto generalmente si crede, e forse il suo amore per Michelangelo fu tutt' altro che platonico; in religione rimase cattolica per convincimento e non per paura, e della sincerità della sua fede è prova il suo amore, chè la sua convinzione ella non avrebbe data a Michelangelo se non fosse stata sincera; nelle poesie fu una petrarchista qualunque e nelle lettere una pessima prosatrice. Ma come può giudicar della prosa altrui chi scrive una prosa come questa dell'A.? Che l'importanza della Colonna sia nell'insieme della sua complessa personalità e non nelle singole sue attività, è il giudizio conclusivo dello S. e merita di essere considerato. — G. B.

Digitized by Google

GIUSEPPE BIADEGO. — *Carlo Cipolla*. Commemorazione letta il 24 dicembre 1916 (Verona, Franchini, 1916; 16.°, pp. 20). — *Bibliografia di Carlo Cipolla* (Venezia, a spese della R. Deput., 1917; 16.°, pp. 62: estr. dal *N. Arch. Veneto*, N. S., vol. 33). — Dotta e affettuosa è questa commemorazione del Biadego: dell' illustre storico veronese è descritta a pieno la maravigliosa attività e sono indicati i criteri direttivi della vasta sua opera. È vero che questa presenta in molte parti un carattere frammentario; ma quantunque, pur potendo pensarlo, non voglia affermare che tale carattere sia più apparente che reale, il B. osserva giustamente che a facilitare il giudizio e, in ogni modo, a rendere noto ai più il valore dell' uomo e dell' opera sua sarebbe opportuna una raccolta degli scritti più organicamente pensati, nei quali si rivela in tutta la sua pienezza la mente acutissima dello storico che in questioni già assai dibattute, riesce a portare una luce nuova. Degno compimento della commemorazione è la bibliografia sopra annunciata: dire delle doti di una bibliografia che porta in fronte il nome dell'operosissimo bibliotecario della Comunale di Verona, è inutile; dirò soltanto ch' essa comprende 575 numeri divisi in due parti, ciascuna delle quali ordinata cronologicamente (1872-1915 la prima, 1872-1916 la seconda), l'una (n. 1-427) comprendente « volumi, opuscoli, articoli in giornali e riviste, estratti », l'altra (n. 428-575), « cenni bibliografici, recensioni, critiche ». Credo utile, invece, indicare quei numeri della prima parte che hanno relazione diretta con gli studi letterarii, perchè, come è noto, il Cipolla non limitò la sua operosità alla storia, ma anche nel campo puramente letterario pubblicò scritti di singolare importanza. Riguardano antichi documenti volgari, iscrizioni, poesie, lettere, cronache dei secc. XIII e XIV i nn. 11, 12, 13, 49, 62, 68, 102, 129, 165, 173, 255, 311, 377, 388; Dante, la sua vita, le sue opere, la sua fortuna e suo figlio Pietro i nn. 14, 130, 191, 204, 210, 211, 212, 402, 417, 418; il Petrarca nella vita e nelle opere i nn. 7, 34, 351, 352, 373; Guarino Guarini il n. 285; il Bembo il n. 390; il Tasso il n. 172; Ferreto dei Ferreti, Scipione Maffei, questioni generali e qualche questione, personaggi minori i nn. 60, 114, 122, 128, 138, 164, 297, 338, 377, 380. Ce n' è abbastanza, e qualche numero può essermi sfuggito; e, d'altra parte, notizie d'indole letteraria si trovano per incidenza anche negli scritti più particolarmente storici, perchè anche gli studiosi di storia letteraria conservino gratitudine all'operoso dotto veronese. — G. B.

G. CASTALDI. — *Un letterato del quattrocento: Antonio Costanzo da Fano* (Roma, Tip. Accad. dei Lincei, 1916; 8°, pp. 80). — Antonio Costanzo da Fano, da non confondersi con Antonio Volsco di Piperno, com' è stato pur troppo confuso da parecchi, pur valenti, critici (il C. tratta a lungo di questo strano errore nell' introd., già edita in questa *Rass.*, XIX, pp. 255-61), vissuto dal 1436 al 1490, fu discepolo di

Digitized by Google

Ciriaco dei Pizzicolli e di Guarino Guarini, dal '49 al '58. Dopo essere stato qualche tempo ad insegnare ad Arbe (Dalmazia), fu pubblico precettore in patria dal '64 alla morte, durante i quali anni tenne un'orazione all'imperatore Federico III nella sua entrata a Fano nel decembre '68, e forse accompagnò a Roma quel principe che gli concesse la laurea poetica; fu del Consiglio dei Cento in patria nel '69; sposò Taddea Pallioli, figlia del giureconsulto Paolo; venne eletto nel 71 oratore presso il Collegio dei cardinali e il nuovo pontefice Sisto IV; poi, dopo altri, ottenne l'ufficio di priore e gonfaloniere (ch' ebbe anche altre volte in seguito) della sua città nel 74; ambasciatore al medesimo pontefice nello stesso anno ecc. ecc. Di lui ci rimane un commento ai *Fasti* di Ovidio, che, composto tra il 59 ed il 63 e dedicato al duca Federico d'Urbino (il manoscritto originale, prima nella biblioteca urbinate, ora è nella Vaticana), fu riprodotto dal 1487 al 1727 in quattordici edizioni a Venezia, a Roma, a Milano, a Parigi, a Basilea, a Francoforte, ad Amsterdam ecc.; un volumetto di *Carmina,* edito a Fano dal Soncino, e contenente, oltre parecchie traduzioni dal greco, e alcune odi, epistole, orazioni e prelezioni, un bel numero d'epigrammi diretti a illustri contemporanei, come Pio II, Federico III imperatore, Paolo II, il cardinale Giuliano della Rovere, Federico d' Urbino, Mario Filelfo, Sisto IV, il vescovo Antonio Campano, Leonello d' Este, Nicolò Perrotti, Alessandro Sforza, Roberto Malatesta, Costanza Varano, Isotta da Rimini, Lorenzo de' Medici, Ferdinando il Cattolico, Innocenzo VIII, Galeotto Manfredi ed altri minori personaggi del tempo. Il C. fa bene a dare un indice di questa edizione per l'estrema sua rarità, ma avrebbe fatto meglio a fermarsi un po' più su di essa, rilevando l'importanza storica di alcuni di questi componimenti, come, p. es., su quelli intitolati « Ad reges et principes Italiae », « Camelopardalis ad Laurentium medicen », « De Marullo » ecc. Al C. è sfuggito che nelle *Collettanee* per la morte di Serafino Aquilano (Bologna, 1504) si trovano due epigrammi latini intitolati: « Paulus Palliolus fanensis » e « Dialogus Jacobi Constantii et Zenophile fanensium ». Paolo Pallioli era il suocero e Giacomo Costanzo il figlio dell' umanista; ma « Zenofila » chi era? Parrebbe la moglie del figliuolo Giacomo. In ogni modo, questo del C è un diligente lavoro che ci fa conoscere un umanista sinora mal noto o del tutto dimenticato. — E. P.

Costanza Monti-Perticari. — *L'origine della rosa*, poemetto, con note e comenti a cura di Umberto Valente (Pinerolo, Tipogr. Sociale, 1915; 8' gr., pp. 74). — Questo poemetto, che appartiene a quel genere d' imitazioni ovidiane tanto in voga nei secoli XIV e XV, per opera specialmente del Boccaccio e del Poliziano, e in cui si racconta la trasformazione della ninfa Rodia nel fiore della rosa, era

Digitized by Google

stato riprodotto almeno altre quattro volte da F. Màlvica nel 1829, da E. Rossi nel '41, da G. Ghinassi nel '56 e da F. L. Polidori nel '60. Se non « un accozzamento di frasi e di idee per mero esercizio letterario », come lo giudicò con molta modestia, l'istessa autrice, quest'operetta, cosa molto mediocre, senz' ispirazione, piena zeppa di frasi ed emistichii danteschi, polizianeschi e ariosteschi, cosparsa qua e là di voci antiquate, e di qualche verso errato, non meritava certo l'onore di un'altra ristampa. Non sappiamo perchè l'egregio dott. Valente ha voluto rimetterla in luce, e illustrarla con prefazione e note, che non arrecano nulla di nuovo nè all'apprezzamento del poemetto nè alla conoscenza dell'autrice. L'unica scusante pel nuovo editore è forse questa: che ha voluto riprodurlo in miglior lezione sul manoscritto 646 (miscell. 21) della Classense di Ravenna, fedelissima copia dell'autografo che si conserva a Roma. Ma allora occorreva poter vedere l'originale e riprodur questo come ultima e definitiva edizione. — E. P.

B. Bonardi. — *La monografia heiniana di T. Massarani* (Napoli, Pierro, 1916; 8.°, pp. 85; estr. dagli *Annali* d. r. Istituto tecnico di Napoli). — Lo studio del Massarani (1857) « è il primo tentativo, non solo in Italia ma in Europa, di abbracciare, in una esposizione ampia, ordinata, colorita, tutta l'opera heiniana »; ma non è punto un lavoro originale. Come dimostra qui il B., nella sua analisi minuta che ne fa, quella monografia è in gran parte una compilazione o derivazione abilmente dissimulata o delle opere critiche dello stesso Heine o degli studi precedenti, specialmente francesi, del Taillandier (*Historie de la Jeune Allemagne*, 1848, *L. Boerne : sa vie et ses écrits*, 1849; *H. H. : sa vie et ses écrits*, 1852, ecc. ecc.), di Gérard de Nerval (*Les poéries de H. H.*, 1848), del Blaze de Bury (*Les écrivains modernes de l'Allemagne*) ecc. ecc. Così che non si può ora più ripetere quel che affermava Gaetano Negri (ed altri approvarono) « che chi voglia conoscere l'Heine, o prepararsi alla sua lettura, non può, oggi ancora, trovar guida migliore del M. »; nè quello che asserì G. Natali esser esso « definitivo » e « rimasto insuperato ». Quello studio studio che, come rileva il B., presenta anche delle lacune, è costituito o di « erudizione di seconda mano » o di giudizi altrui. Quel poco che è roba del M., procede « da una non salda dottrina estetica : « sola parte veramente sua e assai pregevole (eccettuate le brutte traduzioni in versi): la esposizione analitica di parecchie tra le più insigne opere heiniane ». Guide eccellenti per prepararsi allo studio dello H. (soggiunge il B.) offre la letteratura patria, e chi non conosca la lingua del poeta, può giovarsi dell'altra monografia italiana, di Casimiro Varese, « uno dei più felici interpreti del H. che abbia avuto finora l'Italia » : *E. H. nella vita e negli scritti* (Milano, Baldini e Castaldi, 1894, 2.ª ediz.): lavoro assai più modesto, senza pre-

Digitized by Google

tensione di originalità, ma nella sua modestia non meno diligente, e certo più compiuto ». Il B. vien preparando da parecchi anni un lavoro su *E. H. e l'Italia;* del quale, prima del presente studio, avea già pubblicato due saggi: *E. H. nell' opera di G. Carducci,* Sassari, 1903; *E. H. nella letter. ital. avanti la « rivelazione » di T. Massarani,* Livorno, Giusti, 1907), coi quali si è acquistato un bel posto fra i migliori conoscitori della letteratura heiniana in Italia. Ci dia, giacchè l'argomento ci sembra quasi esaurito con queste tre buone pubblicazioni, la monografia promessa, e s'avrà la gratitudine degli studiosi. — E. P.

NOTIZIE ED APPUNTI

*** A PROPOSITO DEL ROVANI. — Quand'era già scritta e stampata la mia recensione degli *Studi* del Rillosi sul Rovani, pubblicata nel precedente fasc. di questa *Rass.* (pp. 110-13), ebbi occasione di leggere un discorso inaugurale del letterato veronese G. L. Patuzzi per una esposizione artistica aperta nel 1880 nella sua città (*A proposito dei Pensieri sull'arte e ricordi autobiografici di G. Dupré*, Verona-Padova, Drucker e Tedeschi, 1880), e vi trovai fatto cenno di « uno scrittore di chiara fama, che la pretendeva a critico d'arte quasi più che a letterato », il quale era confermato in questa sua pretensione dagli artisti stessi, che mostravano di prenderlo sul serio solo perchè la loro vanità era soddisfatta quando, comunque, si vedevano da lui nominati nei giornali. « Chi però, aggiunge il Patuzzi, a Milano frequentava la balda coorte de' giovani artisti d'allora (di prima del '70, quando il Patuzzi stesso viveva a Milano), sa benissimo quello che senza barbazzale dicevano fra loro delle sue briose appendici ». A me par certo che queste parole alludano al Rovani, e non mi sembrano testimonianza trascurabile per chi del Rovani critico d'arte voglia discorrer con serietà. Del Rovani romanziere Primo Levi, *L'Italico*, ha parlato in una prefazione, datata da Roma, febbraio 1914, tutta superficiale e apologetica, da lui scritta per la ristampa dei *Cento anni*, procurata dall'Istituto editoriale italiano di Milano « Classici Italiani », novissima biblioteca diretta da F. Martini, serie III, volume LXVIII): in questa prefazione, che solo da poco ho potuto leggere, si dice che i *Cento anni* « sono libro destinato a varcare, — senza sminuire — le frontiere del tempo e dello spazio. Oggi ancora quasi sconosciuto in gran parte d'Italia, sarà domani — grazie a questa

Digitized by Google

ristampa — patrimonio di tutto il mondo ideale ». La « réclame » editoriale, sfacciatissima, è evidente nel secondo inciso; ma non per questo posso negar fede alla sincerità dell' ammirazione del Levi: c' è un gruppo, ed egli ne era e il Rillosi sembra esservisi addetto, di fanatici ammiratori del Rovani, e non è inutile indicarlo agli studiosi della letteratura contemporanea. Quanto a me, ho voluto rileggere, or è un paio di mesi, i *Cento anni;* li ho riletti, per i ricordi di una prima antica lettura e per altre ragioni che è inutile esponga, con la più benevola disposizione di spirito, e rimasi profondamente deluso: che quel romanzo sia opera men che mediocre, potrei ora dimostrare, se ne avessi tempo ed agio. — G. Br.

*** Nicola Zingarelli ha iniziata la pubblicazione di un eccellente *Vocabolario della lingua italiana* presso gli editori Bietti e Reggiani di Milano (1917). L' opera è illustrata con limpide vignette (3000 incisioni in nero e 24 tavole a colore); conterrà tutte le voci della nostra lingua sia antiche che moderne; e sarà completata in 10 fascicoli di 123 pagine ognuno, fra qualche anno. Ogni parola ha il suo etimo, la sua pronunzia, i suoi vari significati, i suoi derivati, ecc. Sono finora apparsi tre fascicoli (a-discobolo) ed è prossimo ad uscire il quarto. È questo un libro che non dovrebbe mancare sul tavolo di tutti gli studiosi e le persone colte. L' Italia non aveva ancora una simile pubblicazione. — Un eccellente dizionario scolastico è pure il *Vocabolario della lingua italiana* di Giulio Cappuccini, — il noto autore della bella *Grammatica italiana* fatta in collaborazione col Morandi, — edito recentemente dalla Ditta Paravia (8°, pp. x - 1813 - vii). Esso raccoglie « quanto è stato possibile della lingua viva, familiare o letteraria o poetica, e, della lingua antica, la parte sostanziale ».

*** Un magnifico e splendido volume ci viene dal di là dell'Oceano, dall' università Cornell di Ithaca (New York): *Catalogue of the Petrarch Collection bequeathed by* Willard Fiske *compiled by* Mary Fowler, *curator of the Dante and Petrarch Collections* (Oxford, 1916, 8° gr., pp. xviii-547). Il Fiske, che fu professore e bibliotecario nella ricordata università, diplomatico e segretario generale della Società geografica americana, impiegò 23 anni per raccogliere ben 4500 opere relative al Petrarca, dimorando, perciò, in Italia, a Venezia e a Firenze, dove abitò la villa Forini e poi quella Landor presso Fiesole. Il volume, oltre la bibliografia di tutte le edizioni del *Canzoniere* e delle opere latine, contiene un catalogo ragionato di tutti gli studi riguardanti il poeta e l' umanista, comparsi sino alla morte del raccoglitore (1905) a cura di Mary Fowler. Chi voglia sapere di più sulla vita e sulle raccolte di questo prodigioso bibliografo, che, oltre la petrarchesca, mise assieme anche una collezione

Digitized by Google

compiuta delle opere retoromaniche (1200 voll., in sei settimane), e, quel che più interessa noi Italiani, una dantesca, di 7000 volumi, in sette anni; legga un bell' articolo del nostro NICOLA ZINGARELLI nel *Giornale d' Italia* del 23 agosto p. p., sulla grande simpatia che gli studiosi americani degli Stati Uniti sentono per i padri della nostra letteratura, e che ci ha dato la *Concordanza* del Fea per la *D. Commedia* e quella dello Steldon, per le opere minori dell' Alighieri, oltre un bollettino dantesco annuale. Da quest' articolo togliamo il seguente brano: « Egli aveva preso moglie da qualche mese appena, quando nel maggio del 1881, soggiornando in Venezia reduce dal suo grande viaggio di nozze in Egitto, cominciò a comprare qualche copia del *Canzoniere*. Ben presto si formò nella coppia signorile una piccola passione per il Petrarca; si offrivano scambievolmente in regalo rare edizioni del poeta dell' amore; e passati a Parigi vollero che gli esemplari fossero rilegati dai più famosi artisti della capitale francese, Reinwald e Allen. Nel settembre di quell' anno erano nella loro Ithaca, quando la giovine signora Fiske morì: e questa morte parve che la ricongiungesse a Madonna Laura avignonese. Così il Fiske serbò per il Petrarca una religione perenne, tutta la vita sua. Due anni dopo, lasciò la cattedra di Ithaca e venne a stabilirsi a Firenze, dove la sua casa era sempre affollata di librai antiquari, e da ogni parte d' Italia; da Palermo a Trieste, egli dice, venivano a lui libri su Petrarca. Delle sue quattro collezioni questa è la più ricca e la più splendida e costosa: e chi scorre le pagine di questo catalogo intende l' inestimabile benefizio che il munifico signore ha fatto agli studi. Quante difficoltà sono rimosse per sempre, quanta facilitazione hanno tutti quelli che vogliono addentrarsi in questo studio particolare! Un po' di mania sarà forse stata in lui, a giudicare secondo le persone volgari; egli stesso disse che innanzi al suo nome si poteva scrivere a lettere cubitali « pazzo » in italiano (parlava e scriveva l' italiano benissimo); e fu a proposito della grossa somma che pagò per la prima edizione del *Canzoniere*. Egli non l' ha voluto mai dire per vergogna; ma come non doveva chiamarsi fortunato di aver trovato il più bell' esemplare che da un secolo si fosse mai veduto dell' edizione veneziana del 1470? Ed essa era già divenuta rarissima da secoli. Antonio da Canal, un letterato veneziano che ottuagenario verso il 1616 scriveva un commento alle rime del Petrarca, accennava a questo libro come introvabile: « Non se ne catta più alcuno, che subito fu venduto, e a pagarlo cento ducati non lo troverìa ». Il vol., legato elegantemente in tela e con i tagli dorati, é illustrato anche da una fototipia, rappresentante la sala della biblioteca petrarchesca in Firenze, e reso molto comodo con un indice per soggetti.

Digitized by Google

*** Una copiosa e preziosa raccolta manoscritta di musica e poesia del Cinquecento fu scoperta dal prof. GRAZIANO PAOLO CLERICI di Parma. La raccolta, o forse meglio, antologia musicale, contiene dugentoundici composizioni madrigalesche in perfetta partitura, a 4, a 5, a 6, a 7 voci, spirituali e profane, dei più famosi maestri del secolo XVI, italiani e stranieri. Il fiammingo Cipriano de Rore vi occupa la parte principale; ma vi son pure ampiamente rappresentati, tra gl' italiani, il Palestrina e il Merulo; tra gli stranieri, Filippo de Monte e Orlando Lasso, più altri venticinque contrappuntisti, tutti della seconda metà del Cinquecento, seguaci di scuole diverse. Con ogni verosimiglianza, il ms. proviene dagli eredi del Rore, che da Venezia, dov' era, com' è noto, maestro di cappella agli stipendi della Serenissima, fu dal duca Odoardo Farnese attratto a Parma, dove morì un anno appena dopo il suo arrivo, nel 1565. Il manoscritto fu comprato dal conte Alessandro Tarasconi parmense, al prezzo di ducatoni sei, non piccola somma per que' tempi. Tutto ciò è attestato da una scritta, che si legge appiè della prima pagina, dalla quale risulta l' anno della vendita e dell' acquisto, e insieme il nome della persona, che vendette il ms.: l' anno è il 1589. Il ms. si presenta nella forma di un volume, grosso quanto un messale, delle precise dimensioni di cm. 41 per cm. 26. Consta di fogli per musica, cartacei, numerati, 224, ch' è, come dire, di 448 pagine. Non poche tra le composizioni musicali sono divise in due, tre, quattro e più parti, nettamente distinte; onde, fatto il novero di tutte, si arriva al cospicuo numero di 306 composizioni. Il florilegio fu messo insieme con la evidente intenzione di offrir modo agli amici della musica di scegliere, secondo i gusti del tempo, nel più copioso assortimento possibile, essendovi madrigali, ripetiamo, di tutte le specie; da quattro a sette voci, in lingua italiana, latina e francese, per canto e per suono. Facendo una distinzione di tutta la copiosa e complessa materia, secondo il numero delle voci si ha: Madrigali a 4 voci, n.° 53; a 5 voci, n.° 109; a 6 voci, n.° 44; a 7 voci, n.° 04. Il maggior numero delle composizioni musicali reca in fine il nome dell' autore. Una piccola parte rimane anonima, o semianonima, trovandosi talvolta due sole lettere, talaltra qualche vaga indicazione, come « Incerto », « Ingegnoso », o simili, o talaltra, nulla affatto. È dunque verosimile che vi possa essere qualcosa ancora da scoprire, forse anche inedita. Quanto alle composizioni poetiche, son quasi interamente anonime; ma del Petrarca son musicati variamente ventotto sonetti; la canzone *Alla Vergine* nelle sue 10 stanze, che formano 10 composizioni; la canzone *Chiare fresche e dolci acque* nella 4ª stanza: « Da' bei rami scendea »; la sestina: *Alla dolce ombra delle belle frondi* in sei parti, che formano sei composizioni; il *Trionfo della Morte* in tre parti e in altrettante composizioni. Quasi tutti i 28 sonetti danno luogo a due composizioni: la prima

Digitized by Google

comprende le due quartine; l'altra le due terzine, ma però alcuni sono a 4 voci e altri a 6 voci. Uno è dialogizzato a 7 voci. I principali musicisti sono: Orlando Lasso, Cipriano de Rore, Iacques de Wert, Adriano Willaert, dei primi due dei quali e di Filippo del Monte il codice ha pure, musicati, tre sonetti del Sannazzaro, un madrigale del Della Casa dal secondo di essi, e uno del Guidiccioni dall'ultimo dei musicisti ricordati, ecc. Il possessore di questa notevolissima raccolta ha già dato, nella *Bibliofilia* (XVIII, 10-12, pp. 305-28), un lungo articolo descrittivo, accompagnato da opportune illustrazioni fotografiche, dove si troveranno più minute notizie delle poesie musicate e dell'importante manoscritto, del quale il Clerici promette uno studio storico-letterario. Si cfr. anche un largo annunzio di Ger. Lazzari nel *Fanf. della domenica* (3 giugno 1917).

*** La « Collezione dei classici italiani », con introd. e note diretta dal compianto PIETRO TOMMASINI MATTIUCCI, e edita già della Casa Lapi di Città di Castello, ha ripreso le sue belle pubblicazioni per opera dell'Unione Tipografico-editrice torinese, già Pomba, che, benemerita degli studii per la sua vecchia raccolta di scrittori italiani, ora ha assunto l'impresa di continuare la nuova Collezione, che si riteneva morta in sul nascere. Rilevati dalla Casa Lapi i volumi finora usciti, e cioè la *Nautica* di B. Balbi, a cura di G. Bonifacio, la *Caccia di Diana e le Rime* del Boccaccio, a cura di F. A. Massèra, i *Sonetti* di Folgore di S. Gemignano, a cura di F. Neri, l'*Invito a Lesbia Cidonia* del Mascheroni, a cura di G. Natali, e le *Novelle del Trecento*, a cura di G. Marpurgo, dei quali la *Rassegna* ha dato, a suo tempo, l'annunzio particolareggiato (XIX, 128, XX, 59 e 271), la nuova Casa editrice ci dà ora un sesto volume contenente l'*Aridosia e Apologia* di LORENZINO DE' MEDICI, con introduzione e note di FEDERICO RAVELLO (8°, pp. 253). Il testo della commedia riproduce quello dato da I. Sanesi nelle *Commedie del Cinquecento* (II, 1912) degli « Scrittori d'Italia » del Laterza, e che è quello offerto dal ms. 2970, I della Riccardiana, il migliore di tutti, e dalle due prime edizioni del 1548 e 49; il testo dell'*Apologia* riproduce quello di G. Lisio (*Orazioni scelte del sec. XV*, Firenze, Sansoni, 1897), che lo desunse dal raffronto di varii codici fiorentini. Nell'introduzione il R. rinarra, secondo gli ultimi studi del Ferrai, del Borgognoni e di altri, la vita agitata di questo giovane ambizioso e precoce, morto a 34 anni, cui la nostra letteratura deve una delle miglieri commedie del Cinquecento e quell'« esempio di eloquenza grande e perfetta da ogni parte » secondo il Leopardi, che fu, l'orazione in difesa dell'assassinio da lui commesso. Il R. cerca di spiegare la ragione e l'utilità di esso, rimaste sempre dubbie a tutti gli scrittori antichi e moderni che se ne occuparono, e che rimangono ancor tali: pare certo soltanto che ad esso non fu, in ogni modo estraneo (come ritenne anche

Digitized by Google

il Ferrai, piuttosto benevolo col tiranno) l'affetto per la libertà e per la nobile città da Alessandro tiranneggiata ». Adorno di sei belle tavole rappresentanti una medaglia coll' effigie di Lorenzino, il ritratto di Clemente VII, del Bronzino, la statua di Lorenzo de' Medici, duca di Urbino, di Michelangelo, il primo di questi due ultimi creduto padre, l' altro vero progenitore del Duca (natogli da un suo amorazzo con una contadina di Collevecchio), il ritratto di Alessandro, pur del Bronzino, il palazzo de' Medici e il portale della Chiesa di San Polo in Venezia, presso alla quale Lorenzino fu ucciso; l'elegante volumetto, annotato sobriamente e diligentemente, si chiude con un manipoletto di rime e lettere dello stesso scrittore, e con una « Notizia bibliografica » delle edizioni dell' *Aridosia* e dell' *Apologia,* nonchè degli « Studi storici e critici » su di esse e il loro autore. Forse non era inutile aggiungere anche qualche parola sulle opere letterarie che ebbero per soggetto quell' enigmatico personaggio, ricordate soltanto dal R. a pp. 49 e 50 dell' introduzione. A proposito di questo vol. si veda nel *Bulletin italien*, XVII, 3-4, pp. 147 sgg., un primo articolo di F. Picco e del medesimo Ravello, *Il delitto di Lorenzino de' Medici nella realtà storica e in una novella di Margherita d'Angoulême.*

.˙. Anche la Casa editrice Successori Le Monnier ha voluto iniziare una sua collezione di « Scrittori italiani per la scuola e per la cultura ». Sono eleganti volumetti, affidati, in generale, a studiosi competenti e spesso adornati con incisioni. Sinora ne son venuti alla luce tredici, nel seguente ordine alfabetico degli autori: Alfieri, *Saul,* con note di G. Delli; Cellini, *La Vita,* con note di G. Falorsi; Compagni, *La Cronica,* con note di I. del Lungo; Foscolo, *I Sepolcri,* con note di G. Romeo; Giusti, *Poesie,* con note di G. Biagi; Guicciardini, *Narrazioni scelte,* con note di G. Falorsi; B. Latini, *I libri naturali del « Tesoro »,* commentati ed illustrati da G. Battelli; Leopardi, *Prose e poesie,* con note di G. Mestica; Machiavelli, *Discorsi,* con note di G. Piergili; Parini, *Le Odi,* con note di A. d'Ancona; M. Polo, *Il Milione,* con note di O. Tiberii; Tasso, *Gerusalemme,* con note di G. Falorsi; Tommaseo, *Pagine scelte,* con note di G. Battelli. Alcuni di questi volumi sono già noti perchè apparsi in altre edizioni (il *Compagni* del Del Lungo, il *Giusti* del Biagi, il *Parini* del D'Ancona ecc. ecc.). — Notevoli quelli dovuti al Battelli e al Tiberii. Le *Pagine scelte,* del Tommaseo, divise in sei parti (pp, 364): « Poesie originali e tradotte », « Memorie autobiografiche », « Pagine narrative e descrittive », « Critica letteraria », « Scritti d'Arte », « Pensieri ed affetti »: insomma, le cose migliori di quello scrittore, scelte nel gran numero degli scritti tommaseani con gusto e accorgimento, postillate con sobrietà e conoscenza dell' autore, e precedute da un breve studio sulla vita e le opere del

Digitized by Google

Dalmata, e adorno anche di un buon ritratto. — *I libri naturali del « Tesoro »*, « emendati colla scorta de'codici, commentati e illustrati da GUIDO BATTELLI, con due appendici e 18 incisioni » (1917, pp. 219), ci offrono, dei nove libri, in cui è diviso comunemente, il volgarizzamento italiano di Bono Giamboni (pubblicato a Treviso nel 1474, a Venezia, due volte, nel 1528 e 1533, e poi dal Carrer nel 1839 e finalmente dal Gaiter nel 1878), i tre soli che trattano della Terra e degli Animali ». Il B. ha riprodotto il testo del 1533, confrontandolo diligentemente col suo originale (il cod. laurenziano XLII, 19), e tenendo presente il testo francese secondo il cod. Ashburnhamiano 125 e altri testi manoscritti della medesima versione. Nelle numerose note, larghe citazioni di opere medievali latine e volgari, di poeti cristiani, di scrittori mistici, di poeti provenzali, ecc., « che, se non sono fonti del *Tesoro*, presentano pure qualche analogia con quello, lo illustrano, e in un certo senso lo completano ». Le due appendici contengono un estratto degli scritti da S. Eucherio (*Formularium spiritualis intelligentiae*), che ci fa conoscere il significato simbolico che la mistica medievale attribuiva agli animali »; e il *Mare amoroso*, malamente attributo a B. Latini, secondo l'edizione datane dal Monaci nella sua *Crestomazia*, nel quale è raccolto il maggior numero « di similitudini amorose, così care alla lirica del Dugento ». Il volume, utile e ben fatto, è anche illustrato da incisioni rappresentanti animali, tolte tutte dall'arte medievale, sculture e vetrate di famose cattedrali italiane e straniere. Una breve introduzione dà conto dello scrittore e delle edizioni e dei codici dell'opera sua.

Digitized by Google

NUOVE PUBBLICAZIONI

DI STORIA LETTERARIA ITALIANA

(3° e 4° TRIMESTRE 1917)

Alfieri (V.).

Saul, tragedia, con note storiche e dichiarative di G. Delli. Firenze, Succ. Le Monnier, 1915.

S. A. Nulli, *L' A. tra i classicisti e i romantici* (*Riv. d' Italia,* novembre).

B. Croce, *Note di letteratura moderna italiana e straniera.* I. Alfieri (*Critica,* XV, 5).

Cfr. G. B. Pellizzaro (s. V. Monti).

Alighieri (D.).

De Monarchia e De vulgari eloquentia con le Epistole e la Quaestio de aqua et terra. Firenze, Barbèra, 1917.

Convivio. Firenze, Barbèra, 1917.

R. Benini, *Origine, sito, forma e dimensioni del Monte del Purgatorio e dell' Inferno dantesco* (*Rendic.* d. Accad. Lincei, XXV, 11-12).

F. Biondolillo, *Il canto degli uccisi: Purg. V* (*Riv. d' Italia,* 9).

A. Santi, *L' allegoria dei canti VIII e IX dell' « Inferno »* (*Riv. d' Italia,* 6). Cfr. *Rass.* XXII, 121.

F. Neri, *La « Vita nuova » di Gérard de Nerval* (*Riv. d'Italia,* 5). Per la storia della fortuna di D. in Francia.

V. Cammarano, *Il serpente della Valletta* (*N. Giorn. dant.,* maggio - agosto).

A. Ottolini, *Per un commento di D.* « Il commentatore del *Purgatorio* e del *Paradiso* della *D. Commedia,* edizione Rolandi, è il Mazzini e non il Foscolo » (*Fanf. d. domen.,* XXXIX, 33).

A. Bondi, « *Galeotto fu il libro e chi lo scrisse* » (*N. Giorn. dant.,* maggio - agosto).

L. Filomusi-Guelfi, *Intorno alle Osservazioni di E. G. Parodi alla 7.ª ediz. del Commento Scartazzini - Vandelli* (*N. Giorn. dant.,* maggio - agosto).

E, H. Wilkins, *Three D. Notes.* Boston, 1917.

D. e la guerra (*N. Convito,* giugno - settembre).

Digitized by Google

F. Filomusi-Guelfi, *Il poema dantesco nella critica di F. de Sanctis* (*N. Giorn. dant.*, aprile).

G. Santi, *Sulla terzina venticinquesima del I c. del « Paradiso »* (*N. Giorn. dant.*, aprile).

A. Fradeletto, *Ombre e luci dantesche* (*N. Antol.*, 1.° agosto).

E. G. Parodi, *« Galeotto fu il libro e chi lo scrisse »* (*Marzocco*, XXII, 30).

A. Giordano, *La protasi della « D. Commedia » e la significazione fondamentale dei primi due canti*. I. Il I.° canto dell'*Inferno* ecc. Napoli, Pierro, 1917.

A. Linacher, *Li « tedeschi lurchi »* (*N. Giorn. dant.*, aprile).

F. Ercole, *L' unità politica della nazione italiana e l' Impero nel pensiero di D.* (*Arch. stor. ital.*, 285-6).

A. Scrocca, *Concetti di filosofia storica in D.* (*Atti* d. Accad. pontaniana, 1917).

E. Caird, *D. nella sua relazione con la teologia e con l' etica del medio evo* (in *Rousseau e altri saggi*). Torino, Paravia, 1917.

F. Gentili, *L' amor di patria in tre grandi italiani: D., Petrarca, Michelangelo* (*Riv. d' Italia*, 8).

N. Zingarelli, *Virgilio e Stazio nel c. XXII del « Purgatorio »* (*N. Giorn. dant.*, maggio - agosto).

N. Zingarelli, *La vita di D. in relazione al suo svolgimento intellettuale*. Firenze, Sansoni, 1917.

A. Giordano, *La « D. Commedia » esposta in tre grandi quadri sinottici*: 5.ª ediz. nuovamente riveduta. Napoli, Pierro, 1917.

A. Cesari. *Scritti danteschi, bibliografici e filologici*, raccolti era per la prima volta e con documenti inediti illustrati, per cura di G. Guidetti. Reggio - Emilia, 1917.

P. Innocenzo Taurisano, *Il culto di D. nell'ordine domenicano*. Firenze. Tip. domenicana, 1917.

Cfr. Carducci (s. A. Chioccola).

Ariosto (L.).

C. Berardi. *Per una nuova edizione delle « Satire » dell'A.* (*Rass. crit.*, XXII, 1-6).

Carducci (G.).

A. Chioccola, *D. Alighieri nella poesia di G. C.* Palermo, Guadagna, 1917.

E. Brambilla, *L' imprecazione contro i socialisti nell' ode « Cadore »* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 20).

De Sanctis (F.).

B. Croce, *Il centenario di F. de S.* « Ricerche e documenti desanctisiani, X » (*Atti* d. Accad. pontaniana, 1917).

Digitized by Google

F. Torraca, *F. de S.* (*Riv. d' Italia*, 7). È la commemorazione ricordata nella *Rass.* XXII, 125.

B. Croce, *Le lezioni di letteratura di F. de S. dal 1839 al 1848* (*Critica*, XV, 5-6). Trattano della storia della critica, della filosofia della storia e della storia.

Foscolo (U.).

I Sepolcri, con introduzione e note di Girolamo Romeo. Firenze, Succ. Le Monnier, [1917].

P. A. Isola, *Pensieri e sentenze estratti dalle « Ultime lettere di J. Ortis »*. Alatri, Isola, 1917.

A. Ottolini, *Una nuova vita di U. F.* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 21). Quella dell'Albertazzi, v. *Rass.* XXI, 280.

C. Antona Traversi, *U. F. e i suoi traduttori* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 22).

A. Ottolini, *La prima fonte dell' « Ortis » e una pretesa bugia del F.* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 29). Cioè che « la redazione prima dell' *Ortis* è indipendente dal *Werther*: il suo primo modello fu la *Nouvelle Héloïse* ». Cfr. V. Rossi *Sull' « Ortis » del F.* (*Rass.* XXII, 136).

C. Antona-Traversi, *Notizie e docum. sopra A. Calbo* (*Rass. crit.*, XXI, 7-12). Amico e segretario di U. F.

L. Pagano, *Di alcuni influssi foscoliani nelle tre canzoni patriottiche di G. L.* (*Rass. naz.*, 16 sett.).

A. Patanè, *U. F. e G. Leopardi*. Saggio. P. I. Catania, Giannotta, 1917.

Cfr. A. Ottolini (s. D. Alighieri).

Galilei (G.).

A. Favaro, *Adversaria galileiana*. S. II. Preliminari ad una bibliografia dello Studio di Padova (*Atti e mem.* d. Accad. di Padova, XXXIII, 1).

A. Favaro. *Di alcune inesattezze nel « Racconto istorico della vita di G. » dettato dal Viviani* (*Arch. stor. ital.*, LXXIV, 3-4).

A. Favaro, *Amici e corrispondenti di G. G.* XXXVII, M. Guiducci (*Atti* d. r. Istit. veneto, LXXV, 9).

Goldoni (C.).

Poesie. Milano, Istit. editor. ital., 1917 (*Racc. di brev. intellett.*).

Gozzi (G.).

Lettere famigliari, Milano, Istit. editor. italiano, 1917 (*Race. di brev. intellett.*).

Leopardi (G.).

Canti, a cura di A. Donati. Bari, Laterza, 1917. Cfr. XXII, 128.

Digitized by Google

Di questa ediz. che lascia molto a desiderare parlerà a lungo e particolarmente un competentissimo nostro collaboratore.

Poesie e prose, scelte e commentate da E. Mestica. Firenze, Succ. Le Monnier, 1917.

Canti, commentati da lui stesso, con note, ritratto e 40 tavole illustrative per cura di F. Moroncini. Palermo, Sandron, [1917]. Il M. prepara « una nuova o possibilmente compiuta edizione critica dei Canti e delle Prose artistiche » del L. sugli autografi che si conservano, com' è noto, nella Biblioteca nazionale di Napoli, e che sono pieni di « mirabili variazioni e correzioni », di « annotazioni e citazioni ». Un saggio di queste è dato nella presente edizione sandroniana, ov' è riprodotta in facsimile una strofe del canto *Alla primavera.* L' edizione critica sarà pubblicata quando i tristissimi tempi, che attraversiamo, saran cambiati, forse dai Succ. Le Monnier, ed in essa verranno date tutte le varianti in ordine progressivo. Allora « si vedrà che non solo l'ediz. lemonnieriana del '45 curata dal Ranieri si discosta in molti luoghi dalla vera lezione, ma che anche le due edizioni (barberiana del 1886 e lemonnieriana del 1906) del Mestica, non sempre s' accordano tra loro, e talvolta non si accordano col testo ». Della presente ediz. scolastica parlerà di proposito un nostro egregio collaboratore.

G. Bertacchi, *Un maestro di vita: saggio leopardiano.* P. I. « Il poeta e la natura ». Bologna, Zanichelli, 1917;

E. Baldi, *Tre dolori.* I. « G. L. ». Pistoia, Casa edit. Rinascimento, 1917.

C. Antona-Traversi, *Lettere inedite di M. Leopardi al fratello Vito.* « Da un carteggio conservato in Casa Leopardi a Recanati: 1802-1808 » (*Rass. naz.,* 16 ott. e 16 nov.).

L. Aliquò-Lenzi, *G. L. e l'anima tedesca.* Campobasso, Colitti, 1917.

G. Albini, *Il L. cento anni fa.* Bologna, Zanichelli, 1917. Sull'*Appressamento alla morte.*

F. Neri, *Indizi lirici* (*Bulletin italien,*, XVII, 3-4). Che il L. conoscesse le poesie del Lamartine e se ne ricordasse nei suoi ultimi *Canti.* A noi pare che anche il nome di « Elvira » dato nel *Consalvo* alla Targioni-Tozzetti, sia un ricordo di quello con cui il poeta francese cantò la donna amata da lui.

Cfr. A. Patanè, L. Pagano (s. U. Foscolo); B. Pennacchietti (s. V. Monti).

Letteratura comparata.

F. Neri, « *Candide* » (*Rassegna,* II, 5). Relazioni fra il celebre racconto del Voltaire e la letteratura nostra.

S. A. Nulli, *Shakespeare in Italia.* Milano, Hoepli, 1917. Cfr. *Rass.* XXII, 256.

G. S. Gargano, *Shakespeare in Italia* (*Marzocco,* XXII, 38). Sui

Digitized by Google

due recenti volumi dallo stesso titolo di L. Collison - Morley (*Rass.* XXI, 286) e di S. A. Nulli, qui sopra citato.

A. Barella, *Byron e i romantici attraverso alle relazioni di un emissario segreto del Governo toscano* (*Rass. naz.*, 1.° dicembre).

G. B. Prunaj, *Figure eroicomiche :* « Gargantua, La Secchia rapita, Don Chisciotte della Mancia ». Palermo, Sandron, 1917.

L. Leger, *L'influence italienne dans la littérature stave de la Dalmatie* (*Journal des savants*, agosto).

F. Picco e F. Ravello, *Il delitto di Lorenzino de' Medici nella realtà storica e in una novella di Margherita d'Angoulême* (*Bulletin italien*, XVII, 3-4). Cfr. *Rass.* XXII, 272-3.

Cfr. Lamennais (v. Mazzini).

Cfr. Rousseau (v. Foscolo).

Letteratura della critica, della storia della cultura, del costume, ecc. ecc.

M. Scherillo, *L'opera buffa napoletana durante il Settecento.* Storia letteraria. Palermo, Sandron, [1917]. Ne parleremo.

E. Monaci, *L'enimma ascoliano* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 20). Sull'italianità dei dialetti ladini.

G. Checchia, *R. Fornaciari* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 32).

E. Troilo, *G. Barzellotti* (*N. Antolog.*, 1.° ottobre).

G. S. Gargiano, *P. Villari : il maestro* (*Marzocco*, XXII, 50).

A. Bonincontro Cagliola, *I canti popolari in Sicilia.* Catania, Gianotta, 1917.

A. Sorbelli, *Bibliografia stecchettiana* (*Bibliofilia*, XVIII, 6-9). Continua nel fasc. 10-12 e nel seguente,

E. Checchi, *P. Villari* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 33).

L, A. Villari, *Un magistrato umanista : G. Masucci.* Napoli, Chiurazzi, 1917.

G. Biadego, *Bibliografia di C. Cipolla.* Venezia, 1917 (*N. Ateneo veneto*, XXXIII). Cfr. *Rass.* XXII, 266.

E. Levi « *Dienai* » (*Rassegna*, II, 5). Il grido dei crociati, invocanti l'aiuto divino, e litania dei naviganti, « quando fussino stati alcuno giorno sanza vedere terra ».

P. Beltrani, *Due alleati : A. Fogazzaro e A. Oriani* (*Rass. naz.*, 16 giugno).

L. Matteucci, *Saggio di un catalogo delle edizioni lucchesi di V. Busdrago* (*Bibliofilia*, XVIII, 10-12). Continua e finisce nel fasc. seg.

G. P. Clerici, *Una copiosa raccolta manoscritta di musica e poesia del Cinquecento* (*Bibliofilia*, XVIII, 10-12). Cfr. *Rass.* XXII, 141 e 271-2.

A. Gustarelli, *Per una recensione* (*Rass. crit.*, XXII, 1-6). Quella del Biondolillo alla sua *Storia d. lett. ital.* (*Rass.* XXI, 92).

E. Monaci, *Il parlare di Gorizia e l'Italia* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 28). Pref. al volumetto di C. Vignoli, *Il parlare di Gorizia*

Digitized by Google

e l' italiano (Roma, Maglione e Strini, 1917), che fa parte della collezione *Lingua e Dialetto*. « Pubblicazioni per la difesa della lingua promosse dalla Società filologica romana ».

M. Pelaez, *Il gabinetto paleografico dell' università di Roma* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 25).

S. Peri, *Una nobile vita* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 31). Quella di Vittorio Capetti, valoroso dantista veneto.

F. Samarelli, *La biblioteca del Seminario di Molfetta e la provenienza di taluni suoi codici e manoscritti* (*Riv. d. bibliot. e d. arch.*, XXVIII, 5-7).

E. Cabella, *Su Cesare Cabella* (*N. Antol.*, 16 agosto). A proposito dell' art. di G. P. Clerici, *Una raccolta di lettere giordaniane*.

A. Panella, *P. Villari: lo storico* (*Marzocco*, XXII, 50).

P. Rajna, *Paul Meyer* (*Marzocco*, XXII, 45).

G. Castellano, *Un nuovo libro sulla storia* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 29). Quello di B. Croce, *Teoria e storia della storiografia* qui sotto citato.

B. Puoti, *Epistolario*, con lettere di altri scrittori, raccolto e pubbl. da G. Guidetti. Reggio d' Emilia, 1914. Cfr. *Rass.* XXII, 90.

V. Cian, *Risorgimenti e rinascimenti nella storia d' Italia* (*N. Antol.*, 16 dicembre). Dal discorso inaugurale, tenuto all' università di Torino, il 3 novembre 1917.

E. Scolarici, *P. E. Giudici: la vita e le opere*, con un'appendice di 160 lettere inedite. Vol. I. Palermo, Trimarchi, 1916.

B. Croce, *Teoria e storia della storiografia*. Bari, Laterza, 1917.

G. Checchia, *B. Zumbini: l' uomo, il critico, lo scrittore* (*Rass. naz.*, 16 ottobre).

I. del Lungo, *La difesa della lingua italiana* (*N. Antolog.*, 16 settembre).

B. Croce, *La storiografia in Italia dai cominciamenti del sec. decimonono ai giorni nostri* (*Critica*, XV, 5, 6). Si parla del Romagnosi, del Cattaneo, di Gab. Pepe, del Blanch, di D. Buffa, dell'Amari.

B. Croce, *Nuove ricerche sulla vita e sulle opere del Vico e sul vichismo*. I. Aneddoti biografici (*Critica*, XV, 5).

G. Gentile, *Appunti per la storia della cultura in Italia nella seconda metà del sec. XIX*. « IV. La cultura toscana. I Piagnoni » (*Critica*, XV, 5-6). Parla qui di G. Limberti, del p. Marchese, di C. Guasti ecc., che si occuparono del Savonaiola ».

G. Malagòli, *Lucchesismi* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 23). A proposito del libro di G. Giannini e I. Nieri, dallo stesso titolo (Livorno, Giusti, 1917).

C. Antona-Traversi, *Pier Angelo Fiorentino* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 27).

E. G. Parodi, *Ladinia e Italia* (*Marzocco*, XXII, 32). A proposito del discorso di C. Salvioni così intitolato (*Rendic.* Istit. lomb.,

Digitized by Google

L, 41-78), dov'è dimostrato che il dialetto ladino « si stringe sempre più all'italiano, e palesa sempre più la sua natura italiana ».

G. Natali, *Scrittori italiani antitedeschi.* Campobasso, Colitti, 1917.

G. Checchia, *G. Barzellotti* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 30).

A. Sorani, *P. Villari: l'uomo* (*Marzocco*, XXII. 50).

Letteratura della Decadenza (secc. XVII-XVIII).

G. B. Manieri, *Un romanzo secentesco, d'autore aquilano, edito nell'Aquila* (*Riv. abruzzese,* XXXIII, 10). È il *Lirimante* di Nicolò Savino, 1651.

A. Corsini, *Un viaggio a Parma di A. Cocchi e la supposta gravidanza della duchessa Enrichetta Farnese* (*Riv. d. bibliot. e d. archivi*, XXVIII, 5-7).

F. Massai, *Le « Origini italiane » del Menagio e l' « Etimologico toscano » degli Accademici della Crusca.* « Undici lettere inedite di C. Dati ad A. Segni : 1665-66 » (*Riv. d. bibliot. e d. arch.*, XXVIII, 1-4).

U. Benassi, *Guglielmo du Tillot:* « Un ministro riformatore del sec. XVIII ». Contributo alla storia dell'epoca delle riforme. P. I. Parma, 1916.

C. Pulcini, *Un tentativo di Arte poetica cristiana nel '600* (*Riv. abruzzese*, XXXII, 9).

L. Taberini, *G. Graziani e il « Conquisto di Granata »* (*Riv. abruzzese*, XXXII, 9-19). Continuazione.

L. Majoli, *Napoli e il Settecento* (*Rass. naz.*, 16 luglio e 16 sett.),

F. Barbieri, *Le rime e le commedie meneghine di C. M. Maggi.* Milano, Studio editoriale lombardo, 1917.

G. Volpi, *Le falsificazioni di F. Redi nel Vocabolario della Crusca.* Firenze, Tipogr. Galileiana, 1917.

R. Zagaria, *Varietà su N. Amenta* (*Rass. crit.*, XXII, 1-6).

Q. Tosatti, *G. Bruno* (*Bilychnis,* VI, 2).

V. Cian, *Carteggi casanoviani* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 24). A proposito della pubblicazione di P. Molmenti così intitolata e apparsa nella « Collezione settecentesca », diretta da S. di Giacomo e edita dal Sandron (Palermo, 1917).

G. Rabizzani, *Casanova e il casanovismo* (*Marzocco,* XXII, 28). Sul vol. ricordato qui sopra.

S. Vento, *Petrarchismo e concettismo di Antonio Veneziano e gli spiriti della lirica amorosa italiana.* Ricerche e studi. Roma, Maglione e Strini, 1917.

A. Gustarelli, *G. B. Marino.* Livorno, Giusti, 1917. Ne parlerà un nostro competente collaboratore.

Letteratura delle Origini (secc. XIII e XIV).

E. Levi, *Per un'edizione nazionale dei testi antichi italiani* (*Rass. naz.*, 1.° 16 agosto e 1.° sett.). « Lettera aperta a S. E. il Ministro d. P. I. ».

Digitized by Google

G. Zaccagnini, *L'esilio e la morte di G. Guinicelli* (*Giorn. stor.*, LXX, 3).

F. Sacchetti, *La battaglia delle belle donne di Firenze colle vecchie.* Lanciano, Carabba, [1917]. A cura di G. Gigli.

L. F. Tibertelli de Pisis, *Frammento dei « Dialoghi » di S. Gregorio, in volgare* (*Bibliofilia,* XVIII, 6-9).

P. Gauthiez, *S. Catherine de Sienne* (13-47-1380) Paris, Blond et Gay, 1916.

G. Corsi, *Appunti sul « Dittamondo » di Fazio degli Uberti.* Fabriano, Tip. economica, 1917.

B. Latini, *I libri naturali del « Tesoro »*, emendati colla scorta de' codici, commentati e illustrati da G. Battelli. Con due appendici e 18 incisioni. Firenze, Succ. Le Monnier, 1917.

A. Giulini, *Una pia fondazione prediletta da Bonvesin da Riva* (*Arch. stor. lomb.*, XLIII, 4).

I. Passavanti, *Trattato de' sogni:* esempli. Milano, Ist. editor, ital., 1917 (*Racc. di brev. intell.*).

R. Cessi, *Il problema bancario a Venezia nel sec. XIV* (*Atti* d. Accad. di Torino, LII, 12).

E. Sicardi, *Chi è la « Rosa fresca » di Ciullo d' Alcamo?* (*N. Antol.*, 16 dicembre). È una donnetta allegra, non più zitella, ma ancor bella e piacente, che cerca di farsi sposare.

G. Rotondi, *Alcuni studi su F. Frezzi* (*Mem.* d. Istit. lomb., XXIII, 11). Milano, Hoepli, 1917.

E. Filippini, *Il p. don Pietro Canneti e la sua dissertazione frezziana* (*Arch. stor. lomb.*, XLIII, 4).

I. del Lungo, *Storia esterna, vicende, avventure d'un piccolo libro dei tempi di Dante.* I. Milano, Albrighi, Segati e C., 1917. Il « piccol libro », è quasi inutile ricordarlo, è la *Cronica* del Compagni.

H. Andresen, *Zu Rambertino Buvaletti* (*Zeitsch. f. rom. Phil.*, XXXVIII, 5).

E. Levi, *Maestro Antonio da Ferrara e la Romagna* (*Archiginnasio*, XII, 3-4).

G. Bertoni, *Poesie, leggende, costumanze del Medio Evo.* Modena, Orlandini, 1917.

T. Sorbelli, *Poesie, leggende e costumanze del Medio Evo* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 31). Sul libro così intitolato di G. Bertoni, qui sopra ricordato.

G. M. Monti, *Un « Pianto di Maria » del sec. XIII* (*Miscell. francescana*, XVIII, 1).

G. M. Monti, *Laudari di disciplinati veneti.* Venezia, Ferrari, 1917.

A. Jeanroy, *Bibliographie sommaire des chansonniers provençaux* (Manuscrits et éditions). Paris, Champion, 1916. Fa parte della collezione *Les classiques français du Moyen Age* e può servire ai nostri studiosi della lirica italiana delle origini.

Digitized by Google

I. Mathorez, *Notes sur le Italiens en France du XII siècle jusqu'au regne de Charles VIII* (*Bulletin italien*, XVII, 3-4). Terzo articolo.

Letteratura del Rinascimento (secc. XV e XVI).

C. Frati, *Le traduzioni aristoteliche di G. Argiropulo e un'antica legatura medicea* (*Bibliofilia*, XIX, 1-3).

N. Schileo, *Vittoria Colonna nell'amore, nella religione, nell'arte.* Treviso, Turazza, 1917. Cfr. *Rass.* XXII, 265.

V. Zabughin, *Un beato poeta.* Roma, 1918. Su Batt. Spagnoli.

V. Zabughin, *L'Umanesimo nella storia della scienza.* Roma, 1917 (estr. dell' *Arcadia*, 1).

I. del Lungo, *Per la nuova autentica edizione della « Storia d' Italia » di F. Guicciardini* (*N. Antol.*, 16 luglio). Di prossima pubblicazione, a cura del compianto A. Gherardi, in quattro volumi.

G. Loria, *Leonardo da Vinci e la genialità latina.* Roma, Armani, 1917.

F. Ferri, *Il testo definitivo del « Liber Isottaeus »* (*Giorn. stor.*, LXX, 3).

N. Tarantino, *La « Circe » e i « Capricci del Bottaio » di G. B. Gelli* (*Studi d. letter. italiana*, XIII). Napoli, Jovene e C., 1917.

A. Salza, *Madonna Gasparina Stampa e la società veneziana del suo tempo.* Nuove discussioni. Appendici (*Giorn. stor.*, LXX, 3). Continuazione e fine. Parlerà di questo nuovo scritto del S. sulla poetessa veneziana la nostra dotta collaboratrice G. Innocenzi-Greggio (delle cui ricerche si è giovato largamente il S. per queste « nuove discussioni »), quando tempi migliori dei presenti le permetteranno di consultare le carte dell'Archivio di Stato di Venezia, che ora, trasportate altrove al sicuro, non sono accessibili agli studiosi.

A. Favaro, *Ancora del tentativo di procurare una nuova emigrazione di scolari dallo Studio di Bologna a quello di Padova intorno alla metà del sec. XV* (*Atti e mem.* d. Dep. di Romagna, VII, 1-3).

G. Rosalba, *Chi è il « Partenopeo Suavio »?* (*Rass. crit.*, XXII, 1-6). È Colantonio Carmignano, rimatore napoletano, le cui poesie furono pubblicate, col nome vero dell' autore, a Venezia nel 1516, e, con lo pseudonimo citato, a Bari nel 1535, con poche differenze: « una buona parte di esse è identica ».

G. Portigliotti, *Le celle del Savonarola* (*Riv. d' Italia*, 10).

A. Sacchetti-Sassetti, *La vita e gli scritti di Mariano Vittori.* Rieti, Trinchi, 1917. Il V. è un erudito reatino del secolo XVI.

L. Valle, *Il canzoniere di Alessandro Sforza, signore di Pesaro.* Genova, Casamara, 1917.

I. del Lungo, *Una manipolazione letteraria del sec. XVII* (*Arch. stor. ital.*, 285-6). Sulla ristampa fiorentina, fatta nel 1635, del poema di Ugolino Verino, *De illustratione urbis Florentiae.*

Digitized by Google

A. Aruch, *L' autografo delle « Stanze burlesche » del Lasca* (*Riv. d. bibliot. e d. arch.*, XXVIII, 1-4).

G. Giannini, *Ginevra degli Almieri* (*Rass. naz.*, giugno e luglio).

E. Walser, *Poggius Florentinus. Leben und Werke* (*Beitrage z. Kulturgesch. des Mittelalters u. d. Renaiss.*, pubbl. da W. Goetz, vol. XIV). Leipzig, Teubner, 1914. Cfr. *Giorn. stor.*, LXX, 312 sgg.

G. de' Conti, *La bella mano*. Lanciano, Carabba, 1916. A cura di G. Gigli. Ne parlerà un nostro competente collaboratore.

G. Pontano, *L' Asino e il Caronte*. Testo latino e traduzione italiana a cura del prof. M. Campodonico. Lanciano, Carabba, 1918. Ne parleremo.

P. Micheli, *La vita e le opere di A. Poliziano*. Livorno, Giusti, 1917.

E. Lopez-Celly, *La « Cristiade » di M. G. Vida, poema della riforma cattolica*. Alatri, Isola, 1917. Ne darà conto un nostro collaboratore, studioso del Vida.

È. Picot, *Les Italiens en France au XVIe siècle* (*Bulletin italien*, XVII, 3-4). Undicesimo articolo.

Letteratura del Risorgimento.

A. de Rubertis, *Le « Mie prigioni » e la censura* (*N. Antol.*, 16 ottobre).

G. Cadolini, *F. D. Guerrazzi* (*N. Antol.*, 16 ottobre).

N. Cortese, *Saggio di bibliografia collettiana*. Terza parte (*Atti* d. Accad. pontaniana, 1917). Cfr. *Rass.* XXII, 264.

G. Bustico, *Luigi Camolelli commediografo e giornalista*. Novara, Gaddi, 1917.

R. Levi Naim, *Un poeta garibaldino: I. Nievo* (*Emporium*, luglio).

G. Ferretti, *Un amico napoletano del Giordani: G. Ricciardi* (*Rass. crit.*, XXI, 7-12).

M. Cerini. *Un poeta legislatore* (*Marzocco*, XXII, 27). Il Fantoni.

G. Bustico, *Il salotto milanese di un' aspasia veneziana nel periodo napoleonico* (*N. Ateneo veneto*, XXXIII). Quello di Anna Vadori, amica del Cesarotti, del Monti, del Foscolo, dei Pindemonte e d'altri letterati di quel tempo.

M. Tedesco, *La Sicilia nei canti del Risorgimento italiano*. Palermo, Guadagna, 1917.

C. Antona-Traversi, « *In biasimo delle belle donne* ». Capitolo di P. Guadagnoli, ora per la prima volta pubblicato (*Riv. d. bibliot. e d. arch.*, XXVIII, 5-7).

M. Mazziotti, *Le ultime vicende di P. Colletta: 1827-1831* (*N. Antol.*, 16 agosto).

G. Rossetti, *Canti della patria*. Milano, Istit. editor. ital., 1917 (*Racc. di brev. intell.*).

L. Balzano Brancaccio, *I canti della patria*. Napoli, Giannini, 1917.

F. Patetta, *Il poeta torinese Camillo Maulandi e uno strano errore del Botta* (*Atti* d. Accad. di Torino, LII, 9-11).

Digitized by Google

A. Saitta, *Il pensiero di V. Gioberti.* Messina, Principato, 1917.

A. Ottolini, *L' estetica di V. Gioberti* (*Rass. naz.*, 1 dec.).

G. Natali, *L' idea del primato italiano prima di V. Gioberti* (*N. Antol.*, 16 luglio).

G. Paladino, *Una lettera di Gugl. Pepe da Venezia* (*Fanf. d. domen.* XXXIX, 23).

G. Jannone, *I Poerio nel loro secondo esilio* (*Rass. naz.*, 1 e 16 agosto, 10 dec.). Da un vol. su *Gli esuli napoletani del '21 a Firenze*, di prossima pubblicazione.

E. Mancini, *A. Panizzi e V. Salvagnoli* (*Rass. naz.*, 16 luglio).

F. Mundula, *Prigionieri politici del nostro Risorgimento attraverso le loro memorie* (S. Pellico, C. Bini, L. Settembrini). Cagliari, Meloni e Aitelli, 1917.

G. La Corte-Cailler, *Massimo d' Azeglio in Messina nel 1842* (*Arch. stor. messinese,* XVI-VII). Aggiunte allo scritto del Bustico (*Rass.* XXII, 292).

E. Gamerra, *L'eloquenza in Toscana fra il 1847 e il 1849.* Roma. Albrighi, Segati e C., 1917.

E. Gamerra, *Il processo Guerrazzi e la censura politica* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 23).

G. Bustico, *Il viaggio del conte Aless. Pepoli in Sicilia nel 1784* (*Arch. stor. per la Sicilia orient.*, XIII, 3).

G. Alessio, *Teresa e Federico Confalonieri* (*N. Antol.*, 1 ottobro).

Machiavelli (N.).

G. Maggiore, *N. M. che e l' ora presente* (*Riv. d' Italia,* 7).

N. Tarchiani, *N. M. stratega e tattico* (*Lettura*, aprile).

Manzoni (A.).

U. Tria, *Dal miracolo delle noci alle letture agiografiche del sarto.* « Note sul rigorismo religioso del M. ». Città di Castello. Lapi, 1916 (*Annuario* r. Istit. tecnico di Foggia, II, 1913-15). Ne parleremo di proposito.

A. Tamassia, *Riflessi di Molière nei « Promessi sposi »?* (*N. Antol.*, 16 ottobre).

E. Santini, *Gl' « imbrogli e i sotterfugi » nei « Promessi sposi »* (*Rassegna*, II, 5).

F. Lo Parco, *Una inesattezza inavvertita nei « Promessi sposi »* (*Rassegna*, XXV, 4). Il padre Cristoforo, partito da Pescarenico il 30 novembre, giunse a Rimini verso il 15 decembre, cioè due mesi e mezzo avanti il principio della quaresima, quando, secondo il M., doveva predicare. Nella prima stesura del romanzo il padre doveva recarsi a fare il suo quaresimalo a Palermo, sempre a piedi, secondo il rito dei cappuccini. Cfr. anche il medesimo periodico, p. 332.

F. Lo Parco, *Un canone del Concilio Tridentino male interpretato*

Digitized by Google

da Don Abbondio (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 25). V. lo scritto seguente.

F. Lo Parco, *Ignoranza e malizia di Don Abbondio nell' interpretazione dei canoni e del decreto « De reformatione matrimonii » del Concilio tridentino* (*Atti* d. Accad. pontaniana, 1917).

I. del Lungo, *Pedate e.... pedate* (*Marzocco*, XXII, 42). Nei *Promessi sposi.*

A. Momigliano, *La trasformazione degli « Sposi promessi »*. P. II (*Giorn. stor.*, LXX, 3).

F. Ravello, *La fuga dal paese natio* (*Riv. d' Italia*, 10). Noterella manzoniana: cap. VIII dei *Promessi sposi.*

P. Micheli, *Intorno alle liriche del M.* (*Rassegna*, XXV, 4). Trova che nelle traduzioni di *Poesie ebraiche* (Venezia, Fratta, 1793, vol. II) del settecentista Giuseppe Rugilo, vescovo di Lucera, « si hanno quasi tutti i metri delle liriche manzoniane », nonchè rime identiche, qualche suono e qualche immagine ecc.

Mazzini (G.).

L. G. Benso, *Lamennais e M.* I. (*Bilychnis*, VI, 7).

Cfr. A. Ottolini (s. D. Alighieri).

Monti (V.).

B. Pennacchietti, *Imitazioni della poesia montiana nel Foscolo, nel Manzoni, nel Leopardi* (*Rass. crit.*, XXI, 7-12).

G. B. Pellizzaro, *Una figura alfieriana nel « Caio Gracco » del M.* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 30).

Parini (G.).

Il Giorno, con pref. e note di P. Bellezza. Illustrazioni del secolo XVIII. Milano, Cogliati, 1917.

G. L., *Il « Giorno » di G. P. e « La vie d'un homme bien élevé » di G. de Maupassant.* Roma, Unione edit., 1917.

A. Ottolini, *Il P. in veste nuova* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 24). A proposito della nuova edizione del *Giorno* di P. Bellezza, qui sopra citata.

G. Bologna, *G. Meli e il P.* (*Rass. crit.*, XXII, 1-6).

L. Valmaggi, *Fuori i lumi* (*Riv. d' Italia*, 6). Riguarda anche un passo del *Giorno* pariniano.

C. Frati, *Stampe popolari parmensi e due Odi di G. B.* (*Bibliofilia*, XIX, 4-7).

P. Pecchiai, *La « Società patriottica » istituita in Milano dall' imperatrice Maria Teresa* (*Arch. stor. lomb.*, XLIV, 1). Riguarda anche il P. e i Verri.

Pascoli (G.).

A. Gandiglio, *I. P. carmina* (*N. Antol.*, 16 ottobre).

P. Rosi, *I carmi latini di G. P.* (*Atti* d. Accad. di Padova, XXXIII, 3).

Digitized by Google

G. Procacci, *Intorno ad un poemetto latino di G. P.* (*Atene Roma*, XX, 223-5).

Petrarca (F.).

R. Giani, *L'amore nel « Canzoniere » di F. P.* Torino, Bocca, 1917,. Ne parleremo.

L. Zanoni, *Le « Epistole metriche » di F. P.* (*Riv. d' Italia*, 10).

Tansillo (L.)

E. Mele, *Per la fortuna del T. in Ispagna. « Le Lagrime di San Pietro »* (*Rass. crit.*, XXI, 7-12).

Tommaseo (N.).

Scintille. Lanciano, Carabba [1916]. A cura di V. de Angelis.

Pagine scelte. Con introd. e note di G. Battelli. Firenze, Succ. Le Monnier, [1916].

A. Pilot, *N. T. e il Sior Antonio Rioba* (*Riv. d' Italia*, 9).

B. Vaccaluzzo Fagioli. *Un giudizio di N. T. su V. Bellini* (*Arch. stor. per la Sicilia orient.*, XIII, 3).

F. Momigliano, *Il ritorno di N. T.* (*Riv. popolare*, XIII, 6).

G. Bustico, *Un bibliofilo novarese amico di N. T.* « Con due lettere inedite » (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 28). È Prospero Bollini.

Vasari (G.).

Vite cinque, annotate da G. Mancini (Franceschi, Alberti, Francesco di Giorgio, Signorelli, De Marcittat). Appendici due (Trattato dei Pondi, Leve e Tirari, forse dell'Alberti. Rime attribuitegli). Firenze, Carnesecchi, 1917.

ERRATA - CORRIGE

Errori	Correzioni
p. 180, l. g: *Sat.* I, VII, 35 - 9	*Epist.* I, VII, 35 - 6, 39
» » , » 23: *Lib.* II, VII, 60 sgg.	*Satir.* VI, VI, 60 sgg.
» » , » 25 *somnum*	*somno*
» » , » 28 *oluluscula*	*oluscula*
» 181, » 4: 23 sgg.	3 sgg.
» » , » 6: *juvant*	*juvat*
» 217, » 3: altra	laltra
» 218, » 24: *S. Cas.*	*S.; Cas.*
» 221, » 35: spare	sparer

Direttore responsabile: Erasmo Pèrcopo

Napoli — Stab. Tip. N. Jovene & C.° — *Piazza Oberdan, 13*

Digitized by Google

INDICE DEL VOLUME XXII (1917).

COMUNICAZIONI.

ROSALBA (G.). — Chi è il « Partenopeo Suavio »? . . . . . Pag. 1
ZAGARIA (R.). — Varietà su N. Amenta (Giudizi contemporanei; Una lettera inedita) . . . . . » 35
GUSTARELLI (A.). — Per una recensione . . . . . » 46
BOLOGNA (G.). — G. Meli e il Parini . . . . . » 65
ZINGARELLI (N.). — F. Novati in rapporto a nuovi e vecchi problemi della filologia romanza . . . . . » 145
BERARDI (C.). — Le satire dell' Ariosto (Il contenuto; L' arte; Il valore delle satire) . . . . . » 165
ZAPPIA (E. V.). — Di un manoscritto dimenticato di Rime di Dante della Biblioteca Nazionale di Napoli . . . . . » 182
BIONDOLILLO (F.) — Ancora per una recensione. . . . . » 234
GUSTARELLI (A.). — Per finire . . . . . » 241

RECENSIONI.

PENNACCHIETTI (B.): L. Russo, *P. Metastasio* . . . . . » 74
FERRETTI (G.): G. Larigaldie e C. Antona-Traversi, *Note biografiche sopra la contessa Adelaide Antici-Leopardi* . . . » 81
CUCCURULLO (L.): F. Torraca, *Di un aneddoto dantesco* . . . » 85
PALADINO (G.): *Epistolario del march. B. Puoti* ecc., ediz. G. Guidetti . . . . . » 90
GUSTARELLI (A.): L. Lattes, *L. Carrer: la sua vita, la sua opera.* » 94
BROGNOLIGO (G.): N. Tommaseo, *Le Memorie poetiche con la storia della sua vita* ecc., ediz. G. Salvadori. . . . . » 98
PERCOPO (E.): E. Gothein, *Il Rinascimento nell' Italia meridionale*, trad. T. Persico . . . . . » 243
BOLOGNA (G.): F. Biondolillo, *I poemi giocosi e satirici del Meli* . » 252
BROGNOLIGO (G.): S. A. Nulli, *Shakespeare in Italia.* . . . . » 255

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

PASSERINI (G. L.), *Le vite di Dante scritte da G. e F. Villani, da G. Boccaccio, L. Aretino e G. Manetti* (L. Cuccurullo) . . » 102
FURNO (E.), *Il dramma allegorico nelle origini del teatro italiano* (G. Ferretti) . . . . . » 104

Digitized by Google

DELLA GUARDIA (A.), *Poesie latine di T. V. Strozzi tratte dall'Aldina e confrontate coi codici* (G. Castaldi) . . . . . Pag. 106
FULCO (G.), *Il ditirambo moderno*. P. I (G. Brognoligo) . . . » 107
CHECCHIA (G.), *La vera critica delle fonti* (G. Castaldi) . . . » 109
RILLOSI (A.), *Rovani* (G. Brognoligo) . . . . . » 110
SAINATI (A.), *J. Sannazzaro e Joachim du Bellay* (E. Pèrcopo) . » 113
CACCIA (N.), *Note su la fortuna di Luciano nel Rinascimento* (E. Pèrcopo) . . . . . » 114
POMPEATI (A.), *Sàggi critici* (E. Pèrcopo) . . . . . » 260
CORTESE (N.), *Saggio di bibliografia collettiana* (G. Brognoligo) . » 264

ANNUNZI SOMMARII

S. Fermi, *Saggi giordaniani* (p. 115). — M. Ziino, *Il diritto privato nei « Promessi sposi »* (p. 116). — E. Aggarbati, *Fr. Dionisio Roberti da Borgo S. Sepolcro e la canzone del Petrarca « O aspettata in ciel »* (p. 117). — L. Fassò, *Il canto dei simoniaci* (p. 117). — N. Busetto, *Saggi manzoniani* (p. 118). — N. Busetto, *Il simbolo della rappresentazione dei beati danteschi* (p. 119). — L. M. Capelli, *Dizionarietto pascoliano* (p. 119)) — C. de Vivo, *Studi manzoniani* (p. 120). — A. Santi, *L'allegoria dei canti VIII e IX dell' « Inferno »* (p. 121). — N. Schileo, *V. Colonna nell'amore, nella religione, nell' arte* (p. 265). — G. Biadego, *C. Cipolla* (p. 266). — G. Biadego, *Bibliografia di C. Cipolla* (p. 266). — Castaldi (G.) *A. Costanzo* (p. 266). — Monti-Perticari (C.), *La rosa*, poemetto, ediz. Valente (p. 267). — C. Bonardi, *La monografia heiniana di T. Massarani* (p. 268).

NOTIZIE ED APPUNTI 122, 269

NUOVE PUBBLICAZIONI DI STORIA LETTERARIA ITALIANA (1°, 2°, 3° e 4° trimestre 1917) 134, 276

Digitized by Google

INDICE ALFABETICO

delle « Recensioni », del « Bullettino bibliografico », degli « Annunzi sommarii » e delle « Notizie ed Appunti ».

AGGARBATI (E.), *F. Dionisio da Borgo S. Sepolcro e la canz. del Petrarca « O aspettata in ciel »*, p. 117.

ALIGHIERI (D.), *Convivio*, ediz. PASSERINI, p. 131 ; v. Busetto, De Sanctis, Fassò, Passerini, Santi, Torraca.

ANTONA-TRAVERSI (C.), v. Larigaldie.

ARETINO (L.), v. Passerini.

ARIOSTO (L.), *Opere minori* (Antologia), ediz. FATINI, p. 129 ; v. Manchisi.

BIADEGO (G.), *Bibliografia di C. Cipolla*, p. 266 ; *C. Cipolla*, p. 266.

BIONDOLILLO (F.), *I poemi giocosi e satirici del Meli*, p. 252.

BOCCACCIO (G.), v. Passerini.

BONARDI (C.), *La monografia heiniana di T. Massarani*, p. 268.

BUSETTO (N.), *Saggi manzoniani*, p. 118 ; *Il simbolo della rappresentazione dei beati danteschi*, p. 119.

CACCIA (N.), *Note su la fortuna di Luciano nel Rinascimento*, p. 114.

CAPELLI (L. M.), *Dizionario pascoliano*, p. 119.

CAPPUCCINI (G.), *Vocabolario della lingua italiana*, p. 270

CARAVAGLIOS (N.), v. Di Costanzo.

CARLI (P.), v. Giusti.

CARRER (L.), v. Lattes.

CASTALDI (G.), *A. Costanzo*, p. 266.

CHECCHIA (G.), *La vera critica delle fonti*, p. 109.

CIPOLLA (C.), v. Biadego.

CLERICI (G. P.), *Un canzoniere musicale del sec. XVI*, p. 272.

COLONNA (V.), v. Schileo.

COLLETTA (P.), v. Cortese.

CORTESE (N.), *Saggio di bibliografia collettiana*, p. 264.

CROCE (B)., *Gli scritti di F. de Sanctis*, p. 124 ; *Teatri di Napoli*, 2ª ediz., p. 126.

DELLA GUARDIA (A.), *T. V. Strozzi*, p. 106.

DE' MEDICI (L.), *Aridosia e Apologia*, ediz. RAVALLO, p. 273.

DE SANCTIS (F.), *Lettere a Virginia*, p. 122 ; *Tre lezioni*, p. 126 ; *La vita solitaria di G. Leopardi*, ediz. TORRACA, p. 126 ; v. Croce, Torraca.

DE VIVO (C.), *Studi manzoniani*, p. 120.

DI COSTANZO (A.), *Sonetto*, ediz. CARAVAGLIOS, p. 132.

DIONISIO (DA S. SEPOLCRO), v. Aggarbati.

DONATI (A.), v. Leopardi.

DU BELLAY (J.), v. Sainati.

FASSÒ (L.), *Il canto dei simoniaci*, p. 117.

FATINI (G.), v. Ariosto.

FERMI (S.), *Saggi giordaniani*, p. 115.

FISKE (W.), *Catalogue of the Petrarch Collection* ecc., p. 270.

FRADELETTO (A.), *La storia di Venezia e l' ora presente d' Italia*, pp. 131-2.

FRANCO (N.), *Rime contro P. Aretino; Priapea*, ediz., E. S., pp. 130-1.

FULCO (G.), *Il ditirambo moderno*, p. 107.

FURNO (E.), *Il dramma allegorico nelle origini del teatro italiano*, p. 104.

GIORDANI (P.), v. Fermi.

GIUSTI (G.), *Prose scelte*, ediz. CARLI, p. 129.

Digitized by Google

GOTHEIN (E.), *Il Rinascimento nell' Italia meridionale*, trad. PERSICO, p. 243.
GUIDETTI (G.), v. Puoti.
LARIGALDIE (G.) e ANTONA - TRAVERSI (C.), *Note biografiche sopra la contessa A. Antici-Leopardi*, p. 81.
LATINI (B.), *I libri naturali del « Tesoro»* », ediz. BATTELLI, p. 274.
LATTES (L.), *L. Carrer*, p. 94.
LEOPARDI (G.), *Canti*, ediz. DONATI, pp. 128-9 ; v. De Sanctis, Larigaldie, Antona-Traversi, Torraca.
LUCIANO, v. Caccia.
MACHIAVELLI (N.), *Il Principe ed altri scritti minori*, ediz. SCHERILLO, p. 131.
MANCHISI (M.), *Dell'autenticità di una canzone dell' Ariosto e della persona per cui fu scritta*, p. 130.
MANETTI (G.), v. Passerini.
MANZONI (A.), v. Busetto, De Vivo, Ziino.
MELI (G.), v. Biondolillo.
METASTASIO (P.), v. Russo.
MONTI-PERTICARI (C.), *La rosa*, poemetto, ediz. VALENTE, p. 267.
NULLI (S. A.), *Shakespeare in Italia*, p. 255.
PASSERINI (G. L.), *Le vite di Dante scritte da G. e F. Villani, da G. Boccaccio, L. Aretino e G. Manetti*, p. 102.
PASCOLI (G.), v. Capelli.
PERSICO (T.), v. Gothein.
PETRARCA (F.), v. Aggarbati, Fiske.
POLO (M.), *Il Milione*, ediz. TIBERII, p. 274.
POMPEATI (A.), *Saggi critici*, p. 260.
PUOTI (B.), *Epistolario*, ediz. GUIDETTI, p. 90.
RAVALLO (F.), v. L. de' Medici.
Relazioni degli ambasciatori veneti al senato, ediz. SEGARIZZI, vol. III, p. 128.
RILLOSI (A.), *Rovani*, p. 110 e p. 269.
ROVANI (G.), v. Rillosi.
RUSSO (L.), *P. Metastasio*, p. 74.
SAINATI (A.), *J. Sannazzaro e J. du Bellay*, p. 113.
SANNAZZARO (J.), v. Sainati.
SANTI (A.), *L'allegoria dei canti VIII e IX dell' « Inferno »*, p. 121.
SCHERILLO (M.), v. Machiavelli.
SCHILEO (N.), *V. Colonna nell'amore, nella religione, nell' arte*, p. 265.
SEGARIZZI (A.), v. *Relazioni degli amb. veneti*.
SHAKESPEARE (W.), v. De Sanctis, *Tre lezioni*, Nulli.
STROZZI (T. V.), v. Della Guardia.
TOMMASEO (N.), *Le Memorie poetiche*, p. 98 ; *Pagine scelte*, ediz. BATTELLI, p. 274.
TORRACA (F.), *Di un aneddoto dantesco*, p. 85 ; *Commemorazione di F. de Sanctis nel primo centenario della nascita*, p. 125.
VALENTE (U.), v. Monti-Perticari.
VILLANI (G. e F.), v. Passerini.
ZIINO (M.), *Il diritto privato nei « Promessi Sposi »*, p. 116.
ZINGARELLI (N.), *Vocabolario della lingua italiana*, p. 270.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 111044449

Digitized by Google